

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Con approvazione dei Superiori.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

17

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE

RACCOLTA PERIODICA

DELLE LETTERE DEI VESCOVI E DEI MISSIONARJ
DELLE MISSIONI DEI DUE MONDI, E DI TUTTI I DOCUMENTI
RELATIVI ALLE MISSIONI DELL' OPERA
DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

CHE FORMA IL SEGUITO DELLE LETTERE EDIFICANTI.

VOLUME DECIMOSETTIMO.

IN LIONE,
PRESSO IL DIRETTORE DEGLI ANNALI,
Contrada detta *Du Pérat*, n° 6,
1845.

MISSIONI

DELL'OCEANIA OCCIDENTALE.

MISSIONE DI TONGA.

Lettera del R. P. Gerolamo Grange, Missionario apostolico della Società di Maria, al Molto Rev. Sig. Nicoud, parroco di Saint-Clair (Francia).

Tonga-Tabu, 1º luglio 1843.

« Molto reverendo Signore,

« L'immenso spazio che ci divide fa ognor più tenaci i legami di quella carità per cui già venni unito al diletto suo gregge, e mi rende vieppiù preziosa la rimembranza del pastore; quindi emmi ventura l'involarmi per brevi istanti alle mie molte occupazioni, onde potermi secolei trattenere.

« Pare cosa certa, che queste isole di *Tonga* siano state vedute due secoli or sono dall'olandese Tasman, il quale per altro non vi approdò; nè volsero più di settant'anni dacchè affacciossi per la prima volta agli occhi di questi indigeni una nave, comandata dal capitano Cook. L'aspetto di così alta mole li trasse tutti a somma maraviglia; in

sulle prime s'immaginarono che fosse un'isola fluttuante, e vedutala poscia più da vicino, la chiamarono *tavola del cielo*, *papa langhi*, nome cui danno al giorno d'oggi indistintamente a quanto è straniero.

« Giace l'isola di *Tonga-Tabu* a gradi 178 di longitudine occidentale, ed a 21 di latitudine meridionale; onde non si scosta gran fatto da cotesti antipodi. È una terra del tutto piana, con nessun ruscello, con nessuna sorgente; e nei luoghi dove è più alta, non si erge trenta piedi oltre il livello del mare; quindi potremmo temere ad ogn'istante di essere sommersi, ove non sapessimo, che Chi ha creato l'Oceano, gli ha pur detto: Fin qui verrai, e in questo granellino d'arena schiaccierassi l'orgoglio delle tue onde. La circondano una quarantina d'isolette, le quali, e per essere tutte più alte di essa, e pel ravvolgimento dei flutti che ivi si urtano e si rifrangono, pare le muovano intorno come un ballo incessante. Il terreno, privo quasi interamente di pietre, è fertile al sommo; i boschi vi abbondano, ma le piante non vi sorgono a molta altezza; se ne incontrano bensì alcune grossissime, ed io stesso ne ho misurata una, la cui circonferenza volgevasi in piedi cinquantasei.

« Quindicimila anime incirca compongono la popolazione di *Tonga-Tobu*; fra le circostanti isole non se ne contano più di sette che siano abitate; e queste rinchiudono a un dipresso tanti indigeni quanti se ne trovano nell'isola maggiore; quindi il numero totale degli abitatori di tutto il gruppo ascende ai trentamila, e non ai duecentomila, come rinvenni nella maggior parte delle geografie. Ecco il gregge a cui fummo mandati il mio Confratello ed io per ridurlo all'ovile di Gesù Cristo; ecco il popolo cui bramo ora di farle alquanto conoscere prima ch'io scriva di noi e delle nostre fatiche.

« Consiste il di lui cibo in banani, in ignami, e in

7

frutti dell'albero da pane; la solita bevanda, nel sugo che si trae dal cocco : il banano cresce ogni anno, e rapidamente; produce un solo grappolo in cui si contano fino a cento e cinquanta fichi non meno grossi di qualunque siavi fra i più belli in Francia; maturato il frutto, la pianta si dissecca, e le spunta appiè del fusto un albero novello. Il banano è gustoso al palato, ma poco nutritivo. L'ignamo, il quale forma il principale alimento di questi indigeni, è una grossa radice, il cui peso varia dalle dieci alle cinquanta libbre, ed il cui sapore non è molto dissimile da quello delle nostre patate. L'albero da pane, cui diresti a prima giunta un gran noce d'Europa, produce frutti di quattro o cinque libbre, i quali, cotti nel forno, hanno un sapore squisito. L'albero del cocco, mirabilmente collocato dalla Provvidenza in queste isole basse ove scarseggiano le acque, dà di continuo i suoi frutti, ognuno dei quali contiene tre o quattro bicchieri d'un licore molto rinfrescativo; nè disgustosa è pure la loro polpa, massime quando son giunti a perfetta maturità. Dal nocciolo si ricava gran copia d'olio, con cui gl'indigeni sogliono condire le loro vivande, ed ugnersi il corpo. S'io riferir volessi ad uno ad uno tutti i vantaggi che reca a questi isolani l'albero del cocco, troppo mi dilungherei; mi basti il dire, che potrebbe ei solo somministrar loro il vitto, l'alloggio, ed il vestiario. Il kava è una pianta che non somiglierebbe male, nell'esterno suo aspetto, a quel fiore che noi chiamiamo ortensia, se non che è molto più grande : la sua radice, masticata in prima, viene poi dagl'indigeni stemprata in acqua, cui beono essi con sommo diletto. Vero egli è che gli Europei non concorrono nello stesso entusiasmo circa la squisitezza di questo licore, sì perchè lo trovano assai lazzo, sì pel modo schifoso con cui si suole apparecchiare; ma il Missionario non può astenersene, ove non voglia nuocere a quella fiducia

di cui han d'uopo le sue fatiche; ed io ne ho bevuto fino a dieci volte in un giorno.

« Oltre il bambagio e la canna da zucchero che vi maturano perfettamente, si vedono anche in *Tonga-Tabu* limoni ed aranci alti e grossi quanto i noci d'Europa; ma il frutto che a me par meritevole sopra ogni altro d'essere mentovato con onore, non ostante il poco pregio in cui è tenuto da questi indigeni, si è l'*ananas*, specie di fragola, sporgente da un grosso gambo spinoso, la quale pesa talora più di tre libbre, e che, quanto eccede per grossezza quelle di Francia, altrettanto le supera per l'eccellenza del sapore: è desso l'unico frutto veramente perfetto, ch'io abbia mangiato in queste isole. Introdussi io qui il fico e la vite, nè io dubito che non siano entrambi per venire a bene; i tralci di questa giunsero in undici mesi ad una lunghezza di trenta piedi, i frutti di quello maturarono già due volte, e dai rami vieppiù rigogliosi va spuntando ora il terzo ricolto: dei fiori e delle piante che meco pure io portai, tranne la rosa, il balsamino, ed il geranio, nessuno allignò.

« Fra gli animali domestici, abbiamo il cane, il gatto, il porco, galline, anitre, gallinacci, e piccioni; vi si naturerannno anche le pecore, avendone io condotte parecchie da Sidnei. Esistono in *Tonga* topi e lucertole in copia, ma animali veneniferi, nessuno.

« In quanto agl'indigeni, non differiscono essi gran fatto dagli Europei per la statura, le fattezze ed il colore; hanno bensì abbronzata alquanto la pelle, ma questo ascriver dessi alla natura del clima; essendo difficil cosa il mantenersi fresca la carnagione in un paese, dove il caldo ascende, per quattro o cinque mesi dell'anno, a trenta gradi (Reaumur), e dove, in sul meriggio, vi percuotono quasi direttamente al sommo del capo i raggi del sole. Io mi trovo qui, come in Francia, fra gli uomini alti

di statura; nondimeno i piccoli sono più radi in queste isole, che in Europa. Che se i nostri isolani non hanno l'altezza della persona quale si suol leggere nelle relazioni de' viaggiatori, molto meno ancora sono essi dotati di quella gagliardia che vien loro ordinariamente attribuita; pochi son quelli cui non affligga qualche piaga o aperta o rimmarginata, e più della metà muojono tisici; il quale stato di debolezza è in essi prodotto da molte cagioni, per non parlare della poca sostanza dei loro cibi, e dell'eccesso dei vizj a cui si abbandonano.

« Quei navigatori che menarono sì gran vanto della pulizia di questi isolani, non furono al certo costretti ad abitar secoloro per qualche tempo, perchè in tal caso avrebbero parlato in altro modo; e chi sa che li abbiano solamente veduti in un giorno di festa? Oh! allora sì che pongono in acconciarsi tutto quello studio di cui sono capaci, e adoprano in vane attillatezze quanto, nell'agreste povertà in cui si trovano, può loro somministrare o l'arte o la natura! In ogni altro tempo sogliono essere così sudicj, che muovono a schifo.

« Del resto, trovi generalmente in loro avvenenza, ingegno, ed allegria continua; sono poi cortesi ed ospitali più di qualunque Francese a cui sia mancato, come ad essi, ogni genere di social disciplina; quindi a me pare che immeritamente a tale riguardo chiamati vengano col nome di selvaggi. Ogniqualvolta s'incontrano per le vie, si offrono scambievolmente la loro amicizia, *tsi oto ofa* (la mia amicizia); che se portano qualche cosa cui possano dare, come *kava* o frutta, sarebbe mala creanza il non esibirne, e chiedono mille scuse allorchè nulla hanno. Se devono parlare con un superiore, si mettono a sedere in terra. A chiunque entri nelle loro capanne, salutatolo graziosamente con un *tsi oto ofa*, lo ringraziano della sua visita, si rallegrano della sua buona salute, e

nel porgergli il *kava* gli domandano scusa, che nulla abbiano da offrirgli. Che se il visitante non si ferma tanto tempo che basti ad apparecchiargli qualche vivanda, essi non cessano dal rammaricarsi di non aver preveduto il di lui arrivo. Nelle visite di cerimonia, oltre il *kava* che viene offerto sempre e da tutti, si fanno scambievoli regali; e noi, nelle relazioni particolari che abbiamo con essi, siam pure trattati colla medesima cortesia.

« Gli uomini e le donne portano i capelli corti; ai ragazzi d'ambo i sessi, fino all'età di dodici anni si rade il capo, o con un rasojo o con un dente di pesce cane, in modo da formare una specie di triangolo, la cui base trovasi sulla fronte, e la punta superiore di dietro alla nuca, lasciandovi a destra ed a sinistra due ciuffi ben ricciuti, che ornano di fanciullesca leggiadria le loro sembianze. Nascono bianchi quanto gli Europei, nè si abbronzano che a poco a poco e insensibilmente. Nell'uscire dall'adolescenza, si stampa ogn'uomo la pelle a vario colore dalle ginocchia fino alle anche, la quale operazione adduce fra loro un'epoca di festeggiamento. Uomini e donne van tutti vestiti nel medesimo modo, si coprono cioè dalle anche alle ginocchia con *tappa*, ossia stoffa fatta con corteccia d'alberi. Del resto, le usanze qui son presso a poco le stesse come in Vallis, le quali vennero già riferite negli Annali della Propagazione della Fede.

« Fra i vizj in cui s'ingolfano sconsigliatamente questi isolani, debbonsi mentovar la superbia, l'accidia e la scostumatezza; ma quale di questi in loro prevalga è cosa difficile ad asserire. Nelle loro relazioni coi bianchi, non che mostrarsi rispettosi, ostentano anzi come una sorta di spregio; nè io son lungi dal credere, che questo spregio l'abbiano nel cuore, e che i contrassegni d'amicizia, cui danno pur loro alcune volte, non siano per lo più dettati che dall'interesse. Ai loro occhi, niun popolo della terra

è degno di sedere accanto agli abitatori di *Tonga ;* sono essi quei soli che sappiano qualche cosa; e siccome nei tempi andati, era avuto per barbaro chiunque non nasceva Greco o Romano, così, nel concetto dei nostri isolani, chi non è dell'isola Sacra, che tale è il significato di *Tonga-Tabu*, è schiavo ed ignorante. Se venisse qui il re di Francia, gli si farebbero al certo gran manifestazioni d'ossequio, ma non quanto al principe o ai primi capi di queste isole; e l'infimo schiavo di Tonga si crederebbe d'origine più nobile della sua. Della dissolutezza dei costumi è più acconcio il tacere; niun ritegno, niun velo è qui, neppure tra la fanciullezza, ad un vizio così turpe; vuolsi per altro aggiungere, che, stante il rispetto che hanno per noi, la nostra presenza arreca loro non poca soggezione.

« Ma prediletta sovra ogni altro vizio pare sia qui l'accidia. Nessuno attende ad altro lavoro, se non a quello di cui non si possa far senza. Tranne i giorni di festa, soglion essi mangiar così poco, che il cibo comune d'un uomo in Francia basterebbe qui abbondantemente a dieci persone. Patiscono bensì, ma riesce loro mille volte più grato il sopportar la fame che la fatica; quindi succede, che siamo noi pure forzatamente ridotti di quando in quando a digiunare.

« Non sono gli abitatori di *Tonga* rozzamente idolatri, nè adorano se non certi spiriti immaginari, intorno ai quali, non dissimili in questo dai pagani del mondo antico, raccontano innumerevoli favole tutte più assurde le une delle altre. Il più grande fra i loro dei è *Maoni*, che pescò nell'Oceano fin da tempi remotissimi, l'isola di *Tonga*. Dicesi, che l'amo con cui la trasse dal fondo del mare sussista tuttavia, se non che coloro ai quali è dato in custodia asseriscono, che cadrà colpito da subitanea morte chi primo si attenti di rimirarlo. Al re solo, perchè

figlio dilettissimo di *Maoni*, è permessa la vista di tale ordigno.

« Interrogati da noi circa l'origine delle loro divinità, balbettano dapprima qualche parola incoerente, quindi conchiudono : « Nulla ne sappiamo noi, facciamo come fecero i padri nostri. » Egli è però certo, che questi oggetti del loro culto sono spiriti maligni, per cui hanno essi timore sommo bensì, non amore : abitano invisibilmente, per quanto credono gl'indigeni, nella persona dei capi principali e delle femmine attempate. Dirò delle molte superstizioni che tengono in angustie incessanti questo misero popolo? Toccare un palo fitto in sull'ingresso d'un piantamento di banani o di canne da zucchero, è un delitto, che vien castigato dagli spiriti con pena di morte; ad ognuno che non sia principe, o intrinseco degli dei, è vietato di mangiar testuggini, o qualunque altro cibo avuto nel paese per isquisito; ecc. ecc. Queste idee per altro cominciano a dileguarsi, massime fra i giovani, i quali non di rado li sprezzano; ma i vecchi resistono ancora : « Gli dei, così dicono essi, annunziatici dai Missio-
« narj sono certamente buoni; ma i nostri pure non
« sono cattivi, giacchè fanno crescere l'ignamo, il cocco,
« e principalmente il *kava*. Stiam fermi adunque; è
« d'uopo almeno che la metà dell'isola rimanga fedele ai
« numi antichi, affinchè non ci mandino, per vendetta
« del nostro abbandono, rovine e morti. »

« Gli abitatori di Tonga si recano ad onore l'aver molti figliuoli, dei quali prendono pure la più tenera cura fino all'età di quattro o cinque anni; ma in quell'epoca li abbandonano, quindi i giovani non hanno pei loro genitori alcun rispetto. Molto diversi dai Nuovi Zelandesi, che espongono all'aperto aere i loro infermi, ed ivi li lasciano privi d'assistenza, i nostri isolani adoprano per farli risanare ogni mezzo immaginabile; li provvedono convene-

volmente d'alloggio e di vitto, fanno per la loro salute voti e preghiere; e all'ammalarsi d'un principe, tagliano qualche dito a parecchie persone, talora anche ne immolano alcuna, onde placare la *malefica divinità che rode e divora vivi gli ammalati.*

« Ma nulla adegua l'ardore con cui attendono ad onorare di funerea pompa i loro estinti congiunti. In morte d'un indigeno, se ne dà l'avviso ai vicini, e le donne concorrono tutte immediatamente a piangere intorno al corpo; perchè gli uomini qui non piangono mai. Lo serbano in questa guisa un giorno o due, durante il qual tempo gli uomini si adoprano in apparecchiargli la tomba presso all'albergo de'suoi maggiori. La casa sepolcrale viene edificata leggiadramente sur un poggio, cinta intorno di elette canne d'India, sparsa nell'interno di fiori, specialmente d'elicrisi, e di varie piante odorifere, e coperta d'un tetto maestrevolmente lavorato. Quando si tratta d'un re, o d'uno dei capi principali, si sovrappone alla tomba una pietra straordinariamente grossa, cui vanno a cercare in qualche isola lontana. Ne vidi una io, la quale è lunga ventiquattro piedi, larga otto, e spessa diciotto once per lo meno; è dessa una meraviglia per questi popoli. Fra i varj sepolcri si distingue uno che fu costrutto da artefici di Vallis, avendo essi portato a tal uopo massi assai grossi nelle loro grandi piroghe. Ma chi può non sentirsi profondamente angosciato in vedere quelle misere piangitrici, le quali, per vieppiù manifestare il loro cordoglio, si troncano le dita, si squarciano il naso, le orecchie, le guancie, mentre le loro lagrime e i loro strazj altro non sono che vana cerimonia, a cui il cuore è del tutto alieno; e ben lo danno esse a divedere colla gioja di cui si mostrano ripiene allorchè si vedono liberate da così crudo supplizio.

« Niun ordine, niuna consuetudine o tradizione dà

norma qui all'amministrazione della giustizia; il fantastico volere d'un tirannello, a cui non preme di frenare i disordini se non quando vi va di mezzo la propria persona: ecco la loro legge unica e sovrana. Ho veduto uomini uccidere altri uomini, e nessuno che abbia cercato di castigar gli uccisori; ond'io mi maraviglio che questi popoli con tanta rilassatezza di freno e con un reggimento così capriccioso non siano giunti ancora a distruggersi scambievolmente.

« Non ha il mondo despota più temuto di questo re; ed è tanta la premura con cui obbedisce ognuno al menomo suo cenno, che ogniqualvolta gli piace di dar morte ad un suddito suo, gli basta di mandarlo semplicemente a chiamare; egli è certo che la vittima, quand'anche sia consapevole del destino che le sovrasta, non cerca di sottrarvisi colla fuga. Al primo suo alzarsi fan tutti a gara per ottener l'onore di baciargli i piedi; che s'egli scioglie il labbro, gli porge ognuno udienza maravigliosa, ed ove pur gli esca di bocca null'altro che spropositi, o solenni sciocchezze, sclamano pur tutti: È vero, è vero, *boe, boe!* Il quale stato di schiavitù oppone un ostacolo non lieve alla conversione di questo povero popolo; perchè i capi, generalmente parlando, hanno motivi assai potenti per rimanere nell'infedeltà, ed i sudditi non ardiscono di dar essi il primo esempio: ciò nulla ostante noi speriamo, perchè il cuore dei monarchi sta, come quello dei popoli, nelle mani di Dio.

« Qui la cucina si fa sempre in comune; la sola vista del fumo d'una mensa porge a chiunque il diritto d'andarvisi a sedere; d'altronde, quando alcuno apparecchia qualche vivanda, tutto il quartiere ne è subitamente informato; e la buona creanza richiede, che quel solo che l'ha ammanita non ne mangi. Epperciò quando vogliono regalare un porco, o qualunque altro animale ad un

amico, glielo danno, l'uccidono, e se lo mangiano, ed a lui non rimane altro che l'onore di aver satollati i suoi vicini. Dissi di sopra della premura di questi indigeni nell'esibir frutta od altri cibi alle persone in cui si abbattono per via; questa gentilezza, o piuttosto questa comunanza di beni che pare sì bella al primo aspetto, riesce loro nel fatto di niun giovamento, anzi nociva; imperocchè, facendo ognuno capitale del suo vicino, nessuno pensa a provveder sè di quanto è necessario; quindi quell'ozio funesto in cui sogliono vivere, quindi quell'inedia lagrimevole che li conduce non di rado alla tomba, mentre il terreno è così ubertoso, che un giorno solo di lavoro in ogni settimana basterebbe ad un padre di famiglia per procurare a lui ed a tutti i suoi figliuoli sovrabbondanza di cibo.

« Le abitazioni di questi isolani son tutte di forma ovale, fabbricate non senza eleganza a foggia d'un ampio parasole, e aperte d'ogn'intorno a tutti i venti, il che giova moltissimo a temperare l'ardor della state. Sono esse discretamente alte, e per lo più molto pulite in quanto appare al di fuori. Nè io credo, che un buon artefice europeo, con una semplice scure come quella che hanno i nostri indigeni, lavorar possa con tanta maestria le colonne e gli altri legnami che sostengono le loro capanne. Sono essi poi principalmente industri in rivestirle di trecce, colle quali fanno un tessuto a varj colori, rappresentante certe figure maravigliose per la loro regolarità. Queste trecce, formate a modo d'una cordicella piatta, tengono i legni collegati insieme, e suppliscono quindi al difetto dei chiodi. Le loro barche, ossia piroghe, sono così leggiadre, che destano ad ammirazione gli stessi Europei. Ne ho vedute io di quelle che erano lunghe cento e cinquanta piedi, ornate ovunque di vaghissime conchigliette, e di piume tolte agli uccelli più vistosi che si trovino nel paese;

provviste inoltre di apposite vele e di convenevoli sarte. Con queste navicelle, i nostri isolani trascorrono talora per l'alto mare fino a distanza di novecento e più miglia, con nessun'altra bussola, fuorchè il sole e gli astri notturni.

« In questi anni addietro vide *Tonga* divise ed armate a vicendevole scempio le sue varie tribù per contese di religione; perchè volendo i seguaci del protestantismo propagare armatamano la loro credenza fra gli altri abitatori dell'isola cui tacciavano essi di ribelli e di *partito del diavolo*, questi pure si collegarono, e tutta quanta la nazione si trovò divisa in due campi, ognuno dei quali costrusse alcune fortezze, onde porvisi al riparo dagli assalti improvvisi, e rimanervi fintanto che durava la guerra; al cessar della quale tornavano tutti ad abitare nei villaggi circostanti. Di queste fortezze se ne contano quattro nell'isola di *Tonga*; ma la più grande e la più sodamente trincerata è quella che ha nome *Bea*, entro la quale abbiamo stabilito la nostra residenza. V'è chi la crede inespugnabile, e mi fu detto da alcuni Europei, che contenne fino a cinquemila uomini. Questo numero è forse esagerato, ma io giudico che due o tremila uomini vi possano avere agiatissima stanza. Molte siepi di palustri canne, incrocicchiantisi per ogni verso, la dividono in varj quartieri, ognuno dei quali rinchiude un certo numero di capanne, che fanno di sè bellissima mostra, e danno a tutta la fortezza l'aspetto d'una piccola città.

« Tre anni or sono, sostenne *Bea* una viva oppugnazione. Una tribù, attirata già dai protestanti nella loro setta, e che tentava da molto tempo, ma sempre indarno, di farvi entrar pure questa popolazione infedele presso alla quale abbiam noi trovato cortese ospizio, risolse, o d'indur colla forza questi cuori indurati a convertirsi, o di trarli all'ultimo eccidio, ove rimanessero ostinati. Il ministro inglese eccitatore e capo di quell'infausta im-

presa, era riuscito a procacciarsi l'ajuto del comandante d'una regia nave britanna, che trovavasi nella spiaggia vicina. Il *partito del diavolo* fu dunque assalito, ma si difese e trionfò : il comandante Croker fu ucciso nella pugna con undici suoi soldati, e con un gran numero d'assalitori indigeni; ma nessuno perì tra gl'infedeli, i quali s'impadronirono anzi di tre cannoni.

« Un altro comandante inglese venne non è guari a richiedere quegli stromenti da guerra; e li richiese autorevolmente. Offeriva bensì una certa somma ai vincitori, ma insieme li avvertiva che si sarebbero pentiti se non accondiscendevano alla di lui domanda. Allora uno dei capi, udito il parere degli altri guerrieri, prese a dirgli così :
« Voi veniste ad assalirci in casa nostra mentre eravamo in
« pace ed in quiete; che altro facemmo noi se non difen-
« derci, quando avevamo pur ragioni e mezzi di muo-
« vervi assalito? I cannoni che vi abbiam presi ci appar-
« tengono per le giuste leggi della guerra; sta dunque in
« noi il serbarli e il valercene contro di voi. Ma per farvi
« meglio conoscere che non vi temiamo, vogliam pure
« restituirveli; venderli no, chè conquistati a rischio della
« nostra vita, di quella delle mogli e dei figli nostri, non
« v'è prezzo che basti a pagarli. Prendeteli e partite. »

« Quantunque il paese, stante la sua uniformità e la sua poca estensione, non sia molto idoneo a riscaldare l'immaginativa, gli abitatori di *Tonga* non sono per altro affatto alieni dalla poesia. Compongono essi canzonette o liete o meste, a seconda delle circostanze. Allorchè salpano unite varie piroghe per qualche isola lontana, un gran numero d'indigeni accompagnano i loro fratelli fino alla sponda del mare; quivi, allo sciogliersi delle vele, ducento o trecento persone intonano ad una voce questo soave e melanconico canto : « Dove, incauto augellino, ah! dove vai? perchè
« abbandonarti al capriccio dei flutti e delle onde fallaci?

« Più non ti fia dato di spegner la tua sete nella spartita « canna, o nella dura corteccia dell'albero del cocco! Non « più il banano colle larghe sue foglie ti sarà schermo « dagli ardori del sole e dalla rigidezza della notte; e « quando soffi impetuoso il vento, più non ti copriranno « pietose le ali materne. Dove, incauto augellino, ah! « dove vai? « E ripetono con misurata melodia questo canto così dolce fintanto che le piroghe siano loro sparite dagli occhi.

« Passo ora a parlare della nostra nuova Missione. Da vent'anni e più i protestanti s'impossessarono, per così dire di queste isole, nè si può negare che i loro seguaci siano molti; ma nell'annunziar Gesù Cristo a questi popoli, predicarono al modo di Maometto, e nelle operate conversioni più fece il brando che la parola. È in me certezza, che pochissimi fra i convertiti son loro sinceramente affezionati. Chiesi io più volte a parecchi isolani perchè non avessero abbracciato il protestantismo da tanto tempo che i di lui ministri erano nel paese, e mi furono sempre date in risposta queste parole: « Ho avuto paura delle battiture. »

« E in fatti nessuno in Europa vorrà credere con che rigore tratti un ministro protestante i suoi proseliti. Quasi non bastasse il divieto d'ogni genere di sollazzo, e i molti arbitrarj digiuni che loro s'impongono, vengono essi ancor tormentati ad ogni menoma mancanza con penitenze nuove e strane, fra le quali è lievissima quella dei pubblici lavori; nè di rado avviene di vedere un povero indigeno legato ad un'albero, e bastonato finch'egli cada semivivo a terra, per aver fumato una pipa di tabacco. Giova per altro asserire, che dal nostro arrivo in questa isola, i ministri s'avvidero esser loro più convenevole il ricorrere a più mite disciplina, e si mansuefecero quindi moltissimo; laonde, fosse pur questa la sola conseguenza

del venir nostro, l'umanità vi troverebbe ancora un potente motivo di rallegrarsi.

« Non volge l'anno ancora dacchè venne il P. Chevron a stabilirsi in quest'isola, e due giorni dopo il suo arrivo eragli intimato che partisse; se non che quest'ordine, provocato dai ministri dell'errore, non ebbe effetto. Quando poi, di lì a tre mesi, vi giunsi io, parve imminente un sollevamento generale della popolazione, a ciò istigata da coloro che avevano già tentato di far cacciare il nostro Confratello; nondimeno noi, opponendo la pazienza al livore, vedemmo a poco a poco rinascere e mantenersi la calma. Ora già ne circonda un piccol gregge, composto di oltre a ducento isolani, i quali assistono mattino e sera alla preghiera comune ed alle nostre istruzioni. Io non dubito, che se fossimo venuti i primi, ci sarebbe stato agevole il guadagnarli tutti quanti; ma, prevenuti da un insegnamento contradittorio, ondeggiano ora nell'incertezza della scelta. Oltracciò furono essi già ingannati da tanti stranieri, che inchinano ad averli tutti per ingannatori; tanto più che la maggior parte non distinguono il nocchiero dal Missionario, e il Missionario cattolico da ministro protestante, non dando a questi ed a quelli altro nome che di stranieri. « Vengono, così dicono essi, a muoversi contrasti vicendevoli, a mangiare quanto abbiam di migliore, a beffarsi di noi, e per ultimo si faranno ancora padroni delle nostre terre. Noi però, ad onta di questi ostacoli, non ci perdiamo d'animo, anzi confidiamo, che mediante la grazia di Colui che volge a posta sua il cuor degli uomini, e mediante il patrocinio della potente Vergine *che atterrò sola nell'universo tutte le eresie*, trionfare debba, o presto o tardi, la verità. Ad agevolare i nostri progressi concorrerà il senno stesso di questi isolani, il cui raziocinio voglio ora con parecchi esempj chiaramente dimostrare.

« Disputavano un giorno due indigeni, l'uno catecumeno nostro fervidissimo, l'altro protestante; questi, in prova della veracità della sua setta, adducea l'essere ella stata recata la prima nella loro isola; al che rispose il catecumeno: « Non vuolsi badar troppo all'epoca in cui « una religione fu insegnata in un paese; giova bensì « accuratamente esaminare se i Missionarj che la pre- « dicarono furono mandati dal vero Maestro: e in fatti, « il rubator di frutta precede sempre il padrone del « campo. » L'altro, credendo di aver trovato una ragione perentoria, ripigliò subitamente, non senza un certo tuono di saccenteria: « Che la nostra religione è mi- « gliore nol prova forse l'essersi il ministro sottratto a « qualsiasi relazione coll'*Epicopo*, il quale venne qui a « stabilire *Seveto* (il P. Chevron), perchè sta scritto, che « non si debbono aver comunicazioni coi malvagi? Egli « si nascose allora, e volle pure che ognuno di noi si « nascondesse. — Sta bene, disse il neofito, sta bene; « ecco una ragione che prova viemmaggiormente essere « buona la nostra Chiesa. » E proseguendo coll'incominciato paragone, soggiunse: « Non è forse vero che « il ladro, in veder giungere il padrone, nasconde se « stesso e le cose rubate, perchè teme il castigo, e teme « che gli sia tolto il furto? Così fece il vostro ministro, « perchè aveva rubato ciò che apparteneva alla religione « dell'*Epicopo*, coll'attendere ad un insegnamento per « cui non aveva ricevuto alcuna missione dal vero « *Maestro*. »

« Un altro catecumeno confuse con esito non minore, davanti a molti indigeni adunati, un Missionario anglicano. Imperocchè questi, avendo preso a deriderlo a motivo del rosario che gli pendeva dal collo, ed a chiedergli che cosa significasse quella *diabolica* collana; quegli, postosi a sedere in mezzo al crocchio, colla faccia

rivolta all'interrogatore, gli rispose così: « Se brami di « conoscere il significato di questo mio *lozalio* (rosario), « son qui per appagarti. Noi cene serviamo per regola « d'un certo numero di preghiere, e per non iscomporre « quell'ordine con cui sogliamo recitarle. La prima delle « nostre preghiere è questa: Credo in Dio Padre, ecc. « Vedi, che nulla v'è di diabolico in tale orazione, Credo « in Dio.!.. » E stava per proseguire, ma il ministro erasi già alzato per andar a nascondere nel proprio albergo la sua confusione. Un riso di soddisfazione lampeggiò negli occhi del catecumeno, massime in udire il lieto plauso che gli facevano intorno gl'indigeni, anche protestanti.

« Un'altra volta, il re d'un'isola vicina tutta immersa negli errori del protestantismo, essendo venuto in *Tonga-Tabu* volle costringere un suo suddito, il quale era nostro catecumeno, a tornarsene presso ai genitori, dove la di lui fede sarebbe andata esposta a gravissimi pericoli; ma si frappose uno fra i più zelanti nostri discepoli, e rivoltosi al catecumeno, intorno al quale stavano già aggruppati parecchi isolani, gli parlò in queste sentenze: « Non vedi forse che il re Giorgio vuol seco condurti solo « per farti tornare all'eresia? Ma quali, tra chi ci diede « la vita e chi c'insegna a viver bene, son padri migliori? « Non ridiciamo noi forse quotidianamente, che il padre « nostro è ne' cieli, quel padre comune cui vennero a « farci conoscere i *vecchi Seveto* ed *Heleuino* (Gero- « lamo)? Non lasciarono essi la patria, le famiglie, gli « amici, i quali al certo li amavano moltissimo; i loro « congiunti sparsero molte lagrime in vederli partire; nè « io dubito che non li abbiano accompagnati fino alla « sponda del mare, dove rimasero forse ancora pian- « gendo, mentre la nave erasi già dileguata dagli occhi « loro. Vennero essi in questa terra straniera per amore

« di Gesù Cristo, e per noi; vennero ad annunciarci la « vera felicità; ed ora che ce l'han fatta conoscere, « avrem noi da abbandonarla? No, mai; quand'anche il « re Giorgio venisse col popol suo apportatore a noi tutti « di certa morte, nessuno perciò muovere si dovria. » Tali furono le sue parole; ma l'energia con cui le espresse, ma la vivacità degli atti, non sono cose da potersi riferire: tutto ha voce qui fra questi popoli; i piedi, le mani, il volto, gli occhi, tutto si muove in un colla lingua, la quale armonia nel gestire non è al certo meno espressiva delle loro parole.

« Conchiudo ora con un fatto, più semplice sì, ma per ciò appunto vieppiù commovente. In un villaggio, dodici miglia discosto dalla nostra abitazione, giaceva gravemente infermo un povero vecchio, il quale erasi tanto ostinato in ricusare il battesimo, che avevamo ormai perduta ogni speranza di guadagnarlo al Signore; se non che trovavasi nella stessa tribù una giovane catecumena, dotata di non mediocre intendimento. Tornati noi dunque, di lì a pochi giorni in quel luogo, vedemmo venirci incontro la fanciulla, che tutta giuliva sclamava: « Oh! la va bene! la « va bene! » Ed aggiunse: « Un figliuolino di quel uomo « che negava di convertirsi ammalò; io gli diedi il bat- « tesimo, senza che alcuno se ne sia accorto; ma ho fatto « come tu mi avevi detto, sai. Egli morì subito dopo, ed « andò in paradiso, dove ha già pregato per suo padre, « il quale chiede ora incessantemente di essere battez- « zato. Gl'insegnai tutto quello ch'io sapeva, e ti sta ora « aspettando per ricevere il battesimo da te. » In fatti lo trovammo disposto bene, e bastantemente istrutto; gli amministrammo il sacramento di rigenerazione, e due giorni dopo ei rese l'anima al Creatore.

« La giovane catecumena dicevami poscia: « Non ho « io guadagnato qualcosa per me col dare il battesimo a

« quel fanciullino? — Hai guadagnato moltissimo, io le « risposi; poichè se ha egli impetrato una grazia così « grande pel padre suo, il quale altro non gli diede che « una breve e misera esistenza, che cosa non ha da otte- « nere per te che gli procurasti una vita eternamente « gloriosa? — Oh tanto meglio, diss'ella, io sono con- « tentissima! »

« Pare che la nostra santa causa abbia fatto da poco in qua progressi assai grandi; non è guari ancora, che al giunger nostro in un abitato fummo ricevuti colle fischiate; nessuno ci volle accogliere, non che darci da mangiare; e sì, che avevam camminato la metà del giorno con un caldo di trenta gradi; laonde, oppressi dalla stanchezza e dal digiuno, ci è toccato di ricoverarci in una capanna abbandonata in riva al mare; se non che confortavaci il pensare, che più umiliante rifiuto avevano sofferto in Betlemme Maria Vergine e S. Giuseppe. Al giorno d'oggi, in quella stessa tribù, riceviamo da ognuno segni d'amorevolezza, e già vi abbiamo sei catecumeni. Nella gran tribù protestante, ne lanciarono pietre la prima volta che vi comparimmo; ora il principe stesso, quantunque eretico, ha ordinato al suo popolo che ci porti rispetto, e per avvalorare coll'esempio il suo comando, ci accoglie egli onorevolmente nella propria casa. Alcune voci di guerra essendo insorte fra la sua e la nostra tribù, egli convenne, anzi propose, che ognuno si riferisse a ciò che fossero per risolvere i due *vecchi della Religione del Papa.*

« Sia benedetto Iddio! che pur vediamo di quando in quando venire a noi qualche infedele, e talora anche qualche eretico: oltre venticinque persone rigenerate partitamente in punto di morte, il giorno della festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, conferimmo con pompa solenne il battesimo a trenta catecumeni. Ho imposto a parecchi neofiti il nome de' miei amici e benefattori, motivo

perenne di soavissimi ricordi. Fra i battezzati si contano nove padri di famiglia e solamente tre donne : i fanciulli seguono sempre il genitore. Oh ! quanto consola il vedere uno di questi isolani, dedito pur dianzi ad ogni sorta di vizj e di stupide superstizioni, venire adesso, conducendo per mano due o tre ragazzetti, ad implorare la grazia del battesimo; il sentir ripetere da quei giovani predestinati, nella loro semplice e schietta favella : *Io voglio essere religioso con mio padre ; oku oli lotu!* Quanto commuove il mirarlo nella sua capanna, circondato da quegli angioletti, cantare i nostri inni, recitare le nostre preci ed il rosario, a cui risponde appena balbettante l'innocente famigliuola ; ma la madre, scioperatamente sdrajata sur una stoja, pare abbia in non cale, anzi in dispregio i proprj figli e la Religione!

« Qui, le donne si convertono molto più difficilmente che gli uomini; non danno esse l'esempio mai, e se pur si arrendono, non lo fanno se non lungo tempo dopo l'abbiurazione del marito; diverse in ciò da quelle d'Europa, dove parmi d'avere osservato che le donne sono, generalmente parlando, più propense degli uomini alla Religione. La qual cosa deriva, al creder mio, dal trovarsi le donne di questo paese, come quelle di tutti i luoghi non illuminati ed inciviliti dal Vangelo, in uno stato di schiavitù, quindi avvilite; mentre, per abbracciare la verità, per combattere le proprie passioni, ci vuol nobiltà, elevatezza d'animo e di pensieri. Queste isolane sono così spregiate, e nel fatto così spregievoli per la loro condotta, che ognuno le risguarda quasi fossero di natura diversa da quella degli uomini.

« Oh ! se le donne europee, la cui sincera pietà ridonda pur loro a considerazione ed a rispetto, veder potessero in che avvilimento giacciono immerse queste loro oceaniche sorelle, si affezionerebbero esse vieppiù fortemente

a quella Religione che le ha liberate dalla schiavitù; e meglio forse capirebbero, che se la pietà è per ognuno un bisogno del cuore, ella è per loro anche un dovere di gratitudine! Giova sperare, che queste Oceaniche, fatte cattoliche un giorno, gareggino di virtù colle loro sorelle del mondo antico.

« Fin dal mio arrivo, allorchè furono sedati i tumulti che accennai di sopra, attendemmo alla costruzione d'una chiesa, alla qual opera concorsero in sulle prime un cento e ottanta catecumeni che avevamo in quell'epoca, e poscia un egual numero forse d'infedeli, bramosi d'essere a parte delle nostre fatiche. La fabbrica fu terminata in quattro mesi e mezzo, essendovisi adoperato ognuno con tutta quella perizia ed attività di cui era capace; e in fatti riuscì essa molto più leggiadra di quello che uno si possa immaginare costì. È tutta di legno; la sua lunghezza, compresa la sacristia, si estende in settantadue piedi, e la larghezza in trenta. Dodici colonne di legno ferreo sostengono ad altezza di trenta piedi una volta magnifica; le pareti sono formate con indiche canne maestrevolmente connesse, e intralciate di funicelle tratte dalla corteccia dell'albero del cocco; nelle travi della volta, tutte rivestite d'intrecciate filamenta, appajono rappresentati a vario colore diversi uccelli di questo paese; infine il pavimento stesso è ricoperto con dugento stoje leggiadramente lavorate; onde io credo, che non poche parrocchie in Francia si ascriverebbero a ventura il possedere una chiesa simigliante. Ne facemmo la dedicazione il giorno 12 di febbrajo, e fu per tutto il paese una festa grandissima; assisterono alla celebrazione dei sacri misterj oltre a seicento indigeni, i quali in vedere la maestà delle nostre cerimonie e la pompa solenne che con ogni nostro potere avevam procurato di spiegar in tal circostanza, erano fuori di sè dalla maraviglia. Sul far della sera

demmo anche solennemente la benedizione, valendomi io per la prima volta del bellissimo ostensorio che avevami regalato al partir mio una pia benefattrice. Sollevato allora dalle deboli quanto indegne mie mani, il Salvator del mondo benedisse sensibilmente per la prima volta questa remota isola, con tutte le sue tribù, benchè siano la maggior parte ancora infedeli. Oh! di che ineffabile consolazione è al cuore d'un povero Missionario lo spettacolo di un popolo ancor mezzo selvaggio, il quale, prostrato ai piedi del Santissimo Sacramento, adempisce già senza saperlo quel sacro oracolo: *Al nome di Gesù piegherassi ogni ginocchio in cielo, in terra, e nell'inferno!*

« Dissi, che cominciamo ad essere stimati e rispettati in *Tonga-Tabu;* la qual mutazione degli animi a nostro riguardo proviene in gran parte dall'alto concetto che ognuno si è formato del nostro sapere. Noi primi segnalammo quella gran cometa, che apparve pure in Europa, se non che scorgevasi molto più distintamente qui, sotto la torrida zona, dove risplende il cielo così sereno in tempo di notte. I nostri isolani, i quali non si ricordavano d'aver veduto mai una cosa consimile, facevano le maraviglie, ed interrogavano i ministri protestanti, le cui risposte astruse, come di chi non sa che si dica, non li soddisfacevano. Il comandante d'una nave inglese che trovavasi a spiaggia, non seppe dar loro maggiori schiarimenti; ma li rimandò dicendo: « Andate dai Missionarj francesi, i quali, siccome dotti, vi spiegheranno questo strano fenomeno. » Ed ecco venire a noi da ogni parte dell'isola varie deputazioni, alle quali dichiarammo chiamarsi ciò che tanto li maravigliava col nome di cometa, ed essere cosa così poco novella, che noi stessi ne avevamo veduto fino a tre. Quindi, dietro a quel poco ch'io so d'astronomia, spiegai loro la natura di quegli astri erranti, e determinai anche per quanto tempo dovesse

quello apparire all'orizzonte, nel che pure mal non mi apposi; e per vieppiù interessarli, mostrai loro la figura di cotali corpi luminosi in un'opera d'*Uranografia*. Volle ognuno veder la cometa nel libro d'*Helenimo*, ed il concorso dei curiosi durò ben quindici giorni.

« In quel medesimo tempo si fece sentire un gran terremoto, che immerse tutta quanta l'isola nella costernazione; ed a me ancora ognuno si rivolse onde sapere la causa di quel tremendo scuotersi della terra; ond'io fattane, quanto più acconciamente seppi la spiegazione, additai loro in un mio libro di geografia la figura e gli effetti d'un accidente che loro parea così nuovo. Furono paghi delle mie facili dimostrazioni, ma più di tutto li soddisfece quel vederne stampata la prova: « Conviene, « andavano essi ridicendo, che bene conoscesse tutte « queste cose, chi ha saputo descriverle così appuntino. »

« Ma produssero allora le nostre osservazioni ben altro frutto, quello cioè d'impedire che si commettessero crudeltà. In simili circostanze credono gli isolani che gli dei, sdegnati contro i loro capi, mandino quei fenomeni quai segni precursori della vendetta che loro sovrasta; quindi, per placare le loro divinità, sogliono essi tagliar qualche dito a più persone, e talvolta ancora ucciderne alcune. Già parecchi giovani erano destinati a perdere chi i diti, chi la vita; invano io andava ripetendo, che il soggetto del loro superstizioso terrore altro non era che un mero accidente naturale; era impossibile il farli restar capaci; laonde io, persuaso che il miglior mezzo di addurli al mio sentimento era di dir tutto il contrario di quello ch'io voleva che facessero, mi appigliai ad un altro partito. Andai a prendere un gran mappamondo, ed additate agli adunati isolani tutte le parti del globo, pregai che alcuno m'indicasse il luogo in cui trovavasi Tonga. A nessuno riuscì di rinvenirlo; nè io mi aspettava altrimenti; era

un punto quasi impercettibile, ch'io feci loro vedere, e presi quindi a ragionare così: « La cometa si affaccia in ogni parte del globo, in ogni parte del globo succedono terremoti; i più fra voi sanno esservi un Dio solo, onnipotente; credete voi forse, che coll'apparizione di tali fenomeni, annunzi Iddio ch'ei vuol far perire tutti i re della terra? — No, risposero essi, quei di *Tonga* soltanto. — Ah! certo, io soggiunsi, quel sommo Iddio che trasse dal nulla tutte le cose, niuna cura prendendo di tutti gli altri regni del mondo, alle sole isole di *Tonga* tutte ei rivolge le sue sollecitudini; che re? che principi? che altri popoli! gente sciocca, uomini da nulla! *Tonga, Tonga*, ecco il vero mondo! Per *Tonga* riappare quotidianamente il sole, per *Tonga* rischiarano il notturno aere la luna e le stelle, perchè solo in *Tonga* son uomini eruditi in materie di religione, dotti in compor libri, in fabbricar navi da guerra, schioppi, oriuoli, scuri, coltella, seghe, drappi serici ed aurati! Sì, *Tonga* è tutto, ed il rimanente della terra un nulla. Oh! dilettissimo al Cielo popolo di *Tonga!*..... A questo punto venni interrotto da varie voci che gridavano: Cessa, cessa; la tua lingua si volse bastantemente per isvergognarci; frenala ormai, e perdona; sì, noi siamo scempiati, tu hai ragione. — E nessuno parlò più di troncar dita o di far morir chicchessia.

« Alcuni assicelli sovrapposti gli uni agli altri, e sostenuti con canne d'India, formano nella mia capanna un piccolo scaffale, in cui si vedono ordinati con bella mostra e convenevolmente legati un cento e ottanta volumi d'opere scelte. Ognuno ha voluto vederli, toccarli, annoverarli! Quanto è mai dotto, dicevano, giacchè possiede tal copia di libri! Qui ho fama di gran sapiente; ma son pur dovuto venirla a cercare molto lontano!

« Quanto è il bene da farsi in queste isole di *Tonga!*

quanto copiosa è la messe, e quanto pochi son gli operaj! Due Missionarj ed un fratello catechista per trentamila anime! E le isole di Viti, le quali acchiudono, dietro a quel che si dice, un milione d'abitatori, e che son pure a noi vicinissime! Quante pecorelle erranti senza pastore si aggirano ancora fra le ombre di morte! Nè fia chi venga a soccorrere questo povero popolo! Se havvi costì taluno cui non confortino ne'suoi ultimi respiri le consolazioni della Religione, la colpa è quasi sempre sua; ma quante anime si perdono qui per mancanza di sacerdoti! Oh! se i miei amici di Francia così dotti, così pii, così zelanti, veder potessero quest'orrenda penuria spirituale, molti di essi, io ne son certo, varcherebbero solleciti i mari frapposti onde accorrere in ajuto ai loro fratelli in queste spiaggie remote. I pericoli del viaggio nulla rilevano per un apostolo; quei del soggiorno li dilegua Iddio per chi è mandato e protetto da lui. Troveranno essi bensì stenti e fatiche, ma non ne sentiranno il peso, avvolti come saranno dal torrente delle consolazioni che ne largisce Iddio.

« Gradisca, ecc.

« Gerolamo Grange, *Missionario apostolico della Società di Maria.* »

Lettera del R. P. Chevron, Missionario apostolico della Società di Maria, alla di lui famiglia.

Tonga-Tabu, 24 giugno 1843.

« Carissimi Congiunti,

« Mi vien detto essersi or qui fermata una nave veleggiante alla volta di Sidnei, ond'io mi valgo di questa occasione per darvi segno di vita, e per appagare il manifestatomi da voi giustissimo desiderio di conoscere i luoghi in cui abito, e quai frutti abbiano già prodotto le nostre fatiche. Questa terra ch'io calco non è più straniera per me; in vedere i nostri selvaggi adorare il Dio della mia patria, pare a me quasi d'essere in Francia, e se non fosse il vostro ricordo, io sarei Oceanico del tutto.

« Grazie al Signore, io confido che il dominio dei ministri in questo paese abbia ricevuto l'ultimo crollo, e che siano essi ormai costretti a cedere al poter di Maria, nel cui augusto nome noi già assumemmo il possesso spirituale di Tonga. Taccio le crudeli penitenze cui imponevano prima del nostro arrivo ai peccatori, e delle quali già vi scrissi nell'ultimo mio foglio; ma il torno a dire per l'ultima volta, qui si vedono tuttor manifeste le orme di quella barbarie, o in denti franti colle pugna, o in occhi ammaccati, o in molte ed ampie cicatrici, le quali cose attesteranno ancora per lungo tempo quanto benigna sia la morale dei protestanti.

« L'isola intanto rinasce ora pienamente alla pace, e al dileguarsi del protestantismo si dilegua il terrore che egli aveva ispirato. Nè il vedersi dare il tergo da tanti

proseliti arrecherà sorpresa agli eretici ministri, ove pur vogliano considerare quali diventano quei miseri che li abbandonano. Tranne alcuni pochi che si arruolano sotto l'insegna della croce, ritornano quasi tutti al paganesimo, o piuttosto, senza rimuoversi dalla loro credenza, ripigliano le pratiche antiche e gli antichi costumi. Un di costoro richiesto da me del suo nome di battesimo, rispose: « Nol so. — Quanti Dei vi sono? — Nol so. — Sei tu « stato battezzato? — Sì, mio malgrado però. Io abitava, « ei soggiunse, nel forte occidentale di Tonga; e già da « gran tempo si era tentato, or con lusinghe, or con mi- « naccie, di farci abbracciare la religione; ma negando « noi sempre di farlo, si adunarono contro di noi Vavao, « Hapai, e tutti i protestanti dell'isola: il nostro forte fu « preso, ed io venni condotto, insieme a molti altri miei « compagni in Vavao, dove, di grado o per forza ci con- « venne essere tutti cristiani. Allora ci rilasciarono, ed « io, tornato qui, abbandonai la religione. »

« Che se pochi protestanti si convertirono finora alla fede cattolica, Iddio però ci consola col benedire il piccol gregge che assiste alle nostre istruzioni. Battezzammo venticinque persone in pericolo di morte; ora ci stiamo apparecchiando a conferire il primo battesimo solenne ad una trentina, le quali, aggiunte ad un egual numero di neofiti venuti da Vallis, formeranno come il ceppo di questa nascente cristianità. Speriamo di accrescerla in breve con un nuovo battesimo, molti catecumeni avendo già sollecitato, questa settimana, il favore di esservi ammessi.....

« G. Chevron, *Miss. apost.* »

MISSIONE DI VALLIS.

Lettera del R. P. Roudaire, Missionario apostolico della Società di Maria, ad un altro Padre della stessa Società.

Dalla nave detta il Bucefalo, spiaggia di Vallis, 1 dicembre 1843.

« Reverendo Padre,

« Entrammo, il dì 4 di maggio, nella bella fregata *l'Urania*, che il Vescovo amatense aveva benedetta, in presenza dello stato maggiore, il giorno antecedente. Ben tremila persone erano assiepate in sulla sponda del mare, nel punto in cui c'imbarcammo; agognando i Tolonesi di vedere una volta ancora quel giovin Vescovo, che tanto avevano amato ed onorato durante il suo soggiorno nella loro ospitale città; e quando, congedatosi dal clero, che tutto era concorso in suo accompagnamento, scioglieva egli dal lido, cadeva umilmente prostrata la pia moltitudine, e cogli occhi grondanti di lagrime ricevea la benedizione, che compartivale dal palischermo il Prelato Missionario. E noi pure piangevamo, nè senza sentirci profondamente angosciati salutammo per l'ultima volta e quella generosa città di Tolone e gl'incontrativi amici, e la Francia cui lasciavamo per venire in queste remote isole a propagare il Vangelo.

« Di lì a non molto approdammo in Gorea (Senegambia), dove fummo accolti con entusiasmo dal Rev.

Sig. Mussa, Sacerdote indigeno, il quale, stante l'aver egli atteso in Parigi agli ecclesiastici studj, le sarà forse, almen per fama, conosciuto. Commendevole per l'ardore del suo zelo non meno che per la chiarezza del suo ingegno, opera egli, coll'ajuto di alcune suore della Carità, egregi frutti di salvamento fra i suoi di patria, la maggior parte maomettani. Il giorno dell'Ascensione, Monsignor Douarre celebrò pontificalmente i divini uffizj, ai quali assisterono in gran gala e circondati da molti uffiziali, il governatore delle nostre possessioni nel Senegal, e quello degli stabilimenti francesi nell'Oceania.

« Bramosi di conoscere alquanto quell'affricana terra in cui eravamo approdati, c'inoltrammo nel picciol regno di Dakar, discosto tre miglia da Gorea, ed ivi giunti, cercammo di visitare il re. Avvezzi ancora alle idee d'Europa, e di quella magnificenza che circonda i nostri principi, io mi sentii compreso da un certo tremore nell'avvicinarmi al reale albergo. Chi non ammirerebbe la mia strana semplicità? In vece di reggia vidi una misera capanna simile a quelle in cui abitano fra i monti i nostri pastori, e per trono un gran desco sul quale stava accoccolato il monarca. È un uomo stupendamente formato di persona; ma un lurido cinto intorno alle reni, ed un turbante in testa, ecco i suoi panni, il suo manto, i suoi fregi, il suo diadema. Dopo un lungo ed interessante colloquio, gli offrimmo una medaglia della Beatissima Vergine; ed egli, ricevutala volontieri, se l'appese immediatamente al collo. Possa il patrocinio di Maria addurlo ad aprir gli occhi alla verità.

« Nell'uscire dalla capanna del re, scorgemmo una trentina di marabuti, ossia sacerdoti maomettani, i quali seduti in cerchio davanti al loro tempio dibattevano gravemente sul castigo da imporsi ad una donna fattasi colpevole di furto; nè so qual sentenza abbiano pronunziata,

perchè mentre stavano essi assorti in quell'ufficio, noi, non pensando pure che ci fosse pericolo, penetrammo nella meschita. Per buona sorte nessuno se ne avvide; altrimenti avremmo forse riscossa qualche pugnalata; tale essendo la vendetta che far sogliono in qualunque infedele che ardisca di varcare quelle sacrate loro soglie. Ripassammo davanti ai marabuti, e, per dar lode al vero Dio nei luoghi stessi ove riceve il demonio tante adorazioni, cantammo alcune stroffe dei nostri inni devoti. Piacque moltissimo a quei Maomettani il nostro canto.

« In una fermata di tre settimane che facemmo in Valparaiso, ricevemmo dai Padri di Picpus accoglienze tali da non potersi riferire. Ebbero essi per noi tutta quella carità, che pel suo caro Timoteo chiedeva ai Corinti l'Apostolo delle genti.

« In quella stessa città, oltre all'aver somministrata la cresima a ben cinquemila persone, Monsig. Douarre conferì con pompa solenne il battesimo ad un giovane nativo delle isole Marchesi, al quale furono padrino e madrina il sig. governatore Bruat e la di lui moglie. Questa primizia dell'apostolato del Vescovo amatense ci riempì il cuore di dolcissima gioja.

« Quivi ancora un fatto commoventissimo ci trasse dagli occhi lagrime di tenerezza. Vivea ritirato in Valparaiso un santo Vescovo, di veneranda canizie, che i politici sconvolgimenti delle americane repubbliche avevano astretto ad abbandonar la sua sede; venne egli a trovare Monsig. Douarre, e spiccatasi dal petto la propria croce pastorale, a lui la porse dicendo: « Piacciavi « d'accettare questa mia croce, chè degno pur siete di « portarla voi che affrontaste pericoli così grandi per « estendere il regno di Gesù Cristo. Io per me, servo « inutile, nulla feci, e nulla mi è dato ormai di fare per « la sua gloria; ma i miei voti almeno vi seguiranno, nè

« cesserò di pregare pel prospero successo delle vostre « fatiche. Voi andate a far risplendere su nuovi popoli « il sole di giustizia, andate a generare al Salvatore una « Chiesa novella ; ite pur lieto, e guidi ovunque felici i « vostri passi l'Angelo del Signore! »

« Sciogliemmo di bel nuovo, e andammo non di rado esposti al furore delle onde agitate, ma guidavaci Maria, vera stella del mare, ognor propizia al Missionario viaggiatore; epperciò, dopo un navigare di trentadue giorni, arrivati alle isole Marchesi, ove possede la Francia due stabilimenti, piegammo le vele a fronte di *Tanata*, e l'indimani 15 d'ottobre, il Vescovo amatense celebrava pontificalmente la messa sulla propinqua riva, all'ombra d'un grand'albero, che ampiamente stendea d'ogn'intorno i frondeggianti suoi rami. Un umile altare erasi eretto per l'incruento augusto sacrifizio, dov'erano state forse più e più volte immolate vittime umane. Gl'indigeni, raccolti sotto gli alberi circostanti, contemplavano con meraviglia quella cerimonia, alla quale accrescevano pompa e decoro la presenza del governatore e di tutti i suoi uffiziali, quella delle truppe ivi stanziate e dei nocchieri dell'*Urania*, il rimbombo dei musicali stromenti e delle festevoli cannonate. All'elevazione, la fregata fece un saluto di quindici spari di cannone, rispondendo ad ognuno di essi la cittadella vicina.

« Trovammo quivi, con due Sacerdoti di Picpus, una cinquantina d'indigeni d'un'isola non remota, i quali, perseguitati dai loro congiunti a motivo della religione che avevano essi abbracciata, prescelsero di abbandonare la patria per rimanere fedeli a Gesù Cristo. Costoro ci venivano incontro colle più vive dimostrazioni d'ossequio e d'amorevolezza, e ripetevano : *Kaoa e te Matana*, Buon giorno Padre mio! Laonde toccavaci di rispondere ad ogni istante *kaoa ;* era un salutarsi a vicenda che non finiva

mai. Una povera ragazza di otto o nove anni, per nome Anna, veniva a baciarci la mano a tutti, dicendo che eravamo molto buoni.

« Io le accerto che quegli abitatori delle isole Marchesi poco differiscono dagli Europei, sì per le fattezze del volto, sì per la forma della persona; osservai bensì, ed ognuno l'ha pure osservato al pari di me, che passa una gran diversità d'espressione fra gl'indigeni battezzati, e gl'indigeni che sono ancora pagani: a questi traspare dal complesso delle sembianze un non so che di selvaggio e di malauguroso; in fronte a quelli ride la calma dell'agnello, e diresti che il cristianesimo vi ha impresso visibilmente il suo carattere. Feci poscia la medesima osservazione in Tonga, e mi fu detto che avrò motivo di farla sempre ed ovunque.

« Il lunedì, ci recammo nella grand'isola di *Nukaica*, dove trovavasi con cinque navi da guerra l'ammiraglio Dupetit-Thouars. Ordinò egli immediatamente che il *Bucefalo*, posto a disposizione del Vescovo amatense, dovesse trasportarci a *Tonga-Tabu*. Il 1° di novembre ci congedammo adunque dai nostri compagni dell'Urania, i quali tutti, in così lungo tragitto, avevano avuto per noi ogni sorta di riguardi, e in ispecie il sig. governatore Bruat, che molto amavaci; e in fatti non potè egli, provetto nocchiere, rattener le lagrime nel dividersi da Monsignore.

« Il giorno della Presentazione di Maria Vergine, giungevamo in vista di Tonga; era quella la prima Missione della nostra Società, che avevam la bella sorte di visitare. Che gioja ne scese al cuore nel gettarci fra le braccia dei PP. Chevron e Grange, e del caro fratello nostro Attalo! ma insieme che rammarico in rimirare la loro povertà! Oh! Padre mio reverendo, vi sono dei po-

veri costi; ma io non credo che la loro indigenza adegui quella a cui andarono sottoposti per più mesi i nostri Confratelli! Piantano, è vero, la croce, ma l'irrigano col proprio sudore lavorando nella fame, nella sete, nella nudità. Fu in loro mirabile la forza d'animo, la fiducia in Dio, fra le molte prove e fra le persecuzioni che loro suscitarono gli stabiliti in queste isole da ben vent'anni ministri protestanti. Varie circostanze indipendenti dal suo volere, avevano costretto Monsignor Pompallier a lasciarli in una specie d'abbandono, del quale non tralasciarono gli emissarj dell'errore di prevalersi per dar ad intendere agl' indigeni, che i preti cattolici erano avventurieri, persone di mal affare, cacciate in bando dalla loro patria, e gettate dalla procella sulle sponde di Tonga. Ma se taluni prestarono fede a cotale impostura, non furono lenti nel ricredersi allorchè videro quale onorata accoglienza ricevessero i medesimi Sacerdoti dagli uffiziali del *Bucefalo*.

« Visitammo quasi tutti i capi, anche quello del forte protestante, e perfino il *Tui-Tonga*, specie di semideo, ossia gran re di tutte queste isole. Pranzarono tutti nella nave; e, bevuto il *kava* francese, che trovarono alquanto migliore di quello di Tonga, il capo protestante, a cui la nostra visita avea recato non lieve imbarazzo a cagione de' suoi ministri, cominciò a rinfrancarsi, e disse a due cattolici che gli stavano accanto: « Noi non siam dotti abbastanza per discernere qual delle due religioni sia la vera; eppure converrebbe averne qualche certezza. Quindi io direi, che i vostri Missionarj e i nostri ministri avessero insieme una conferenza; chè in udirli discutere fra loro, noi potrem giudicare chi abbia torto o ragione.
« — E di chi è la colpa? risposero i cattolici; i nostri Preti andarono più fiate a vedere i vostri ministri, i quali negarono sempre di riceverli, anzi si nascondono ogni-

qualvolta entra nel vostro villaggio un Missionario. — È vero, ripigliò l'altro, e non disse di più. »

« È oggimai certo, al creder mio, il successo della Missione; ed i nostri Confratelli, che da ben quattordici mesi seminavano nelle lagrime, mieteranno nell'allegrezza. Hanno già un centinajo di fervidi neofiti, ducento catecumeni ripieni d'ottime disposizioni, e in tutto circa duemila persone che concorrono ad ascoltare la divina parola. I nostri Padri sono, per generale testimonianza, amati da tutti gl'indigeni, senza escludere i protestanti; e come potrebbe essere altrimenti? ammalati, li curano e li risanano; sani, danno o prestano loro i proprj ordigni; sopportano pazientemente la loro ingratitudine, talvolta anche il loro spregio, nè restano mai dall'istruirli.

« Niuna discussione fu intavolata finora tra i nostri Confratelli e i ministri protestanti; d'altronde chi non sa, che la dottrina della maggior parte di costoro in altro non consiste fuorchè in sapere e in saccentemente divulgare una serie di stolte obbiezioni contro il cattolicismo? La loro scienza maggiore sta nel trafficare e nell'arricchirsi, e in questo, giova pur asserirlo, sono dottissimi.

« Mentre eravamo in Tonga, gli uffiziali del *Bucefalo* venero invitati ad una di quelle feste micidiali, che il cattolicismo è chiamato a temperare, e fors'anche a distruggere. Si erano radunati in un piano immenso seimila uomini incirca; nè udivasi in tanta moltitudine una menoma voce; quand'ecco sorgere un capo e fare al popolo una breve aringa; quindi si fanno nel mezzo due campioni, armati entrambi con una gran clava, i quali cominciano a percuotersi l'un l'altro orrendamente, ed a schermirsi pure con destrezza; a quei due primi si aggiungono successivamente molti altri combattitori; nè si sciolse l'adunanza se non quando rimase intera la vittoria ad una delle due parti. Per buona sorte quel giorno,

tra i molti feriti, nessuno morì. Povero popolo, assoggettato ancora a così barbare usanze !

« Quest'isola va innanzi a tutte nel polinese incivilimento, ed ha molte relazioni con quelle di *Hamoa*, di *Fidji*, e perfino colle *Ebridi*, con ognuna delle quali comunica mediante le sue belle piroghe, sode quanto leggiadre, rapide nel veleggiare, e così grandi, che una sola può contenere fino a cinquanta persone. Giova sperare, che benedirà il Signore questo popolo interessante, sicchè grazie agli sforzi de' suoi degni Missionarj, non andrà molto ad appartener tutto quanto alla vera Chiesa.

« Eccomi ora nella tanto sospirata terra di Vallis. Qui deggio fermarmi a stabilire una stamperia, che riuscirà, io spero, di sommo giovamento. Il tempo preme; le scriverò un'altra volta più circostanziatamente delle nostre Missioni. Posdomani si farà la consecrazione di Monsig. Bataillon.

« Piacciale di gradire, ecc.

« Roudaire, *Miss. apost.* »

« *P. S.* Riapro questo mio foglio per ritrarle una scena commuoventissima succeduta or ora nel nostro approdare. Monsig. Bataillon, venuto ad abbracciarci nella nave, volle che secolui scendessimo alla riva; ma in breve il palischermo in cui eravamo incontrò tale intoppo nella dirupata spiaggia, che più non potea andare innanzi. Allora gl'indigeni, che in numero di ben quattrocento ci aspettavano sulla sponda, posero in mare una loro piroga, la quale siccome lievissima, galleggiava anche nelle acque più basse, e fattici entrare in quella, si diedero a spingerla colle mani, stando essi nel mare fino alla cintola; e quando, dicrescendo ognora il flutto, urtava ormai la pi-

roga nel fondo arenoso, si ordinarono essi ad un cenno del loro capo intorno al legno, se lo posero sugli omeri, e con grida festose alle quali rispondea giulivo dalla sponda il popolo circostante, nel modo con cui solevano gli avi nostri ergere in sul pavese il loro re Faramondo nel dì del suo trionfo, andarono a deporci in mezzo all'assiepata moltitudine, rimpetto alla chiesa. Il capo di quei zelanti portatori venne allora ad ossequiare il Vescovo amatense, il quale entrato poscia con noi e con tutto il popolo nel santuario, diede ivi solennemente la benedizione.



Lettera dell'Illmo e Revmo sig. Bataillon, Vescovo d'Enos e Vicario apostolico dell'Oceania centrale, al Revmo P. Colin, Superior generale della Società di Maria.

Oceania centrale, isola Vallis, 6 dicembre 1843.

« Reverendissimo Padre,

» Sono queste linee dell'infimo fra i di lei figli, di colui che compiacevasi di vivere oscuro in questa remota isoletta, e che in un tratto venne costretto dal suo padre medesimo a sottoporsi ad un incarco troppo eccedente le proprie forze; e a farsi di repente spettacolo agli Angeli ed agli uomini. Il Vescovo amatense qui approdato l'ultimo giorno di novembre, mi consegnò le bolle della romana Corte, e insieme le lettere di V. P. Revma, colle quali ella mi dichiara, che l'oppormi alle intenzioni del Sommo Pontefice, sarebbe un contrastare al volere di Dio, Ebbene, Padre mio reverendissimo, ho ubbidito, eccomi Vescovo; ma ella che ne assunse la malleveria, è obbligata a pregar per me, ad invigilare sull'opere mie tanto ch'io possa salvarmi nel tremendo stato in cui li è pur piaciuto di collocarmi. Ho ricevuta da più giorni la sacra unzione, e parmi ancora un sogno; mi trovo come in un labirinto di cui non vedo l'uscita: deh! mi ajuti Iddio!

« Ho da dirle i voti e le speranze che mi riempiono il cuore? Io sento in me, ne è testimonio Iddio, un fermo volere di salvar dapprima l'anima mia, poi quelle di cui deggio rispondere un dì; agogno di promuovere la

gloria della romana Chiesa, di assicurare la felicità di tutti i popoli che mi vengono affidati, massime quella dei Sacerdoti e dei Fratelli mandatimi a cooperatori nel mio ministero. Tale è il mio unico pensiero, tale la mia ardente ambizione; ma io scongiuro la P. V. Rev^{ma}, pel suo amore verso il Signor Nostro, per la sua benevolenza verso i Missionarj, non cessi ella di ricordarsi di me al santo altare, acciò mantenga Iddio ed affini in me quello spirito ch'egli m'infonde. In quanto alle mie speranze, è in me presentimento che sia ormai vicina l'epoca in cui debba il Signore manifestare fra questi popoli dell'Oceania le sue misericordie.

« Ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« † PIETRO, *Vescovo d'Enos, e Vic. apost. dell'Oceania centrale.* »

MISSIONE DELLA NUOVA CALEDONIA.

Lettera del R. P. Rougeyron, Missionario apostolico della Società di Maria, al R. P. Favier, della medesima Società.

Porto Balad, Nuova Caledonia, 31 decembre 1843.

« Reverendo Padre,

« Giunti qui finalmente al termine del lunghissimo nostro viaggio, e posto appena il piede su queste sponde della Nuova Caledonia, la quale era stata così a lungo l'oggetto dei nostri colloquj e d'ogni più ardente nostro desiderio, ci affrettiamo di volgere indietro lo sguardo sulla via che abbiamo trascorsa, onde ridire alcune circostanze della nostra navigazione. Felice me che nel riportare a cotesta casa di noviziato il mio pensiero, impetrar posso da V. R. P. e consigli che mi guidino, e preghiere che mi reggano nelle prove a cui siamo per essere sottoposti.

« ..... Correva il giorno 29 di novembre, allorchè ci si offerse allo sguardo circondata da molte amene isolette la bell'isola di Vallis, la cui vista ci riempì d'allegrezza, perchè ivi dovevamo abbracciare quel degnissimo Confratello, il quale, mediante la episcopal benedizione, stava per diventare Pastore e padre nostro.

« Ma come trovammo il R. P. Bataillon? — Senza

cappello, senza scarpe, avvolto in miseri cenci, eppure ripieno di così dolce amorevolezza, che cara rendeaci fin la sua povertà. Oh! quanto gli è toccato di patire e di combattere in sei anni di soggiorno ch'ei fece in Vallis! Qual altro sarebbe mai stato degno d'essere il primo Vicario apostolico di quella Missione cui fondò egli con tanti stenti? Alla scelta della Santa Sede rispose con lieto plauso tutta quanta l'isola; egli solo, nel vedersi promosso alla vescovile dignità rimaneva incerto, sospeso, costernato, mentre i suoi neofiti manifestavano ad alta voce la loro allegrezza, sclamando: *Patàio Epicopo! Pataio Epico!* Bataillon è Vescovo, ed accorrevano in folla a gettarglisi ai piedi onde ottenere la sua benedizione.

« Fu egli consecrato il giorno 3 di dicembre, memorando anniversario, il quale, oltre ad essere la festa del Protettore delle Missioni, era anche la ricorrenza del dì medesimo in cui, sei anni addietro, aveva il Vescovo d'Enos celebrato per la prima volta, entro una selva di quell'isola, il santo sagrificio. Terminata l'edificante cerimonia, venne imbandita una lauta mensa, alla quale sederono, in un col re e colla regina di Vallis, gli uffiziali del *Bucefalo*, e infine fu ministrato a tutti solennemente il *kava*.

« Ma io rimasi principalmente commosso in vedere rinato in quell'isola il fervore della Chiesa primitiva. In sulla sera, gli abitanti d'ogni villaggio si adunano nella loro cappella a pregare insieme sotto la direzione d'un catechista, quindi si ritirano, qual nella propria capanna, quale in riva al mare, qual nella valle, ed ivi o recitano ad alta voce il rosario, o cantano lodi spirituali in onor di Gesù e di Maria. Il sabbato poi questi canti si prolungano fino alle undici, ed anche a mezzanotte; onde echeggia allora tutta quanta l'isola di mille e mille voci, che benedicono concordemente quel Dio che l'ha salvata.

« Il dì seguente, ricomincia fin dall'alba la devota melodia, e quando, all'apparir del sole, celebra il Missionario l'incruento sagrifizio, tutti a gara solleciti vi concorrono. Quanto mi edificò, e di quanta confusione pur mi ricoperse il loro raccoglimento, dal quale nulla vale a distrarli! Un giorno, ch'io accompagnava Monsignor Douarre, ci trovammo vicinissimi ad uno stuolo assai ragguardevole di devoti cristiani che stavano orando; due soli rivolsero alquanto il capo, e neppur uno si mosse per venirci incontro, come sogliono far sempre con qualsiasi straniero tutti i Polinesi. Dei duemila che possono comunicarsi, cinquecento incirca si accostano ogni domenica alla sacra mensa.

« Per l'addietro, quel popolo era truffatore, ladro, pirata e cannibale; in oggi, tanto fu potente la grazia in mutare i cuori, la mansuetudine forma l'indole sua, la schiettezza gli par naturale, il furto gli fa orrore. Ordigno inutile è quivi il serrame; in qualunque luogo lasci il Missionario o frutta, o vino, o roba, o danari, egli è certo che nessuno vi tocca. Felice popolo, che tanto ebbe a grado il dono di Dio! Felici noi, che vediamo neofiti così zelanti erger di continuo al cielo, in favor nostro, le supplichevoli loro mani! Nè dubbio havvi, che non impetrino essi a più migliaja d'infedeli il benefizio di prossima conversione.

« Per loro la morte non ha più orrore: « Perchè ho da temerla? dicevami un neofito; non si sta forse meglio nel cielo? » Morì, durante il mio soggiorno in Vallis, una vecchiarella; e i di lei congiunti, adunatisi tutti intorno al corpo, alternavano alla recitazione del rosario il canto di lodi spirituali. Un'altra volta, compiangendo io un infermo molto travagliato dal male, mi udii rispondere: « Padre non mi compiangere, che il patire è buono pel cielo. » Ed aveva ragione; ma io dirò pure che tali cri

stiani valgono più di noi, i quali non cessiamo da tanto tempo d'essere colmati di grazie.

« Fermatici una decina di giorni col Vescovo d'Enos, convenne lasciar Vallis; ma quanto era dicresciuta la nostra piccola schiera! Cinque dei nostri Confratelli erano ancora nelle isole Marchesi; i PP. Mathieu e Roudaire, come pure il sig. Grezel, dovevano rimanere con Monsig. Bataillon.

« Ed io partiva per la Nuova Caledonia con Monsignor Douarre, col P. Viard, e coi Fratelli Taragnat e Marmoiton. Al buon P. Roudaire grondarono dagli occhi torrenti di lagrime nel dividersi da Monsignore; ed io confesso, che non provai in quel punto minore angoscia di quella che erami costato il lasciare la patria e i genitori. Nè piangevamo noi soli; chè l'isola tutta era addolorata per la partenza del P. Viard. Quest'ottimo Confratello si è pur compiaciuto di passare qualche tempo con noi nella Nuova Caledonia, prima di rientrare nella Nuova Zelanda. La desolazione però degl'indigeni, allorchè intesero ch'egli stava per allontanarsi, fu tale e tanta, che il giorno prima della di lui partenza, il re ed i capi chiesero a Monsignore, se ci fosse peccato il rapirlo, avendo essi formato il disegno di portarlo in un bosco, onde tenerlo ivi legato ad un albero finchè la nave avesse dato le vele al vento; ma risposto loro, non essere cosa lecita il contrastare al volere di Dio, si ritirarono empiendo l'aere di gemiti e di lamenti, e in tutta quanta la notte non restarono dal prorompere in suono lugubre : *Nostro Padre è morto, si pianga!*

« Trecento e più giovani, portante ognuno un canestro di frutta da offrirgli in dono, l'accompagnarono oltre a sei miglia; ma nel punto degli scambievoli ed ultimi congedi, stando già noi per entrar nella barca, la circostante sponda apparve ripiena d'isolani, prorompenti

in lamentevoli strida; taluni caddero svenuti; ed eravamo già in alto mare, quando un gran numero di quegli spettatori, gettatisi di repente a nuoto, vennero a raggiungere il nostro schifo onde vedere una volta ancora quel loro amato quanto amorevole Padre.

« Dietro alla domanda di Monsig. Douarre d'avere un giovane fidato, che lo volesse accompagnare fin nella Nuova Caledonia, erasene offerto immediatamente uno il quale, per quanto cercasse il Vescovo di rappresentargli con orribili colori i pericoli a cui si esponeva, aveva sempre risposto, essergli troppa ventura il venire in tal guisa prescelto per affrontare il martirio; laonde ogni cosa era già apparecchiata per la di lui partenza; ma un capo vi pose ostacolo; e quando il giovane, venuto cogli altri alla riva, tentò di seguirci, quel capo lo fece prendere e legare ad un albero, senza lasciarsi muovere dal dirottissimo suo pianto. Eravamo già lungi in alto mare, allorchè scorgemmo un indigeno venir nuotando alla volta nostra; era il medesimo giovane; ma lo inseguivano sei uomini, i quali lo raggiunsero, e lo ricondussero a terra.

« Finalmente, addì 21 di dicembre, approdammo nella Nuova Caledonia. Il riferire ora quanto ne è succeduto dopo il nostro arrivo, troppo mi dilungherebbe; meglio è che il lasci per un secondo mio foglio. Questa mia patria novella, la cui lunghezza è di circa dugento e quaranta miglia, e la larghezza di quarantacinque, rassomiglia più d'ogni altro paese ch'io abbia veduto mai, alla mia diletta Avernia, sì per l'altezza dei monti, sì per l'ubertà delle valli, sì ancora per le molte acque che da erti dirupi fragorosamente si precipitano. Pare, che prima di noi, nessun Europeo sia venuto ad abitare in questa terra selvaggia; finora gl'indigeni ci hanno trattati assai bene, ma non sappiamo se questa loro benevolenza sia affatto sincera, o se v'entri per qualche parte il timore che

incute in essi la nave francese. Noi per altro confidiamo, che anche nel seguito non abbiano da esserci avversi, chè custodisce i suoi Missionarj la Provvidenza, Maria i figli suoi. Nel dar principio a questo apostolato, il quale non può consistere in sulle prime che nella pazienza e nella preghiera, chi ha d'uopo al pari di noi degli ajuti del Cielo? Abbandonati frammezzo ad un popolo, che forse ci sarà ferocissimo quanto le tigri, qual altro schermo, fuorchè Iddio, più ne rimane? Ci è però di sommo conforto il pensare, che per noi prega incessantemente la diletta Società di Maria, che di noi si rammentano ogni giorno al sacro altare i nostri cari Confratelli, e infine che siamo pur partecipi di quella commoventissima comunion di preghiere, che esiste principalmente fra gli Aggregati all'Opera santa della Propagazione della Fede.

« È in noi speranza, che da qui a non molti mesi approdi a queste spiaggie, apportatrice di soccorsi e di nuovi Confratelli, un'altra nave. Or qui nel conchiudere mi sia lecito di rammentare il debito di riconoscenza da noi contratto coll'ammiraglio Dupetit-Thouars, col governatore Bruat, col comandante la Ferriere, e con tutti gli uffiziali del *Bucefalo*, la generosità dei quali fu ognor mirabile tanto a nostro riguardo, quanto a quello dei neofiti di tutte le Missioni che abbiam visitate. Il sig. La Ferriere ha manifestato ovunque un vero zelo da Missionario.

« Piacciale di gradire, ecc.

« ROUGEYRON, *Miss. apost.* »

Lettera dell'Illmo e Revmo sig. Douarre, Vicario apostolico della Nuova Caledonia, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi.

Dalla spiaggia di Balad, 1° gennajo 1844.

« Signori,

« Troppo mi dorrebbe di lasciar partire da questi lidi il *Bucefalo,* che pur ora ci depose nella Nuova Caledonia, senza valermi di così favorevole occasione per manifestarvi la mia riconoscenza. Men felice del Vicario apostolico della centrale Oceania, nulla dir posso di quello ch'io feci, ma scriverovvi invece delle mie speranze.

« Prima però di chiamare la vostra attenzione sulla Nuova Caledonia, io deggio un cenno almeno di gratitudine ai nocchieri, agli uffiziali, ai comandanti dell'*Urania*, del *Fetonte* e del *Bucefalo,* i quali ne furono prodighi d'innumerevoli servigi.

« Spenderò poscia alcune righe intorno a Vallis; chè sebbene abbia l'Illmo e Revmo Sig. Bataillon ciò fatto egli stesso, potrebbe ei pure aver tralasciate per modestia parecchie circostanze atte ad edificare.

« Penosissimi erano stati i principj di quella Missione; chè stando ancor nella spiaggia la nave che avea portato il nostro Confratello ed il suo catechista, già veniva ad essi involata la maggior parte delle loro suppellettili, e per cupidigia del rimanente, erasi ordinato che di niun cibo fossero essi provvisti; onde, se non era la figlia del re

la quale portava loro di soppiatto qualche alimento, li avrebbe colpiti una morte crudele e prematura.

« Troppo era io commosso nel punto della consecrazione, per poter ridire in qual modo siasi effettuata. Ognuno era concorso da tutte le parti dell'isola, ognuno aveva chiesto a Dio copia di grazie per quel Pastore così teneramente amato; mattino e sera la Chiesa di S. Giuseppe era zeppa d'indigeni, dal cui contegno appariva pur chiaramente, che pregavano tutti dal profondo del cuore.

« Un uffiziale del *Bucefalo*, seguace del protestantismo, mi aveva chiesto licenza di abbozzare quella scena decorosa di cui stava egli per essere testimonio, ed io gliel'aveva concesso con tanto maggior piacere in quanto gli era tenuto delle finezze e dei buoni uffici ch'ei non avea cessato di farmi in mille occasioni; ma in vedere il raccoglimento di quei devoti selvaggi, in udire il canto dei loro inni, gli cadde dalle mani la matita, e rimase come compreso da estatica ammirazione.

« La poca conoscenza che ho del terreno datomi a dissodare, non mi lascia ancor prevedere quali abbiano da essere le mie prove ed i miei bisogni; mi si affacciano bensì in sul principio spese ragguardevoli; ma io spero che ne debbano conseguitare frutti corrispondenti, perchè questi indigeni rozzi, poveri, ed accidiosi al sommo, mi pajono per altro assai buoni.

« Approdato in questa terra tanto sospirata il dì 21 di dicembre, mi vi prostrai invocando sopra di essa le grazie del cielo; e il giorno del santo Natale, celebrai nel luogo stesso in cui verrà costrutta la mia capanna, l'augusto sacrifizio: ergemmo quivi all'aperto aere un umile altare, il quale, stante la sua povertà, richiamavami alla mente il presepio di Betlemme; e i buoni indigeni che ci stavano intorno taciti e riverenti rassomigliavano pure ai pastori concorsi ad adorare un Dio nelle fasce, udito che ebbero

quel lieto canto degli Angeli : *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.* Ed anche a' miei selvaggi venivano dirette in quel punto le medesime voci ; così almeno chiedevalo io dal cuore profondo a Gesù bambino.

« Quest'isola ha monti altissimi ed aridi affatto, ma vi si aprono pur molte valli il cui aspetto annunzia una maravigliosa fertilità. Si vedono in varj luoghi bellissime cascate d'acqua, che adunantisi in ruscelli ed anche in fiumi, vanno scorrendo placidissime per ogni verso. Andando un giorno a visitare il re, attraversai uno dei fiumi suddetti, la cui larghezza è, senza esagerazione, non minore di quella della Senna, e che irriga un lungo piano discretamente coltivato in parecchi luoghi. Il banano, il taro ed un certo frutto pavonazzo, non molto dissimile per la grossezza e per la forma dalla patata d'Europa, formano tutte le ricchezze di questi abitatori. Le loro capanne, costrutte a forma d'una grande arnia, non hanno altra apertura fuorchè un uscio basso e stretto; onde chi vuole starvi dentro agiatamente, conviene che non abbia bisogno di molta aria, e soprattutto che non tema il fumo.

« Ho meco granelli di bambagio, e di molte specie di legumi d'Europa ; oltre alcuni ceppi di vite ch'io spero non siano ancora deteriorati ; nè io dubito che la loro coltivazione non abbia da riuscire a bene in questo clima, che mi pare assai temperato. Siccome poi il paese abbonda di pascoli, così io fo conto di spendere una parte di quell'elemosina che vi compiaceste d'assegnarmi in far venire, da qui a cinque o sei mesi, qualche po' di bestiame il quale possa, moltiplicandosi, somministrar un cibo più nutritivo non solo ai Missionarj, ma ancora agl'isolani. Nè io credo che sia questo un allontanarmi dalle vostre mire, imperocchè, ridotti che siano questi indigeni al

cristianesimo, converrà pur pensare a rimuoverli dall'ozio, sorgente funesta di tutti i vizj; e per essere impresa troppo difficile l'indurli sulle prime ad un faticoso lavoro, si potrà forse con miglior esito farli pastori.

« Subito ch'io sappia alquanto della favella del paese, trascorrerò accompagnato dall'ottimo P. Viard, il cui zelo è maggiore di qualunque encomio, l'interno dell'isola, affine di conoscere i varj luoghi in cui possa essere necessaria la presenza d'un sacerdote, e sapere di certo se ci siano protestanti e ministri, sebbene io creda che non abbia da esservene alcuno; perchè se avessero voluto stabilirsi in qualche luogo, avrebbero prescelto il porto Balad, o la valle del re. È soverchio il raccomandare alle vostre preghiere la Nuova Caledonia; so che mi ajuterete principalmente a ringraziare la divina Provvidenza delle tante e sì segnalate grazie di cui è prodiga con noi; e accrescerete quindi in me quel debito di gratitudine cui non potrò io solvere mai! In compenso di quanto fate a pro della mia Missione voi e tutti gli Aggregati a cotesta pia Opera della Propagazione della Fede, altro io non posso che offrire a Dio preghiere e voti, ma saranno esauditi perchè vengono dal cuore. Questi sensi, ch'io ardisco di manifestarvi, spero che vi giungano grati, come giungeravvi pur grato l'attestato di quell'ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmi,

« Vostro umilissimo ed obbligantissimo servo,

« † G. Douarre, *Vescovo amatense*. «

Estratto d'una lettera del medesimo Prelato alla Signora Monavon.

Porto Balad, 12 di gennajo 1844.

« Signora,

« Nulla io le dirò di Tonga, dove si affacciano liete e grandi speranze; nulla di Vallis, missione fiorentissima per quanto ha riguardo alla Religione; nulla pure di Futuna, già fecondata dal sangue dell'inclito nostro P. Chanel; troppo mi preme di scriver subito della Nuova Caledonia, luogo del mio riposo, o almeno del mio soggiorno; non che l'abbia io a ciò prescelta, ma perchè destinommi il Signore ad abitarvi.

« Prima di approdare in questa terra così a lungo sospirata, io non era affatto privo d'ogni incertezza. Come sarem ricevuti? io diceva fra me; chi sa che i protestanti non ci abbiano precorsi? Se non che rinfrancavami il riflettere che avrebbe Iddio agevolate le vie, che era questa opera sua, e che null'altro fuorchè ciò che volesse egli ci sarebbe accaduto. Ma ci fu di grata sorpresa il non incontrar nè un protestante, anzi neppure un Europeo, cosa che avviene di rado in queste isole.

« Il giorno della festa di S. Tommaso mi prostrai su questa terra infedele, tutte invocando sopra di lei le celesti benedizioni; nè io dubito che Dio non mi abbia udito, e che Maria non m'abbia rivolto uno sguardo materno. L'Angelo del Signore aveaci precorsi, e ci avea pur guadagnati i cuori degl'isolani. Un capo ammalò per la sola

tema di perdermi; duolsi allorchè io vado a visitare altri capi. Il giorno del santo Natale celebrai qui l'augusto sagrifizio; poteva io scegliere un dì migliore?

« Pochi giorni fa, il P. Viard ed io penetrammo a trenta o quaranta miglia nell' interno dell'isola: viaggiammo gran parte della notte accompagnati da selvaggi che ci erano affatto sconosciuti; eppure sentivami il cuore così tranquillo come se fossi stato per le strade di cotesta pia città. Da un abitato all'altro gareggiavano tutti in apparecchiar fiaccole per farci lume, senza esserne da noi richiesti. Nel tornare dal casale di *Budet*, ove risiede un gran capo, che non sapeva come esprimerci l'allegrezza a cui l'avea tratto la nostra visita, e presso al quale io aveva lasciato il mio confratello, mi toccò di passare un fiume non men largo della Senna. Non sapendo nuotare, io trovavami in un grande impiccio; ma questi indigeni non mi lasciarono lungamente perplesso: uno di loro si tolse in collo la mia roba; due altri mi afferrarono per le braccia, l'uno colla mano destra, l'altro colla manca, e nuotando colle gambe e con quella mano che loro rimanea libera, mi sostennero a gala finchè mi ebbero lasciato in sulla riva opposta. Sono obbligato per ora a fermarmi; da qui a sei mesi avrò molte cose da dire, e allora le scriverò più estesamente.

« † G. Douarre, *Vescovo amatense.* »

MISSIONI DELLA NUOVA ZELANDA E DI FUTUNA.

Estratto d'una lettera del R. P. Servant, Missionario apostolico della Società di Maria, al Molto Rev. Sig. Mazenod, parroco di Saint-Heant (Francia).

Futuna, li 15 agosto 1843.

« Molto reverendo Signore,

« Lasciai la Nuova Zelanda per un cantoncello di terra quasi impercettibile nell'Oceano, e sconosciuto presso a poco dai geografi; ma non perdei del tutto il ricordo della mia prima Missione, dalla quale molto non differisce Futuna a più riguardi. Qui come nel Golfo delle Isole, io trovo ovunque quella felce eterna che tanto esercita la pazienza del viandante; qui ancora io deggio arrampicarmi su per le vette di scoscesi rupi, dove fan continuo intoppo le sterpigne radici delle medesime piante; qui la terra pure volcanica, e sparsa di rivi d'acqua calda, serba anche tuttora aperti crateri che fumar sogliono in tempo di pioggia, e la scuote pur talvolta, vieppiù violento che nella Nuova Zelanda, il terremoto.

« Nei neofiti che mi circondano ritrovo ancora i miei Nuovi Zelandesi, vivaci, operosi quando vien loro il grillo

di lavorare, adirantisi di leggieri, pronti alla vendetta, ma sensibilissimi all'amicizia.

« Che dirò della popolazione di Futuna? Dietro all'asserire di alcuni vecchi che ne furono testimonj, l'isola grande abitata altre volte in tutte le sue convalli, contenea più migliaja d'indigeni, ma tanta fu la strage occasionatavi dalle guerre intestine, che al giorno d'oggi se ne contano appena novecento. Una mortalità vieppiù tremenda di qualunque guerra si aggravò sull'isola piccola, i cui abitatori sono attualmente ridotti ai cinquanta dai mille e cinquecento che erano per l'addietro. Oltracciò il predecessore del re attuale, colui che fece assassinare il R. P. Chanel, era un mostro, che uccise e mangiò più d'un migliajo di persone (1). Le madri stesse non avevano ribrezzo nel togliere la vita ai proprj parti..... Ora la popolazione va aumentando di giorno in giorno; dacchè abbracciarono gl'indigeni la fede cattolica, si vede crescere sotto i di lei auspici una nuova generazione, i cui progressi colmeranno finalmente il vacuo delle famiglie.

« Un cenno ora intorno al modo con cui si fa la guerra fra questi isolani. Prima di muovere all'assalto, si dipingono il corpo a color nero e rosso, si circondano le reni con un bel cinto, si legano i capelli in sul cocuzzolo, e cogli occhi arrovellati, con un orrendo contorcersi, disordinatamente si avventano contro il nemico, riempiendo l'aere intorno di urla spaventose. Consistono le loro armi nella clava, ed in un'asta lunga dentata cui vibrano essi con molta sveltezza. La moglie accompagna il marito nel campo di guerra, portando seco olio e *tappa*, affine di

---

(1) Un giorno in cui gli furono ministrati a mensa quattordici cadaveri, diceva essere ciò troppo poco pel pranzo d'un re.

(*Estratto d'una lettera del P. Chevron.*)

seppellirlo ov'egli soggiaccia. Vinti, corrono a cercare un ricovero sulle vette dei monti, dove trovansi a tal uopo luoghi fortificati. I vecchi però, a cui la fuga recherebbe disonore, aspettano con placidezza nelle loro capanne una morte inevitabile; e quando i vincitori han saccheggiate e distrutte tutte le abitazioni, uccise tutte le persone che vi si trovano, vanno ad offrire ai vinti proposte di pace.

« Futuna rinchiude gran copia d'angui. Vero egli è, che nell'isola grande non si vedono se non serpentelli di color vario quanto leggiadro, ma nella piccola ce ne sono di tutte le dimensioni, di tutte le tinte; il più grosso pareggia quasi un corpo umano, ed a siffatta mole corrisponde pure la sua lunghezza.

« Egli è certo che questi serpenti son velenosi, poichè varj indigeni che ne vennero morsi, ammalarono; ma non ho mai sentito dire che alcuno d'essi sia morto.

« Qui principalmente adopra l'angue somma scaltrezza onde ghermire la sua preda; si arrampica spesso sulla cima degli alberi a cui si avvolge in lunghe spire, lasciando trasparir dalle foglie una parte del corpo, che rassomiglia a limpidissima acqua; l'uccello, massime il piccione, ingannato da quell'apparenza, vi accorre per dissetarsi, e vi trova invece la morte. Talora, nascosto fra la spessezza delle fronde, osserva se gli vien dato di scoprir qualche uccello; e scopertolo, gli si avventa impetuoso addosso per trangugiarlo.

« Se non che la Provvidenza diede pure a questi augelli un istinto maraviglioso onde avvertirsi scambievolmente del pericolo. Allorchè vedono un serpente, se è piccolo, si adunano tutti nel luogo ove sta nascosto, e gridano insieme a più non posso; se è grosso, un solo fra gli uccelli annunzia col suo grido la di lui presenza.

« Riguardo al clima, sebbene siamo qui fra i tropici, il caldo però non ci riesce gran fatto molesto; l'aere è

spesso rinfrescato dai venti che soffiano dal mare ; abbiamo inoltre gran copia d'alberi, la cui ombra ci offre un grato riparo dagli ardori del sole.

« Ora nel finire, io la prego di raccomandare a Dio questo popolo affidato alle mie cure, e le cui buone disposizioni nell'apparecchiarsi al battesimo mi son pure di dolce compenso ad ogni fatica. Piacciale pur anco di ricordarsi ognora di colui che, nei cuori sacratissimi di Gesù e di Maria, ha l'onore di dichiararsi di V. S. M. R., ecc.

« Servant, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera del R. P. Reignier, Missionario della Società di Maria, a' suoi genitori.

Nuova Zelanda, 30 marzo 1843.

« Carissimi Genitori,

« Già da gran tempo io aspetto indarno un vostro foglio, nè ancor mi fu dato d'aver notizie di voi. Sia in ogni cosa benedetto Iddio ; nè per ciò io tralascio di portarvi sempre nel cuore, e di pregar sempre il Padre della gran famiglia , affinchè tutti ci unisca un dì entro al suo seno.

« Grazie alla divina misericordia , il mio soggiorno qui non fu del tutto inutile ; e già volarono al cielo parecchie anime, le quali, se non era il mio ministero, non avrebbero ora la bella sorte di veder Dio per tutta l'eternità

« Nelle prime apostoliche mie scorrerie mi fu compagno e direttore il R. P. Comte ; e mentre ci adopravamo intenti a promuovere il bene della Missione, udimmo, non senza nostro sommo cordoglio , avere uno stuolo di selvaggi colta in insidie una tribù nemica, e trucidati parecchi individui, le cui membra ancor palpitanti furono fatte a brani e divorate dai vincitori ; la quale orrenda carnificina , perchè operata da indigeni protestanti , ridondò a vituperio della loro setta , e indusse un gran numero d'isolani ad abbracciare la cattolica fede.

« Genitori miei dilettissimi, la soverchia vostra tenerezza vi spinge forse a tremare per me, dubitando che abbia da divenire anch'io preda di cannibali : deh ! non vi spaventi tale timore ; i popoli fra i quali io vivo nudri-

vano bensì l'abbominevole usanza di cibarsi colle carni dei loro vinti nemici; ma, grazie ai benefizj della Religione, tali scene d'orrore divennero estremamente rade; ond'io son qui sicuro quanto in Francia: gl'indigeni temono gli Europei e rispettano i Missionarj.

« Inoltratomi testè ad un cento e cinquanta miglia nell'interno dell'isola, ebbi la bella sorte di far risuonare i santissimi nomi di Gesù e di Maria fra popoli smarriti per entro le selve, dove nessun prete era penetrato mai. Che maraviglia recava a quei poveri selvaggi il vederci! Con che allegrezza taluni ci accoglievano nelle loro capanne! Il misericordiosissimo Iddio mi concesse la grazia, immensa al cuore d'un Missionario, di dare a Gesù Cristo nuovi discepoli, amministrando il santo battesimo ad un gran numero di bambini, parecchi dei quali andarono di lì a poco nel cielo; onde mi è di somma consolazione l'aver io colassù tanti beati e potenti protettori.

« Nella mia nuova Missione, il paese offre fenomeni veramente curiosi; vi s'incontrano, pei monti così come nelle valli, sorgenti tepide o bollenti, rivi d'acqua calda e sulfurea, gorghi cocentissimi; evvi un'ampia fonte, i cui bollenti zampilli sorgono ad altezza di sei o sette piedi tra un bianco fumo che tutta l'avvolge di sopra e d'intorno. I nostri indigeni chiamano questi luoghi *spiragli dell'impero di Satana.*

« Di siffatte sorgenti, oltre ai bagni saluberrimi che loro somministrano, si valgono gl'isolani per far cuocere i cibi; ivi porta ognuno patate, legumi, pesci, e vi trova, senza costo di spesa, una cucina speditissima.

« Magnifico è poi lo spettacolo che offrono parecchi monti; uno di essi ha coperti di neve i fianchi e il dorso, mentre dall'altissima sua cervice sgorgano calde acque in vena copiosa; un altro, di altezza minore bensì, è nondimeno vieppiù stupendo di qualunque edifizio di cui

vadano altiere le città d'Europa. Un gran nappo d'acque termali, diramantesi dalla di lui vetta in varj rivi cerulei, casca sopra una seguenza di scaglioni, che si succedono per un centinajo di piedi, sparsi qua e là d'aguglie di granito, le quali appajono fra i ribalzi dell'acqua come leggiadre torricelle avvolte in candida nube; e spazia quindi in un placido letto tutto screziato a colori vivissimi. Le zampillanti acque non vietano il passo a chi brama di arrampicarsi fin sulla cima del monte; e quivi il prospetto è oltre ogni dire magnificentissimo.

« Tornato, poco fa, da una mia scorreria, andai a riposarmi per alcuni giorni presso ad un Confratello, dove amministrai, con mia somma letizia, la santa comunione a ventidue isolani. Era la prima volta che il Dio d'infinita carità degnavasi di purificar quelle labbra cui avevano essi per l'addietro contaminate, divorando le carni dei loro simili! Quanto è mai potente la grazia del Signore, per trasformare in mansueti agnelli i più feroci fra gli uomini!

« Chiamato da infermi, cui non posso visitare se non camminando un giorno intero per l'arenosa sponda marina, io mi trovo costretto a fermarmi qui. Addio, sono, ecc.

« Reignier, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera del R. P. L. Rozet, Missionario apostolico della Società di Maria, al M. R. Sig. Chirat, parroco di Neuville, presso alla Sonna (Francia).

Vangaroa. Missione dell'Epifania, 2 novembre 1843.

« Molto reverendo Signore,

« Il *Maori* è un popolo allegro, buono, naturalmente mansueto ed ospitale; e sebbene i frequenti esempj d'egoismo cui trasse dal contatto cogli Europei l'abbiano alquanto rimosso dalle sue pristine virtù, dato però che egli abbia ad alcuno la sua fiducia, rimane pur docilissimo ai di lui consigli. Della quale mia asserzione sia prova il fatto cui sono ora per riferire.

« Era per l'addietro usanza fra i capi di rapir la fanciulla da essi bramata in isposa. La tribù in cui risiedo, dimenticando quanto sia contrario alla cristiana onestà quest'atto selvaggio, era andata, senza prevenirmi, ad appiattarsi di notte tempo in un luogo dove passar doveva una giovane, la quale fu presa e portata in trionfo a colui che aveala prescelta a propria consorte. Saputo ch'io l'ebbi, mi mostrai sommamente sdegnato; esclusi tutti i colpevoli dalla pubblica preghiera, vietando loro l'ingresso della cappella, e dissi di non averli più ormai per figli. Mi mandarono essi quattro imbasciate onde placarmi, mi scrissero chiedendomi perdono; ma io finsi di essere inesorabile, e feci loro rispondere: « Vi abbandono; tornate, se pur v'aggrada, al vostro costume « antico. Fatevi protestanti, se più vi piace; io per me

« scriverò al Vescovo, ed aspetterò quant'egli risolva;
« ma intanto non vi voglio ricevere alla preghiera. »

« Tutta la tribù rimase sconsolatissima; il principe passò due notti in pianto, e il suo figlio maggiore non voleva più nè bere, nè mangiare, nè favellar con chicchessia; laonde io, vedendo che erami riuscito di trarli ad un dolor salutare, atto a prevenire il ritorno d'un simile scandalo, e temendo per altra parte d'abbatterli di soverchio, fatto chiamare il predetto figlio del principe, quel medesimo che doveva ammogliarsi colla rapita fanciulla, gli annoverai tutte le prove d'amore da me date a' suoi di patria, e mi dolsi dell'aver essi, per indegna mercede, infamata la mia Religione col seguire usanze malvagie. Dopo un lungo piangere, egli mi disse:
« E che cosa si ha da fare? Io son pentito; era quello il
« nostro modo antico di ammogliarci, nè io credeva che
« fosse un male così grande il conformarmivi. » Gli dissi che prima di tutto andasse a rendere la rapita fanciulla. — « Vi andrò domani, egli rispose; oggi non
« avrei tempo di giungervi prima della notte; ma al-
« meno permettici di pregare con te. »

« In vedere tanta sommessione e tanto rispetto, acconsentii che facessero insieme la preghiera in una loro capanna: del che si racconsolarono un poco; ma interrogandomi poscia ripetutamente se Monsignore permetterebbe loro di tornare nella nostra cappella, e rispondendo io di nulla saperne, ripigliavano mestamente: « Tu che
« ci conosci, sei rigido con noi; il Vescovo che vive da
« noi lontano, lo sarà forse al pari di te; ebbene, s'egli
« non ci vorrà ricevere, noi non seguiremo le nostre
« usanze antiche, dacchè son peccaminose; neppure an-
« dremo dai protestanti, perchè la loro dottrina è fal-
« lace; faremo la buona preghiera, la tua preghiera,
« nella nostra casa, fintanto che venga un altro Vescovo

« che ci perdoni, e intanto procureremo colla nostra
« condotta di riguadagnarci l'amor tuo. Se avverrà per
« altro che muoja in questo frattempo alcuno di noi, speriamo che troverai tu ancora il tuo antico cuore paterno, e che dopo aver benedetta la nostra tomba, vi spargerai una lagrima e qualche preghiera. »

« Mi convenne far forza a me stesso per non piangere di gioja a così teneri sensi; ma per rimanere fedele alla data parola, non volli, di mia propria autorità, ammetterli alla pubblica preghiera, mentre avea già detto loro, ch'io lasciava ogni cosa alla disposizione del Vescovo; dissi per altro che mi sarei recato in *Kororareka*, onde intercedere in loro favore.

« A così mirabile docilità si aggiunge in questi giovani un ardente desiderio d'istruirsi. Un giorno, in cui spiegando loro alcuni passi della Storia Sacra, io aveva impreso a favellare del paradiso terrestre, due de' miei ascoltatori si alzano all'improvviso, ed escono dicendo: « Aspetta un poco. » Rientrati un istante dopo con varj pezzi di carbone in mano, e proseguendo io la mia narrazione, si danno, stenografi d'un nuovo genere, a scriversi sulle gambe quello ch'io diceva; e riempito che ebbero per ogni verso quel libro singolare, mi pregarono ch'io cessassi per quel giorno di più riferire; quindi si ritirarono nella loro capanna onde mettere in carta quello che stava scritto in sulla pelle....

« Luigi Rozet, *Miss. apost.* »

MISSIONI DELL'ARABIA.

Lettera del R. P. Joquet, Religioso spagnuolo dei Serviti di Maria, e viceprefetto apostolico dell'Arabia, al Sig. Presidente del Consiglio centrale di Lione.

Aden, li 9 giugno 1844.

« SIGNOR PRESIDENTE,

« Quantunque non sia molto copiosa quella messe che finor si raccolse in questa Missione derelitta, io voglio nondimeno far noto in brevi detti il di lei stato presente, e dare insieme a V. S. qualche ragguaglio sul primitivo stabilimento del cristianesimo in queste contrade. Possa la fedel dipintura d'un passato non inglorioso al Vangelo muover gli animi a compassione delle attuali miserie di questo povero popolo, acciò venga egli a cotesta pia e mai sempre benedetta Associazione viemmaggiormente raccomandato!

« Dividevansi l'Arabia, prima dell'era cristiana, tre diverse religioni, la più estesa delle quali era, come in ogni altra parte della terra, l'idolatria; ogni città possedeva il suo santuario, ogni tribù il suo altare, consecrati a simulacri d'uomini, di donne, d'animali deificati. Fin da quell'epoca sussisteva nella Mecca un gran tempio, che si sarebbe potuto chiamare il Panteone dell'Arabia, giacchè, al dire degli scrittori del paese, trecento e sessantacinque idoli vi si trovavano adunati. Ivi concorrevano, in un mese destinato a questo divoto esercizio, molti pellegrini, e in tutto quel tempo, per quanto fossero nemiche fra loro le diverse tribù, in una specie di tregua sacra pacificamente vivevano.

« A questo rozzo culto aggiungevasi il sabeismo, i cui settatori, facendo derivare le loro tradizioni dal principio del mondo, pretendevano che la loro religione, rivelata ad Adamo, scritta poscia da Seth, fosse stata principalmente propagata da Enos; ma i di lui seguaci presero, per quel che si dice, nome da Saba, altro figliuolo di Seth. Costoro adoravano gli astri, cui credevano animati e stabiliti da Dio genj mediatori tra lui e gli uomini, onde fargli gradire i loro voti e le loro preghiere.

« Il giudaismo aveva pure in Arabia molti seguaci, non solo perchè un gran numero d'Ebrei vi si erano rifuggiti nell'epoca della cattività di Babilonia, ma ancora perchè ad essi una moltitudine dei loro proseliti erasi aggiunta. Nè pare improbabil cosa che la regina di Saba, detta dagli Arabi *Balkis*, siasi nel suo viaggio a Gerusalemme convertita alla vera religione, e l'abbia poscia, al ritorno fra i suoi sudditi, propagata.

« Tale era lo stato religioso dell'Arabia, allorchè vestì il Redentor del mondo umane membra; e per essere questa contrada così prossima alla Palestina, dovea pur essa ricevere in breve qualche raggio di quella luce di-

vina, destinata a diffondersi dall'uno all'altro capo della terra, onde illuminar tutti i popoli sedenti fra le ombre di morte. Pare anzi certo che S. Paolo, nel ritirarsi dopo la sua conversione fra queste solitudini, e S. Tommaso, nell'attraversarle, come si pensa, per andare a piantar la croce nell'India, vi abbiano i primi portato il Vangelo; e tanta fu la consolante rapidità dei progressi della fede, che si contarono, come lo attestano le ecclesiastiche storie, fino a trentacinque sedi vescovili nella sola Arabia Felice. Penetrò il cristianesimo anche nel deserto, dove parecchie tribù si sottomisero a Gesù Cristo. Riguardo all'Arabia Petrea, più vicina ancora alla Palestina, era ella quasi interamente convertita alla fede. Si serba tuttor memoria di due concili provinciali, che vi si tennero nel secolo terzo per l'estirpazione di varie eresie, qui, non meno che nelle altre parti dell'Oriente, propagate con deploranda facilità.

« Nè fu l'araba Chiesa priva di martiri, fra i quali rifulse principalmente sant'Aretta, ossia Hareth, in un co' suoi trecento e quaranta compagni, che patirono sotto Dhu-Naan, tiranno ebreo, come sta espresso nel romano martirologio.

« Ma quell'ardente carità doveva spegnersi in breve nello scisma e nell'eresia. Aggravossi allora su questi popoli sciagurati la destra dell'Onnipotente, ed aspettato indarno il loro ritorno all'unità, strinse ella finalmente a vendetta dei lunghi oltraggi la spada di Maometto, ed oppresse colle catene della più dura schiavitù chi aveva negato di sottoporsi al soavissimo giogo di Gesù Cristo.

« L'islamismo, così tremendo a tante altre contrade, riuscì vieppiù funesto all'Arabia, dove da quel punto ei regnò solo, con tutta la sua feroce intolleranza; chè se rimasero alcuni fedeli, dovettero essi confinarsi alle estremità della penisola; quindi non si trovano se non in Sor

e in Suez, presso all'Eritreo; in Karok, presso al mar Morto; in Hauran, e in Basra, alcuni avanzi delle indigeni cristianità.

« Da poco in qua, le relazioni mercantili avevano indotto un ragguardevol numero d'Europei cattolici a stabilirsi in Gedda, porto della Mecca; motivo per cui la Sacra Congregazione della Propaganda determinossi, nel **1840**, a mandarmi in quel posto; ma perchè Meemetto Alì, costretto dagli avvenimenti politici, aveva nella medesima epoca ritirato dall'Arabia tutte le sue schiere, io non trovai più in Gedda, allorchè vi giunsi, se non pochi miei correligionarj, e fra quei pochi, alcuni già sulle mosse per andarsene; laonde io, ragguagliata d'ogni cosa la Propaganda, ricevei da essa l'ordine di trasportarmi in Aden, ove erasi già formato un gregge più numeroso, dacchè avevano gl'Inglesi occupato questa città. E in fatti, io vi trovai quattrocento cattolici, la maggior parte irlandesi, gli altri appartenenti alle milizie indigeni dell'India; il numero di questi ultimi s'accrebbe poscia ragguardevolmente.

« Qui sotto l'inglese dominio il Missionario, benchè libero nell'esercizio dell'apostolico ministero, trovasi naturalmente in una situazione men favorevole di quella del ministro protestante; eppure le nostre consolazioni nulla ci lasciano da invidiare alle sue; chè mentre le sue adunanze religiose altro non sono per così dire che riunioni nazionali, noi, volgendo lo sguardo all'umile nostra cappelletta di canne, vi troviamo quel carattere di cattolicità che fu promesso alla sola Chiesa di Gesù Cristo; ivi stanno frammisti appiè del medesimo altare quegli uomini varj di tribù, opposti di costumi, diversi di favella e di colore, ai quali il Salvatore, parlando agli Apostoli, c'impose d'andare ad annunziar il Vangelo.

« Il numero degli adulti che ho qui battezzati in tre

anni, per piccolo che appaja, non tralascia però di recarmi gioja e conforto quando io penso che da tanti secoli era qui il nome cristiano o ignoto, o spregiato; quindici furono i rigenerati dalla grazia; ma ohimè! che cosa è mai questo a fronte di sedicimila abitanti, fra i quali tante anime che niuna cognizione hanno di Gesù Cristo, e tante altre, che se pure il conoscono, vengono tratte da mercenarj lungi dal di lui ovile!

« Ora, s'io volgo lo sguardo sul rimanente dell'Arabia, vi scorgo uno spettacolo dolorosissimo agli occhi della fede; io stesso ne fui testimonio in un viaggio da me intrapreso, celebrate che ebbi in Aden le feste di Pasqua. Dissi di sopra come avessi lasciato in Gedda un certo numero di cattolici; io agognava di visitarli, ed essi ascrissersi pure a fortuna il rivedermi. Assistei quivi nei suoi ultimi respiri di vita un viaggiatore francese, che si era frante le membra nel cadere giù da un cammello; e quel mio ufficio, angoscioso bensì nel suo adempimento, riusciva però consolantissimo a colui al quale, lungi dalla patria e in una terra infedele, mandava Iddio in un istante così tremendo il ministro di pace e di perdono.

« Fermatomi un mese in Gedda, m'imbarcai in una navicella veleggiante alla volta di Suez; ma nel giungere verso la spiaggia di Raja, in breve distanza dalla città di Tor, scesi a terra, e trovai quivi entro una povera terricciuola una cinquantina di cristiani greci scismatici, amministrati da un monaco del monte Sinai. Il posdomani mi posi in via per visitare quel sacro monte, cui divide dalla marina sponda un giorno e mezzo di cammino. La strada è malagevole, e, tranne alcune parti del *vadì habran*, adombrate da radi palmizj sorgenti in riva a qualche ruscelletto, niun'orma di vegetazione ti si affaccia allo sguardo.

« Giunto appiè del monastero al quale, come è noto,

il timore che si ha degli Arabi non permise di fare altra porta fuorchè una sotterranea che mette nell'orto, venni sollevato con un argano ad un'altezza di quaranta piedi, ed introdotto per una finestra, la quale forma l'ingresso principale del convento. I religiosi, quantunque scismatici, mi fecero cortese accoglienza : erano essi allora in ventidue, la maggior parte originarj della Valachia ; ma non si trovavano fra loro più di quattro sacerdoti.

« La fabbrica del convento offre nelle sue parti interne poca regolarità ; ma la chiesa adegua in vero le belle basiliche di Terra-Santa, attribuite a Sant'Elena ed a Costantino. Al monastero è preposto un arcivescovo che ha titolo del Monte Sinai, e che nondimeno, insieme all'attual superiore, risiede per lo più in Costantinopoli.

« Maometto concesse altre volte a quel convento un firmano, che lo protegesse contro il furore de'suoi discepoli, i quali sogliono essere vieppiù fanatici di quello che mai fosse il medesimo sedicente profeta; e in fatti, ad onta di si potente salvaguardia, l'edifizio sarebbe stato distrutto, ove i monaci non avessero acconsentito a lasciarvi fabbricare accanto una piccola meschita, che tuttora sussiste (1).

---

(1) Il monastero della Trasfigurazione del monte Sinai, è una specie di piccolo villaggio cui circondano alte mura formate con massi grossissimi di granito. Il ricinto è quadrilatero estendentesi in ognuna delle sue parti in cinquecento piedi e più ; l'interno non è altro che un mucchio di fabbriche irregolari, costrutte a foggie diverse in un terreno molto disuguale. Tranne la chiesa, tutto vi è povero, ma regna ovunque la massima pulizia.

Ciò che sorprende più gradevolmente il viaggiatore al suo giungere dal deserto, è il trovar quivi in ogni stagione abbondanza d'acqua ; che oltre le varie sorgenti che bastano a qualunque bisogno, vi è un celebre pozzo, scavato, per quel che si dice, fin dal tempo dei Patriarchi ; e vuolsi che il liberator degli Ebrei abbia incontrato proprio in quel luogo, o vicinissimo ad esso, le figlie di Jetro.

» Il dì seguente salii la vetta del celebre monte, ove furono date al venerato condottiero del popolo di Dio le tavole della legge. Lo scabro sentiero che vi conduce è ornato di cappelle diroccate, avanzi di celle in cui già abitarono santi eremiti; e siccome ognuno di essi erasi formato presso al suo ritiro un orticello cui adombravano

---

« La fabbrica, destinata specialmente al convento, fu costrutta nel 527 dall'imperator Giustiniano. Vi si vede ancor l'edifizio che serviva di chiesa ai cattolici, e dal quale furono espulsi, cento o quarant'anni or sono, dai greci scismatici che tuttor lo posseggono. E come, in rivolger gli occhi a quel monumento, poteva io non sentirmi profondamente angosciato? Ahimè! che ove non venga il Cielo in ajuto ai cattolici, l'oro e i raggiri dei Greci toglieran loro a poco a poco tutti quanti gli stabilimenti che hanno ancora nell'Oriente!

« Nel condurmi alla chiesa, il monaco mi additò una meschita, dicendo essere ella stata edificata dagli Arabi impiegati altre volte nel servizio interno della casa.

« Fui sorpreso dalla bellezza della chiesa, la quale viene divisa in tre navate da due file d'alte colonne di granito, sostenenti una volta dipinta a colore ceruleo e sparsa ovunque di stelle d'oro. Le colonne, ricoperte ignorantemente di gesso, appartengono a varj ordini d'architettura, ma principalmente al corintio, ed annunziano essere del secolo sesto.

« Le pareti del santuario, come pure il pavimento, sono di marmo italico bianco e nero, maestrevolmente lavorato.

« La chiesa è illuminata da un gran numero di lampade d'argento puro e d'argento indorato, dono dei Moscoviti, perchè ivi riposa il corpo di Santa Cattarina, per cui professano essi molta venerazione. Dalle pareti pende gran copia di quadri, ricchissimi di cornice, ma di niun pregio per ciò che spetta alla pittura.

Dopo questa visita fui condotto nella cappella detta dello *Spino ardente;* eretta, secondo la tradizione, a perpetua memoria del gran portento col quale manifestò Iddio in quel luogo medesimo la propria presenza. A nessuno è permesso di entrarvi se non a piè nudi. Il santuario rassomiglia in tutto a quelli della Palestina; un altare sostenuto in alto da varie colonne, e di sotto il luogo venerato..... »

(*Pellegrinaggio a Gerusalemme ecc. del R. P. Maria Gius. de Geramb.*)

cipressi ed olivi; ora che più non esistono i solitarj coltivatori, il perpetuo verdeggiar di quelle piante forma un contrasto mirabile coll'aridezza dei massi scoscesi che formano il gruppo dell'Oreb e del Sinai.

« Alla vista di quest' ultimo monte, io mi sentiva l'anima contristata da un angoscioso pensiero. Ecco, io diceva fra me, dove la legge fu data all'uomo in tavole di pietra; ed ora, questi luoghi medesimi in cui promulgolla Iddio tra il fiammeggiar dei baleni e lo scoppiar de fulmini, ne han perduto il ricordo! E fia che eterna duri questa fatale dimenticanza? e che abbia questo misero popolo da tener chiusi mai sempre gli occhi al lume della Fede? Ah! no; lungi, lungi da lui tanta sventura; e si avverino anzi quelle speranze di salvamento, che tanto si compiace il mio cuore di vagheggiare!

» Dopo un viaggio d'otto giorni per quella penisola consacrata da così eccelse memorie, giunsi alle sorgenti che ancora al giorno d'oggi han nome *Fonti di Mosè*. Le adombrano alcuni palmizj, e si trovano situate in distanza di quattro ore incirca da Suez; mi recai quindi alla propinqua sponda del mar Rosso.

« Piacciale di gradire, ecc.

« JOQUET, *Vice Prefetto apostolico della Missione dell'Arabia.* »

MISSIONI DELL'AUSTRALIA.

Estratto d'una lettera del R. P. Luigi Maria Pesciaroli, religioso passionista, all'Eminentissimo Sig. Cardinale Gaspare Bernardo Pianetti, Vescovo di Viterbo.
(Scritta in italiano.)

Isola Denvich, 29 gennajo 1844.

« Eminentissimo Signore,

« Da questa remotissima parte del mondo, da queste selvaggie contrade, fra questi infelici e nudi abitatori di boschi, mi è dolce sollievo l'inviare all'Em. V. questo tenue pegno della mia divozione, l'unico che da qui io le sappia spedire; e confido io pure che le sia grato ed accetto.

« Il luogo della stazione attuale, destinatoci da Monsig. Polding per la Missione dei selvaggi, è l'isola Denvich,

la quale si trova a gradi 27 di latitudine e 151 di longitudine, in distanza di 600 miglia incirca dopo Sidnei, costeggiando verso il Settentrione, e 45 prima di giungere al piccolo villaggio di Brisben-Town. Quest'isola, di circa quaranta miglia di lunghezza, ma molto meno di larghezza, conta un centinajo e mezzo d'indigeni.

« Noi quattro Missionarj passionisti abitiamo sulla riva d'una baja, entro una casa alquanto diruta, che già tempo fu carcere d'Inglesi qui confinati. Vicino a noi si trattiene spesso una tribù selvaggia, di quaranta persone incirca, componendosi ogni tribù di trenta, di quaranta, o di cinquanta individui al più. Dissi spesso, perchè sebbene abbiano tutte per ordinaria dimora un luogo determinato e distinto, non istanno però fermi in quel luogo più di otto o dieci giorni; quindi van sempre vagando or qua or là, quasi conforme a quegli animali, che ove più trovano pascolo, ivi più spesso si portano, e si trattengono.

« Vivono allo scoperto, o si formano con corteccie d'alberi una specie di capanna provvisoria, cui abbandonano spesse volte l'indimani, o danno anche talora in preda alle fiamme.

« Gl'indigeni a noi vicini, conoscendo gli Europei da lungo tempo, sono piuttosto socievoli; quindi li abbiamo o più o men di rado per qualche tempo con noi; e sono anche docili: noi per altro siamo avvertiti di non fidarci molto di quell'apparente docilità; perchè il lor naturale li porta a tradire anche chi fa loro del bene.

« Sono di aspetto men brutto e men neri dei mori affricani; ma per farsi più belli, si tingono spessissimo il corpo con carbone, al quale sovrappongono varie liste o macchie fatte con terra rossa o qualche altra materia colorante. La loro statura è piuttosto alta, la loro complessione è forte e robusta; ciò nulla ostante sono essi vigliac-

chi all'estremo, mangioni, dormiglioni, e scostumati non meno che vendicativi.

« Gli uomini quasi tutti si segano alquanto la carne nelle braccia, nelle spalle, pel dorso e nelle gambe col taglio della conchiglia, e la carne escrescente e rappresa forma in loro quei geniali ornamenti di cui vanno essi così altieri, ma che li costano pure non lieve dolore. Laonde è generale qui come altrove quella massima : Chi bello vuol comparire, qualche dolore ha da sofferire.

« Alle donne poi, mentre son fanciulle, legano il dito piccolo della mano sinistra coi fili della rete di ragno, onde impedire la circolazione del sangue; e dopo alcuni giorni glielo strappano nella prima giuntura, per dedicarlo, come mi fu detto, al serpente boa, al pesce ed al cangurù.

« Deduciamo che con questa offerta sperino i nostri selvaggi di procacciarsi e una caccia felice, ed una pesca abbondante; essendo questi, per così dire, i due soli mezzi che abbiano per sussistere. Alle volte però si cibano con radici di certa sorta d'erba, le quali, arrostite, hanno un sapore non molto dissimile da quello della patata; mangiano ancora la *guana*, sorta d'animale consimile alla lucertola, ma assai più grosso; la volpe volante, che rassomiglia una grande nottola; il cangurù, il quale però non si trova abitare in questa isola, bensì in gran numero nelle vicine; ma il loro cibo più giornaliero è il pesce; e per prenderlo, calano in mare vicino alla riva sei o sette di essi, provvisti ognuno d'una rete che si fanno colla radice d'un albero ridotto a cordicelle; ivi si pongono in semicircolo, e mormoreggiando fra i denti alcune parole van circondando il pesce pian piano; quando poi si trovano di averlo nel centro, corrono tutti in un punto con alte grida, per cui sembra il pesce rimanere stordito,

e così lo prendono, e ancor palpitante arrostito sel mangiano, dirò piuttosto sel divorano.

« Ma il fuoco l'han sempre? Sì, lo han quasi sempre, giacchè fra loro è una specie di divozione particolare il portarsi appresso un tizzone acceso; e quando non lo hanno, o che il tizzone si è spento, prendono un ben poroso disseccato sarmento, vi fanno un piccolo incavo nel quale vi adattano altro sarmento più adusto, e maneggiandolo destramente e presto la traforano, e mentre il sottoposto si vien traforando, si riscalda, fumica ed arde.

« Questa specie di culto, che professano al fuoco i nostri selvaggi, si riproduce ancora nelle loro sepolture; poichè deposto che hanno il corpo estinto nell'apprestatagli tomba, non tralasciano mai di mettergli da un lato una delle armi difenditive, e dall'altro un tizzone acceso; o che credano debba quel loro compagno indivisibile nelle peregrinazioni di questa vita essere vieppiù necessario alle membra irrigidite dal gelo della morte, oppure che abbiano adottato questa pratica qual simbolo d'immortalità. Imperocchè nello stesso modo con cui la fiamma, sciogliendosi dalla materia cui sugge e consuma, s'innalza verso il cielo, così persuadonsi essi di ergersi, dopo la morte del corpo, sopra la regione dell'aria, e di trovar quivi, fra le delizie di eterni conviti, un compenso alle tante privazioni che sono astretti a sopportare quaggiù.

« Il loro linguaggio è difficilissimo, esprimono molto in poche parole, il che deriva necessariamente dalla scarsezza di vocaboli; non pronunziano le lettere alfabetiche c, f, s, z, di cui sono mancanti. Questa difficoltà della lingua fa sì, che noi non sappiamo ancora che cosa inferire di essi riguardo alla loro conversione; perchè non siamo ancora in grado di poterci spiegare nella loro favella così acconciamente come il richiede la dimostrazione delle eterne verità: ma Dio è onnipotente; nè fia che rimanga

delusa quella fiducia che abbiam riposto, fin dal nostro arrivo, nell'infinita sua misericordia.

« È tempo ch'io termini questo mio foglio, onde non abusar troppo de' suoi momenti e delle sue occupazioni; ma prima io ardirò ancora di supplicarla acciò mi raccomandi ella al Signore, il quale ben vede quanto mi abbisogni la sua divina assistenza; e previo il bacio della S. porpora, pregandola ancora di benedirmi, io passo con tutto il più profondo rispetto a ratificarmi

Dell'Eminenza V. Rev^{ma}, ecc.

« Luigi Maria Pesciaroli, *Passionista* »

MANDAMENTI E PARTENZA DI MISSIONARJ.

Gl'Illmi e Revmi Sigg. N. Arcivescovo di Cagliari in Sardegna, e Polding, Arcivescovo di Sidney nell'Australia, pubblicarono testè lettere pastorali a pro della pia Opera della Propagazione della Fede.

Nel decorso del mese di dicembre, partirono per le Missioni dell'Oceania, insieme all'Illmo e Revmo Sig. Gio. Battista Epalle, Vescovo di Sion, appartenente alla Società di Maria, dodici altri Religiosi della medesima Società, i nomi dei quali vengono qui in appresso riferiti: Il Padre Fremont Giovanni Pietro, Sacerdote della diocesi d'Angers; il Padre Paget Giovanni Maria, della diocesi di Ciamberì (Savoia); il Padre Verguet Chiaro Maria Leopoldo, della diocesi di Carcassona; il Padre Chaurin Stefano, della diocesi di Lione; il Padre Montrouzier Giov. Zaverio Giacinto, della diocesi di Mompellieri; il Padre Thomassin Giuseppe, della diocesi di Nancy; il Fratello Rouesnè Augusto Prospero, della diocesi di Nantes; il Fratello Vincenzo Carlo, della diocesi di Lione; il Fratello Rolland Giovanni Pietro della diocesi di Lione; il Fratello Chatellet Giuseppe, della diocesi d'Autun; il Fratello Besselle Claudio della diocesi di Lione; il fratello Brun Giovanni, della diocesi del Puy.

Un mese prima che sciogliesse dai lidi di Francia la predetta numerosa colonia, tre Religiosi della medesima Congregazione, cioè : il Padre Freydier-Dubreul Antonio, di Santo-Stefano nel Forese ; il Padre Rocher Giovanni Luigi, di Lione, ed il Fratello Leblanc Augusto di Dole, si erano imbarcati in Londra, per le Missioni dell'occidentale Oceania.

Il Padre Granger, della comunità di Nostra Signora di Santa Croce del Mans, partì dal porto di Havre il giorno 10 dello scorso settembre, accompagnato da tre Fratelli e da tre suore, tutti e sei destinati al pari di lui allo stabilimento di Nostra Signora del Lago, nella diocesi di Vincenne (Stati-Uniti).

Nel mese di novembre, partirono pure per le Missioni degli Stati-Uniti sei Padri Domenicani.

Estratto d'una lettera di Hong-Kong, 24 luglio 1843.

« Esiste in quest'isola una chiesa cattolica leggiadramente edificata, cui amministrano sette o forse otto Missionarj francesi, italiani, spagnuoli ed anche cinesi; onde vi si celebrano quotidianamente sette od otto messe. Epperciò in questo luogo, due anni fa disabitato, e già sparso al giorno d'oggi di pomposi ed ampj edifizj, i cattolici pure posseggono una bellissima casa di preghiere. Ma ciò che mi trae insieme a maraviglia ed a consolazione maggiore, si è il vedere in questa terra cinese inginocchiarsi nel punto stesso, i rappresentanti di quasi tutte le nazioni cui riscalda ed illumina il raggio del sole, colle loro foggie svariatamente strane, con tutte quelle diversità di colori con cui si mostra nelle varie parti della terra la specie umana; e questi uomini così diversi d'abito, di costumi, d'interessi, di carnagione, di favella, stanno appiè dell'altare, con uguale attenzione, con uguale raccoglimento, occupati tutti del medesimo oggetto: portentosa unità, cui avverò sola la nostra santa cattolica romana Chiesa! »

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DEL LEVANTE.

Estratto d'una lettera dell'Illmo e Rev^mo Sig. Guasco, Vescovo di Fez e Delegato apostolico nell'Egitto e nell'Arabia, ai Signori del Consiglio centrale della Propagazione della Fede in Lione.

Alessandria d'Egitto, 16 ottobre 1844.

« Signori,

« Nell'indirizzarvi questo lieve abbozzo degli egiziaci costumi, io intendo di offrire a cotesti vostri Associati un pegno della mia viva e sincera gratitudine. So che, adombrato spesse volte da molti storici e viaggiatori, il quadro che ora imprendo non può giungervi nuovo in ogni sua parte; ma se all'attrattiva della novità può supplire la veracità delle descrizioni, se il carattere d'un popolo ha sempre in sè qualcosa che alletta allorchè vien ritratto con puntuale esattezza, avrò agevolmente ottenuto questo umile vantaggio io, che nel ritrarre gli Egizj altro non fo che ridire quanto mi succede ogni giorno sugli occhi.

« Dividesi la popolazione indigena in due principali famiglie, gli Arabi ed i Cofti : dirò prima di questi ultimi, che mi si affacciano primi al pensiero quai soli discendenti dagli Egizj antichi. Dietro ad alcuni storici, l'etimologia del loro nome pare derivi da *Copidos* ossia *Kypt*, città un dì celeberrima in questo paese; altri gli ascrivono un'origine diversa ; ma qualunque sia la varietà delle opinioni a questo riguardo, tutti gli autori vanno d'accordo nell'avere i Cofti per gli abitatori primitivi della contrada.

« Sottoposti da ben venti secoli a ferreo giogo straniero, dimenticarono essi a poco a poco il genio, le arti, e la scienza degli avi; nè altro ritennero fuorchè alcune delle loro usanze; contuttociò, stante le cognizioni tramandate fra loro dai padri ai figli circa le terre seminali, e circa i prodotti cui favorisce maggiormente l'inondazione del Nilo, vengono essi prescelti per adempire, sotto il comando dei governatori, gli uffizj di segretarj o d'intendenti. Nè vuolsi credere, che col farsi in tal guisa stromenti d'alieno incivilimento, tradiscano essi la propria origine; che anzi ne serbano ognora le tradizioni; e siccome gli antenati, per nascondere al volgo il segreto della loro scienza, scrivevano con geroglifici, così essi, per meglio celare i loro computi all'intelligenza altrui, scrivono in cofto; quindi, sol quindi il non essersi spenta la lingua degli Egizj antichi.

« I Cofti abbracciarono la cristiana fede nei primi tempi in cui portolla in Egitto l'Evangelista S. Marco, e in tutta la di lei purezza fino all'insorgere del monotelismo costanti la mantennero ; ma, abbandonate allora, per la novità della setta, le sante tradizioni, portarono nel loro traviamento quell'ostinatezza, quello spirito di parte che rende quasi insanabile la cecità, massime quando a farla vieppiù intensa concorrono l'egoismo e

l'ignoranza, il tempo e l'abitudine. L'eresia d'altronde perdè in breve il primitivo suo carattere, mediante l'innesto di locali superstizioni e di pratiche ancor più ree tolte al paganesimo.

» Eppure anche fra gli errori della loro credenza, i Cofti non inclinano alla malvagità; chè anzi sono mansueti, umani, ospitali; non meno sensibili all'amor filiale che alla paterna tenerezza, i vincoli del sangue onorano e rispettano. Il negozio a cui attendono nell'interno del paese, è l'amministrazione degli affari che vien loro affidata assai volentieri, fruttan loro alle volte tesori ragguardevoli, i quali però diventano quasi sempre un'infausta sorgente di sventure; imperciocchè, per poco che siano altrui palesi le loro dovizie, vengono essi o da uffiziali preposti ad invigilare sopra di loro, o da qualche invidioso, accusati di concussione, di ruberia; quindi dal governo, senz'altro esame, barbaramente spogliati; troppo felici ancora quando insieme colle sostanze non perdono anche la vita. E ad onta di queste continue vessazioni, nulla impresero mai contro la tirannia che li schiaccia; anzi ne sopportano il giogo colla più imperturbata pazienza, tanto per lung'uso si sono lor fatte lievi le catene della schiavitù.

« Gli Arabi sono, dopo i Cofti, il più antico popolo dell'Egitto; formano essi i due terzi incirca della popolazione, e traggono dal diverso lor vivere nomi diversi. Io taccio i *Fellhas*, perchè il silenzio è l'unico velo che gettar possa sui loro difetti la carità.

« Caratteri non tanto odiosi appajono in quelli che son detti Beduini, e di cui van coperte le cocenti solitudini situate all'oriente ed all'occidente dell'Egitto. Divisi in erranti masnade, sdegnano costoro la coltura dei campi, cibandosi con frutta selvatiche e col prodotto delle loro greggie. Consumata ogni erba nel luogo in cui si sono

fermati per qualche tempo, pongono sui cammelli le tende, le mogli ed i figliuoli, e vanno a cercar nuovi pascoli altrove. Veri pirati in un oceano d'arena, questi abitatori del deserto sono tremendi alle carovane; guai a qualunque di esse, che nell'incontrarli non sia superiore di forze, perchè ivi diventa irremissibile o il pagar tributo, o il combattere. Vinti, s'internano i Beduini nel deserto ove nessuno ardirebbe d'inseguirli; vincitori, svaligiano la carovana e se ne dividono le spoglie; ma risparmiano le persone, nè ricorrono al sangue se non per vendicare qualche loro compagno ucciso o ferito nello scontro.

« Per quanto siano inchinevoli al depredamento, rispettano nondimeno i diritti dell'ospitalità, ed un viaggiatore cui tolgano essi sotto la loro salvaguardia, nulla ha più da temere o per la roba, o per la vita, poichè la loro parola è qual inviolabile giuramento; nè io credo, che diasi esempio d'un Beduino spergiuro.

« Gli Arabi coltivatori formano una terza classe la quale, così aliena dall'empia crudeltà del Fellah, come dall'indomita alterigia del Beduino, aduna gli uomini più mansueti e più umani di quanti ne acchiuda l'Oriente. Il desiderio di vendetta così naturale ai popoli mezzo barbari, alligna bensì fra loro; ma anche al nemico di cui abbiano decretato l'eccidio perdonano agevolmente, ove egli, venendo a trovare l'offeso, si sottoponga a bever seco il caffè; bastando questo segno di fiducia ad estinguere in loro qualsiasi rancore.

« Prima del pasto cui sogliono fare sull'ingresso della capanna o della tenda, gli Arabi coltivatori gridano ad alta voce: Chi ha fame s'avvicini e mangi! Nè questo è invito di mera cortesia: ogn'uomo, a qualunque religione egli appartenga, ha il diritto di seder loro accanto, e di cibarsi colle vivande ministrate alla loro famiglia.

« Ripieni di così egregie doti, e intenti a coltivare un terreno che produce per così dire quasi da sè, pare che dovrebbero essere felicissimi; eppure son essi i più miseri fra gli uomini. Lavorano in tutto l'anno dal mattino alla sera senza riposarsi un istante; il loro sudore frutta ricchezze immense; ma in mezzo alla splendidezza che altrui procacciano, strascinano essi i giorni nella miseria; e da tante loro fatiche non ricavano per lo più se non colpi di frusta, cui portano pur troppo spesso impressi negli omeri in istriscie sanguigne.

« Al di sopra di questa classe di poveri quanto operosi agricoltori, giacciono immersi nell'ozio e nell'effeminatezza i grandi dello stato, i quali, convinti che il destino degli uomini va sottoposto ad una cieca fatalità, aspettano il decreto della sorte senza spingere lo sguardo nell'avvenire: spensierati goditori del presente non si pascono pure con immagini d'ambizione, perchè non ne hanno l'energia, e sono capaci di fumare un giorno intero senza annojarsi.

« In Egitto, ogni signor musulmano si alza in un col sole, onde godere il fresco aere mattutino; poco stante, ei si purifica con acqua portatagli da schiavi, lavandosi il viso, le mani e le braccia fino al gomito e i piedi fino alla noce; quindi, rivolto all'oriente, dà principio alle sue prostrazioni. Altri schiavi gli presentano poscia il caffè e la pipa, e finchè sta egli facendo colazione, essi, in piedi davanti a lui, colle mani incrocicchiate sul petto, cercano di prevenire ogni suo minimo volere. Mandati a chiamare da lui, gli si fanno allora dinanzi i suoi figliuoli; ei dice loro qualche parola, li accarezza contegnosamente, dà loro la mano a baciare, e li fa ricondurre presso alla loro genitrice.

« Dalla famiglia passa egli ad accudire alle proprie faccende, le quali, perchè scevre d'ogni complicazione,

non richiedono che poche ore; quindi ei non attende più ad altro fuorchè a cercar distrazioni.

« Se sopraggiungono visite, ei le riceve con ogni possibile cortesia, ma senza molti complimenti. Gl'inferiori debbono stargli ginocchioni davanti, appoggiati soltanto alle calcagna; ai pari suoi lice di porglisi accanto a sedere; i visitatori di classe più distinta si adagiano in un sofà. Collocato ognuno secondo il proprio grado, entra ad un batter di mani del padrone di casa uno schiavo con un vaso in cui ardono preziosi profumi, e lo pone nel mezzo della sala; portano altri lunghe pipe ripiene d'ambra, belle ed accese; altri il caffè, confetti, e rinfreschi, e tra la fragranza dei vapori che tutto involgono come in sottilissima nube, continua lento ed amicale il colloquio.

« Se i visitatori accennano di volersi ritirare, torna uno schiavo con una gran sottocoppa d'argento, vi mette sopra il vaso odorifero, e lo porge vicendevolmente ad ognuno dei circostanti, che se ne profumano la barba; a tutti poscia è versata sul capo l'acqua di rosa, quindi ciascuno è libero di ripigliare le proprie pianelle e di accomiatarsi.

« La sera si va al passeggio: cavalcando un destriero riccamente bardato, va trascorrendo ognuno le sponde del Nilo, o il margine dei canali, onde godere il fresco vespertino. Un'ora dopo il tramonto rientrano tutti in casa; cenano in famiglia, si corcano belli e vestiti per riposarsi d'un giorno ozioso, e non si ridestano se non per ripigliare, dove l'avevano lasciata, la tela uniforme d'una vita sempre indolente.

« Come in ogni altra contrada dell'Oriente, l'esistenza delle donne facoltose in Egitto, è per così dire murata nell'interno della casa, santuario impenetrabile, in cui esse nascono, vivono e muojono. Contuttociò, non la cura delle domestiche faccende, non l'educazione dei figliuoli

le assorbono sì, che non possano talora piacevolmente ricrearsi; neppure sono così prigioniere come uno se lo potrebbe immaginare. Escono ogni giovedì, accompagnate da schiave cariche di rinfreschi, e seguite da femmine pagate apposta per piangere, e vanno dove le chiama, nel pubblico cimitero, un sacro dovere. Quivi fanno intonare inni funerei, congiungendo esse a quelle mercate lamentazioni i loro flebili accenti, spargendo lagrime e fiori sulle tombe dei loro congiunti, e ricoprendole poscia coi cibi portati a tal uopo dalle loro seguaci. Allora i circostanti, invitate le anime degli estinti, fanno un pasto religioso, persuasi che quelle ombre dilette assaporano le stesse vivande, ed entrano a parte del simpatico convito.

« Le donne egizie escono inoltre una volta o due alla settimana per andare a visita di congiunte o d'amiche. Al primo affacciarsi d'una visitatrice nell'appartamento delle donne, la padrona di casa si alza sorridendo, va ad abbracciarla in mezzo alla sala, le prende una mano stringendosela ripetutamente al seno, l'invita ad adagiarsi nell'onorifico sofà, e le dice: « Perchè ci avete dimenticate così a lungo? non sapete forse qual fortuna è per noi il vedervi? Il vostro aspetto nobilita il nostro albergo; voi siete la felicità del viver nostro, la pupilla dei nostri occhi, ecc. » Tali sono i primi complimenti prescritti dall'usanza; quindi le inevitabili pipe, il caffè, i sorbetti, le frutta, i confetti, i profumi, e l'acqua di rosa alle mani: si mangia, si ride, si scherza con una gioja ch'io direi fanciullesca, ove il candore dell'anima non fosse cosa sconosciuta a queste figlie della schiavitù.

« Nel dividersi, van ripetendo a vicenda: « Vi conceda Iddio numerosa progenie; il cielo vi dia un viver lungo; possa la vostra salute esser durevole quanto ci è cara! ecc. » Ma non si chiamano mai a nome; ma-

dre, sorella, figliuola : ecco i titoli che danno alla donna matura, alla nuova sposa, alla fanciulla.

« Tali sono gli Egizj nel loro vivere privato; tali sono almeno quelle loro usanze che ad un Missionario è dato di riferire; che sebbene ei li conosca a molti riguardi, non deve ei già parlarne, ma gemerne al cospetto di Dio. E quando io considero quanto sia profondo l'abisso che li separa dalla verità, m'intenerisco sul loro funesto acciecamento, spargo amare lagrime sull'eterna loro sorte, ch'io vorrei prevenire foss'anche a costo del mio sangue.

« Degnatevi di gradire, ecc.

« † Fr. Perpetuo Guasco, *Vesc. di Fez,*
Vic. e Deleg. apost. dell'Egitto e dell'Arabia. »

Altra lettera dello stesso Prelato al Sig. Presidente del Consiglio centrale di Lione.

Alessandria d'Egitto, 24 febbrajo 1844.

« Signor Presidente,

« Mi riesce di sommo aggradimento il poter anch'io offrire ai vostri Annali un lieve tributo; e sebbene or qui si tratti soltanto d'una semplice giovanetta, il trionfo però della grazia che tanto in essa rifulse basterà, io ne son certo, ad interessare i vostri lettori.

« In sul finire del 1841, una famiglia cattolica composta di tre persone, il padre, la madre, ed una figliuola di dieci anni aveva lasciato Aleppo per recarsi in Egitto; ed attraversata già la Palestina dove aveva visitato i luoghi santi, erasi inoltrata nel deserto per quella via che calcò un dì la Santa Famiglia fuggente dalla rabbia d'Erode. Già le si affacciavano da lontano le mura d'El-Arick l'antica Gerara, quand'ecco apparire una masnada di soldati albanesi, alla cui vista i nostri viaggiatori, colpiti da subito spavento, si diedero a fuggire senza saper dove, e si dispersero per quella solitudine inabile a celarli. La fanciulla, trovata da'suoi rapitori squallida, chiamante in vano la madre cui non doveva rivedere mai più, fu condotta prigioniera al Cairo, e quivi rinchiusa nella casa d'un uomo della loro nazione.

« Ivi l'infelice passava i giorni nell'angoscia, piangendo i trucidati genitori, e la perduta sua libertà. Un unico bene rimanevale, la fede cioè nel Dio degli orfani, e questo minacciato tesoro difendevalo essa con eroica

costanza : « Sappilo pure, ella ripeteva spessissimo al « suo padrone, sì, sappilo pure, la tua schiava è cri- « stiana. »

« Ahimè! ch'egli pur troppo nol dimenticava. Fremente del non aver potuto frangere ancora quella debil canna che rialzavasi vieppiù altiera dagli sforzi delle di lui mani, adoperava egli nuove arti, or lusingando colle più magnifiche promesse, ora scendendo alle preghiere per risorgere vinto ognora e vieppiù infuriato, ora ricorrendo alle vessazioni, le quali riuscivano così vane come erano spregiate le suppliche e le lusinghe. Nè altro che lagrime e singulti egli strappava dalla misera giovane; e quando ei dicevale : « Schiava d'un musulmano, abbrac- « cierai la religione del tuo padrone, o per le di lui mani « tu perirai. — Prendi la mia vita, rispondevagli essa, « ma lasciami il mio Dio; colei che tutto perdè in questo « mondo, non acconsentirà mai a chiudersi le porte del « cielo. »

« E la grazia annoverava un nuovo trionfo ad ogni assalto che movea l'oppressore alla di lui vittima. Simile a quelle timide vergini dei primi secoli, a cui fu dato così sovente di domar nell'arena tremendi leoni, di vederlisi incatenati ai piedi dal divino incanto d'un'angelica virtù, la cristiana d'Aleppo incuteva temenza al Turco, nella di lui casa divenuta ormai per la giovine cristiana un anfiteatro; ed egli, sdegnato di cedere la vittoria ad una fanciulla, ritiravasi maravigliato e confuso della sua sconfitta.

« Un giorno, era il 18 di gennajo 1843, la porta della casa in cui gemeva da ben due anni la misera prigioniera rimase socchiusa; ond' ella, credendo essere giunto il momento della sua liberazione, attraversò inosservata quella soglia fatale, e corse a ricoverarsi nella vicina abitazione, la quale apparteneva per buona sorte ad un cattolico armeno. In vedere una giovane entrare in

casa sua tutta spaventata l'accolse egli nelle braccia chiedendole chi ella fosse, donde venisse, che cosa volesse da lui; ma ella, tremante quasi inseguita da nemici invisibili, non seppe articolar altro che questo grido compassionevole : « Salvatemi ! compratemi ! »

« Il pietoso Armeno pensò essere d'uopo in quel momento di porla in sicuro ; ed essendogli in tal guisa riuscito di tranquillarla, la interrogò di bel nuovo, nè indarno ; poichè si fece ella a narrargli per minuto le sue sventure, e nel conchiudere gli disse : « Deh ! non mi « rendete all'uccisore della mia famiglia, che manderà « questa volta ad effetto la sua minaccia ; e in premio « della mia fede al nostro Dio, vedrommi o svenata da « quel barbaro nella di lui casa, o venduta ai Mori del « Sennaar. »

« Mosso da queste parole, l'Armeno promise di adoperarsi in favore dell'orfanella : dapprima la tenne egli più giorni nascosta ; ma temendo d'esporsi a qualche angheria se altri avesse svelato quel suo secreto, giudicò prudenza l'andar egli ad informare l'autorità musulmana di quanto era succeduto.

« Dietro alla di lui dichiarazione, il governatore egizio fece condurre la fuggitiva ed il soldato albanese al suo tribunale ; interrogò la fanciulla circa il suo paese, i suoi genitori, la sua religione, al che rispose ella con fermezza essere cristiana, nata in Aleppo, averla alcuni soldati albanesi rapita a viva forza nel deserto, ed in mancanza di genitori, riconoscere ella qual padre il parroco armeno. — « Fatti maomettana, le dissero i Turchi « seduti a giudicarla, e sarai a parte delle nostre dovizie « e dei nostri piaceri. — Io sono regina, ella rispose, « per la mia fede ; tutti i vostri beni non valgono la « mia corona ; e prima di rinunziarvi, io soffrirò la « morte. »

« Tanto coraggio trasse il tribunale e l'uditorio, i musulmani ed i fedeli ad una medesima ammirazione; ma colpì più d'ogni altro un giovane Caldeo cattolico, il quale trovavasi a caso fra gli spettatori. Questi, invaghito delle virtù della giovane, incantato da quelle sante ed altiere risposte, ascrivendosi a ventura il farle dimenticare i suoi lunghi patimenti, la chiese e l'ottenne in isposa; ed il parroco di Terra-Santa, Don Leonardo da Spigno, minor osservante, colmò i suoi voti col benedire, pochi giorni or sono, così fortunato matrimonio. Tutta la popolazione cattolica del Cairo fu a parte della loro gioja, ed il mio cuore di padre, abbeverato così sovente d'amarezza, si riposò con indicibile consolazione su questi due figli, così degni l'uno dell'altro per la generosità della loro fede e per l'innocenza della loro vita.

« Faccia così il Signore, nell'infinita sua misericordia, ch'io abbia in breve altre relazioni edificanti da mandare a codesto Consiglio, come io sarò sollecito di comunicargliele, e di rinnovargli l'attestato di quell'ossequio col quale mi pregio, ecc.

« † Perpetuo Guasco, *Vescovo di Fez,*
Vic. e Deleg. apost. dell'Egitto e dell'Arabia. »

Notizia diretta ai Consigli centrali dell' Opera della Propagazione della Fede dal sig. Eugenio Borè.

1° Dicembre 1843.

« SIGNORI,

« Chiunque si fermi ad indagare lo stato religioso dei popoli sottoposti al musulmano dominio, trovasi sorpreso da difficoltà, che lo spingono a conclusioni in apparenza contradditorie; chè ora vien egli indotto a lodare, ed anche ad invidiare riguardo ad alcuno fra i principali stati d'Europa, quella specie di sicurezza che godono in diversi luoghi ed in certi momenti, i cristiani della Turchia e della Persia; ora gli si appalesa in varj atti di barbarie la cieca intolleranza dei primi secoli dell'islamismo: spesse volte dà egli grazie a Dio di trovar liberi i suoi fratelli nella pratica della loro religione, ed ecco sopravvenire un fatto, il quale gli dà manifestamente a divedere, come siano essi angustiati, molestati, dipendenti nell'esercizio dei loro spirituali diritti. Donde siffatta opposizione? — Dal carattere musulmano quale il formò la legge di Maometto, e dalle influenze nemiche alla Chiesa, che la naturale sua rettitudine insidiano e corrompono.

« La religione maomettana, rozza contraffattura della legge mosaica con qualche mescolanza di principj cristiani, tolse dal giudaismo la fede profonda, inconcussa nella divina unità, la metodica, esatta osservanza delle di lui prescrizioni in ciò che ha riguardo al cibo ed ai corporei lavamenti; ma niun conto fece di quello spirito di carità per cui la legge novella, compimento e perfezione

dell'antica, ha forza e vita. Ora, credere e non amare è un adempire solo per metà la vocazione imposta all'uomo, ed in chiunque si ferma così a mezza strada nella via della verità, rimaner debbono necessariamente imperfezioni e difetti. Tal è adunque il carattere musulmano; inchinevole ad aderire ai dogmi costitutivi di qualsiasi religione, non infervorato da quella ragione ardita per cui uno niega o deride le altrui credenze, rispetta egli sempre ed approva qualunque detto o qualunque atto che onori Dio, siasi qualsivoglia il labbro o la mano che l'abbia offerto; solo egli ha per delitto imperdonabile, per delitto incomprensibile al retto suo senno, il mostro della filosofica incredulità. Inaccessibile alle vili suggestioni dell'umano rispetto, si fa più volte al giorno a pregare sul terrazzo della propria casa, si prostra nella polvere delle vie, e delle pubbliche piazze, recita strada facendo, colla sua corona in mano, i mille ed uno attribati gloriosi del Creatore, e durante il digiuno di trenta giorni del Ramadan, l'uomo che suda in un lavoro faticoso, la debil donna ed il suo tenero figliuolo non si mettono in bocca un tozzo di pane o un bicchier d'acqua finchè la luce che rischiara la terra fra i due crepuscoli *permette di distinguere il filo bianco dal filo nero*.

« Il dire l'altrui male è sempre cosa rincrescevole molto, quindi noi tralasciamo di esporre i difetti del turco carattere a fronte delle di lui buone qualità, intenti soltanto a manifestar certi vizj che in esso vengono inserti dallo spirito e dai principj della religione musulmana, perchè questi vizj medesimi formano il principale ostacolo al trionfo del Vangelo.

« E dapprima, essendo la posterità d'Ismaele proclamata da Maometto popolo eletto a cui deve appartenere l'impero della terra, qualunqne altra progenie che non riconosca o non adotti il simbolo musulmano, vuol essere col

brando sterminata, ove però non ricompri coll'umiliazione d'un tributo il diritto di sussistere. Se i reggitori degli stati musulmani vivono al giorno d'oggi in buona armonia colla cristianità, lo fanno perchè a ciò li costringe la loro debolezza; altrimenti, a norma dell'Alcorano, non devono deporre le armi mai, e la guerra sacra, il *Djehad* è di precetto obbligatorio, non che legittima, finchè sussistano *infedeli*, il qual vocabolo nella loro bocca significa ogni società che non sia musulmana. È dunque vano il credere, che siasi operato in loro a tale riguardo qualche mitigamento, poichè sarebbe egli incompatibile coll'islamismo; in prova della quale asserzione basti il rammentare l'assoggettamento in cui vivono i popoli di religione diversa, sottoposti ai seguaci del sedicente profeta.

« Ad ogni individuo danno essi ancora al giorno d'oggi il nome umiliante di *Raja*, vocabolo, il quale senza avere alcuna analogia filologica colla parola *paria*, cui richiama alla mente, esprime in sostanza la medesima idea. La sua radice araba significa *gregge* di pecore, che il pecorajo pasce, tosa, e munge a piacer suo; e tale è pur nel fatto la condizione dei cristiani viventi sotto il giogo musulmano, salvo forse alcune eccezioni nella Persia, nell'Egitto ove impera Meemetto Alì, e nel Libano dove l'essere uniti strettamente insieme li preserva dalle vessazioni arbitrarie dei turchi governatori.

« Al cospetto della legge musulmana, il *raja* non è già considerato come persona, ma come cosa utile bensì, ed a questo riguardo ella se ne vale pur troppo sovente. In Turchia, va egli escluso dalle funzioni civili e dalla milizia, ma gli si lascia per compenso il servizio domestico, l'industria delle arti e dei mestieri; onde il più alto grado a cui aspiri la sua ambizione è il traffico, e la professione lucrosa del banchiere. Se le vie, però, di giungere rapidamente al possesso di molte ricchezze gli vengono aperte,

se gli è dato talvolta di saziarsi a voglia sua dei pubblici denari, l'invida cupidigia de' suoi capi trova pur di leggieri il pretesto della di lui rovina, e cade egli in breve qual vittima impinguata per la prossima immolazione del sagrifizio. Fuori delle città, suol egli attendere alla coltura dei campi, ma per non essergli assicurato il libero possesso delle terre, egli è quivi piuttosto servo che padrone. Eppure il tributo legale non gli sarebbe molto gravoso; ciò che l'opprime sono le tasse arbitrarie dei governatori locali e dei loro subalterni; onde il contadino, privato per le ingiustizie di costoro del profitto di copiosissima messe, nega di lavorare per gli altri, e si accontenta di seminare quel cantuccio di terra che basti ai bisogni della sua casa. Tale è la cagione del dicrescimento progressivo della coltura; e il viaggiatore, avvezzo alla fertilità delle campagne d'Europa, crede, nel porre il piede sul territorio ottomano, di essere giunto ad un deserto.

« La Persia, ad onta del carattere operoso ed industre de' suoi abitatori, offre uno spettacolo vieppiù doloroso, stante l'uso che ivi si serba di affittare e di sottoffittare i villaggi, abbandonati in tal guisa a gente cupida ed avara, che non si fa scrupolo, per arricchir sè, d'impoverirli. Il *raja* persiano ha sopra quello di Turchia il vantaggio di poter legalmente occupare i pubblici impieghi, può essere nobilitato, divenir capo ed amministratore della sua terra, o entrar se gli aggrada nella carriera delle armi, dove col favor del principe può giungere fino al grado di generalissimo e di governator di provincia, come il provano ai dì nostri parecchi esempj. Questa tolleranza dei Persiani, la quale ha per altro l'inconveniente di avvezzar troppo i fedeli ai costumi musulmani, non deriva tanto dalla loro propria religione; chè anzi è dessa vieppiù superstiziosa di quella dei Turchi, quanto dalla situazione

particolare dei cristiani, il cui picciol numero non può incutere al governo alcun timore. Ma non così nella Turchia, dove i cristiani formano la metà della popolazione; quindi vien loro negato ogni pubblico diritto per tema che possano essi valersene per riunirsi, ordinarsi, e porre un termine a quella dominazione che li tiene così oppressi ed avviliti.

« L'uomo nato e cresciuto sotto la mite e paterna amministrazione dei governi d'Europa, non può assuefarsi allo spettacolo di popolazioni dotate dalla natura di doni ricchissimi, per gloria antica celeberrime, e cadute ora nello spregio e nell'avvilimento. Vedete il *Raja* a fronte del Turco: gli abiti di quello, come pure la casa quando la facciata ne è dipinta, non hanno colori vistosi, i quali sono riserbati al solo musulmano; egli è condannato a vestirsi perpetuamente a lutto, ed in Costantinopoli, dove la forza irresistibile dell'incivilimento trionfa del fanatismo, sebbene gli sia concesso, dietro alla nuova usanza adottata dal defunto Mahmud, di aver fogge e colori non dissimili da quelle de' suoi dominatori, egli è nondimeno obbligato a tener cucito alla berretta una nera benda di serico drappo, che faccia a tutti manifesto il suo stato di servitù. Nelle provincie, dove l'oppressione non ha finora chi la tenga a freno o le faccia contrasto, un bascià spinse l'audacia fino a rimproverare alcuni cristiani dell'essergli venuti davanti in un vestire alquanto pulito. « Gente della vostra fatta, ei disse loro, non deve « uscir di casa se non avvolta in miseri cenci. »

« Ove accada al *Raja* di presentarsi in un'adunanza di musulmani accoccolati nei loro canapè, starà egli timido in piedi finchè gli sia data licenza di porsi a sedere, ed anche allora andrà a mettersi nell'ultimo posto prescrittogli dall'infrangibile etichetta, dove, all'umile contegno, al supplice e furtivo sogguardare, al favellar peri-

toso quanto indolciato, il crederesti un reo davanti al suo giudice. Nè sarà egli venuto quivi colle mani vuote, o senza la proposta di qualche negozio, il quale ridondi in benefizj atti a procacciargli una passeggiera benevolenza. Non volsero molti anni ancora dacchè un Armeno fu rovesciato da cavallo ed ucciso, perchè la sua mala sorte lo fece trovare alla rivolta d'una strada davanti la comitiva del Sultano. Al mercante che abbia da fare con debitori di mala fede riesce difficilissimo, talora anche impossibile il riscuotere le somme che gli sono dovute. Questo però, che è cosa molto frequente in Persia, accade di rado in Turchia, dove fra i soliti pregi del carattere nazionale vuol essere annoverata la lealtà. Con tutto ciò, non ardirei d'accertare che quella scrupolosità di coscienza cui tanto ostentano i Turchi negli interessi di poco momento, non cessi allorchè si tratti di somme ragguardevoli: niun giudice fra loro ha mai negato di ricevere regali; e chi, negli affari di stato, rifulse sopra ogni altro per nobiltà di carattere, lascia per lo più contaminata la sua memoria dalla taccia di concussione.

« Il *Raja* che ardisse di farsi a discutere apertamente di religione con un musulmano, vedrebbe la sua temerità castigata all'istante colla pena di morte, massime se egli smascherasse le imposture del profeta; quindi non pochi fedeli, allorchè vengono interrogati su questo articolo ammutoliscono, discendendo in simil guisa all'apparente viltà dell'apostasia. Neppure un libro di controversia potrebbe ancora stamparsi pubblicamente in Costantinopoli, senza che andasse esposta a manifesto pericolo la vita dell'autore. Il Franco stesso non entrerà in una meschita, se non avrà prima ottenuto dal governatore un permesso speciale, e parecchi uomini di polizia che l'accompagnino per sua personal sicurezza.

« Lo spirito di proselitismo ferve tuttora nei settatori

di Maometto, i quali adoprano, per guadagnare nuovi discepoli, tutte le arti, tutte le lusinghe che loro somministra, congiunta alle ricchezze, l'autorità. Che se, al pari di quella di molti cristiani d'occidente, fosse la fede dei cristiani orientali languida ed incerta, da quanti figli verrebbe, con suo dolor sommo, abbandonata la santa Chiesa! Quanti scandali metterebbero a cimento la perseveranza dei fedeli! E non ha forse da avere una convinzione profonda, ed un caldissimo affetto alla credenza de' suoi padri, chi l'antepone colle umiliazioni e colla povertà che l'accompagnano, agli onori ed alle dovizie che sogliono essere l'immediata mercede di chiunque la rinnega? Pronunziare questa breve formola: « Non v'è altro Dio che Dio e Maometto è suo profeta; » o quest'altra ancor più breve: *Io lo sono, Ulurum;* e che due musulmani attestino d'avere udita tal professione di fede; ciò basta ad un *Raja* perchè venga egli costretto a scegliere o l'islamismo, o la morte. Nè di rado accade, che la semplicità dei cristiani è tratta proditoriamente in insidie. Mi fu detto di alcuni, i quali vennero dichiarati musulmani per aver ripetuto sbadatamente le suddette parole col banditore, il quale cinque volte al giorno le grida dalle alte torricelle delle meschite; altri, stimolati a balbettarle in un momento d'ebbrietà, pagarono poscia in crudel guisa il fio della loro intemperanza; vi fu perfino chi, convinto d'averle proferite in mezzo alle illusioni d'un sogno, non potè andar esente dai rigori della persecuzione. Fra i Turchi alquanto fervorosi, pochi son quelli che non cerchino di convertire coloro che da essi dipendono; e noi stessi mentovar potremmo parecchi casi in cui vennero adoperate, qual mezzo di conversione, la forza e la violenza; poichè non poche di queste vittime infelici si offrirono agli occhi nostri nell'interno della Persia o della Turchia, o per dir meglio in tutti quei

luoghi dove la presenza d'agenti europei non tiene a freno l'audacia dei dominatori. Sono per lo più Greci od Armeni, tolti da fanciulli alle loro famiglie, e trasportati in lontane provincie, per farvi da segretarj, da ispettori, da tesorieri; che la superiorità intellettuale delle famiglie cristiane induce i musulmani a scegliere in esse coloro a cui debbono affidare la soprintendenza dei conti, e gl'impieghi d'amministrazione. E nei tempi in cui la politica dei governi d'occidente niun freno opponeva a così ardente fanatismo, non doveva ei forse trascorrere ed eccessi molto più gravi? Si potrebbe quasi argomentare, che già per propria consunzione sariasi spento in varj luoghi l'islamismo, se con tali illegittime e forzate aggiunte non avesse egli riempito di continuo quegli squarci che facevano nella sua popolazione la guerra, la peste, e la poligamia vieppiù distruggitrice degli altri due flagelli.

« Il traffico degli schiavi, attualmente proibito per cristiana umanità dai potentati d'Europa, non che venir condannato, si fa anzi prospero negli stati maomettani, dove ai Circassi, agli Abasi, ai mercanti di Sennaar vien dato ognora l'incarco di tenerne provvisti i mercati di Smirne, di Costantinopoli e del Cairo. Quante cristiane vengono svelte dalle loro famiglie e dai loro mariti, e costrette a contrarre un secondo matrimonio, il cui primo o peggiore abuso è il privarle nel fatto della propria religione e di farle musulmane!

« In Turchia, può il cristiano offrire a Dio le preghiere e le adorazioni consecrate dalla sua liturgia, senza temere che il governatore o l'imano, penetrando nell'interno del santuario, venga mai a turbarne i riti e le cerimonie; ma per una strana contraddizione, quella chiesa medesima in cui è lasciato così libero, non ha egli facoltà di edificarla; e per ottenerla tale facoltà, fa d'uopo che sussista un documento anteriore, riconosciuto dalla

musulmana autorità, per cui consti che quel luogo era prima della conquista consecrato al divin culto; chè altrimenti non sarebbe permesso di erigere un monumento, la cui destinazione è opposta alla legge dell'Alcorano. Egli è bensì agevol cosa il deludere questa legale inibizione; ed ove ciò non si possa, si ricorre all'argomento irresistibile del *richoet*, vocabolo di cui son prive per buona sorte le nostre favelle e le nostre consuetudini, giacchè esprime il *regalo* offerto ai magnati ed ai giudici onde comprare la loro approvazione. Questo difetto tutte quante ammorba le classi della società, la reggia, il ministero, il divano ossia tribunale della giustizia, la meschita, il mercato, e la botteguccia del più vile artigianello.

« Non si conferisce un uffizio, se quegli che vi aspira non ha prima impegnato i suoi futuri stipendj, talvolta di più anni, onde pagare e premiar le persone che s'intromisero per farglielo ottenere; la sentenza del giudice favorisce il più delle volte la parte più ricca; si conchiude di rado un negozio, un contratto, in cui non siavi patteggiata una mancia pel venditore o pel compratore. Ma principalmente in Persia queste venali abitudini sono divenute così pubbliche, così inerenti nel vivere sociale, che nessuno ardirebbe di chiedere un servigio a chicchessia, senza promettergliene anticipatamente il debito compenso; ed è accaduto più volte a noi medesimi di veder poverelli, i quali, giudicando dalle proprie le nostre usanze, si credevano obbligati a pagare in certo modo il diritto di visitarci; quindi non ci comparivano dinanzi se non con un frutto in mano o con un fiore; perchè la tema di essere rispinti inducevali a procacciarsi con quella, benchè tenuissima offerta, la nostra benevolenza: tanto erano essi lontani dal comprendere lo spirito di disinteresse, di assoluto sagrifizio della cristiana

carità! Ma ora torno al mio soggetto, dal quale forse un po' troppo mi dilungai.

« Se la chiesa da lungo tempo edificata cade per vetustà, oppure se qualche pezzo di muro, logorato dall'intemperie delle stagioni, fa mostra di diroccare, il permesso di ricostruirla interamente, o solo in parte, diventa del pari difficilissimo ad ottenere; nell'uno come nell'altro caso, convien fare una supplica, la quale ha da passare per la lunga trafila di tutti gli uffizj del ministero, ed ogni firma che vi deve necessariamente essere apposta, vuol essere pagata a peso d'oro. La licenza di fabbricare costa quanto la fabbrica stessa; e noi conosciamo molti villaggi cattolici, i quali da qui a qualche tempo dovranno cessare ogni esercizio del culto, perchè la povertà ognor crescente delle popolazioni dell'impero li rende inabili a procurarsi il permesso necessario per la riparazione della loro chiesa. Nè vuolsi credere che la giustizia venga dai Musulmani esercitata gratuitamente, massime riguardo ai cristiani: gli avvocati e gli scribi cercano il più delle volte d'imbrogliar le faccende, di prolungar le liti, di raddoppiare la somma delle multe, mentre i giudici dal canto loro non si avvergognano di vendere insieme alle due parti la propria sentenza, facendo guadagnar quella parte che avrà sborsato una somma maggiore. « Il tuo avversario mi ha pagato più di te » diceva in Persia un giudice ad un povero Caldeo, il quale dolevasi di aver perduto la sua lite.

« Oltre il denaro destinato in mercede dei servigi che gli possono occorrere, il clero è ancora costretto a spendere vistosissime somme, e ad offrir regali, per rimuovere da sè le frequenti angherie di cui vedesi minacciato. Sappiamo noi d'un povero Vescovo d'una città di provincia, somministrante ad un dovizioso musulmano un tributo mensuale, per non essere disturbato nel libero godimento d'una chiesa, cui fece egli pur dianzi edificare. Che s'ei

frappone talora un indugio di pochi giorni al solito pagamento, il Turco gli dice: «La campanella della tua « chiesa fa molto strepito; le mie donne furono svegliate « stamane dal canto de' tuoi Sacerdoti;» e il Vescovo che intende che cosa suonino queste parole, gli getta sollecito un osso in bocca, e si aggrava di debiti, affine di non trovarsi in un col suo gregge, impedito nell'esercizio del culto divino. Un altro faceva mettere alcune tegole sul tetto della sua cappella, allorchè fu scorto da un musulmano, il quale accorse subitamente, dicendogli: « O « dammi tal somma, o io vado a dinunziarti.» Il Pastore, che avrebbe forse pagato una multa molto più grande se il fatto giungeva alle orecchie del governatore, dovette accondiscendere a quell'iniqua proposta.

« Nelle città, e principalmente nella capitale, l'esistenza dei cristiani può dirsi comportabile in paragone di quella cui traggono gli abitatori delle campagne, massime nei villaggi che si trovano situati sulle strade maestre dell'impero. Ognuno sa, che, per non esservi negli stati musulmani alcuna specie di locanda, i viaggiatori devono ricorrere alla pubblica ospitalità; la quale diventa pei cristiani un aggravio rovinoso, obbligati come sono a ricevere chiunque picchi all'uscio di strada. Il musulmano che entra nella loro casa vi fa da padrone; pecore, pollame, fior di latte, erbaggi, tutto ciò che vi si trova di buono vuol egli averlo pel pasto della sera; abbiam veduto noi portare, per cibo del cavallo d'un soldato, l'ultimo stajo d'orzo, che alcuni poveri agricoltori destinavano alla loro famiglia.

« A queste doglianze si può rispondere, in onore dell'attual governo di Turchia, che coloro i quali commettono siffatti disordini trasgrediscono le ultime leggi di *Gul-hane*. Gli uomini più egregi per senno e per ingegno sentono il bisogno d'una riforma, anzi la bramano, ed ove

siano misericordiose le mire di Dio su questo impero, ei darà loro indubitatamente i mezzi ed il coraggio di eseguirla.

« Prima di terminare questa breve notizia, io deggio riferire ancora un fatto doloroso, il quale merita forse più d'ogni altro l'attenzione del lettore. Ai tanti mali cui sopportano i *Raja* per parte dei musulmani, mali che i cattolici hanno con essi comuni, conviene aggiungere un accrescimento di vessazioni alle quali vanno sottoposti, per parte dei cristiani dissidenti, i veri figli di Madre Chiesa. Il cattolicismo è pur sempre ed ovunque il *segno a cui si contraddice, la pietra angolare* in cui tutte intoppano le passioni; ed a questo carattere unicamente suo, si dovrebbe pur riconoscere e la divina sua verità, e la sua conservazione miracolosa. I nostri fratelli nella fede, deboli reliquie avanzate nelle alte rovine della Chiesa orientale, sono sparsi qua e là, collocati qual lume sul candelabro in mezzo alle tenebre, per diradarne l'oscurità; la loro esistenza, la quale è una continua, palese e viva protesta contro lo scisma e l'eresia, muove a sdegno coloro cui ella condanna; quindi hanno essi l'inestimabile privilegio di essere provati periodicamente e purificati dalle persecuzioni promesse in retaggio ai veri figli di Gesù Cristo. Cosa rimarchevole! Queste diverse sette, rivali e divise su tutti i punti, convengono nondimeno in quello di combattere l'ortodossia, qual loro comune nemico; e siccome l'universale amor degli uomini unisce indistintamente i membri della cattolica società, e li spinge a sacrificarsi per la salvezza dei loro traviati fratelli, così un odio particolare aduna e collega i dissidenti, nell'unico scopo di nuocere specialmente a coloro cui non possono convincere d'errore.

« Il riferire gli oltraggi, le violenze, i contrasti d'ogni genere, che i cattolici soffrir dovettero e soffrono tuttavia

nell'esercizio del loro culto, non è impresa che in questa notizia assumere io possa; sarebbe un voler annoverare le prove quotidiane di cui va ripiena la vita d'un'anima fedele. La grande accusa che suol essere per lo più intentata ai cattolici, è quella d'essere *Franchi*, o amici dei *Franchi;* la quale strana dinunzia vien fatta ai Turchi, onde destare e provocare in loro sdegno e vendetta. Vengono essi incessantemente indotti a temere che nella fede religiosa dei cattolici si nasconda il pensiero politico di unirsi coll'Occidente affine di spropriarli delle loro conquiste. Greci, nestoriani, giacobiti, cofti, armeni separati, accettano tutti la medesima calunnia, e tutti se ne valgono, come di tremendo spauracchio, presso alle turche ed alle persiane autorità; al quale armonioso concerto aggiungono all'uopo la loro voce i ministri protestanti, massime in Persia, dove da ben cinque anni si affaticano con questo mezzo disleale ad impedire le opere dei nostri Missionarj, ed a farli cacciare fuori del regno.

« E. Borè. »

Lettera del R. P. Riccadonna della Compagnia di Gesù, al R. P. Planchet, della medesima Società.

« Reverendo Padre,

« Richiesto da V. P. di quei fatti che destar possono ad edificazione, mi fo premura di comunicargliene uno, da me nelle apostoliche mie scorrerie poc'anzi raccolto.

« Sul principiare del 1841 una povera vedova detta *Nassimu*, con un suo figliuolo ed una fanciulla, questa chiamata *Schimuni*, e quegli *Nuejiè*, venne da Amadia a stabilirsi in Erbella. Erano tutti e tre nestoriani, ma, dietro alle frequenti relazioni nate fra essi ed i Caldei cattolici che abitano in quelle vicinanze, non andarono molto ad abbracciare la nostra santa Religione.

« Ora, andando un dì la giovane *Schimuni* ad attinger acqua alla pubblica fonte d'Erbella, avvenne che un musulmano, tanto pei molti suoi vizj, quanto per l'odio suo contro i cristiani ad ognuno notissimo, se le avvicinò cercando d'indurla a farsi maomettana; ma ella, senza dargli risposta, fuggì tremante e inorridita presso a sua madre.

« Il Turco, vedendo andar fallito quel suo tentativo, risoluto di non lasciare in pace la povera fanciulla, si recò da una femmina musulmana, colla quale, mediante una data somma di denari, ordì una trama esecrabile, e prese ogni concerto per assicurarne la riuscita. Epperciò quella sciagurata andò l'indimani, vestita colle fogge del paese, davanti all'abitazione di *Nassimu*, dove, interrogata dal Turco, in presenza di due testimoni, dichiarò essere Schimuni e volersi far seguace dell'Alcorano. Ciò fatto, l'impostore trae seco i due testimonj, a certificazione di quanto avevano udito, presso al cadi, il quale

ordina che la fanciulla gli sia condotta dinanzi. Al suo primo apparire nella sala del giudice, la non finta Schimuni ode ciascuno congratularsi seco della sua abbiurazione; ma ella, in cui lo sdegno non è minore della maraviglia, giura di nulla sapere di quanto le viene imputato. I testimonj, dal canto loro, confermano aver ella dichiarato in loro presenza di voler mutar religione; e ciò bastando a costituire una prova legale, il giudice, senza altra inchiesta, condanna la cristiana ad essere seguace di Maometto. Invano la sventurata giovane protesta contro siffatta sentenza; chè anzi il giudice sdegnato di quel suo coraggio ordina ch'ella venga incarcerata e sottoposta ai tormenti, fintanto che abbia riconosciuto la verità della sua prima dichiarazione. In fatti, è dessa gettata in prigione carica di catene le mani e i piedi, con nessun altro cibo fuorchè pane ed acqua, e bastonata tre volte al dì, per cinque giorni consecutivi.

« Ma nulla ottennero; chè l'animosa fanciulla era disposta a morire bensì, ma a rinnegare il suo Dio, mai. D'altronde i musulmani non erano scevri d'inquietudine circa l'esito di quell'affare: si rammentavano che tre mesi addietro il console francese di Bagdad aveva tratto dalle loro mani oltre a venti cristiane, ridotte in servitù dal bei di Ravandoze; e non dovevano essi temere, che, in udire adesso nuove violenze tornasse colla sua nota energia ad intervenire, e ricader facesse la persecuzione sugli autori di essa? Epperciò, tolte a Schimuni le di lei gravi catene, e cessate le percosse, ricorsero essi alle promesse ed alle lusinghe, le quali non furono più efficaci dei tormenti. Siccome però questo nuovo genere di prova le lasciava alquanto di libertà, così ella se ne valse per fuggire. Le avevano detto che il viceconsole francese di Mossul, sig. Giovanni Benni, copriva colla generosa sua protezione i miseri oppressi; quindi ella, a cui niuno

scampo rimanevale, si sottrasse alla custodia de'suoi carcerieri, e il dì 8 di giugno, venne colla sua genitrice in Mossul a mettersi sotto la salvaguardia dell'agente consolare.

« Il sig. Benni l'accolse qual propria figliuola, la rincorò, commendò la di lei costanza; ed ecco, mentre cominciava ella a godere un po' di quiete sotto la protezione del viceconsole, una nuova sciagura la colpì nella persona di suo fratello, il quale, al primo annunzio della di lei fuga, era stato per ordine del cadì d'Erbella imprigionato, e ritenuto in ostaggio. Vi s'interpose però il sig. Benni, e fu felice abbastanza per ottenere la liberazione di questa seconda vittima, la quale venne anch'essa a ricoverarsi in Mossul.

« Per mala sorte il visire Mohammed-Bascià trovavasi allora in Mardin, ed in sua assenza il governatore di Mossul tolse pure l'impegno di costringere Schimuni all'apostasia; laonde, fatti venire da Erbella i testimoni, richiese addì 29 di giugno che il viceconsole mandasse la fanciulla al suo tribunale. Il sig. Benni negò energicamente di accondiscendere a tale domanda, e in vece della sua protetta, si presentò egli al divano, richiedendo, se pur non si volesse cessare dalle persecuzioni, che si sospendessero almeno fino al prossimo arrivo del visire. Ma tale non era il volere dei giudici, i quali, persuasi che Mohammed farebbe giustizia alla perseguitata cristiana, rispinsero qualunque dilazione, e prevalendosi della forza, senza rispetto pel rappresentante d'una potenza alleata, visitarono il di lui domicilio, e ne trassero fuori la sventurata Schimuni, la quale, sempre imperterrita, e sempre fedele al suo Dio, protestò, che la facessero pure a brani, non acconsentirebbe ella mai ad abbjurare la fede.

« Mentre ella passava dal tribunale nello squallore d'un tetro carcere, i cui accessi vennero vietati ai cri-

stiani, lo zelo del viceconsole non rimaneva inoperoso. Aveva egli già spedito al visire incalzanti lettere, le quali furono sventuratamente intercettate dagli Arabi del deserto; un altro corriere ebbe miglior sorte, e riportò istruzioni favorevoli; ma il governatore non ne fece alcun conto: anzi, giunti appena i dispacci, radunò il consiglio, ed all'agente francese cui aveva egli mandato a chiamare, tacendo ogni ordine ricevuto, lesse la lettera colla quale il sig. Benni aveva dinunziato al Visire le iniquità del magistrato di Mossul; quindi, rivolto ai circostanti, soggiunse: « Ecco le accuse che ardì formare contro di noi « l'insolenza di questo *Raja*; io l'abbandono ai vostri « oltraggi; e se pur credete che la morte possa scontare « le vostre ingiurie, io l'abbandono alla vostra vendetta! »

« Nessuno però ebbe ardire di muoversi a danno di lui; ma rivolsero tutti il loro furore contro Schimuni, la quale, tratta di bel nuovo al tribunale, rispinse con veemenza ognor più grande le mentite deposizioni dei testimonj. Ciò nulla ostante il giudice le disse: « In nome della « legge, io ti dichiaro musulmana! — Ed io, sclamò la « prigioniera, dichiaro essere stata sempre, come ora « sono, e voglio rimanere fino alla morte, cristiana. » Il giudice, infuriato, ordina ai manigoldi che la flagellino; e la fanciulla riceve, senza dolersi, ben cento battiture: e mentre le strappano a brani, in un cogl'insanguinati capelli, la cute del capo, ella, benchè oppressa dall'ambascia, va pur ripetendo flebilmente: « Fino all'estremo « respiro di vita, io sarò fedele a Gesù Cristo. » Ciò udendo il giudice se la piglia coi manigoldi, e dice al governatore: « Mal fanno costoro il loro uffizio; non vedete « alla lentezza del percuotere, che il denaro del vicecon- « sole ritien loro il braccio? Lasciate a me l'impegno di « ragguagliare il castigo alla di lei ostinatezza. » E postala sur una barella, la fa trasportare in casa sua, lungi

da ogni conforto, da ogni umana consolazione, onde poterla con più agio tormentare.

« Quivi, arbitro di perseguitare senza ritegno e senza testimonj, caricò egli di catene la sua vittima, la tenne esposta al cocente raggio del sole, qui dove l'aere è così infuocato, la sottopose ogni giorno alla frusta, somministrandole appena quel cibo che bastasse a non lasciarla perire d'inedia; nè andò ella molto ad essere ridotta a tali estremi, che un medico, il quale la vide in quello stato, giudicò che non potrebbe vivere più di ventiquattro ore. Oltracciò l'iniquo, per funestare vieppiù la di lei agonia, andavale ridicendo, che ove non si facesse musulmana, l'abbandonerebbe egli agli oltraggi, agli scherni, alle dissolutezze della plebe.

« Ma non permise Iddio che si mandasse ad effetto così orrenda minaccia. Il console generale di Francia in Bagdad aveva portate a Costantinopoli le sue doglianze, il sig. Benni dal canto suo aveva tornato a scrivere al visire, i cui ordini più imperiosi dei primi costrinsero pure il governatore a sospendere il processo. Finalmente, dopo tre mesi e mezzo d'assenza, Mahommed rientrava in Mossul, e il giorno stesso in cui la Caldea celebra la festa della santa protettrice di Schimuna, veniva quest'eroica neofita alla di lei madre restituita. Ripigliarono insieme la via d'Amadia, affine di terminare nella terra ove son nate, i loro giorni nella pratica di quella Religione alla quale furono in procinto di far testimonianza col proprio sangue. Io stesso trovavami in quella città quando vi giungevano esse in cerca di quiete.

« Piacciale di gradire, ecc.

« Riccadonna, S. J. »

MISSIONI DI SIAM.

Lettera del R. S. Grandjean, Missionario apostolico nel regno di Siam, a' suoi fratelli e sorelle.

Bangkok, 1° agosto 1843.

« Carissimi Fratelli e Sorelle,

« Non posso rispondere per ora a tutte le vostre domande : siccome però il mio caro Giuseppe è così ansioso di sapere in qual modo facciano i Siamesi la guerra, io mi accingo ad appagare in brevi detti la di lui curiosità, previe alcune osservazioni, senza le quali nulla intendereste nel sistema militare cui sono per esporre.

1° Nessuno in Siam è indipendente : un giovane che abbia varcato i sedici anni è obbligato a darsi ad un principe, o a qualche gran mandarino, il quale si fa suo protettore, ed a cui egli ricorre in qualunque lite o contrasto che gli venga suscitato. 2° Nell'infeudarsi in cotal guisa ad un grande del regno il giovane si fa o soldato, o medico, o pittore, od orefice di lui; oppure esercita qualche professione da cui possa il signore trarre profitto,

facendolo lavorare gratuitamente per sè, durante tre o quattro mesi dell'anno; nel rimanente del tempo egli è libero di procacciarsi il vitto come gli pare. 3° Il cliente che non abbia professione o mestiere, è obbligato a portare ogni anno una certa quantità di riso, di frutta, di cacciagione, di avorio, o d'altre cose utili, in tributo al suo signore. 4° Quando il Siamese si è costituito vassallo, tutti i suoi figli maschi, di generazione in generazione, dipendono dal principe feudatario, a cui, fatti adulti, render debbono quegli stessi servigi che rendevagli il loro genitore, col farsi cioè, soldati se il padre era soldato, medici, se era medico, ecc.; ed è questo il motivo per cui tutti i nostri cristiani sono o militi, o medici, od interpreti. 5° Chiamato sotto le regie bandiere, ogni capo conduce seco tutti i suoi clienti, quale per combattere, quale per remigare; chi per aver cura della di lui salute, chi per solo accrescimento alla pompa del corteo; talchè fra cinque o seimila uomini che vanno alla guerra, non si contano talora più di cento o di ducento armati. Al ritorno da una spedizione, ogn'uomo restituisce al capo le armi, e rientra nella sua famiglia; quindi si trovano molti Siamesi, i quali, sebbene siano andati spesse volte alla guerra, non hanno ai loro dì sparato pure una volta lo schioppo. Il soldato riceve un'annua paga di lire trentasei; il medico e l'interprete, di quarantotto; e con tale tenuissimo stipendio vengono imposte loro fatiche le quali durano ogni anno due o tre mesi per lo meno. Oltracciò, quando partono per guerreggiare, la loro assenza si prolunga alle volte un anno o due, durante il qual tempo sono in obbligo di provvedersi a proprie spese il vitto ed il vestiario; conciossiachè, da lungi o da vicino, in guerra o in pace, altro non ricevono fuorchè il prefisso stipendio, il quale vien loro distribuito con solenne apparecchio al cospetto del monarca. Quindi la somma po-

vertà dei nostri cristiani, fra i quali tocca quasi sempre alla moglie a mantenere i figli ed anche il marito, o con vender torte, o con pescar granchi all'amo, o con pascere greggi di porci per poterli poi vendere ai Cinesi.

« Quando, nell'intraprendersi d'una spedizione, ogni capo ha ricevuto il comando di muovere verso il nemico, fa egli subitamente avvisare tutti i suoi clienti, acciò stiano pronti a partire al primo segno. Ognuno allora fa la sua piccola scorta di riso, di sale, di tabacco, d'arecca e di betel, cui pone in un sacco insieme ad un pentolino di creta per farvi cuocere il riso, e nel giorno indicato si reca ad aspettare il principe presso alla di lui casa; questi appare finalmente portato da un elefante, va innanzi il primo, e tutti gli tengono dietro a piedi, senza trombe o tamburi, camminando alla rinfusa.

« Ogni giorno lo sciame tumultuoso si mette in via prima dell'aurora, si ferma tra le nove e le dieci del mattino per rifocillarsi con un po' di cibo e di riposo, e quando incomincia il caldo a dicrescere, vale a dire verso le tre pomeridiane, ripiglia il suo cammino per non discontinuarlo più fino alla notte. Al primo sostarsi dello stuolo, ogn'uomo si sparpaglia, va in cerca di legna, fa cuocere il riso, lo mangia, e si corica a cielo aperto; solo il generale ed i primi uffiziali hanno tende per ricoverarvisi; ogni altro dorme, o almeno passa la notte esposto alla rugiada, al vento, ed alla pioggia.

« I soldati, consunte in capo a due o tre settimane al più le poche loro scorte, non hanno più altro mezzo di sussistere fuorchè il furto o l'elemosina; ma siccome mancano il più delle volte le occasioni del rubare o dell'accattare, così trovansi essi talora ridotti a passare un giorno o due senza alcuna specie di cibo. La febbre allora fa di quei corpi così affraliti dal digiuno una strage tanto più funesta, in quanto, non essendovi ospedali, niuna

cura prendono i medici di quegl'infermi che non possono seguire l'esercito : epperciò chiunque non è atto a reggere alle fatiche d'un lungo cammino , fosse pur egli appena offeso di lievissima ferita , viene abbandonato , con due sole razioni di riso, in mezzo a deserti , per essere ivi inevitabilmente pasto di fiere. Che se l'ambascia, la disperazione d'un infelice così derelitto in queste orride immense solitudini muove a ribrezzo chiunque la consideri, qual raccapriccio destar non deve il pensare, che dopo una battaglia, più centinaja di feriti, in tal guisa abbandonati, si trovano ridotti a perire, o di fame, o divorati dalle tigri.

« Vero egli è , che sfuggono quanto più possono il combattere, non mirando ad altro che a sorprendere di qua e di là alcuni uomini sbandati, onde presentarli al re qual prova dei loro trionfi ; ma essi in vece son pure alle volte sorpresi e spietatamente trucidati dal nemico , oppur rimandati nel loro paese, mozzi il naso e le orecchie, o l'estremità delle mani e dei piedi; perchè agli Anamiti non preme come ai Siamesi il far prigionieri.

« Nella guerra che succedè l'anno scorso, i nostri cristiani essendo partiti quasi tutti con un fratello del re, il quale era preposto all'armata navale , tornarono sani ed illesi, salvo uno che morì di malattia. Questo generale aveva fama di buon guerriero ; e può darsi, che il suo valore si fosse già manifestato con fatti più egregi ; ma nella predetta spedizione, esaminata che ebbe da lungi con un cannocchiale una certa fortezza cui voleva oppugnare, si ritrasse in distanza di due giornate, dando ordine alle sue schiere d'incominciare l'oppugnazione. Il suo comando venne eseguito; si tirarono, cioè , cannonate per quattro o cinque giorni, ma così da lontano, che le palle non giungevano pure appiè delle mura ; poscia gli fu dato avviso, che le munizioni da guerra erano consumate. Spedì egli

subito un messo al re notificandogli essere quella cittadella inespugnabile, e gli fu dato in risposta, che tornasse indietro. Ma non così avvenne di coloro che formavano l'esercito di terra, composto quasi tutto di pagani; i quali sono ancora in sul confine del regno, dove la febbre, la fame e la miseria ne uccidono un gran numero ogni giorno; hanno essi fatto prigioni forse trecento Cocincinesi, mentre i loro morti oltrepassano già i quindicimila: che belle vittorie! Io credo però di averne detto abbastanza per darvi un'idea del coraggio dei Siamesi, e del loro modo di guerreggiare.

« Non so s'io possa d'or innanzi scrivervi così spesso come ho fatto fino a quest'oggi; poichè fu risoluto da poco in qua, che, al cessare della stagione delle pioggie, vale a dire in sul finir di novembre, andrò a far un tentativo per penetrare nel Laos, dove Monsignore agogna di veder risplendere il lume della fede. Questo viaggio che deve durare circa due mesi sempre per fiumi, non offre pericoli molto gravi per parte dei ladri o delle fiere; ma siccome sarò io costretto a partir di soppiatto, perchè mi negherebbero il passaporto, non so ancora a qual partito io debba appigliarmi per iscansar le dogane del confine, che non tralascierebbero, ove fossi riconosciuto, di ricondurmi di posto in posto fino a Bangkok. Se nel giungere a distanza d'una giornata o due da quelle dogane io trovassi una guida, che per denaro s'impegnasse d'involarmi al loro vigile sguardo, conducendomi a piedi per monti e per valli, io m'inoltrerei con essa, ivi lasciando la mia povera scafa, e tutto abbandonandomi alla Provvidenza; altrimenti io dovrò muovere a dirittura verso i posti militari, con aspetto animoso qual di chi nulla paventa; e se mi accorgerò che vogliano arrestarmi, procurerò d'incuter io temenza nei capi col dichiarare esser io libero, nè aver essi alcun diritto sulla mia persona,

oppure chiuderò loro la bocca con qualche moneta. Purchè uno di questi mezzi riesca a buon fine, io spero di stabilirmi nel Laos per non più tornare a Bangkok. Al volere di Dio! Voi intanto pregate pel prospero successo delle mie fatiche, ove pur mi sia dato di portare a quel misero popolo il lume del Vangelo.

« Sono, nei sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria,

« Vostro fratello affezionatissimo,

« G. B. Grandjean, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera dell'Illmo e Revmo sig. Pallegoix, Vicario apostolico di Siam, al M. R. Sig. Albrand, Direttore del Seminario delle Estere Missioni.

Bangkok, 21 luglio 1843.

« Carissimo Confratello,

« Torno ora da un lungo viaggio nel quale mi accompagnarono il di lei cugino sig. Albrand, ed il sig. Vachal. — Nell'uscire da Bangkok navigammo lunga pezza verso libeccio, quindi, costretti per subito dicrescimento delle acque del fiume a far tirare con funi le nostre barche lungo l'alveo melmoso, voltammo a ponente, ed entrammo in un magnifico canale, che ci condusse in linea retta presso all'ampia e maestosa foce del *Tha-chin*. Ivi, in distanza di mezza giornata, cominciano a comparire le immense fabbriche ove si acchiudono le manufatture di zucchero, in ognuna delle quali lavorano per lo meno dugento operaj, tutti Cinesi; e sì, che i suddetti stabilimenti si contano a centinaja. Il sig. Albrand mi aveva quivi precorso, e l'indimani io lo scorsi da lungi in riva al fiume, accompagnato da una sessantina di Cinesi cristiani; laonde io, voltato la proda a quella parte, sbarcai davanti ad una chiesetta coperta di paglia, entro la quale furono celebrati i sacrosanti misteri.

« Lasciai che il sig. Albrand apparecchiasse alla cresima i suoi neofiti, e col solo sig. Vachal spinsi la mia navigazione verso la sorgente del fiume, in uno spazio di

cento e ottanta miglia, fino alla città di Sufantaburì, dove ci fermarono secche insuperabili. Quivi abitano più migliaja di Laoziani; il fiume è sommamente pescioso benchè sia sparso ovunque di coccodrilli; antichi palmizj piacevolissimi alla vista ornano ed adombrano le circostanti pianure; da levante, il terreno alquanto disuguale, si dilunga interminabile, ed offre un orizzonte simile a quello del mare; da ponente, lo chiude una giogaja di monti, in cui crescono principalmente alberi di campeggio.

« Ridescendendo quindi per un fiumicello che scorre da maestro, incontrammo molte barche anamite appartenenti a pescatori cristiani, i quali rinnovarono le nostre provvigioni di pesci e di testuggini. Visitammo Song-Finong, grosso villaggio pittorescamente edificato fra campi di riso, sul 'orlo d'una macchia d'indiche canne silvestri, la quale tutta ricopre la lunga falda dei monti che le sovrastano. Mi recai dal capo del villaggio, uomo assai ricco, il quale, oltre ad una ventina d'elefanti, possiede più centinaja di bufoli, e nell'offrirgli alcuni regali, mi feci ad annunziare a lui ed alla sua famiglia la buona nuova, cui riceverono tutti con piacere; ed egli in ispecie mi disse che verrebbe a farsi istruire in Bangkok. Passammo quindi a Nakon-xai-sy, città ragguardevole, situata in distanza di venticinque miglia dalla capitale verso settentrione, e popolata di Cinesi, di Laoziani, di Cambogiani e di Siamesi. Conferita ivi la cresima ai neofiti che vi si erano apparecchiati, tornammo a Bangkok per un angusto canale, sulla cui navigazione hanno i soli doganieri un diritto esclusivo; ma per non essere pronte le mute dei loro buoi, e per non aver noi tempo da aspettare, facemmo tirare le nostre barche dai rematori che avevamo con noi condotti; se non che, in vederli in breve spossati dalla stanchezza, ci convenne tirare noi stessi

come tanti bufoli. Ah! perchè non vengono qui alcuni di cotesti impresarj di canali e di ferree strade!

« Ho molta fretta; parto questa notte per Juthia. Tutti i nostri Confratelli stanno bene. Riverisca in nome mio cotesti Direttori, preghi per noi, e mi creda,

« Suo umilissimo servo e fratello in Gesù Cristo,

« † G. Battista, *Vesc. di Mallos,*
« *Vic. apost. di Siam.* »

Cenno storico sul mandarino Benedetto, scritto dal medesimo Prelato.

« Fu il mandarino Benedetto, durante la sua ultima e lunga malattia, di somma edificazione alla cristianità di Bangkok, e le di lui esequie, a norma del desiderio manifestato dal re e dai principi, vennero con pompa solenne celebrate.

« Benedicto Ribeiro das Alvegarias, sceso da antichi portoghesi, già ausiliarj nella corte di Camboge, passò dalla provincia di Battambang in Bangkok con tutti i cristiani della sua terra, essendo in età d'anni dodici. Poco tempo dopo i suoi genitori lo mandarono al collegio; quindi ei seguì da cooperatore un sacerdote che andava in Missione. Egli stesso narrommi che molto corse, e

molto si affaticò per procurare il santo battesimo ad una moltitudine di moribondi bambini.

« Più tardi si ammogliò, ma rapitagli in breve la consorte dal morbo collera, distolse dal paterno retaggio due belle fabbriche cui diede alla Chiesa acciò fossero convertite in presbitero. Non aveva ancora che il semplice grado di tenente de' cannonieri, quando erasi già procacciata la buona grazia del re, il quale, condottolo seco alla guerra del Laos, gli faceva apparecchiare i cibi per la di lui mensa, il che dinota nel monarca somma fiducia, poichè temeva al certo che altri lo avvelenasse.

« Un giorno il re, fatti legare alcuni prigionieri Laoziani alla bocca d'un cannone, ordinò a Benedetto che gli desse il fuoco; ma egli, qual deve un buon cristiano che inorridisce di farsi stromento di barbarie, stava prostrato davanti al suo principe, nè si muovea, benchè sapesse che tale disubbidienza poteva costargli la vita. Il re sdegnato lo fece levar via da un suo satellite, ed un altro fece fuoco in vece di lui. Tornato in calma, il monarca gli disse: « Sciagurato, io ti perdono; ma perchè non « eseguisti il mio cenno? — Io temeva il peccato, rispose « Benedetto. — È pur rigida, ripigliò il principe, la re- « ligione che seguite voi altri cristiani. »

« Di lì a non molto, il re promosse Benedetto al grado di gran mandarino, col titolo di *Phaja-Viset-Song-Krammen-pun-jai; (mandarino prezioso della guerra, destro in tirare il cannone.)* Il giorno in cui entrò al possesso della sua carica, si fece, secondo il solito, una processione solenne intorno alle mura, con suoni di trombe e d'altri strumenti militari. Il nuovo mandarino era vestito da generale europeo, con alte piume sul cappello, posto a sedere colle gambe incrocicchiate sopra un palco indorato, sorgente da un picciol carro cui traevano due asini, cavalcatura d'onore in questo paese. Tutta la comitiva,

composta di oltre a duemila armati, passò con bella mostra sulla piazza reale davanti al monarca, il quale, affacciato ad un balcone della sua reggia, batteva le mani in segno d'applauso.

« Spinto dal suo bel cuore, il mandarino Benedetto avrebbe voluto giovare a tutti : cristiani ed infedeli da ogni parte a lui si rivolgevano, ed egli, quando trattavasi d'impetrar loro qualche favore, ad onta d'una sua ernia che di continuo lo travagliava, adoperavasi ognora con maravigliosa attività. Più volte, in vedere ch'egli comprava schiavi o troppo giovani o troppo vecchi per essergli di qualche profitto, io gli chiesi qual servigio potesse ricavare da quella gente. — « Io li compro, ei rispondevami, per avere la loro anima. » E in fatti, la maggior parte de' suoi schiavi furono battezzati. Procurò egli pure lo stesso benefizio ad una donna di classe distinta, che aveva egli sposata in seconde nozze, per compiacere al re.

« La carità di Benedetto rifulse ancora nel 1836, quando i Siamesi mossero ad assalire la Cocincina; chè ivi, nella presa di *Chodak*, avendo il generale in capo ordinato l'eccidio di tutti i prigionieri che si trovavano incatenati o sottoposti alla canga nelle carceri, il mandarino cristiano corse sollecito ad implorare la di lui clemenza in favore almeno dei discepoli di Gesù Cristo imprigionati per motivo di religione. Accondiscese il generale alle preghiere di Benedetto, il quale affrettandosi al carcere, dove le misere vittime stavano ormai per cadere sotto il ferro dei soldati, trasse dalle mani di costoro una dozzina di cristiani, e lietissimo alla sua nave da guerra, quasi in trionfo ei li condusse.

« Ardentissimo era in lui lo zelo del culto divino. Corredata, e caricata di merci una nave per la Cina, fece egli voto, che al ritorno di essa, spenderebbe la metà del

guadagno in fabbricare una bella chiesa; e sebbene siano state deluse, pel naufragio della nave, le sue speranze, egli nondimeno tanto si adoperò, che di lì a pochi anni pervenne ad edificare al vero Dio un tempio, che si può dire eretto col sudore della sua fronte, poichè invigilava egli l'opera, e lavorando ei pure spessissimo, animava coll'esempio non meno che colle parole gli operaj.

« Tralascio, perchè troppo mi dilungherebbero, i molti servigi ch'ei rese alla Religione in questa terra idolatra; dirò soltanto che, giunto in età di sessantasei anni, facendosi ognor dolorosissime le sue infermità, e bramando egli di dar ordine alla sua casa e più ancora alla sua coscienza, disse, me presente, a suo fratello: « Bada « tu, io te ne prego, alle mie faccende, ai rimedj, a tutte « quelle cose che si riferiscono al corpo; ch'io ad altro « più attender non voglio fuorchè all'anima mia. » In udire che il suo male peggiorava, il re mandogli sette suoi medici, i quali più da lui non si scostarono; un capo dei paggi veniva inoltre ogni giorno a portargli per parte del principe fiori e frutta preziose, ed a chiedere della sua salute. Un dì Sua Maestà gli fece dire: « Veggo bene « che i miei medici stenteranno molto a farti tornar sano; « dite al Vescovo ed a' suoi preti, che facciano per ser- « barvi in vita, molte e molte opere buone. »

« Finalmente, confortato da tutti i soccorsi della religione, purificato da una lunga e crudele malattia, sentendo avvicinarsi la sua fine, chiamò a sè la moglie ed i figliuoli, fece in fronte ad ognuno il segno della santa croce, e data loro la sua ultima benedizione, rese lo spirito al Creatore il giorno 8 di marzo 1843. In quella medesima notte suo fratello andò a recarne l'annunzio al re, il quale gli disse con tenera premura: « Volete ora, ch'io « mandi cento talopoini a pregare intorno al di lui « corpo? — Sire, io non lo bramo. — Volete ch'io con-

« corra in qualche modo alla pompa delle esequie? — « Come aggrada a Vostra Maestà. » Il re mandò profumi per lavare il corpo, candidi lini per seppellirlo, aggiungendovi della cera ed una somma di ottanta *ticali* (circa duemila franchi in moneta di Francia).

« Durante gli otto giorni che furono spesi in apparecchiare il funerale, varj drappelli di cristiani siamesi, cambogiani, cinesi, ed anamiti, recitavano a vicenda il rosario, ognuno nella propria favella, entro la sala ov'era esposto il corpo; e molti principi e mandarini mandarono pur ivi in quel medesimo frattempo le loro offerte. Finalmente, in mezzo alla frequenza dei cristiani e degl'infedeli, i quali piangevano in lui un capo, un amico, ed un benefattore, fu la di lui morta spoglia con religiosa pompa seppellita. »

Lettera del Rev. Sig. Raimondo Albrand, Missionario apostolico, a suo fratello.

Bangkok, 24 marzo 1843.

« Carissimo Fratello,

« Dacchè piacque all'Illmo e Rev^{mo} Sig. di Courvesy di richiamarmi nel 1834 dalla mia diletta Missione di Sincapor, acciò venissi ad evangelizzare i Cinesi qui stabiliti, i quali formano la metà della siamese popolazione, fino all'arrivo del caro mio confratello sig. Dupont, fu il tenore del viver mio quasi sempre uniforme; essendo piucchè bastante ad occupare tutti i miei istanti la sola città di Bangkok, così grande, e così popolosa; nè potendo io quindi fare nell'interno del paese alcuna scorreria. Porre le fondamenta d'una nascente cristianità, procurarle quell'incremento di cui rendevala capace la felice disposizione dei Cinesi verso la nostra santa Religione, andare in cerca di nuovi proseliti, ed a tal uopo trascorrere entro una barca le strade-canali di questa città, edificata al pari di Venezia su palafitte, istruirli, battezzarli, sostenerli con tutta quella religiosa assistenza che facevano indispensabile e la loro giovinezza nella fede, e il fervore della loro pietà : ecco il mio apostolato di cinque o sei anni; dal quale però io trassi tanta consolazione, che, fosse pur egli stato l'unico frutto de' sforzi miei, io il terrei ancora per compenso troppo ampio ad ogni mio sagrifizio; no, non avrei attraversata indarno la vastità dell'Oceano. Puossi fare mai troppo per la salvezza

d'un'anima sola? E quando il Missionario vede benedetto per molte conversioni il suo ministero, non gode forse uno stato quale non se ne dà altro al mondo che gli si possa preporre?

« Dopo il 1840, mi furono aggiunti successivamente i sigg. Dupont e Vachal, il cui arrivo m'inondò il cuore di dolcissima gioja; poichè, rassicurato circa l'avvenire della mia Missione, certo che i poveri Cinesi di Siam non verranno lasciati in abbandono, io potrò cantare, quando piaccia al Signore, il *Nunc Dimittis*.

« Questo doppio rinforzo aperse più vasto campo al mio ministero; l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Pallegoix, nostro Vicario apostolico, giudicò opportuno il momento di chiamare, con più diretta predicazione, tutti i Cinesi sparsi per la superficie del regno alla via di salvamento; quindi, nei tre ora trascorsi ultimi anni, le mie frequenti peregrinazioni per le provincie; nella qual opera io soglio spendere circa sei mesi all'anno, vale a dire tutto quel tempo in cui l'ardore di questo clima cocente quanto insalubre permette di viaggiare. Dappertutto benedisse il Signore le fatiche del suo prete; varj luoghi divennero stazioni cristiane, ove si offre di quando in quando l'incruento sacrifizio; ed ogniqualvolta io vi vado a visita, battezzo un certo numero di catecumeni a ciò anticipatamente apparecchiati per le cure de'miei catechisti, che ognor mi precorrono. Grande ajuto io traggo, nell'esercizio del santo ministero, da questi miei catechisti; ma quanto sarebbe più copiosa la messe, se ci venissero nuovi operaj, e se non fossero così sproporzionati coi bisogni i nostri mezzi.

« Volete ora ch'io vi dia un'idea delle apostoliche mie scorrerie? Il narrarvi l'ultima ch'io feci sarà un accennarvele tutte, perchè tutte si rassomigliano. Visitai dapprima *Blang-pla-foi*, e per andarvi mi convenne, come

per tutte le cristianità sparse a levante da Bangkok, attraversare il golfo, tragitto cui rende ognora pericoloso la picciolezza della mia barca; ma che divenne pericolosissimo in quel giorno per una procella che ci colse frammezzo ai flutti, e per la quale il mio povero schifo stette più volte in procinto di cappeggiare; nondimeno io era allora, come sempre, scevro d'ogni timore, consapevole per lunga prova, che esiste a favore dei Missionarj una special Provvidenza. E sopravvenisse pure qualche accidente, chi scapiterebbe? — Non io, per certo.

« In tutti i miei viaggi, io porto meco gran copia d'estratto di china, per ischermirmi dalla febbre, ove le saltasse il grillo di venirmi addosso; nè di rado mi occorre far partecipi di quel mio medicamento gli ammalati ch'io divisito, quindi l'acquistatami in varj luoghi fama di dottore.

« Questa precauzione è principalmente necessaria allorchè mi tocca d'andare nelle vicinanze dei monti. Ivi gl'indigeni asseriscono esservi spiriti maligni, che fanno morire in ventiquattro ore; noi, con più ragionevolezza, diamo a quegli spiriti maligni il semplice nome di *febbre dei boschi*, malattia pericolosissima, che trae in breve tempo le sue vittime alla tomba; e che uno raccoglie col solo fermarsi sotto le foltissime piante che adombrano quelle montagne, o col bere l'acqua fresca dei rivi o delle fonti. Molte umane ossa biancheggiano quivi in ogni parte, e sui sentieri, e per entro le selve. Io per altro, la Dio mercè, venni preservato fino a quest'oggi da siffatto flagello.

« Il mio modo di vestire per via è così strano, ch'io non voglio passarlo onninamente sotto silenzio. Senza calzette, senza scarpe, senza cappello, e con più ragione senza sottana, io cammino con tutta la trascurataggine del paese, coperto d'una semplice camicia e d'un pajo di

calzoni; e questo che sarebbe quasi uno scandalo in Europa, è qui necessità, essendo noi costretti a vestir tali fogge affine di non darci a conoscere come stranieri, perchè in questo caso saremmo ricondotti alla capitale, dove non ci toccherebbe altro danno, fuorchè d'esserci vietato il partire; la tema di lasciar vagare pel regno esploratori nemici che favoriscano un'invasione, rende i Siamesi così guardinghi verso qualsiasi straniero. Inutile però diventa a nostro riguardo ogni loro cautela; perchè, travestiti nel modo che ho accennato di sopra, noi siamo avuti da ognuno per cristiani di Siam; solo ci tradisce alle volte o il proffilo del naso, o il colore della faccia. Ai Cinesi anche pagani io non taccio il nascer mio, nè alcuno mai mi dinunziò; in quanto a'miei Cinesi convertiti, non ardirei pure di far loro l'ingiuria d'un tale sospetto.

« Nessuno si potrebbe immaginare a qual segno mi si mostrino essi riconoscenti del benefizio della fede, cui degnossi il Signore di conceder loro mediante il mio ministero. Spesse volte i miei catechisti, allorchè esortano alcuni cristiani men fervidi degli altri ad emendarsi, furono sorpresi da me in dir loro: « La vostra condotta « contrista il *vecchio Padre* il quale, abbandonando i « genitori, la famiglia, la patria, è venuto da terre così « remote per la salvezza delle anime vostre. » Nè havvi argomento, che faccia nei loro cuori più impressione di questo.

Bangkok, 12 febbrajo 1844.

« Quest'anno, ad onta delle molte contrarietà che mi sono accadute, ho pur battezzato un centinajo d'adulti, ed ho aperte due Missioni novelle, le quali si annunziano

promettitrici di lietissimi frutti. Sto per ripormi in via verso *Tchantabun*, e mi fermerò di passo in cinque luoghi diversi, dove mi aspettano catecumeni apparecchiati al sacramento di rigenerazione.

« Ho meco otto o dieci fanciulli, i quali si adoprano per quel poco che possono in mio servigio, mentre io li vo formando alle scienze ed alla virtù; il più attempato ha tredici anni, ed il più giovane dieci appena; sono obbligato io a mantenerli, perchè i loro genitori abitano lungi dalla città. La consegna che mi venne fatta di alcuni fra questi fanciulli fu stipulata in iscritto, onde nessuno li può rapire alla mia sollecitudine. Uno in ispecie era stato venduto da' suoi genitori pagani per due libbre d'argento; fortunatamente per lui, un suo avo materno, cristiano ottogenario, pervenne a raccogliere la somma necessaria per ricomprarlo, e volle affidarlo a me. Temendo però, che lui morto, venissero i genitori a togliermi il fanciullo per tornarlo a vendere, mi fece uno scritto, col quale egli dichiara, che prima di strapparmi dalle braccia il mio pupillo, debbano restituirmi il prezzo del suo riscatto; cosa che non faranno essi giammai. Io l'ho battezzato e sono di lui contentissimo: spero che, promosso un giorno al sacerdozio, abbia da farsi l'apostolo della sua famiglia e del suo paese. Che non mi è dato di mostrarlo a cotesti giovani sacerdoti per indurli a venir qui a salvar anime così belle!

« RAIMONDO ALBRAND, *Miss. apost.* »

MISSIONI

DELL' OCEANIA ORIENTALE.

Lettera del R. P. Francesco d'Asisi Caret, della Società di Picpus, all'Arcivescovo di Caledonia, Superior generale della medesima Società.

Missione di Nostra Signora di Fede in Taiti, 21 febbrajo 1842.

« Illustrissimo e reverendissimo Signore,

« È questa la terza volta ch'io le scrivo da Taiti, dove io mi trovo, insieme ai PP. Saturnino e Arnaud, fin dal dì 30 dello scorso dicembre; e temendo che le mie lettere non le siano giunte, io replico nella presente ciò che in esse era contenuto.

« Addì 26 di giugno, Margherita Huaputoka, la terza delle nostre catecumene di Vapu, venne a pregarci, che l'istruissimo durante l'assenza del re, il quale erasi recato nell'isola di Tahuata. In quel medesimo giorno la tribù di Naiki cominciò a perseguitare coloro che manifestavano

il desiderio di udirci, e distolse quindi parecchi dalle relazioni che avevano con noi intavolate; ma Huapuloka, ed un'altra neofita alquanto più attempata di lei, si mostrarono ognor più costanti nel loro proposito; epperciò tutto l'odio dei pagani si rivolse contro di esse. Per rimuoverle dal loro pio disegno furono adoperate le supplicazioni e le minaccie; si disse che la regina adirata le scaccierebbe dalle loro terre, ove continuassero a spregiare i di lei comandi.

« Le due donne, le quali già conoscevano le verità fondamentali della nostra santa Religione, e che, per grazia di Dio, ne erano state profondamente commosse, risposero poter la regina sdegnarsi a posta sua, ma temer esse più che lo sdegno di lei quello di Dio, nè voler seguire altro consiglio che quello della propria coscienza. Rivolte quindi ai loro parenti, soggiunsero: « In quanto « a voi, nulla avete da temere, giacchè non ascoltate i « Missionarj; che se l'udirli è delitto, siamo colpevoli « noi sole. » E in fatti, non restarono esse dall'assistere alle nostre istruzioni con parecchi fanciulli, e noi attendemmo a secondare quanto meglio possibil fosse così generose disposizioni.

« Questa perseveranza accrebbe vieppiù la rabbia dei pagani, i quali, non paghi di fare insulti ai nostri discepoli, e di bestemmiare in loro presenza il vero Dio, impresero di domarli per via della fame; per la qual cosa le famiglie a cui appartenevano negarono di somministrar loro alcuna specie di cibo, onde quegli sventurati furono costretti ad andare fra i boschi in cerca di qualche frutto selvatico affine di potersi sostentare; ma oltre al trovarne pochissimi, venivano ancora barbaramente scacciati dai pagani in cui si abbattevano, e che si dicevano padroni del terreno, quantunque fosse cosa inaudita in Vapu il vietare ai poverelli di cibarsi con quei miseri alimenti.

« Andate , loro dicevano, andate a chieder da mangiare
« al Dio degli stranieri. »

« Tutte queste persecuzioni non valsero ad allontanare da noi i nostri neofiti. Vero egli è, che noi facevamo ogni sforzo onde ristorarli dei danni che pativano, col raddoppiare i segni della nostra benevolenza a loro riguardo. Giungemmo perfino ad alloggiare nella nostra capanna tutti i fanciulli, ed a divider secoloro quelle poche vivande che ci potevamo procacciare; mentre essi, dal canto loro, manifestavano in udire la parola di Dio, un zelo non meno ardente di quello da cui appajono animati i più fervidi neofiti di Mangareva.

« Era in loro principalmente ammirabile il desiderio di morir confessando il vero Dio. Tutti, anche i più giovani, sapevano che la loro perseveranza in assistere alle nostre istruzioni costerebbe loro probabilmente la vita; quindi i loro colloquj si aggiravano quasi di continuo sulla felicità di quei cristiani che avevano sparso il proprio sangue per Gesù Cristo; nel quale fervore bramando io di mantenerli, raccontava loro alcune storie di martiri, e soggiungeva, che nelle varie parti della terra, coloro che avevano avuto i primi la forza di abbracciare il cristianesimo, erano per lo più periti vittime della loro fede, e che sarebbero forse anch'essi andati sottoposti alla medesima sorte; che d'altronde, obbligati a vivere frammezzo ad un popolo infedele, non potrebbero, senza far prova di molto coraggio, serbare intatta la fede. Essi allora vieppiù si confermavano nel loro proponimento.

« Tale era lo stato del picciol gregge di Vapu, quando giunse da Tahuata il P. Colombano, il quale veniva coll'intento d'indurmi a partire per Taiti; essendogli stato accertato, che ad onta delle promesse fatte dalla regina Pomarè, di riceverci ne' suoi stati, i protestanti

macchinavano per farci chiudere l'ingresso di quelle isole; e giudicava ei quindi essere d'uopo di prevenire colla massima fretta i loro raggiri. Che fare in un passo così dubbioso? Io non aveva alcuno da lasciare in vece mia presso alla nascente congregazione, la quale, sebbene non fosse ancora nè cristiana nè catecumena, manifestava per altro quel buon volere a cui è promessa la pace del cielo; nè io poteva risolvermi ad abbandonarla nell'ora del cimento. Pregai dunque il P. Colombano che andasse a prendere nell'isola di Nukahiva il P. Armand col catechista Nil, e si recasse con loro a Taiti; mentre io mi sarei fermato ancora per alcuni mesi in Vapu col P. Saturnino, onde vedere se reggessero i neofiti alla prova che ci aspettavamo al prossimo arrivo del re. Ognuno sapeva, come avesse egli più volte minacciato di ucciderci, se ci trovava qui al suo ritorno; e i nostri neofiti stessi l'udivano pur di continuo ripetere: «Abbandonate, loro dicevano, abbandonate la parola di cotesti stranieri; il re, al giunger suo, li ucciderà, e tutto ciò che posseggono sarà saccheggiato.» Essi nondimeno perseveravano tutti in venirci a trovare, e l'istruzione li andava di giorno in giorno vieppiù fortificando.»

« Il coraggio di Huaputoka fu posto in quell'epoca ad una prova inaspettata. Un giorno in cui eravamo tutti adunati, entrò nella nostra capanna la regina, chiedendo che fosse cantata dai nostri discepoli qualche lode spirituale. Si fecero essi premurosamente ad appagarla; ma in quel frattempo, alcuni isolani occupati a coglier frutta sugli alberi vicini, tentarono colle lunghe pertiche cui tenevano in mano, di squarciare il nostro tetto di foglie; del che presi io a sgridarli in presenza della regina, la quale non fiatò. Ma non sì tosto Huaputoka fu tornata a casa sua, vi accorse infuriata la regina, e minacciò la povera donna d'ogni più tremendo supplizio, ove fosse tor-

nata ad ascoltare le nostre istruzioni. Frattanto il popolo che erasi affollato sulle orme della regina, strepitava, urlava contro i nostri discepoli, e diceva esser d'uopo di metterli insieme con noi in un forno, giacchè si ostinavano in volerci ascoltare. Il vecchio padre di Huaputoka spese tutta quanta la notte in sollecitare sua figlia affinchè cedesse alla procella, ma nulla ottenne; anzi ella provogli come il Vangelo fosse la vera parola di salvamento; e nel conchiudere dichiarò di voler morire co' suoi due figli prima di tornare al paganesimo, le cui superchierie non meno che l'assurdità le erano pur troppo conosciute. In fatti, continuò ella a venire da noi come al solito, della quale sua fermezza premiolla Iddio con darle forze novelle. E le erano pur necessarie; perchè, avuta da ognuno per persona di molta influenza, contro di lei si rivolgevano principalmente tutti gli sforzi dei pagani.

« Frattanto, per essere ormai noti i principj della Religione a quei nostri discepoli, undici di essi furono da noi la vigilia dell'Assunta prescelti a catecumeni. La cerimonia si fece segretamente, e nessun pagano ne fu informato. Gli eletti vennero l'indimani sul far del giorno ad assistere al santo sagrifizio fino all'offerta, come fecero anche nei dì consecutivi.

« Il re giunse finalmente ai 18 di settembre, e per la medesima nave ricevemmo lettere del P. Francesco di Paola, il quale avvisavaci avere il principe, nel partire da Tahuata, dichiarato di bel nuovo che ci darebbe la morte al suo ritorno in Vapu. Quel giorno e l'indimani aspettammo, non scevri d'inquietudine, ciò che fosse per accadere, ma non vi fu novità. Solo il figlio primogenito di Pueri (era questa la più attempata delle nostre catecumene), il quale era tornato col re, rimproverò duramente sua madre di aver fatta la stoltezza di ascoltare la

nostra predicazione; disse recargli gran disonore agli occhi di tutta l'isola l'avere una genitrice che abbandonava, in così matura età, le usanze de' suoi antenati. Queste parole, che quasi acuti strali trafissero il cuore alla misera donna, scossero pure la di lei costanza, sebbene non cessasse ella ancora di assistere ai nostri esercizj; anzi, la domenica 26 di settembre, ella venne alla messa cogli altri catecumeni; ma fu quello un giorno di catastrofe.

« Come i nostri discepoli, sentita la messa e l'istruzione, si ritiravano sul far del giorno, le due donne Huaputoka e Pueri si videro rattenute da un sacerdote degli idoli, il quale disse loro: « Perchè vi ostinate in andare dai Missionarj ad onta del reale divieto? » In quella comparve il re stesso gridando qual forsennato: « Eccole
« adunque quelle femmine pertinaci, che a nessuno danno
« più retta! Se le vedrò avvicinarsi a cotesto luogo, le
« trafiggerò io stesso colla mia lancia; e se fia che le
« trovi dai Missionarj, abbruccierolle in un con essi
« nella loro capanna. » Le povere donne si ritirarono senza rispondere; ma di lì a poche ore Huaputoka riapparve nel nostro albergo; e benchè patisse moltissimo, protestò di voler morire anzi che tradir la sua fede. Verso le dieci del mattino di quel medesimo giorno, stando noi coi nostri giovani catecumeni, vedemmo affollarsi intorno alla nostra capanna tutta quanta la tribù d'Atipopo, venuta pur dianzi in Bakahan a festeggiare l'arrivo del re; udivamo gl'isolani schiamazzare, e stimolarsi a vicenda ad atterrare quella povera abitazione, che non avrebbe al certo resistito gran pezza ai loro sforzi; e sentendo farsi ognor maggiore la loro tracotanza, persuasi che venissero a trucidarci per ordine del re, ci appigliammo al partito di aprir la porta, e di chieder loro che cosa volessero; epperciò il P. Saturnino ed io,

fattici sull'uscio di casa, prendemmo a dir loro a un dipresso così:

« Eccoci ambidue; potete ucciderci; noi siamo inermi.
« Ma rispondete: qual danno vi abbiam fatto noi, perchè
« ci trattiate quai ladri e quali assassini? Noi vi annun-
« ziamo, ben lo sapete, esservi un Dio solo, nè doversi
« adorare altri che lui: ecco il nostro delitto. Ebbene,
« vel torniamo a dire, uccideteci pure; venga il vostro
« re, e sia testimonio della nostra morte. Noi andremo al
« cielo, dove impetrerem forse da Dio che non vi castighi
« d'avere sparso il nostro sangue. Ma che diranno gli
« stranieri, quando sappiano che avete tolto, senza alcuna
« ragione, la vita a noi che siamo ospiti vostri? » Molti tacquero; taluni dissero: « Perchè abbiamo da farvi del
« male? Voi siete uomini pacifici. » E a poco a poco la calca si andò diradando, finchè non rimanendo più se non alcuni, i quali stavano immoti a guardarci, io dissi loro:
« Dacchè non volete farci del male, noi rientriamo in
« casa nostra. » Chiusi la porta, e un momento dopo erano tutti scomparsi.

« Fu al certo una ispirazione del Cielo quell'aver noi favellato con tanta dolcezza; poichè ci fu detto poscia, che altro non cercavano essi fuorchè un appiglio per ammazzarci. Durante il trambusto di quella scena, i nostri catecumeni si portarono con mirabile pacatezza d'animo, tranne un solo, per nome Rafaele, il quale, ove non l'avessimo noi rattenuto, si sarebbe opposto da sè a tutta quanta la moltitudine.

« Nei dì seguenti, il figlio di Pueri sollecitò con tanto impegno la di lui madre, che mancatole il coraggio di resistere, cessò ella di venire da noi. Con essa cadde la di lei figliuola, come pure una catecumena infermiccia, minacciata dai suoi di casa di essere lasciata perir di fame. Gli altri discepoli rimasero fermi nella fede, e in

ispecie Huaputoka, la quale il re, trasportato dallo sdegno, impose che fosse strozzata; se non che l'empio comando, dato per buona sorte ai di lei congiunti, non venne eseguito. Allora il re dichiarò, che coll'ostinarsi ad abbandonare il paganesimo, cagionerebbe ella l'eccidio di coloro che l'ammaestravano.

« Io però, temendo che da un istante all'altro mi si annunziasse la morte di Huaputoka, le conferii, il giorno 2 di ottobre, il santo battesimo ponendole nome Margherita, e da quel punto il di lei cuore si riconfortò. Battezzai poscia, la vigilia d'Ognissanti, i suoi due figli con due altri catecumeni; onde avevamo allora sette neofiti, ai quali oltre le solite istruzioni, procuravamo di dar quei consigli che ci parevano più atti a sostenerli dopo la nostra partenza, dato il caso in cui fossimo costretti a dividerci da loro.

« In questa guisa, dopo sei mesi incirca, eravamo esposti di continuo ad essere divorati da quei cannibali, il cui furore manifestamente rattenuto dalla sola invincibil possa del Signore, sfogavasi in minaccie e in grida tanto più clamorose, in quanto vedevano essi rimanere ognor più invitta contro i loro sforzi la costanza dei nostri discepoli. Finalmente, addì 21 di dicembre, comparve da lungi in mare, con bandiera di Taiti, la nave detta *Rob-Roi*, ond'io recatomi alla sponda, entrai insieme col re di Vapu in una scafa speditaci dalla nave, e che dove essa aspettavaci ne trasportò. Quivi, trovate varie lettere dei nostri Padri, i quali mi significavano essere indispensabile in Taiti la mia presenza, chiesi al capitano di essere trasportato in quell'isola, e notificata al re la necessità in cui trovavami di partire, gli dissi, che gli sarebbero mandati altri Missionarj, qualora egli e il popol suo bramassero di udire la parola di salvamento. Gli palesai poscia il mio

timore, che fosse saccheggiata, nel punto della partenza, la nostra roba, ed egli mi diede parola, che nessuno la toccherebbe; finse anzi di essere scontento del partir nostro, e mi fece, riguardo ai nostri cristiani ch'io gli raccomandai con ogni possibile premura, tutte le promesse ch'io volli, sebbene foss'egli risoluto di non mantenerne alcuna.

« Tornato a terra, dissi ai nostri neofiti essere noi in procinto di partire, nè poterli con noi condurre, perchè al capitano mancavano le vettovaglie. Che pianto allora, che singhiozzi per parte di quei poveri isolani! « Quando « sarete lungi, sclamavano, negando noi di apostatare, « verremo posti nel forno. Ma noi anteporremo sempre « la morte al delitto. » Procurai di ravvivare la loro fede in Dio, e promisi di venirli a prendere quanto prima onde condurli a Mangareva; alle quali mie parole si racconsolarono alquanto. Noi per altro, senza frapporre indugio, cercammo di trasportare alla marina le nostre suppellettili; ma in quell'istante i pagani, penetrando nella nostra capanna, si fecero a rubare tutto ciò che vi avevamo; il re stesso, ad onta dei regali che gli avevamo offerti, onde serbare a tal costo almen qualche cosa, fatti portare i nostri bauli in casa sua, li sconficcò, e s'impadronì di tutto quello che eravi dentro. Per parte mia non salvai altro che alcune medaglie datemi dal Santo Padre nel 1838. Eppure, in quel saccheggio universale, per ispecial favore della Provvidenza, nessuno degli ornati sacerdotali, nessuno dei vasi o dei lini sacri cadde fra le mani dei predatori. Ci fu dato pur anco di salvare i nostri libri, coi quali, e colla sottana che avevamo indosso, ci ascrivemmo a ventura il poter giungere illesi nella nave; se non che il mare trasse miseramente a male quel poco che avevamo sottratto alla rapacità degl'isolani. Perdemmo in quella circostanza il valore di circa

mille piastre, per tacere il pericolo a cui andò esposta la nostra vita.

« In quanto ai neofiti, erano oltraggiati sugli occhi nostri, minacciati al nostro cospetto di essere mangiati subito che fossimo partiti. Uno di essi, per nome Pietro, ebbe gagliardia bastante da sciogliersi dalle mani di coloro che volevano strascinarlo lungi da noi, e da rimanere nella nostra barca insieme ad un altro cristiano detto Rafaele. Una vedova erasi inoltrata con due suoi figli fino alla punta d'uno sporgente scoglio, per gettarsi in mare, e venir nuotando alla nave, ma il capitano negò di riceverla. Chi non ha provato gli affanni, le pene, gli stenti che sopportammo affine di strappare al demonio quelle povere anime, non può capire quale angoscia ci stringesse il cuore nel dividerci da esse. Era un gregge piccolo sì, ma forse più fervido di quello di Gambier, perchè formatosi e fortificatosi in mezzo alla persecuzione. Ahimè! che sarà di loro? chi sa se abbiano perseverato? chi sa se siano stati uccisi, come ne avevano udito la minaccia? I due ciechi della tribù d'Atipopo, i quali avevano espressamente dichiarato di voler seguire la nostra santa Religione, avranno potuto comunicare coi loro fratelli come l'avevam loro raccomandato? Giovanni, quel Giobbe della terra di Vapu, avrà trovato chi lo soccorra? nol so. Se ci venisse una nave da guerra, la pregheremmo di accorrere in ajuto a quegl'infelici neofiti. »

Taiti, 2 giugno 1842.

« Il P. Colombano, nel suo ritorno da Gambier, si fermò a fronte dell'isola di Vapu, e quivi indusse il capitano a ritener come ostaggi alcuni indigeni che erano venuti nella nave, mentre egli mandava nell'isola tre fedeli venuti seco da Mangareva, a chiedere dei cristiani che vi avevamo lasciati. Trovarono essi l'infermo Giovanni, gli altri tre neofiti, i catecumeni antichi, e tre discepoli novelli, tutti nella casa di Margherita; neppur uno era soggiaciuto alla persecuzione. I nostri fratelli di Mangareva vollero indurli a ricoverarsi nella nave; ma essi risposero che non potevano farlo, perchè aspettavano Tareta (Caret). Ahimè! quando mi sarà dato di rivedere quei buoni neofiti! Chi sa che non si moltiplichino così da se stessi? I disegni di Dio sono così diversi da quelli degli uomini!

« Sono, ecc.

« Francesco d'Asisi Caret. »

Lettera del R. P. Cipriano Liansu, della Società di Picpus, Superiore della Missione di Nostra Signora di Pace, nelle isole Gambier, all' Arcivescovo di Calcedonia.

Mangareva, 16 giugno 1842.

« Illustrissimo e reverendissimo Signore,

« L'anno scorso ebbi l'onore di scriverle cose consolantissime di questa nostra Missione, e in oggi non posso se non riprodurre i medesimi ragguagli, perchè in questo paese, ora interamente cristiano, le vicende vi si succedono con andamento quasi sempre uniforme. La popolazione continua ad accrescersi con rapido progresso, del quale è prova il numero dei nati, che ascese nel decorso dell'anno ai cinquantadue, mentre quello dei morti non oltrepassò i ventidue. Nè langue nei cuori la pietà: seimila e trecento comunioni si fecero durante il 1841 nell'isola grande, ove non si contano più di mille e seicento abitatori; e fra tutti gl'indigeni delle tre isole, quattro soli tralasciarono d'adempire al precetto pasquale.

« Siccome nel venire fra questi popoli, fu nostro primo scopo il farli cristiani, poscia il rendere meno stentata la loro corporea esistenza coll' insegnar loro quelle arti di prima necessità, e quelle scienze più comuni che tanto ridondano a vantaggio dell'uomo; così ottenuto il principale intento, rivolgemmo solleciti gran parte delle nostre cure a provvederli di vitto, d'alloggio, di

vestiario : benedisse il pietosissimo Iddio i nostri sforzi, sicchè potemmo mandare ad effetto disegni, che parevano in sulle prime ineseguibili. Esistono al giorno d'oggi nella sola isola grande otto telai da tesserandolo, coi quali si fece in quest'anno duemila e trecento braccia di tela. Tutto il bambagio venne filato in due mesi e mezzo, e tessuto in sette mesi : tra le filatrici, ottennero alcune da tre a cinque braccia di stoffa, altre da dieci ad undici, proporzionatamente al loro lavoro.

« Le fabbriche di fresco edificate, sono, in Taravai, una chiesa lunga settantacinque piedi, senza contare la sacristia; una casa di quarantadue piedi sulla facciata, pel re; un presbitero di trenta piedi, per noi. Gli abitatori d'Akamaru attendono ad adunare i materiali per la costruzione d'una chiesa la quale avrà ottanta piedi di lunghezza, compresa la sacrestia, che deve trovarsi nel fondo dietro l'altar maggiore. Abbiamo già quattro forni da calce, e se ne sta ora facendo un quinto. I nostri indigeni hanno fermato di costruirsi case di pietra, perchè gli alberghi di legno marciscono troppo presto, e li costringono ad atterrare troppo frequentemente le più alte piante da cui traggono pur essi il quotidiano alimento.

« Ma questo buon volere viene per ora inceppato dalla necessità in cui si trovano di procacciarsi il vitto. Asciugarono già e resero idonei a piantarvi il taro, tutti i luoghi paludosi; strapparono dalle pendici dei monti le inutili ed ampie selve di silvestri canne, e in loro vece vi piantarono patate. Dopo la tremenda bufera del 1841, avevano seminato per le valli alcune zucche, alle quali andarono essi debitori della vita, essendosi trovati quasi interamente sprovveduti d'ogni specie d'alimento. Il timor della fame, congiunto alle nostre continue esortazioni, li ha resi così propensi all'agricoltura, che dissodarono perfino i terreni più aridi, in cui non era mai cre-

sciuto altro che felci; onde si spera che d'or innanzi non abbiano più da paventare quel sì temuto flagello. Gli alberi da pane così orrendamente franti e scheggiati nella sovraccennata procella, risorgono ora rigogliosi, e produrranno frutti da qui a cinque o sei mesi.

« Dopo l'arrivo del P. Potenziano Guilmard, venutoci infermo da Valparaiso, siamo in queste isole tre Sacerdoti; i fratelli Gilberto e Fabiano godono ottima salute, e lavorano sempre con ardore intorno ai nostri stabilimenti: gli uni e gli altri sono contentissimi della loro vocazione, e per viemmeglio adempirla si raccomandano alle preghiere di cotesti Confratelli, a quelle in ispecie del loro degnissimo Superior generale.

« Nè altro occorrendomi da riferire alla S. V. Illma e Rev^{ma}, io la supplico di gradire l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« Cipriano Liausu, *Miss. apost.*,
Sup. della Miss. di Nostra Signora di Pace. »

Lettera del R. P. Desiderato Maigret, Sacerdote della Società di Picpus, Prefetto apostolico delle isole Sandwich, ad un suo Confratello.

Honolulu. 30 ottobre 1843.

« Reverendo Padre,

« Questa mia lettera le verrà portata dalla nave detta *L'Ajace*, alla quale è preposto il sig. Lettellier di Lillebonne, ed i cui nocchieri sono quasi tutti della diocesi di Roano. Al loro approdare in queste isole, un uomo spacciantesi per cappellano de'marinaj, distribuì loro, in un colla sacra scrittura, copia di libriccoli dati alla luce dai protestanti d'America. Secondo i ministri, quante sono le Bibbie distribuite, sono altrettante le conversioni operate; onde, se la Bibbia bastasse da sè sola a mutare i cuori, come pretendono essi, non si vedrebbero più nelle navi se non uomini santi. Ma ohimè! che la cosa è pur troppo lungi dall'essere così! Gli assassini delle *Sette Isole*, vicino all'Ascensione, ove stetti io confinato per sette mesi, avevano pure la Bibbia; vi leggevano dentro due o tre volte al giorno; ne sapevano a mente molti passi; ma bisognava vedere come la commentassero a profitto delle loro passioni, e come quell'interpretarla a norma del capriccio d'ogni individuo fosse atto a farli diventar buoni!

« Tornando ai nocchieri dell'*Ajace*, io non credo che siasi riuscito, con quella distribuzione di libri, a fare

tra loro alcun protestante; nondimeno sarebbe pur cosa desiderevole che i cattolici facessero, per mantenere la fede dei loro fratelli, quello che fanno i protestanti per distruggerla. Non si potrebbe forse spandere una quantità di buone operette, la cui ristampa non sarebbe di molto costo, e che, in convertire i marinaj, o in premunirli contro il vizio, avrebbero ben altra virtù di quella che hanno quei libricciuoli americani, che si trovano dappertutto, e che si leggono una volta sola, se pur si leggono? E se pur si facesse ai nocchieri un dono gratuito di libri buoni, li riceverebbero essi con piacer sommo, e li leggerebbero più frequentemente che ognuno si possa immaginare, e ne ricaverebbero per le loro anime non lieve vantaggio. Ho veduto i nostri marinaj, avvergognati di non aver alcun libro, venirne a chiedere a me: ah! perchè, al pari del protestante cappellano, non aveva io una numerosa biblioteca onde poterli tutti appagare!

« Questi eretici ministri stabilirono or qui una società di temperanza, ad esempio di quelle che esistono in America e in Inghilterra, alla quale aggregarono quanti isolani fu loro dato di rinvenire; onde migliaja d'individui che ai loro dì non beverono altro che acqua, giurarono di non bever vino mai; e vennero quindi arruolati nel così detto *Puali-jun-vai* (esercito che beve acqua). Distingue gli ascritti a questa nuova milizia una nappa posta sul cappello di chi lo ha, ed appesa al collo di chi va senza cappello, la quale consiste in un pezzo di carta col moto: *Non più licori inebbrianti, solo acqua fresca.*

« Pochi giorni fa, il nostro *Puali-jun-vai* fece per la città una passeggiata solenne, con gran corredo di bandiere e di banderuole, assistendovi, oltre ai missionarj calvinisti e al governatore vestito in gran gala, una moltitudine d'isolani, uomini, donne, fanciulli, procedenti tutti in fila a cinque a cinque, o a dieci a dieci. La polvere

di cui sovrabbondano ognora le nostre vie, ergevasi tratto tratto qual foltissima nube, e copriva tutto quanto il *Paali-jun-vai*. Dall'alto del nostro campanile, donde si scorge l'intera città, noi seguimmo cogli occhi quella strana processione, in cui nessuno pregava, e che entrò finalmente nel tempio protestante, ove fu fatto ripetere ad ognuno il giuramento di non ber più altro che acqua.

« Venne in quella medesima sera a vedermi il comandante d'una nave da guerra americana, ancorata nella nostra spiaggia, il quale narrommi, come essendo andato nella sua nave uno di quei temperanti, che aveva fatto da vessillifero nella processione, avesse bevuto due gran bicchieri d'un'acquavite che gli avevano offerta. Il capitano, temendo che con quel licore troppo ardente colui si ubbriaccasse, aveva fatto portar via il fiasco, surrogandovi una bottiglia di vino di Bordeaux; ma il buon uomo, immemore del giuramento fatto pur dianzi, aveva ancor bevuto quattro bicchieri di quel vino.

« La temperanza è al certo un'ottima cosa; ma io non credo che basti questo mezzo d'aggregazione a stabilirla fra i nostri isolani. Il proibire i licori e le bevande fermentate fia vano sempre, finchè non si giunga a mutare i cuori onde prevenire ogni eccesso; ma in ciò non riusciranno mai i calvinisti, perchè non sono mandati da Colui che muta a piacer suo le più ostinate volontà.

« Mi pregio, ecc.

« L. D. Maigret,
« *Provicario e Pref. apost.* »

Lettera del R. P. Desvault, della Società di Picpus, ad un suo Confratello.

Isole Sandwich, Oahu, 29 dicembre 1843.

« Reverendo Padre,

« Sei giorni or sono, venne ad ancorarsi nella spiaggia d'Honolulu la *Bussola*, nave da guerra francese comandata dal sig. Vrignaud; all'apparir della quale, noi persuasi che avremmo finalmente notizie del Vescovo di Nilopoli, ci rivolgemmo ansiosi al capitano; ma ohimè! che le nostre speranze furono crudelmente deluse! Ci disse egli avere un battello a vapore trascorso lo stretto di Magellano in cerca di Monsignore, nè essergli riuscito di rinvenire alcun vestigio del di lui passaggio: sarebbe egli adunque, in un co' suoi compagni, perito nelle onde? Che mai rispondere ai nostri neofiti, i quali ci chiedono così sovente se rivedranno in breve il loro Vescovo? E che effetto produrrà nei loro animi questa perdita, allorchè sia conosciuta? Preghi ella Iddio, acciò non venga meno il coraggio di questi nostri cristiani.

« Quasi non bastassero le angoscie a cui trae una perdita che ormai non pare più dubbiosa, i nemici nostri ci vanno perseguitando quanto più possono. Il sig. Molle, comandante l'*Imboscata*, venuto a visitar queste isole nell'agosto dell'anno scorso, aveva fatto accettare al re i patti seguenti: 1° fossero gli alunni dell'*alta scuola* cattolica esenti dal pagare la tassa personale, e godessero gli stessi privilegi concessi agli alunni dell'*alta scuola* protestante; 2° dovessesi in avvenire la legge che inibisce

il matrimonio a chiunque non sappia leggere, applicar con uguale imparzialità ai protestanti ed ai cattolici; 3° dessersi dall'ispettor delle scuole diplomi di capacità a quegli alunni che li meritassero, senza aver riguardo alla loro religione; 4° non ci fossero più persecuzioni o vessazioni per parte degli agenti subalterni.

« Un solo desiderio era in noi, quello cioè di veder eseguiti i sovra espressi patti; ma, partita la nave, risorse come per l'addietro la prepotenza. E per parlare soltanto delle nostre scuole, in sul finire del 1842, gli alunni del sig. Maigret vennero posti in ceppi, per aver richiesto che fosse loro mantenuta la data parola, nè uscirono di carcere se non dopo aver pagato doppia tassa. Ci è stato finora impossibile l'ottenere un solo diploma; e sì che presentammo per ben tre volte postulanti, i quali, dietro al parere del governatore, del re stesso, e di tutti gli stranieri che avevano assistito al loro esame, erano molto istruiti: l'ispettore li ha sempre rispinti. Io sono convinto che il più erudito fra gli eruditi d'Europa, ove pur sia cattolico, e venga qui a farsi esaminare dai nostri dottori, non sarà avuto per capace di fare da maestro di scuola ad alcuni poveri selvaggi.

« Ci si contrasta perfino, a noi Missionarj, il diritto d'ammaestrare la gioventù, e si pretende che limitar dobbiamo il nostro insegnamento alle persone d'età matura ed ai vecchi. In varj distretti furono i fanciulli tratti a viva forza fuori delle nostre scuole, e i loro poveri genitori ridotti a morir di fame; perchè i nostri avversarj, oltre all'averli spogliati dei loro terreni, interdissero ancora ad ognuno di essi *il mare e il monte*. In contraddizione alle promesse date in iscritto dal re al comandante dell'*Imboscata*, i nostri cristiani furono costretti a lavorare alla costruzione dei tempj e delle scuole dei calvinisti; e quelli che negarono di farlo, condannati a gravi multe,

legati con funi, strascinati di tribunale in tribunale, e trattati con tanta barbarie, che produsse in parecchi un vomito di sangue. In *Havai*, gli agenti di polizia portarono spesse volte la perturbazione nella chiesa, cacciandone fuori i cristiani che vi stavano, la domenica, adunati a pregare. Dappertutto insomma le violenze si fanno di giorno in giorno vieppiù frequenti, vieppiù oltraggiose. In *Kauai*, il R. P. Bernabè fu arrestato per ordine del governo, e confinato nella sua capanna, onde impedirgli di confutare le atroci calunnie che si erano sparse contro di lui; un altare eretto per le sue cure entro una casa che aveva egli tolta in affitto, venne atterrato di notte tempo, e fu fatto divieto al Missionario di ristabilirlo. Volsero pochi giorni, dacchè una chiesa di fresco edificata dai catecumeni di *Mani* fu data in preda alle fiamme, e la mano che si valse delle notturne tenebre per destar quell'incendio non è ancor conosciuta. Dal vedere impuniti fino a quest'oggi gli autori di tante vessazioni, vuolsi argomentare che non abbiano essi operato se non per comando del re, o dei capi principali? Io lascio ad altri la sentenza.

« Vede ella quindi, Padre mio reverendo, che non ci mancano contrasti ed affanni. I nostri avversarj son molti, e molto possono : in una storia di *Havai*, pubblicata da poco in qua, i protestanti fanno ascendere agli ottantanove il numero dei loro ministri, maestri di scuola, e medici residenti nell'isola; alla quale ben corredata squadra altro oppor non possiamo fuorchè nove preti sprovveduti d'ogni cosa, quattro in *Oahu*, tre in *Havai*, e due in *Kauai*. Ciò nulla ostante il nostro gregge si va sempre accrescendo, e sono pur pochi quei giorni in cui non venga ascritto qualche isolano fra i nostri catecumeni; talchè i cattolici di tutte queste isole sommano già presso ai dodicimila e cinquecento; la decima parte, o

un poco più della popolazione. Dei cento e dieci, o cento e ventimila abitatori che si contano qui, la metà incirca sono indifferenti, vogliono cioè vivere a seconda delle loro inclinazioni, e seguono ancora, benchè segretamente, le loro usanze antiche; il rimanente si divide fra i pretesi riformati e noi; quindi le tre classi molto distinte, dei calvinisti (*ka poe kavalina*), dei cattolici (*ka poe katolika*), degl'infedeli (*ka poe eteni*). I calvinisti avendo dalla loro parte tutti i capi, e tutte per conseguenza le ricchezze del paese, sono naturalmente più numerosi dei cattolici. L'errore siede in trono, nè può veder con piacere il dilatarsi che fa di continuo la verità; epperciò, come appare da quanto ho qui sopra riferito, nulla ei tralascia per inceppare il nostro ministero; ma noi confidiamo, che abbia la verità da render vani i di lui sforzi. »

2 gennajo 1844.

« Ieri il comandante della *Bussola*, parecchi suoi uffiziali e il console francese si compiacquero d'assistere all'esame dei nostri alunni, e ci manifestarono pure la loro soddisfazione, dichiarando che non si sarebbero ma aspettato di trovare tanta abilità e tanta istruzione in fanciulli usciti pur dianzi dallo stato di selvatichezza. Vero egli è, che alcuni fra loro comparirebbero con onore anche nelle scuole d'Europa.

« Mi rimane ora da darle qualche breve ragguaglio intorno allo stato attuale di queste isole, ed ai costumi dei loro abitatori. Tranne i luoghi abbelliti o coltivati dagli stranieri che hanno qui stabilita la loro residenza, tutto il terreno è ancora qual era nei tempi andati. I piani che corrono lungo la sponda del mare, sono per lo più così aridi, che uno suol camminare per cinque o sei

ore senza incontrarvi un bell'albero; nè vi si vede altra verdura fuorchè un po' di erba minuta e qualche stecchito arboscello; spesso la terra è nuda, o sparsa soltanto di ciottoli e di macigni. L'unica ricchezza di questo paese consiste nei ruscelli che scendono dai monti, e che per via di certi canaletti portano le loro acque alle paludi ove si pianta il taro; che se disseccasi per molta arsura la loro vena, la penuria e la carestia giungono al colmo in tutta quanta la contrada.

« Riguardo ai monti, benchè ce ne siano alcuni aridi affatto, massime da mezzodì, la maggior parte però sono selvosi, ed ognuno va quivi a cercare il legno per la costruzione delle case e pel focolare. Questi isolani, naturalmente accidiosi, perchè poco o niun profitto ricaverebbero dalle loro fatiche, non si curano di piantar alberi intorno alle proprie abitazioni; hanno più caro l'andare a cercar la legna di cui abbisognano, in distanza di sei ed anche di otto o nove miglia. Convien pure aggiungere, che se avessero un terreno ben coltivato e sparso di begli alberi, i capi non andrebbero molto ad impadronirsene. Vi sono alcuni indigeni, ma pochi assai, i quali hanno imparato qualche mestiere. Del resto, tanta è la strage che fanno in queste isole la dissolutezza, la fame e la miseria, che la popolazione va dicrescendo ogni giorno in un modo spaventevole; nè dubiterei di asserire, che mentre ne muojono dieci, se ne conta appena uno che nasce.

« Dissi, che agl'isolani indifferenti stanno ancora secretamente a cuore le abolite superstizioni; e in fatti accade non di rado, che s'incontrano medici del paese, i quali nelle visite che fanno agl'infermi, prescrivono di offrire alle loro antiche divinità un sacrifizio, che consiste in uccidere un gallo, una gallina, o un porco, in farlo cuocere, e quindi in seppellirlo; talora tolgono all'am-

malato una ciocca di capelli, e fattone un mazzetto, la sotterrano con religiosa sollecitudine. Delle quali stravaganze fummo noi stessi spesse volte testimonj.

« Le cose che in Europa muoverebbero maggiormente a schifo, sono avute da questi isolani per cibi squisitissimi. Allorchè muore un cane, un porco, un cavallo, lo divorano essi fino all'ultimo brano; nè si prendono pure l'incomodo di lavarne le interiora; messele un istante sugli accesi carboni, le trangugiano in un batter d'occhio. Giova per altro avvertire, che nulla di tutto ciò si pratica fra i nostri cristiani.

« Qui do fine col supplicare V. R. P. di mandarci quanto prima alcuni soccorsi; perchè altrimenti ci riuscirebbe affatto impossibile il far fronte a tanti bisogni ed a tanti nemici.

« F. D. Desvault, *Miss. apost.* »

Dopo tre anni di silenzio e d'incertezza riguardo al destino dell'Illmo e Rev^{mo} sig. Rouchouze, ci è pur forza il dichiarare, che nulla speranza ormai più ci rimane. Finchè fu possibile di dubitare del suo naufragio, noi ci tenemmo rinchiusi in cuore i nostri sinistri presentimenti, per tema di recare prematuramente il lutto in molte famiglie, le quali avrebbero forse veduto nell'espressione dei nostri timori il certo annunzio della sventura che tanto paventavano. Ma in oggi, che ad onta delle più attive ricerche non si rinvenne pur l'orma della nave sparita; che, esplorati indarno gli stretti, interrogati senza frutto i navigatori, fatti in tutti i posti le più premurose inchieste, non si ottenne pure una sola risposta favorevole, convien pure rassegnarsi a conchiudere coi Missionarj e

coi nocchieri, che la nave *Maria-Giuseppe* siasi sommersa al capo Horn.

E in fatti, un pio viaggiatore, testimonio ultimo forse del suo feral periglio, crede di averla scorta presso all'isola *Steten-Land*, a levante della *Terra di fuoco*, quando nell'imperversare di tremenda procella, spingeala rapidamente il furore dei venti. Noi trascriviamo, in prova, le seguenti note ricavate dal suo giornale:

« Addì 13 di marzo 1842, per gradi 51 di latitudine
« e 62 di longitudine, ci si offerse alla vista una nave
« francese colla sola vela di maestro spiegata; forse era
« la nave che portava l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Rouchouze
« nella sua Missione dell'orientale Oceania, e conteneva
« forse pur anco un buon numero di Missionarj e di Reli-
« giose. Così lungi dalla patria, e in mezzo ad un mare
« così borrascoso, il pensare ch'io aveva da vicino quei
« zelanti miei correligionarj, mi consolava; mi era grato
« il serbarne viva la memoria, anche quando già da gran
« tempo erami la nave sparita dagli occhi.

« Di lì a pochi giorni, osservammo le tre nubi, dette
« dai nocchieri *Nubi di Magellano;* due sono bianche, e
« l'altra grigiastra; e nel lasciare quel capo delle pro-
« celle, rammentavami a quai pericoli fossero andati
« esposti i nostri ultimi Missionarj, la cui nave era stata
« in procinto di frangersi contro gli ondeggianti monti
« di ghiaccio, che in numero di venti e più le si erano
« parati d'intorno. Questi monti, che sorgono spesse
« volte ad altezza di seicento piedi, si spiccano dal polo
« in sul finir dell'inverno, e spinti talora dai venti fino al
« capo Horn, rendono, in certe stagioni, quei passi pe-
« ricolosissimi.

« Ci è toccato di navigare per giorni vent'uno prima
« di giungere a Desterro, capoluogo dell'isola Santa-Cat-
« tarina, dove fermarsi dovea la nostra nave. Ivi, dal pi-

« lota che ci condusse nel porto udimmo, come, ancora-
« tosi quindici giorni in quella spiaggia, avesse Mon-
« signor Rouchouze perduto una monaca ed un giovane
« Sandvichese ripatriantesi dalla Francia dov'era venuto
« ad attendere agli studj ecclesiastici. La monaca era
« stata seppellita nel cimitero della terricciuola di S. Mi-
« chele, ed il Sandvichese in quello di Desterro. Questo
« giovane in cui le virtù adeguavano il pellegrino inge-
« gno, sarebbe stato quaggiù un ottimo Missionario, ma
« non cesserà di esserlo anche nel cielo. »

Trascriveremo ancora alcuni passi d'una lettera scritta da un Sacerdote della Società di Picpus, acciò possano i nostri Associati, nel pensare al crudele disastro da cui venne colpita una gran Missione, conoscere i primi provvedimenti dati dal Sommo Pontefice per ripararlo.

« Non potendo ormai più dubitare di così alta e lagri-
« mevole sventura, il nostro Superior generale domandò,
« con sua lettera circolare delli 7 ultimo novembre, pel
« Vescovo Nilopolitano, pei sette preti, pei sette catechi-
« sti, e per le nove monache che l'accompagnavano, le
« preghiere che far si sogliono pei membri defunti della
« Congregazione.

« Nella persuasione medesima, la Santa Sede nominò
« a Vicarj apostolici due nostri Padri che si trovano ora
« nelle isole Marchesi, cioè : il sig. Duboize, col titolo di
« Vescovo Ariatense, per essere preposto alle isole Sand-
« vich; il sig. Baudichon (Francesco di Paola) col titolo
« di Vescovo Basilinopolitano, alle isole Marchesi, Taiti,
« Gambier, ecc. Stante l'incertezza che regna tuttora circa
« la nave *Maria-Giuseppe*, il sig. Baudichon terrà prov-
« visoriamente la qualità di coadjutore del Vescovo Nilo-
« politano. Io il torno a dire, nessun certo avviso ci è
« pervenuto; ma qual havvi congettura in cui fondar si
« possa qualche speranza? »

Estratto d'una lettera del R. P. Armand Chausson, della Società di Picpus, ad un suo Confratello.

Taiti, 8 ottobre 1843.

« Reverendo Padre,

« Al giunger mio in quest'isola, nell'agosto dell 1841, trovai che il vajuolo, il quale aveva già mietuto molte vite, si faceva ognor più micidiale, talchè in uno spazio di sei miglia erano soggiaciuti ducento e venti isolani; laonde il mio compagno ed io ci consigliammo con alcune persone caritatevoli, fra le quali mi è grato di mentovare il sig. Lucas, capitano francese, il sig. Giuseppe Bremont, negoziante di Marsiglia, il sig. Console americano, ed uno Spagnuolo di Burgos; e fu risoluto che sarei andato in distanza d'un miglio dal porto, a cura degl'infermi che si fossero potuti adunare in una capanna a tal uopo destinata. Recatomi nel detto luogo, trovai quegl'infelici, fuori delle loro abitazioni, giacenti in misere capannuccie non atte a ripararli dalla pioggia o dal vento, privi d'ogni soccorso, e abbandonati la maggior parte dai loro stessi congiunti; eppure non mi fu dato di adunare nel mio nuovo ospedale più di nove ammalati; degli altri, chi trovavasi troppo discosto, chi era in punto di morte, chi finalmente amava meglio rimanere nel suo giaciglio, onde avere, com'egli diceva, la consolazione di morire nel proprio terreno.

« Nè in accudire ai corpi, io trascurava le anime, sebbene non siami riuscito di condurre a Gesù Cristo più di tre individui, una donna e due uomini. La donna battezzata la prima, andò di lì a quattro ore nel cielo. Alcuni

giorni dopo, essendo io andato al porto in cerca di viveri e di rimedj, sopravvenne una pioggia dirotta, durante la quale gli ammalati, che erano pure al riparo, prevalendosi della mia assenza, uscirono col desiderio di rinfrescarsi, e riceverono tutta quanta l'acqua sul corpo. Era un volersi dare in braccio alla morte; e in fatti, degli otto che commisero tale imprudenza, sei erano spirati l'indimani al mio ritorno. Gli altri due davano ancora segni di vita; ed erano quelli appunto che mi avevano manifestato il desiderio di rientrare in grembo alla cattolica Chiesa; epperciò io, rammentata loro la fattami domanda, e udito che in essa persistevano, fui sollecito in battezzarli; e ben me ne venne; chè a un quarto d'ora d'intervallo l'un dopo l'altro morirono. Ma se da un canto il favore concesso da Dio a questi due poveri selvaggi mi trasse a dolcissima consolazione, io provai dall'altro un profondo rammarico in vedere con qual tremenda giustizia fossero stati colpiti gli altri sei, presso ai quali io aveva pur fatto, ma indarno, i medesimi sforzi.

« Dopo quest'accidente, volli riunire altri ammalati nello stesso luogo, onde poterli meglio curare, ma fu inutile; anzi i giudici del porto mi vietarono di visitare quei miseri, sotto pena di rimaner confinato nella prima capanna in cui entrassi. Un altro capo mi dichiarò, che si tirerebbero archibugiate contro qualunque infermo che uscisse dal luogo in cui si trovava, e fors'anche contro di me; ond'io mi vidi costretto a starmene colle mani a cintola, aspettando che cessasse il flagello; il quale dopo avere incrudelito ancora per alcune settimane, interamente disparve. Allora si scoperse, che parecchi indigeni, i quali erano stati cacciati dalle loro abitazioni, perchè assaliti dall'epidemia, erano morti nelle selve, dove i porci li avevano divorati. Tale è l'incivilimento d'un popolo, così vantato da certi viaggiatori, chè mai non posero il

piede in *queste isole*; e tale è il frutto cui produssero le fatiche dei missionarj protestanti.

« Il giorno 25 dello scorso dicembre, piacque a Dio di mandarci un motivo di consolazione. Una signora inglese, protestante, venne verso le sei del mattino a picchiare alla nostra porta; conduceva ella seco un'indigena, che struggentesi in pianto, portava nelle braccia un bambino a cui avevano, per isbaglio, amministrato il giorno addietro un qualche veleno, in vece di rimedio. Richiesti dalla signora di recare, ove possibil fosse, sollievo a quell'innocente creaturina, io risposi doversi prima di tutto darle il battesimo, e che si andrebbe poscia dal medico, il quale abitava in distanza di pochi passi. La madre mi lasciò fare, e dieci minuti dopo ella usciva dall'abitazione del medico, piangendo il suo bambino che le era spirato nelle braccia.

« Un'altra volta incontrai pure una povera madre, che mi chiese rimedj per un suo figliuolino, in età di circa un anno. Le dissi non essere io in grado di recar salute al corpo, ma potergli procurare all'anima una felicità senza fine, ov'ella permettesse ch'io lo battezzassi. Nè opponevasi la madre al mio desiderio; ma il demonio, geloso di quella conquista, fu sollecito di porvi ostacolo. Trovavasi ivi presente l'avolo, il quale, vedendo ch'io cercava dell'acqua per battezzare il suo nipotino, se lo prese precipitosamente fra le braccia, e fuggì via con esso, negando di lasciarmi adempire quell'opera buona. Io mi ritirai, addolorato sì, ma non privo di speranza, raccomandata avendo l'eterna salvezza di quel misero fanciullo alla ottima nostra madre, Maria.

« Erano scorsi due mesi senza che nulla io sapessi di lui, quando abbattutomi un dì, nel porto, in un Francese unito a quella famiglia con vincoli di parentela, gli parlai del rifiuto che erami stato fatto, e del cordoglio

che ne aveva io sofferto. « Non temete di nulla, egli mi « disse; se il fanciullo vive tuttora, lo farò portare in « casa mia, ed ivi lo battezzerete con sicurezza; poichè « mi appartiene : l'ho adottato io per figlio. » In fatti, tre settimane dopo, venne il Francese a cercarmi nella valle Dupetit-Thouars; ond'io, montato subitamente in sella, mi recai in distanza di nove miglia, dove mi fu concesso di rigenerare quel fanciullino, il quale morì nella seguente notte, come l'intesi nel passare, di lì a due giorni, da quelle parti. Non fu quella una mirabile misericordia? E quell'angelo non va forse debitore a Maria Vergine della sua eterna felicità? Oh! quando fia, che la invochino pure qual madre tutti questi isolani! Deh! si uniscano a tal fine, colle nostre, le supplicazioni d'Europa; sia noto a tutti, che la conversione degl'infedeli va congiunta alla violenza che faranno al Cielo coteste anime sante col continuo loro pregare. Senza questo indispensabile ajuto, che far potrebbero, ahimè! i poveri Missionari! In quanto a me, io confesso sinceramente, che ogni mia speranza riguardo all'avvenire di questo popolo si fonda unicamente nel fervore degli Associati alla Propagazione della Fede.

« Ci sarebbe anche di dolce conforto nelle nostre pene il ricevere puntualmente i fascicoli degli Annali, onde poterci in tal guisa rallegrare con Santa Chiesa delle fatiche e delle vittorie dei nostri Confratelli.

« Gradisca, Padre mio reverendo, ecc.

« Armand Chausson, *Miss. apost.* »

Lettera del R. P. Francesco d'Asisi Caret, Sacerdote della Società di Picpus e Prefetto apostolico dell'Oceania orientale, all'Arcivescovo di Calcedonia, Superior generale della stessa Società.

Missione di Nostra Signora di Fede in Taiti, 7 luglio 1844.

« Illustrissimo e reverendissimo Signore,

« Mi valgo della nave francese *la Maria*, onde informare V. S. Illma e Rev^{ma} della sventura da cui vennero colpiti questi suoi figli. Quella casa di cui le ho scritto tante volte, e che tanto eraci costata, andò il giorno 30 dello scorso giugno in preda alle fiamme in un colla nostra chiesetta, e con ogni altra cosa che possedessimo. Gli abitatori di Taiti vi appiccarono il fuoco a bella posta, per far vendetta, secondo il dire di ognuno, della morte d'un ministro protestante inglese, che uccisero essi pochi giorni or sono, mentre fervea in Matavai la pugna tra i Francesi e gl'isolani.

« Altro non ci rimase fuorchè il vestito che avevamo indosso; nè io credo, che povertà maggiore della nostra siasi veduta mai, essendo noi costretti a ricominciare ogni cosa, come se nulla avessimo fatto fino a quest'oggi. Eravamo pur poveri allorchè giungemmo per la prima volta in Gambier, ma quel nostro stato non è da paragonarsi alla miseria in cui ora ci troviamo. Fortuna che il governatore provvede alla nostra sussistenza, coll'ammettere il mio confratello e me alla tavola degli uffiziali, e col far distribuire ai tre catechisti la razione militare. Mi promise ei pure i legni necessarj per la fabbrica d'una nuova casa.

« Io valuto la nostra perdita a cinquantamila franchi; ma se me ne avessero offerto centomila per lasciare tutto ciò che venne abbruciato, io non li avrei accettati. Non già che avessimo noi suppellettili di molto valore, che anzi ogni nostro corredo era qual si conviene a chi abbracciò volonterosamente la povertà; ma i vasi e i lini sacri, ma i libri, ma i nostri manuscritti e i lavori sulla lingua di Taiti e delle isole Marchesi, ecco ciò che ne stava principalmente a cuore. Il catechismo già composto per queste ultime isole, e già in procinto d'esser dato alle stampe, arso; il vocabolario della favella di Taiti, quasi finito, ed aspettato con impazienza da ognuno, arso; ma che giova lo specificare, se tutto è perduto? se sola e quasi nuda ci è rimasta la pelle?

« Un giovane postulante, di cui le avrà forse scritto il P. Francesco di Paola, mancò poco che non sia stato ucciso; gli tirarono contro assai da vicino, ma il colpo andò fallito. Io stetti nel mio posto fino alle undici del mattino, quantunque si fossero già udite varie schioppettate intorno alla nostra casa; ed avrei forse aspettato il nemico, colla speranza di fargli intender ragione, se il fratello Zenone non mi avesse sollecitato a partire. Giunto all'abitazione del governatore, la trovai cinta d'uomini armati; egli aveva condotto seco quattrocento militi, e stava allora, in distanza di dieci miglia, combattendo cogli ammutinati. Ognuno chiedevami se la nostra casa ardesse, perchè erasi saputo che quella d'un Polacco, discosta venti minuti dalla nostra sulla via che conduceva verso il nemico, era ormai incenerita. Io risposi, che al partir mio, i selvaggi non avevano ancora oltrepassato il colle chiamato in oggi, dal nostro soggiorno in quel luogo, *Punta dei Missionarj;* e già montato a cavallo, io stava per tornare indietro, ma gli uffiziali mi rappresentarono essere quella un'imprudenza inescusabile, un volermi esporre a per-

dere la vita senza pro; e fattami apparecchiare una scafa, m'indussero a ricoverarmi nell'*Urania*, nave da guerra non lungi ancorata. Trovai quivi il P. Francesco di Paola ed il catechista Gilberto, i quali erano molto inquieti per mia cagione, credendomi tuttora frammezzo ai nemici. Il catechista Zenone, indotto che mi ebbe ad uscire dal presbitero, vi si era fermato ancora per alcuni minuti, ed aveva quindi seguite le mie pedate. Il fuoco appiccato alla nostra casa verso le quattro della sera, ardeva ancora in sul mattino dell'indimani; e in quel secondo giorno fu bruciata la cappella in un colle sue attenenze. La guerra cogli ammutinati dura tuttavia, e durerà chi sa fino a quando.

« Mi pregio, ecc.

« Francesco d'Asisi Caret, *Miss. apost.* »

Accenneremo nel seguente fascicolo i nuovi Mandamenti pubblicati a favore dell'Opera, pei quali ci manca presentemente lo spazio.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

RENDIMENTO DEI CONTI

DEL 1844.

Il riunirsi d'uomini pii per un'opera caritatevole, ridonda in due beni; in quello cioè cui si propongono essi di fare altrui, e in quel che a sè fanno; chè se dapprima altro non veggono fuorchè poverelli, infermi, afflitti, peccatori da soccorrere, scorgono poscia in un tratto essere con loro lo stesso Iddio, e se ne avvedono ad un accrescimento di luce e di ardore, che nelle loro anime si diffonde. Quindi non riuscirà forse infruttuoso il considerare qual lavoro interno far debba in noi la pia Opera della Propagazione della Fede; nel quale argomento, più che di commendar lei, ci trae il desiderio d'infiammare il nostro zelo.

È la fede il primo bisogno delle anime, nè vi essendo virtù più necessaria, niuna pur havvene che sia più combattuta. Faticoso ognora quanto difficile fu il credere ciò che non alletta, ciò che anzi richiede privazioni e sagrifizj; quindi la Provvidenza non restò mai dal suscitare dottori, che il sacro dogma e nelle scuole e dai pulpiti difendano; ma insieme procurò ella al maggior numero degli uomini

una specie di dimostrazione che li tocchi più profondamente, quella cioè dei fatti e degli esempj. L'Opera della Propagazione della Fede offre a chi legge i suoi Annali due spettacoli istruttivi. — Da un canto ci addita ella l'errore in tutti i gradi, con tutte le sue conseguenze fra poderose nazioni ove gli fu dato di penetrare senza ritegno e senza infinte: quinci l'eresia nelle città popolose degli Stati Uniti, dove episcopali, presbiteriani, quaqueri, anabattisti, e tante altre sette hanno ognuna il proprio tempio; quindi, sulle rovine di quelle antiche città dell'Oriente, che tanto rifulsero pei loro incliti Vescovi e pei loro concilj, lo schisma ridotto all'estremo dell'avvilimento. Fra la gente musulmana, si può vedere quanto divenga sterile il dogma stesso dell'unità di Dio, contaminato dall'impostura, disonorato da una società che ha poste sulla violenza, sulla schiavitù e sulla poligamia le sue fondamenta. Più oltre, il paganesimo signoreggiante le belle contrade indiche e cinesi, dove si spazia con tutto quel corteo che già ottenne fra i rinomati popoli dell'antichità; ivi lo mantengono le scuole, lo servono le lettere e le arti, lo difendono le leggi; ma ivi pure, sotto apparenze così belle, fido al suo nativo istinto, si nutre egli e d'umani sagrifizj, e dell'uccisione di parti venuti appena alla luce. Che se si trascorrono le isole dell'Oceania, vi si trova, in quei festeggiamenti ove dal vincitore vien divorato il vinto, l'ultima degradazione dell'umana natura. Quanto è maggiore il traviare degl'intelletti, è altrettanto più profondo il disordinarsi dei costumi; chè non permise Iddio, che rimanesse involto il male fra i prestigi della dottrina; volle, che spinto all'eccesso nella pratica, dietro alle opere sue giudicar si facesse.

Diverso è assai lo spettacolo appresentatoci dalla verità. Ogni Missione è un combattimento di cui siamo noi testimonj; ivi il cristianesimo ritrova quanti nemici abbia egli

avuto mai, e vi ritrova pur anco ogni genere di pugna. Non si danno controversie già sostenute dagli apologisti della Chiesa, che non sia d'uopo di ricominciare, sì per isconfondere le perpetue variazioni del protestantismo, sì per isciogliere le greche sottigliezze, sì per isgombrare le nubi di quella metafisica caliginosa in cui si avvolge l'orientale idolatria. E quando si tratta di quei popoli barbari, fra i quali l'evangelica parola non ha dottrine da combattere, quanti sforzi non ci vogliono per giungere a quelle menti oppresse sotto l'ingombro dei sensi, e trarre alfine l'intelletto immortale da quella carne e da quel sangue che lo soffocavano! Anche le penitenze, i contrasti colla natura, assunti dai solitarj, dai monaci che convertirono già la metà dell'Europa, rinnovare or si veggono nella vita eroica di quei Missionarj, volontariamente esiliatisi, erranti per le minacciose onde del mare, per inospite selve, sotto un cielo omicida, fra cristiani pusillanimi cui sbigottisce la loro presenza in mezzo a gentili intenti a spiare il loro passaggio. Oh! quante volte invidierebbero essi, se pur qualcosa invidiar potessero quaggiù, il parco cibo dell'anacoreta, la sicurezza della sua cella, la libertà de' suoi cantici! Ma siccome la prova più certa è quella delle persecuzioni, così anche questa in ogni secolo si va replicando, acciò non cessi la testimonianza del sangue; quindi ricolme sono ai nostri dì le carceri del Tonchino, i confessori della Cina muojono di fame nei deserti, i patiboli vengono eretti di bel nuovo nelle città di Corea. Niun genere di combattimento è interrotto nella Chiesa, non quello della mortificazione, non quello del martirio; e quale già fu nelle successive epoche della sua storia, tale è dessa tuttora, manifestando irrefragabilmente la sua immortalità con questa sua possa di patire, di morir sempre, e di non estinguersi mai. Appalesa ella pure la sua fecondità; perchè, insomma, sterili non rimangono tanto sudore

e tanto sangue ; e ad onta d'ogni resistenza, la conquista cristiana si estende e si rafferma. In quei vasti imperi dell'Asia dove i mandarini fanno calpestare il crocefisso, si accresce il numero dei neofiti, che si prostrano riverenti innanzi alla sacra immagine del Redentore ; e gli scogli dell'Oceania, non rinomati finora se non per naufragi di navigatori, veggono fiorire, in un coll'odierno incivilimento, le cristiane virtù dei tempi antichi. In questa guisa, giusta i detti mirabili di Fenelon : «La sor-
« gente delle divine benedizioni non si esaurisce.....
« Coll'adempimento della sua promessa, Gesù Cristo di-
« mostra tener egli nelle immortali sue mani i cuori di
« tutte le genti e di tutti i secoli (1).» Ecco in qual modo ci fa conoscere Iddio la possa della verità, sapendo egli che non resiste un retto cuore a questo genere d'ammaestramento. Aprasi la celebre epistola dei fedeli di Lione intorno al martirio di S. Potino e de' suoi compagni. «Trovavansi, dicono essi, nella città cristiani timidi ; ma veduto che ebbero i loro fratelli tradotti al cospetto del giudice, udite le loro confessioni e le loro risposte, sentirono farsi più viva la propria fede, si ascrissero a gloria il dichiararsi in pubblico, il confessare altamente il Salvatore.» Lo stesso succede tuttora sugli occhi nostri; non è chiuso ancora il pretorio, grondano ancora di caldo sangue le mannaje, udimmo noi gl'interrogatorj dei nostri fratelli, assistemmo ai loro tormenti, ai loro supplizj gloriosi ; e non sentiremo ridestarsi più ardente la fede nei nostri cuori? e altieri del trionfo dei nostri, non grideremo noi pure : « Siamo cristiani!

Coll'assistere, coll'aver parte a questi combattimenti

---

(1) Fenelon, *Predica per la festa dell'Epifania*,

della Chiesa pel servigio di Dio, a queste morti vincitrici, a queste intrepide confessioni dei neofiti, a tanti sagrifizj e a tante virtù, convien pure che presto o tardi avvergognandoci di noi stessi, ci destiamo ad amare molto di più, ad affezionarci più teneramente a quell'eterna bontà che vediamo intenta di continuo a sollecitare gli uomini, e di continuo rispinta dall'odio e dallo spregio. Ci penetreremo alfine di quella santa passione, espressa sì energicamente da Bourdaloue, quando ei dimostra « gl'interessi « di Dio deposti fra le nostre mani, sicchè dobbiamo « esserne mallevadori noi, ed ogniqualvolta peggiorano o « dicrescono, Dio ha ragione di pigliarsela con noi, « giacchè il danno cui provano essi non è altro che l'effetto « e la conseguenza della nostra infedeltà..... Quando la- « vorate per voi medesimi, così egli prosiegue, essendo « voi piccoli, per quanto facciate, tutto è piccolo, tutto è « limitato, tutto è ridotto a quel nulla inseparabile dal- « l'esser vostro; ma quando v'interessate per Gesù Cristo, « tutto ciò che voi fate acquista allora un non so che di « divino (1). » E in fatti non è una formola vana quell'invocazione : « San Francesco Saverio, pregate per noi; » ci rammenta essa la memoria d'un uomo a cui l'amor divino non lasciava mai requie. Quella piccola moneta raccolta ogni settimana, è un cooperare alla redenzione del mondo col sangue di Gesù Cristo : ecco l'opera a cui ci associamo. Ad esempio del Salvatore, noi cominciamo ad amar gli uomini senza quei vincoli cui ristringe la comunità di stirpe, di patria, di religione; cominciamo ad amarne quanti ne amò egli in sulla croce. Fra quei popoli iniquitosi, maledetti da' viaggiatori, fra quelle cannibali tribù, di cui ci vennero narrati gli abbominevoli conviti,

---

(1) Bourdaloue, *Predica sul zelo.*

altro più non vediamo che anime immortali, sommamente degne della nostra commiserazione e dei nostri sagrifizj. E fia, che imparando a soccorrere in cotal guisa le lontane miserie, insensibili rimanghiamo a quelle che vediamo, che tocchiamo, che ci aspettano in sulla soglia di casa, nelle vie, in fondo alle carceri, negli ospedali? No, la pia Opera della Propagazione della Fede, col rivolgere il corso della carità verso lidi remoti, nulla toglie ai poveri delle nostre terre. Chi non sa rispingere il collettore venuto a raccogliere la periodica offerta, chiuderà forse la porta al lagrimoso fanciullo che viene a chiedergli un tozzo di pane? Quando poveri abitatori delle Alpi, quando i pescatori della riviera di Genova, quando i soldati irlandesi stanziati nell'India, ritolgono dal proprio vitto di che soccorrere le Missioni, evvi forse cosa, che uno non possa da essi aspettare?

« Che fia, se innalzandoci a mire più sublimi e più sciolte da pensieri terreni, guardiamo ove vanno le nostre offerte, le quali si ergono per la medesima via colle nostre preghiere? Vanno esse in quei tesori di Dio, dov'è annoverato l'obolo della vedova, dove un bicchier d'acqua non è perduto, dove niuno dà senza ricevere molto di più. I deboli nostri meriti vanno a confondersi con quelli degli Apostoli, dei Martiri, di tanti cattolici sofferenti, perseguitati, sicchè diventa comune ogni cosa fra loro e noi; in ogni loro corona vi è un fiore che è nostro, ogni loro lagrima, raccolta dagli Angeli, prega nel cielo per noi, e fa discendere sui nostri capi e sulle nostre case la divina misericordia. Non una delle loro supplicazioni in cui siamo dimenticati; chè impararono essi a pregare per noi nel vedere ogni anno, all'epoca della commemorazione dei morti, salire all'altare i loro Sacerdoti per gli Associati defunti della Propagazione della Fede. I Padri dell'ultimo Concilio americano di Baltimora si uniscono, per bene-

dirci, ai Vescovi della Cina e della Corea (1); lega santa a cui nulla vale a resistere. Se la metà dell'Europa, nel secolo XVI, rimase inconcussa fra i tentativi e fra le violenze della riforma, la soccorsero forse, oltre il creder suo, i molti Missionarj italiani, francesi, tedeschi, portoghesi, spagnuoli, apportatori della fede nei due emisferj; forse la salvezza di più d'un popolo fu risoluta dietro alla volontaria immolazione di quelle migliaja di cristiani che nel Giapone morivano, o all'innocente preghiera di quei poveri selvaggi del Canadà uscenti allora dalle acque battesimali. Ed ora, che sorger vediamo tante Chiese novelle, moltiplicarsi le cristianità in tutte le sponde dell'Asia, dell'Affrica, dell'America, in tutte le isole dell'Oceania, non pare forse, che coll'accenderci d'intorno tanti fuochi di carità, voglia la Provvidenza riscaldare alfine le nostre vecchie e ormai raffredantisi Chiese d'Europa?

E a porre in opera questo disegno siamo prescelti noi, Associati alla Propagazione della Fede. Allorchè nei cantieri d'un porto, sudano gli artefici sotto le travi che aggiustano, quanto poco intendono essi l'importanza del loro lavorare! Eppure quelle travi connesse insieme formeranno la nave che portar deve per tutti i mari, circondata da gloriosi ricordi, la patria bandiera. Nello stesso modo noi siamo gli artefici, e le nostre elemosine sono i deboli mezzi cui piace a Dio di adoperare per costrurre e mettere a galla la nave dell'apostolato, la quale porta, in un col vessillo della croce, tutta quanta la luce e l'incivilimento del mondo.

---

(1) Lettera dei Padri del secondo Concilio di Baltimora. Lettere del Vicario apostolico di Siam e del Vescovo di Capse.

RIASSUNTO GENERALE DELLE RISCOSSIONI E DELLE SPESE

RISCOSSIONI.

Francia.	Lione	1,057,103 09	1,933,809 f.	82 c.
	Parigi	876,706 73		
Germania			57,590	61
America settentrionale			63,117	»»
America meridionale			7,394	20
Belgio			177,686	03
Isole Britanne.	Inghilterra.	39,299 27	236,914	30
	Scozia	3,175 02		
	Irlanda	169,747 28		
	Colonie	24,692 73		
Cracovia (republica di)			363	63
Stati della Chiesa			114,620	43
Spagna			1,555	50
Grecia			684	»»
Isole Ioniche.			304	85
Levante			4,773	49
Lombardo-Veneto (Regno)			86,990	19
Lucca (ducato di)			9,125	25
Malta (isola di)			12,194	36
Modena (ducato di)			19,727	51
Parma (ducato di)			14,571	67
Paesi-Bassi			96,927	81
Portogallo			42,123	20
Prussia			182,126	90
Stati di S.M. il Re di Sardegna	Genova	55,308 93	258,528	55
	Piemonte	156,664 88		
	Sardegna	141 74		
	Savoia	46,413 »»		
Sicilie (le due)	Napoli	78,788 96	100,953	39
	Sicilia	22,164 43		
Svizzera			56,937	24
Toscana			59,356	14
Da varie contrade del settentrione d'Europa.			2,527	79
Totale delle somme ricevute nel 1844 (1)*.			3,540,903	86
Rimaneva per eccedenza delle riscossioni sulle spese dell'antecedente conto 1843 (2)			494,303	85
Total generale			4,035,207	71

* Veggansi le note pag. 170 e 171.

DELL'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE NEL 1844.

SPESE.

Missioni d'Europa	655,984 f.	»» c.
Id. d'Asia	966,947	04
Id. d'Affrica	300,848	»»
Id. d'America.	1,127,162	70
Id. dell'Oceania	430,889	26
Pubblicazione degli Annali, manifesti, ecc. (3)*	230,444	77
Spese d'amministrazione (4)	31,632	37
Totale delle spese fatte nel 1844	3,743,908	14
Rimane per eccedenza delle riscossioni sulle spese del conto attuale.	291,299	57
Somma pari al total generale qui a fronte. .	4,035,207	71

* Veggansi le note, pag. 170 e 171.

(1) Nel totale delle somme ricevute sono compresi varj doni particolari, fra i quali mentoveremo i seguenti : Diocesi d'Alby, f. 800. — Angolema, f. 10,000. — Autun, f. 400. — Coutances, f. 586 c. 70. — Montalbano, f. 2,000. — Nantes, f. 1,400. — Rennes, f. 850. — San-Claudio, f. 2,000. — Versaglia, f. 2,500. — Viviers, f. 300. — Tournay, f. 5,847 c. 49. — Basilea, f. 7,887 c. 15. — Savona, f. 4,336 c. 85. — Torino, f. 764 c. 40. — Vercelli, f. 1,000. — Portogallo, f. 3,121. — Isola Borbone, f. 1,000.

Vennero pur ricevuti da diverse diocesi di Francia e del Belgio, pel battesimo e pel riscatto dei bambini cinesi, varj doni, la cui somma totale ascende a f. 14,811 c. 44.

Sarà mantenuta fedelmente la destinazione speciale di tutti i doni fatti o pel battesimo e pel riscatto dei bambini cinesi, o per qualsiasi altro oggetto particolare.

Dobbiamo qui aggiungere, che tutti i benefattori dell'Opera, accennati o no in questa lista, si raccomandano in modo speciale alle preghiere dei Missionarj.

Il prodotto della vendita degli Annali va inchiuso nella somma di ognuna di quelle diocesi in cui la vendita venne effettuata.

(2) Veggasi la detta somma nel conto del 1843, pubblicato nel fascicolo di maggio 1844, n° 94, pag. 207.

(3) Gli Annali si stampano attualmente in 171,000 copie, cioè : 94,000 in francese ; — 24,000 in tedesco ; — 14,000 in inglese ; — 1,500 in spagnuolo ; — 4,800 in fiammingo ; — 30,000 in italiano ; — 2,500 in portoghese ; — 1,100 in olandese. Il qual numero di copie è stato però, nell'anno scorso, alquanto minore in alcune lingue.

Nelle spese di pubblicazione vanno inchiuse la compra della carta, la composizione, la stampa, la legatura in rustico dei fascicoli, la traduzione nelle diverse lingue, e il costo delle stampe accessorie, quali son quelle dei manifesti, notizie, stati, fogli d'indulgenze, ecc. ecc, Giova inoltre osservare, che l'estensione dell'Opera richiede talora parecchie edizioni in una medesima lingua, sì per cagione della distanza dei luoghi, sì per l'elevatezza dei dazj, o per altri motivi non meno importanti. In questa guisa, fra le edizioni surriferite se ne trovano due in tedesco, due in inglese e tre in italiano.

(4) Nelle spese d'amministrazione sono comprese tutte quelle che si fanno non solo in Francia, ma ancora in altre contrade ; si compongono esse di stipendj d'impiegati, di spese d'uffizio, di registri, di pigione, di spese postali pel carteggio, tanto colle diverse diocesi che contribuiscono

alla pia Opera inviandole le loro elemosine, quanto colle Missioni di tutto il globo.

Le funzioni degli amministratori sono sempre ed ovunque affatto gratuite.

(5) L'eccedenza delle riscossioni sulle spese d'ogni anno serve al primo pagamento delle somme assegnate pel sosseguente anno alle diverse Missioni, dietro una nuova spartizione stabilita dopo l'assestamento dei conti dell'anno antecedente. In questo modo l'eccedenza predetta, come pur quelle somme che vengono successivamente raccolte nel decorso dell'anno, non rimangono se non quanto meno sia possibile nella cassa dell'Opera.

SPECIFICAZIONE DELLE ELEMOSINE

TRASMESSE NEL 1844 DALLE DIVERSE DIOCESI CHE ALLA PIA OPERA CONTRIBUIRONO.

FRANCIA.

Diocesi d'AIX.		14,483 f.	35 c.
— d'Ajaccio.		1,667	25
— di Digne.		6,141	95
— di Fréjus.		25,784	80
— di Gap.		9,655	»»
— di Marsiglia.		36,331	47
— D'ALBY.	Alby 11,854 f. 50 c. Castres 9,342 40	21,196	90
		115,260 f.	72 c.

Somma antecedente	115,260 f.	72 c.
Diocesi di Caorsa.	19,776	20
— di Mende.	21,041	15
— di Perpignano.	9,500	»»
— di Rodez (1).	34,384	95
— d'AUCH.	25,000	»»
— d'Aire.	25,461	70
— di Baiona.	25,000	»»
— di Tarbes.	12,545	»»
— d'AVIGNONE.	28,586	»»
— di Montpellieri.	34,000	»»
— di Nîmes.	19,281	80
— di Valenza.	17,701	85
— di Viviers.	25,482	60
— di BESANZONE.	31,630	09
— di Belley.	23,604	25
— di Metz.	30,050	85
— di Nancy.	15,219	42
— di St-Dié.	15,300	»»
— di Strasborgo.	41,883	35
— di Verdun.	13,000	»»
— di BORDEAUX.	40,982	15
— d'Agen.	15,300	»»
— d'Angoulême.	13,000	»»
— della Rochelle.	11,716	»»
— di Luçon.	26,089	13
— di Périgueux.	4,630	»»
— di Poitiers.	24,000	»»
	719,427 f.	21 c.

(1) La somma raccolta nella diocesi di Rodez nel 1844, ascende a fr. 35,925 c. 35 ; dei quali fr. 1,540 c. 60, perchè giunti troppo tardi, verranno compresi nelle riscossioni del 1845.

Somma antecedente	719,427 f.	21 c.
Diocesi di BOURGES	8,431	10
— di Clermont-Ferrand . . .	26,589	31
— di Limoges	11,444	85
— di Puy.	21,592	25
— di Saint-Flour.	22,713	90
— di Tulle.	4,703	60
— di CAMBRAY.	89,806	16
— d'Arras.	21,637	45
— di LIONE.	175,067	60
— d'Autun.	16,937	35
— di Digione.	9,498	»»
— di Grenoble.	39,563	20
— di Langres.	19,890	»»
— di San Claudio.	19,511	»»
— di PARIGI.	92,371	85
— di Blois.	5,200	»»
— di Chartres.	7,469	»»
— di Meaux.	2,123	10
— d'Orleano.	9,032	75
— di Versaglia	11,862	20
— di REIMS.	15,306	25
— d'Amiens.	14,858	»»
— di Beauvais.	12,105	»»
— di Châlons-sur-Marne. . . .	8,300	»»
— di Soissons.	12,017	55
— di ROANO.	29,005	10
— di Bayeux.	29,966	»»
— di Coutances (1).	16,424	»»
	1,472,853 f.	78 c.

(1) Uua somma di f. 5,000, appartenente al 1844, fu compresa per isbaglio nelle riscossioni del 1843.

Somma antecedente	1,472,853 f.	78 c.
Diocesi d'Evreux.	6,800	90
— di Séez.	10,545	35
— di SENS.	9,500	»»
— di Moulins.	7,415	»»
— di Nevers.	5,568	»»
— di Troyes.	7,100	»»
— di TOLOSA.	53,218	30
— di Carcassona.	18,093	85
— di Montalbano.	16,029	20
— di Pamiers.	7,422	»»
— di TOURS.	13,836	20
— d'Angers.	40,038	35
— del Mans.	44,714	25
— di Nantes.	60,168	70
— di Quimper.	21,424	35
— di Rennes.	54,637	80
— di Saint-Brieux. . . .	41,010	»»
— di Vannes.	27,884	25

COLONIE FRANCESI.

Diocesi d'Algeri.	2,687	65
Isola Borbone.	7,500	»»
Guadalupa.	90	»»
Martinica.	4,993	89
Pondichéri (1).	»	»»
Senegal.	278	»»
	1,933,809 f.	82 c.

(1) Somma non pervenuta.

GERMANIA.

	fiorini.	kr.	pf.		
Da diverse diocesi. .	5,790	20	»	12,507 f.	12 c.

GRAN DUCATO DI BADEN.

Diocesi di FRIBORGO	5,820	20	2	12,571	94

GRAN DUCATO D'ASSIA-DARMSTADT.

Diocesi di Maienza. .	1,382	38	1	2,986	50

WURTEMBERGA.

Diocesi di Rottenborgo	13,669	»»	1	29,525	05
				57,590 f.	61 c.

AMERICA SETTENTRIONALE.

	piastre.		
Diocesi di ***.	200	1,000 f.	»» c.

CANADA'.

	lire.	sc.	d.		
Diocesi di QUEBEC .	2,137	18	»	45,608	50
— di Monreale. .	652	2	6	13,912	»»
— di Toronto (1).	»	»»	»	»	»»

STATI-UNITI.

	dollari.			
Diocesi di Nuova-Yorck.	5	30	26	50
			60,547 f.	»» c.

(1) Somma non pervenuta.

Somma antecedente			60,547 f.	»» c.
	dollari.			
Diocesi della Nuova-Orleano (1).	»	»»	»	»»
— di Filadelfia.	10	»»	50	»»

NUOVA-SCOZIA.

Diocesi d'Halifax.	504	»»	2,520	»»
			63,117 f.	»» c.

AMERICA MERIDIONALE.

BRASILE.

	reis.			
Diocesi di Maragnan	43,200	»»	270 f.	»» c.

CHILI.

	piastre.			
Diocesi di SANTIAGO	1,286	84.	6,434	20
— di Coquimbo.	138	»»	690	»»
			7,394 f.	20 c.

BELGIO.

Diocesi di MALINES (2).	36,330 f.	21 c.
— di Brugia.	22,249	»»
— di Gand.	43,639	74
	102,218 f.	95 c.

(1) Somma non pervenuta.

(2) Gran parte delle somme raccolte in questa diocesi si compone di doni fatti con destinazione speciale o senza di essa.

Somma antecedente .				102,218 f. 95 c.
Diocesi di Liége.				33,615 22
— di Namur.				10,216 81
— di Tournay.				31,635 05
				177,686 f. 03 c.

ISOLE BRITANNE.

INGHILTERRA.

	lire st.	sc.	d.	
Distretto di Lancastro.	441	17	4	11,312 f. 31 c.
— di Londra. . .	394	15	7	10,106 35
— d'Yorck. . .	200	3	4	5,124 24
— del Settentrione	50	»»	6	1,275 32
— del Centro. .	167	5	7	4,282 30
— del Ponente. .	176	5	7	4,514 34
— del Levante. .	49	11	8	1,264 38
Paese di Galles. . .	55	13	9	1,420 03
SCOZIA.				
Distretto del Settentr.	46	»»	»	1,177 60
— del Levante. .	59	9	5	1,522 42
— del Ponente. .	18	11	1	475 »»
IRLANDA.				
Diocesi d'ARMAGH. .	122	19	6	3,154 22
— d'Ardagh. . .	17	3	4	440 44
— di Clogher. .	18	6	9	470 38
— di Derry. . .	51	18	1	1,330 99
— di Down e Connor. . . .	60	17	4	1,564 16
				49,434 f. 48 c.

Somma antecedente 49,434 f. 48 c.

	lir. st.	sc.	d.		
Diocesi di Dromore. .	26	6	8	675	08
— di Kilmore. .	81	13	4	2,098	74
— di Meath. . .	247	9	5 ½	6,337	42
— di Raphoë. .	7	6	8	188	» »
— di CASHEL. .	270	16	3	6,943	20
— di Cloyne e Ross	369	6	»	9,472	53
— di Corck. . .	845	5	3	21,680	03
— di Kerry. . .	118	2	6	3,029	90
— di Killaloë. .	153	13	9 ½	3,941	14
— di Limerick. .	111	11	8	2,867	60
— di Waterford .	622	7	8	15,993	16
— di DUBLINO. .	1,924	14	4	49,465	12
— di Ferns. . .	355	15	» ½	9,125	» »
— di Kildare e Leighlin. . .	586	1	5 ½	15,032	73
— d'Ossory. . .	343	» »	4	8,798	35
— di TUAM. . .	53	11	7	1,373	58
— d'Achonry . .	15	17	10	407	78
— di Clonfert. .	13	10	»	348	60
— d'Elphin. . .	92	9	3	2,379	11
— di Galway. .	67	3	3	1,724	34
— di Killala. . .	4	15	»	123	60
— di Kilmacduagh	30	11	»	782	08

COLONIE BRITANNE.

Calcutta (1).	»	» »
Capo di Buona-Speranza.	1,799	» »
	214,020 f.	57 c.

(1) Somma non pervenuta.

Somma antecedente	214,020 f.	57 c.
Dominica.	76	15
Gibraltar.	1,708	98
Giamaica	240	»»
Madras.	8,263	60
Maurizio (isola)	2,325	»»
Sydney (Australia).	10,280	»»
Verapolì (Malabar) (1).	»	»»
	236,914 f.	30 c.

REPUBBLICA DI CRACOVIA.

Diocesi di Cracovia.	363 f. 63 c.

STATI DELLA CHIESA.

	scudi romani				
ROMA.	9,589	25	»	52,115 f.	49 c.
Diocesi d'Acqua-Pendente. . . .	40	»»	»	217	39
— d'Alatri. . .	150	»»	»	815	22
— d'Albano. . .	87	44	»	475	22
— d'Amelia. . .	52	»»	»	282	61
— d'Ancona. . .	134	32	»	730	»»
— d'Ascoli. . .	224	06	»	1,217	72
— d'Asisi. . . .	82	70	»	449	46
— di Bagnorea. .	84	32	»	458	26
— di BENEVENTO	208	64	»	1,133	91
				57,895 f.	28 c.

(1) Somma non pervenuta.

Somma antecedente				57,895 f.	28 c.
	scudi romani.				
Diocesi di Bertinoro .	63	53	»	345	27
— di Sarsina. .	26	31	»	142	99
— di BOLOGNA .	1,560	»»	»	8,478	26
— di Cagli. . .	84	71	»	460	38
— di Pergola. .	52	50	»	285	33
— di CAMERINO.	226	08	»	1,228	70
— di Treja. . .	30	95	»	168	21
— di Cervia. . .	30	70	»	166	85
— di Cesena. . .	227	04	»	1,233	91
— di Città della Pieve. . .	47	08	»	255	87
— di Città di Castello. . . .	170	»»	»	923	91
— di Civita-Vecchia. . . .	63	»»	»	342	39
— di Civita-Castellana. . . .	39	03	»	212	12
— di Corneto . .	30	»»	»	163	04
— di Fabriano. .	90	»»	»	489	13
— di Matelica. .	125	58	»	682	50
— di Faenza. . .	388	20	»	2,109	78
— di Fano . . .	330	»»	»	1,793	48
— di Ferentino. .	76	28	»	414	57
— di FERMO. .	667	22	5	3,626	22
— di FERRARA .	719	75	»	3,911	69
— di Foligno. .	114	»»	»	619	57
— di Forlì . . .	320	»»	»	1,739	13
— di Forlimpopoli	82	69	»	449	40
— di Fossombrone	79	80	»	433	70
— di Frascati. .	48	84	»	265	44
				88,837 f.	12 c.

Somma antecedente				88,837 f.	12 c.
	scudi romani.				
Diocesi d'Iesi. . . .	73	35	»	398	64
— d'Imola. . .	520	»»	»	2,826	09
— di Loreto e Recanati. . .	54	71	»	297	34
— di Macerata e Tolentino. .	205	»»	»	1,114	13
— di Montalto. .	51	04	5	277	42
— di Montefiascone	42	90	»	233	15
— di Narni. . .	18	92	»	102	83
— di Nepi, Sutri e Tolfa. . .	40	»»	»	217	39
— di Norcia. . .	30	39	»	165	16
— d'Orvieto. . .	173	35	5	942	15
— d'Osimo. . .	68	20	»	370	65
— di Palestrina. .	140	»»	»	760	87
— di Pennabilli. .	268	91	5	1,461	49
— di Perugia. .	421	48	»	2,290	65
— di Pesaro. . .	475	»»	»	2,581	52
— di Poggio-Mirteto. . . .	56	60	»	307	61
— di RAVENNA.	348	11	»	1,891	90
— di Rieti. . .	102	»»	»	554	35
— di Rimini. .	160	»»	»	869	57
— di Ripatransone	110	»»	»	597	83
— di San-Severino	95	»»	»	516	30
— di Sinigaglia. .	222	»»	»	1,206	52
— di SPOLETO. .	171	14	»	930	10
— di Segni e Gavignano. . .	5	60	»	30	43
— di Terni. . .	60	»»	»	326	09
				110,107 f.	30 c.

Somma antecedente 110,107 f. 30 c.

	scudi romani.	
Diocesi di Terracina, Piperno e Sezze	67 60 »	367 39
— di Tivoli. . .	140 »» »	760 87
— di Poli. . .	5 20 »	28 26
— di Todi. . .	123 »» »	668 48
— d'Urbania. .	132 72 »	721 30
— di San-Angelo in Vado. . .	23 40 »	127 17
— d'URBINO . .	76 »» «	413 04
— di Velletri. .	99 56 »	541 08
— di Viterbo. .	106 67 »	579 73
— di Toscanella .	56 27 »	305 81
		114,620 f. 43 c.

SPAGNA.

	reali.	
Da diverse diocesi. . .	6,222 »	1,555 f. 50 c.

GRECIA.

	dramme.	
Diocesi di NASSIA. . .	90 »»	81 »»
— di Santorino. . .	333 34	300 »»
— di Sira. . . .	336 67	303 »»
— di Tina (1). . .	» »»	» »»
		684 f. »» c.

(1) 857 f. giunti dopo l'assestamento dei conti, verranno compresi nelle riscossioni del 1845.

ISOLE IONICHE.

Diocesi di Zante.		304 f. 85 c.

LEVANTE.

	piastre turche.			
Vicariato apostolico di COSTANTINOPOLI .	6,876	»»	1,719 f.	»» c.
Diocesi di SMIRNE (1) .	4,556	»»	1,164	»»
— di Scio. . . .	700	»»	175	»»
— d'Aleppo . . .	981	30	230	99
— di Beiruth . .	575	»»	143	75
Vicariato apostolico dell'EGITTO . . .	5,290	10	1,340	75
			4,773 f.	49 c.

LOMBARDO VENETO.

(REGNO.)

	lire austr.			
Diocesi di MILANO.	46,061	43	39,152 f.	22 c.
— di Bergamo. .	13,794	12	11,725	»»
— di Brescia. .	15,749	70	13,559	78
— di Como . .	4,171	76	3,546	»»
— di Crema. .	774	63	658	44
— di Lodi. . .	2,437	65	2,072	»»
— di Mantova. .	705	88	600	»»
— di VENEZIA .	2,352	»»	1,964	20
Da diverse diocesi. .	12,574	76	10,688	55
Diocesi di ****** . .	3,557	65	3,024	»»
			86,990 f.	19 c.

(1) Fr. 21, giunti dopo l'assestamento dei conti, verranno compresi nelle riscossioni del 1846.

DUCATO DI LUCCA.

	lire lucchesi. s. d.	
Diocesi di LUCCA. .	12,166 19 4	9,125 f. 25 c.

ISOLA DI MALTA.

	scudi maltesi.	
Diocesi di Malta. .	5,962 1. 18	12,194 f. 36 c.

DUCATO DI MODENA.

Diocesi di Carpi.	1,639 f.	10 c.
— di Massa.	2,417	83
— di Modena.	7,917	18
— di Nonantola.	262	33
— di Reggio.	7,491	07
	19,727 f.	51 c.

DUCATO DI PARMA.

Diocesi di Borgo-San-Donnino. .	700 f.	06 c.
— di Guastalla.	554	09
— di Parma.	5,707	90
— di Piacenza.	7,609	62
	14,571 f.	67 c.

PAESI-BASSI.

	fiorini.	
Vicariato apostolico di Bois-le-Duc. . .	14,723 »»	31,159 f. 68 c.
— di Breda. . .	2,700 »»	5,714 30
		36,873 f. 98 c.

Somma antecedente			36,873 f.	98 c.
	fiorini.			
Vicariato apostolico del Limborgo. .	7,338	»»	15,528	93
— del Lussemborgo	5,276	»»	11,168	72
Arcipretato di Schieland	500	»»	1,058	20
Da varj arcipretati. .	15,260	80	32,297	98
			96,927 f.	81 c.

PORTOGALLO.

	reis.		
Diocesi di BRAGA. . .	1,231,120	7,694 f.	50 c.
— d'Aveiro. . . .	105,680	660	50
— di Braganza. . .	86,880	543	»»
— di Coimbra. . .	380,810	2,380	»»
— di Pinhel. . . .	5,060	31	73
— di Porto. . . .	1,279,330	7,995	80
— di Viseu. . . .	341,460	2,134	»»
— d'EVORA. . .	163,705	1,023	03
— di Beja. . . .	65,600	410	»»
— d'Elvas. . . .	119,850	749	06
— di LISBONA . .	1,917,396	11,983	20
— di Guarda. . .	79,320	495	75
— di Lamego. . .	20,160	126	»»
— di Leïria. . . .	457,020	2,856	38
ISOLE AZZORRE.			
Diocesi d'Angra . . .	467,080	2,920	»»
ISOLA DI MADERA.			
Diocesi di Funcal . .	19,240	120	25
		42,123 f.	20 c.

PRUSSIA.

GRAN DUCATO DI POSEN.

	taleri.	sil.	pf.		
Diocesi di POSEN e GNESEN. . .	588	29	11	2,164 f.	09 c.

PROVINCIA DI PRUSSIA.

Diocesi di Varmia. .	1,709	10	2	6,215	73

PROVINCIA RENANA.

Diocesi di COLOGNA	21,990	20	11	82,465	11
— di Treves. .	3,533	8	6	13,249	81

SILESIA.

Diocesi di Breslau. .	5,234	»»	2	19,105	87
— di Praga (parte prussiana). .	470	»»	»»	1,716	80

VESTFALIA.

Diocesi di Munster.	9,788	20	8	36,707	58
— di Paderborn.	5,467	5	4	20,501	91
				182,126 f.	90 c.

STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

DUCATO DI GENOVA.

Diocesi di GENOVA.	31,216 f.	18 c.
— d'Albenga.	4,613	14
— di Bobbio.	1,574	99
	37,404 f.	31 c.

Somma antecedente	37,404 f.	31 c.
Diocesi di Nizza.	6,438	85
— di Sarzana.	2,379	55
— di Savona.	6,708	63
— di Ventimiglia.	2,377	59

PIEMONTE.

Diocesi di TORINO.	61,000	29
— d'Acqui.	3,609	80
— d'Alba.	5,125	»»
— d'Aosta.	6,400	»»
— d'Asti.	3,198	93
— di Cuneo.	2,600	»»
— di Fossano.	2,291	80
— d'Ivrea (1).	8,522	55
— di Mondovi.	12,141	85
— de Pinerolo.	4,905	60
— di Saluzzo.	5,312	70
— di Susa.	1,562	70
— di VERCELLI.	8,009	25
— d'Alessandria.	2,520	50
— di Biella.	5,670	»»
— di Casale.	5;581	61
— di Novara.	7,000	»»
— di Tortona.	8,991	30
— di Vigevano.	2,221	»»
	211,973 f.	81 c

(1) Fr. 520, ricevuti dopo l'assestamento dei conti, verranno compresi nelle riscossioni del 1845.

Somma antecedente	211,973 f.	81 c.

SARDEGNA.

Diocesi di CAGLIARI.	141	74
— di SASSARI (1).	»	»»
— d'Alghero (2).	»	»»

SAVOJA.

Diocesi di CIAMBERI'	12,000	»»
— d'Annecy.	26,838	»»
— di Moutiers.	4,750	»»
— di San Giovanni di Moriana. .	2,825	»»
	258,528 f.	55 c.

DUE SICILIE.

REGNO DI NAPOLI.

	ducati.	gr.		
Diocesi di NAPOLI . .	11,096	76	47,893 f.	62 c.
— di Nole. . . .	127	»»	548	13
— di Pouzzoli. . .	40	»»	172	64
— di SORRENTO .	1,779	»»	7,678	17
— di Gaeta. . .	68	35	295	»»
— di Sora. . . .	180	00	776	88
— di Sessa. . . .	160	20	691	43
— d'Alifo e Teleso .	20	»»	86	32
			58,142 f.	19 c.

(1) Fr. 842 c. 44, giunti dopo l'assestamento dei conti, verranno compresi nelle riscossioni del 1845.

(2) Fr. 150, giunti dopo l'assestamento dei conti, verranno compresi nella riscossioni del 1845.

	ducati.	gr.		
Somma antecedente			58,142 f.	19 c.
Diocesi di CAPUA . .	250	»»	1,086	96
— d'Aversa. . . .	44	88	193	71
— d'Isernia. . . .	12	»»	51	80
— di SALERNO. .	131	»»	565	40
— di Cava. . . .	140	»»	604	24
— di Nocera de Pagani. . . .	280	»»	1,208	48
— di Melfi e Rapolla	100	»»	431	60
— di Lucera. . .	7	55	32	59
— di CONZA e CAMPAGNA. . .	50	»»	215	80
— di MANFREDONIA	50	»»	215	80
— di Conversano. .	230	»»	992	68
— di TRANI e NAZARETH. . .	86	70	374	20
— di Monopoli. . .	72	30	312	05
— di Castellaneta. .	112	55	485	77
— d'Oria. . . .	102	»»	440	24
— di Lecce . . .	350	»»	1,510	60
— d'Ugento . . .	89	60	386	72
— di Gallipoli. . .	12	10	52	23
— di COSENZA . .	100	»»	431	60
— di S. SEVERINA	100	»»	431	60
— d'Oppido. . .	233	50	1,007	79
— di Nicotera e Tropea.	50	»»	215	80
— di Mileto. . .	100	»»	431	60
— di LANCIANO e ORTONA. . .	60	»»	258	96
— d'Aquila. . . .	256	87	1,108	65
			71,189 f.	06 c.

Somma antecedente 71,189 f. 06 c.

	ducati.	gr.			
Diocesi d'Aprutina e Teramo. . . .	104	»»		448	87
— d'Atri e Penne .	120	»»		517	92
— di Gerace. . .	150	»»		647	40
— di Muro. . . .	60	»»		258	96
— di Giovinazzo, Molfetta e Terlizzi	411	50		1,776	04
— di TARENTO. .	80	»»		345	28
— di Venosa. . .	50	»»		215	80
— d'Avellino. . .	57	40		247	74
— di Trivento. . .	40	»»		172	64
— di Bojano. . .	58	36		251	89
— d'Amalfi. . . .	13	»»		56	11
— d'OTRANTO. .	126	60		546	41
— di Solmona e Valva	100	»»		431	60
— di Monte-Cassino.	200	»»		863	20
— di Foggia. . .	50	»»		215	80
— di Cotrone. . .	20	»»		86	32
— d'Ascoli. . . .	10	»»		43	16
— di Bisceglie. . .	110	»»		474	76
SICILIA.					
Diocesi di PALERMO. .	1,854	01	5	7,725	08
— di MESSINA. .	568	09	5	2,367	08
— di MONREALE. .	327	25	5	1,363	58
— di Catania. . .	671	»»	»	2,795	84
— di Mazzara. . .	749	85	»	3,124	38
— di Siracusa. . .	65	97	»	274	88
— di Girgenti. . .	760	70	»	3,169	59
— di Caltagirone. . .	210	»»	»	875	»»

100,484 f. 39 c.

Somma antecedente 100,484 f. 39 c.

	ducati.	gr.			
Diocesi di Cefalù. . .	31	37	5	130	75
— di Patti. . . .	46	50	»	193	65
— di Nicosia. . .	18	20	»	75	85
— di Lipari. . .	16	50	»	68	75
				100,953 f.	39 c.

SVIZZERA.

	franchi svizzeri.			
Diocesi di Basilea. . .	18,258	60	26,083 f.	62 c.
— di Coiro. . .	3,791	67	5,416	67
— di Como (Ticino)	2,800	»»	4,000	»»
— di Losana. . .	7,901	04	11,287	20
— di San Gallo. .	3,351	64	4,788	05
— di Sion. . . .	3,753	19	5,361	70
			56,937 f.	24 c.

TOSCANA.

	lire tosc.	s.	d.		
Diocesi di FIRENZE .	24,718	15	2	20,763 f.	76 c.
— di Colle. . .	654	11	8	549	85
— di Fiesole. .	4,611	»»	»	3,873	24
— de Pistoja. .	3,092	»»	»	2,597	28
— di Prato. . .	2,183	9	»	1,834	10
— di San-Miniato.	4,086	»»	»	3,432	24
— di San-Sepolcro	3,284	»»	»	2,758	56
— di PISA. . .	8,785	»»	»	7,379	40
— di Livorno. .	3,818	9	»	3,207	50
— di Pontremoli .	600	»»	»	504	»»
				46,899 f.	93 c.

	lire tosc.	s.	d.	f.	c.
Somma antecedente				46,899	93
Diocesi di SIENA. .	2,695	»»	»	2,263	80
— d'Arezzo. . .	3,115	11	4	2,617	08
— di Chiusi. . .	356	13	4	299	60
— di Cortona. .	700	»»	»	588	»»
— di Grosseto. .	320	»»	»	268	80
— di Massa e Populonia. . .	1,207	»»	»	1,013	88
— di Modigliana .	638	15	8	536	57
— di Montalcino.	619	16	4	520	64
— di Monte-Pulciano. . .	346	13	4	291	20
— di Pescia. . .	1,200	»»	»	1,008	»»
— di Pienza. .	152	13	4	128	24
— di Sovana. .	1,464	»»	»	1,229	76
— di Volterra. .	2,012	13	4	1,690	64
				(1) 59,356	14

Da diverse contrade del settentrione dell'Europa (2).	2,527 f. 79 c.

(1) Nelle riscossioni delle diocesi di Toscana sono compresi parecchi doni, che ne accrescono la somma.

(2) In questa somma sono compresi fr. 267 c. 74, prodotti dalla rendita d'un capitale di fr. 6,000 proveniente dalla diocesi di Varsavia, e dato all'Opera nel 1843, come venne riferito nel conto antecedente.

La spartizione delle elemosine fra le diverse Missioni, per l'anno 1844, *fu stabilita nel seguente tenore.*

MISSIONI D'EUROPA.

A Mgr Carruthers, vescovo, vicario apostolico d' Edimborgo (Scozia)	39,000 f. »» c.
A Mgr Scott, vescovo, vicario apostolico del distretto occidentale (*id.*)	54,000 »»
A Mgr Kile, vescovo, vicario apostolico del distretto settentr. (*id.*)	31,000 »»
A Mgr Mostyn, vescovo, vicario apostolico del distretto settentr. (Inghilterra)	8,000 »»
A Mgr Wareing, vescovo, vicario apostolico del distretto orient. (*id.*)	8,000 »»
Al Vicariato apostolico di Londra, per la Chiesa cattolica di San Giorgio (*id.*)	15,000 »»
Al medesimo, per la Missione di Jersey	6,000 »»
Al Vicariato apostolico del distretto occidentale (Inghilterra), per la Missione di Bristol	4,000 »»
	165,000 f. »» c.

Somma antecedente	165,000 f. »» c.
A Mgr Brown, vescovo, vicario apostolico del paese di Galles (Inghilterra).	16,000 »»
Per la Missione degli Oblati di Maria immacolata in Cornovaglia (Inghilterra).	19,000 »»
Per la Missione dei Redentoristi in Cornovaglia (*id.*). . . .	11,500 »»
A Mgr Yenni, vescovo di Losana e Ginevra (Svizzera) . . .	89,000 »»
A Mgr Salzmann, vescovo di Basilea, per la Chiesa cattolica di Basilea (*id.*).	5,000 »»
Al vescovo di Betlemme, abate di San Morizio, per la Chiesa cattolica d'Aquila (*id.*).	4,500 »»
A Mgr Hughes, vescovo, vicario apostolico di Gibilterra	15,000 »»
A diverse Missioni del Settentr. dell'Europa.	120,100 »»
A Mgr Paolo Sardi, vescovo, visitatore apostolico della Moldavia (Missione dei RR. PP. Minori Conventuali.)	34,000 »»
A Mgr Molajoni, vescovo amministratore del vicariato apostolico della Valachia e Bulgaria (Missione dei RR. PP. Passionisti). . .	9,500 »»
	488,600 f. »» c

Somma antecedente	488,600 f. »» c.
Per la Missione dei RR. PP. Cappuccini in Costantinopoli. . . .	4,800 »»
Per la Missione dei RR. PP. Domenicani in Costantinopoli. . .	10,000 »»
A Mgr Hillereau, arcivescovo, vicario apostolico di Costantinopoli	31,000 »»
A Mgr Marusci, arcivescovo armeno cattolico di Costantinopoli .	26,500 »»
Missione dei Lazaristi in Costantinopoli, collegio, scuole e stabilimento delle Suore della Carità. .	34,426 »»
À Mgr Blancis, vescovo di Sira e delegato apostolico della Grecia continentale.	22,000 »»
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Paros.	3,100 »»
A Mgr Castelli, arcivescovo di Nassia.	3,600 »»
Per la Missione dei Lazzaristi in Nassia	3,388 »»
Missioni dei RR. PP. Cappuccini in Cefalonia e in Itaca.	3,100 »»
Per la diocesi di Zante e Cefalonia.	3,000 »»
A Mgr Sigala, vescovo di Santorino.	600 »»
Per la Missione dei Lazzaristi	
	634, 114 f. »» c.

Somma antecedente	634,114 f. »» c.
e lo stablimento delle Suore della Carità in Santorino.	10,270 »»
A Mgr Zaloni, vescovo di Tina.	3,200 »»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù in Tina e in Sira. .	3,000 »»
Per le Missioni dei RR. PP. Cappuccini nell'isola di Candia. . .	5,400 »»
	655,984 f. »»

MISSIONI D'ASIA.

A Mgr Mussabini, arcivescovo di Smirne e vicario apostolico dell'Asia Minore	29,000 f. »» c.
Missione dei Lazzaristi nella città di Smirne, scuole e stabilimento delle Suore della Carità. . . .	22,043 »»
Per la Missione dei RR. PP. Cappuccini in Scio	1,500 »»
A Mgr Giustiniani, Vescovo di Scio	4,500 »»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati in Metelino . . .	3,000 »»
Per le Missioni dell'isola di Cipro	15,000 »»
A diverse Missioni dei RR. PP. Cappuccini in Asia.	8,700 »»
	83,743 f. »» c.

Somma antecedente	83,743 f. »» c.
A Mgr Villardell, arcivescovo, delegato apostolico del Libano, e pei diverse riti uniti.	23,810 »»
Collegio dei RR. PP. Cappuccini in Aleppo.	3,100 »»
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Siria	6,200 »»
Missione dei RR. PP. Carmelitani in Siria.	3,200 »»
Missioni dei Lazzaristi in Aleppo, in Damasco, in Tripoli di Siria, e collegio d'Antura.	9,532 »»
Missione della Compagnia di Gesù in Siria, e seminario di Gashir . .	51,000 »»
A Mgr Trioche, vescovo, delegato apostolico di Babilonia, e pei diversi riti uniti.	38,000 »»
Missioni Armene in Persia. .	3,000 »»
Missioni dei Lazzaristi in Persia	27,613 »»
Missione dei RR. PP. Domenicani in Mesopotamia.	12,000 »»
Missione dei RR. PP. Carmelitani in Mesopotamia.	3,000 »»
Missione dei RR. PP. Cappuccini in Mésopotamia.	11,000 »»
Spese di viaggio dei Missionnarj Lazzaristi partiti pel Levante e per la Cina.	5,325 »»
	280,523 f. »» c.

Somma antecedente	280,523 f. »» c.
Missione dei RR. PP. Serviti in Arabia.	7,500 »»
A Mgr Borghi, vescovo, vicario apostolico d'Agra (Missione dei RR. PP. Cappuccini)	60,000 »»
A Mgr Carew, vescovo, vicario apostolico di Calcutta.	24,500 »»
Missione della Compagnia di Gesù in Calcutta, e collegio	7,000 »»
A Mgr Fortini, vescovo, vicario apostolico di Bombay (Missione dei RR. PP. Carmelitani).	12,000 »»
A Mgr Francesco Saverio, arcivescovo, vicario apostolico di Verapoli (Malabar) (Missione dei RR. PP. Carmelitani).	18,000 »»
A Mgr Bonnand, vescovo, vicario apostolico di Pondicherì (Coromandel) (Congregazione delle Missioni straniere).	45,400 »»
Missione della Compagnia di Gesù nel Madurè.	45,000 »»
A Mgr Fennelly, vescovo, vicario apostolico di Madras.	29,500 »»
Missione degli Oblati della Beatissima Vergine in Madras . . .	3,000 »»
A Mgr Ceretti, vescovo, vicario apostolico di Ava e Pégu (Mis-	
	532,423 f. »» c.

Somma antecedente	532,423 f.	»» c.
sione degli Oblati della Beat^{a} Verg^{e})	37,000	»»
Prefettura apostolica e Procura delle Missioni Italiane in Hong-Kong.	15,300	»»
A Mgr Pérocheau, vescovo, vicario apostolico del Su-Tchuen. (Congregazione delle estere Missioni).	27,325	»»
A Mgr Ponsot, vescovo, vicario apostolico del Yu-Nam in Cina. (*idem*).	12,330	»»
Per la Procura della Congregazione delle estere Missioni in Macao.	32,556	15
A Mgr Carpena, vescovo, vicario apostolico del Fo-Kien (Missione dei RR. PP. Domenicani) . . .	20,000	»»
Per la Procura delle Missioni spagnuole, in Macao (*id.*). . . .	3,200	»»
Per la Missione dei Lazaristi in Pechino.	5,000	»»
A Mgr Rameaux, vescovo, vicario apostolico del Tche-Kiang e del Kiang-Si (Missioni dei Lazzaristi).	11,000	»»
A Mgr Baldus, vescovo, vicario apostolico del Ho-Nan (Missione dei Lazzaristi).	4,000	»»
Seminario e Procura dei Lazzaristi in Macao, e Missione di Tcheu-San.	22,967	74
Missione della Compagnia di Gesù in Cina.	30,000	»»
	753,101 f.	89 c.

Somma antecedente	753,101 f. 89 c
A Mgr Mouly, vescovo, vicario apostolico della Tartaria-Mongolia (Missione dei Lazzaristi). . . .	8,125 »»
A Mgr Verolle, vescovo, vicario apostolico del Leao-Tong (Congregazione delle estere Missioni). .	21,500 »»
A Mgr Ferreol, vescovo, vicario apostolico della Corea (Congregazione delle estere Missioni). . . Missione del Lieu-Tchu (*id.*) .	18,600 »»
A Mgr Hermosilla, vescovo, vicario apostolico del Tonchino orientale (Missione dei RR. PP. Domenicani).	22,000 »»
A Mgr Retord, vescovo, vicario apostolico del Tonchino occidentale (Congregazione delle estere Missioni)	39,090 »»
A Mgr Cuénot, vescovo, vicario apostolico della Cocincina orientale (*id.*).	24,170 »»
A Mgr Lefebvre, vescovo, vicario apostolico della Cocincina occidentale (*id.*)	15,000 »»
A Mgr Courvezy, vicario apostolico della penisola Malese (*id.*). .	25,910 »»
A Mgr Pallegoix, vescovo, vicario apostolico di Siam (*id.*). . . .	22,950 »»
Pel collegio generale di Pulo-Pinang (*id.*).	16,500 15
	966,947 f. 04 c.

MISSIONI D'AFFRICA.

A Mgr Barron, vescovo, vicario apostolico delle due Ghinee. . .	20,000 f. »» c.
A Mgr Griffitz, vescovo, vicario apostolico del Capo di Buona Speranza (Missione dei RR. PP. Domenicani).	29,000 »»
Per lo stabilimento degli orfanelli ed orfanelle, e per altre opere ed istituzioni nella diocesi d'Algeri.	50,000 »»
Per lo stabilimento dei RR. PP. Trappisti nella medesima diocesi.	9,000 »»
A Mgr Fedele da Ferrara, vescovo, vicario apostolico di Tunisi (Missione dei RR. PP. Cappuccini)	8,240 »»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati in Tripoli di Barbaria.	3,200 »»
A Mgr Solero, vescovo, vicario apostolico dell'Egitto, e pei diversi riti uniti.	38,840 »»
Missione dei Lazzaristi, e stabilimento delle Suore della Carità in Alessandria (Egitto).	90,168 »»
Per le Missioni dei RR. PP. Minori Riformati nell'alto Egitto. .	6,400 »»
	254,848 f. »» c.

Somma antecedente	254,848 f. »» c.
Per le Missioni della Congregazione di San Lazzaro nell'Abissinia e nel Sennaar.	16,000 »»
Per la Missione di Madagascar.	30,000 »»
	300,848 f. »» c.

MISSIONI D'AMERICA.

A Mgr Fleming, vescovo, vicario apostolico di Terra-Nuova. . .	20,000 f. »» c.
A Mgr Provencher, vescovo, vicario apostolico del Golfo d'Udson.	25,000 »»
Per le Missioni del vicariato apostolico della Nuova Scozia. . .	32,000 »»
A Mgr Donald Mac-Donald, vescovo di Charlotte-Town. . .	10,500 »»
A Mgr Power, vescovo di Toronto (Alto-Canadà).	21,000 »»
A Mgr Gaulin, vescovo di Kingston (*id.*).	18,000 »»
A Mgr Signay, arcivescovo di Quebec (Basso-Canadà). . . .	34,000 »»
A Mgr Bourget, vescovo di Monreale (*id.*)	28,000 »»
Per la Missione degli Oblati di Maria immacolata, nel Canadà. .	3,600 »»
	192,100 f. »» c.

Somma antecedente	192,100 f. »» c.
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nel Canadà. . . .	20,000 »»
A Mgr Blanchet, vescovo, vicario apostolico dell'Oregon..	16,000 »»
A Mgr Loras, vescovo di Dubucche (Stati Uniti).	31,500 »»
A Mgr Lefevere, vescovo coadjutore e amministratore dello Stretto (*idem*)	31,500 »»
A Mgr Purcell, vescovo di Cincinnati (*id.*).	33,500 »»
A Mgr Fenwick, vescovo di Boston (*id.*).	10,000 »»
A Mgr Kenrick, vescovo di Filadelfia (*id.*).	12,000 »»
A Mgr O'Connor, vescovo di Pittsborgo (*id.*).	26,000 »»
A Mgr Whelan, vescovo di Richmond (*id.*).	27,500 »»
A Mgr Hughes, vescovo di Nuova-Yorck (*id.*).	28,000 »»
Per la Missione dei Padri della Misericordia in Nuova-Yorck (*id.*).	41,000 »»
A Mgr Miles, vescovo di Nashville (*id.*).	28,500 »»
A Mgr Flaget, vescovo di Luisville (*id.*).	32,008 »»
A Mgr della Hailandière, vescovo di Vincenne (*id.*).	66,000 »»
	595,608 f. »» c.

Somma antecedente	595,608 f.	»» c.
A Mgr Kenrick, vescovo di San Luigi (Stati-Uniti).	57,264	40
A Mgr Henni, vescovo di Milwaukie (*id.*).	15,000	»»
A Mgr Byrne, vescovo di Little-Rock (*id.*).	20,000	»»
A Mgr Quarter, vescovo di Chicago (*id.*).	12,000	»»
A Mgr Chanches, vescovo di Natchez (*id.*).	12,500	»»
A Mgr Blanc, vescovo della Nuova Orleano (*id.*).	40,800	»»
A Mgr Portier, vescovo di Mobile (*id.*).	41,000	»»
A Mgr Reynolds, vescovo di Carleston (*id.*).	15,000	»»
Per le Missioni dei Lazzaristi negli Stati Uniti.	25,000	»»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nel Missuri (Stati-Uniti.) .	50,046	16
Per le Missioni della medesima Compagnia ai Monti di Roccia (*id.*).	40,000	»»
Per le Missioni della medesima Compagnia nel Kentucky (Stati Uniti).	10,046	16
Per le Missioni della Congregazione di N. Signora di Santa Croce negli Stati Uniti.	17,000	»»
	951,264 f.	72 c.

Somma antecedente	951,264 f. 72 c.
Per le Missioni dei RR. PP. Domenicani negli Stati Uniti. . .	12,000 »»
A Mgr Odin, vescovo, vicario apostolico del Texas (Missione dei Lazzaristi).	20,000 »»
A Mgr Mac-Donnel, vescovo, vicario apostolico delle Antiglie inglesi.	10,000 »»
Per la Prefettura apostolica d'Haiti.	26,600 »»
A Mgr Fernandez, vescovo, vicario apostolico della Giamaica . . .	15,000 »»
A Mgr Hynes, vescovo amministratore del Vicariato apostolico della Guiana Britanna.	20,000 »»
Per la Missione di Curassao. .	32,434 18
Per la Missione di Surinam. .	9,863 80
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nell'America meridionale	15,000 »»
Per la Missione della stessa Compagnia, nello stato di Guatemala. .	15,000 »»
	1,127,162 f. 70 c.

MISSIONI DELL'OCEANIA.

A Mgr Grooff, vescovo, vicario apostolico di Batavia.	35,000 f. »» c.

Somma antecedente	35,000 f.	»» c.
Pel Vicariato apostolico dell'Oceania orientale (Missione della Congregazione di Picpus). . . .	138,609	26
A Mgr Epalle, vescovo, vicario apostolico della Melanesia e Micronesia (Missione dei RR. PP. Maristi).	105,000	»»
A Mgr Bataillon, vescovo, vicario apostolico dell'Oceania centrale (*id.*)	40,000	»»
A Mgr Douarre, vescovo, per le Missioni dei RR. PP. Maristi nella Nuova Caledonia.	16,000	»»
Per la Procura della medesima Congregazione in Sidney (Australia)	35,460	»»
Pel Vicariato apostolico dell'Australia.	15,000	»»
A Mgr Polding, arcivescovo di Sidney (Australia).	24,000	»»
A Mgr Humphry, vescovo d'Adelaide (*id.*).	12,320	»»
A Mgr Willson, vescovo d'Hobart-Town (Terra di Van-Diemen). .	9,500	»»
	430,889 f.	26 c.

Questo conto era già assestato quando ne pervenne dalla diocesi di Culm (Russia), una somma ivi raccolta nel 1844, di dalleri 1,370, ossia fr. 5,105 c. 59, la quale verrà annotata nell'avere dei conti del 1845.

MISSIONI DELLA CINA.

VICARIATO APOSTOLICO DEL KIANG-SI.

Estratto d'una lettera del Rev. Sig. Laribe, Missionario apostolico della Congregazione di S. Lazzaro, al Rev. Sig. Martin, Direttore dei Novizj della medesima Società.

Tien-Tcheu, 21 settembre 1844.

« Signore e carissimo Confratello,

« Avendole io, nell'ultima mia lettera, promesso i particolari di quella, tanto feconda d'ogni genere di sventure, mia peregrinazione all'Hupè, convien pure ch'io le mantenga la data parola; se non che, per farla consapevole appieno delle prove a cui venni sottoposto in due mesi continui, io deggio tornare alquanto indietro, e dirle qual fosse lo stato della mia Missione nel punto in cui toccavami di allontanarmi da essa.

« La sera adunque dei 22 settembre dell'anno scorso,

il mio povero gregge di Kien-Tu era stupefatto, atterrito, credendosi ormai in procinto di venire, dall'idolatra popolazione, spietatamente trucidato. Ardevano i pagani di ferina rabbia contro i nostri neofiti, i quali avevano negato di concorrere secoloro a certi annui festeggiamenti, in cui si frammischiano a sacrileghe superstizioni lo stravizzo e la dissolutezza; e sebbene fosse nata due giorni addietro qualche speranza di accomodamento, per cui si erano intavolati varj colloquj, e fatti anche venire i capi delle terricciuole vicine acciò statuissero essi le vicendevoli condizioni dell'accordo, insistendo però gl'infedeli nelle loro esigenze, ed i cristiani nel loro proponimento, erasi la contesa sì ferocemente inasprita, che gli arbitri stessi, colpiti da repentino terrore, si erano, in sull'annottare del giorno 21, dati alla fuga.

« Per ispecial favore della Provvidenza, trovavasi ancor lavorando in un campo vicino un nostro neofito, il quale, in veder coloro andarsene via così frettolosi, li richiese del motivo di quella subita partenza. « I vostri « avversarj, gli dissero essi, non sono uomini, ma fiere « che bramano di abbeverarsi col vostro sangue; quindi « noi fuggiamo, per non essere testimonj dei loro eccessi, « e per tema di venire un giorno accusati d'esserci fatti « partecipi della loro barbarie. »

« Quel cristiano corse subitamente ad avvertire gli altri, e tutti si diedero a nascondere durante la notte e colla massima segretezza, gli arredi di religione che si trovavano nella cappella e nelle abitazioni particolari; quindi, adunatisi a consiglio, ed udito il parere dei più assennati, risolsero di non venire cogl'idolatri ad una zuffa generale, ma solo di difendersi ove fossero assaliti nell'interno delle proprie case; e infine, raccomandato a Dio il felice esito della loro causa, si esortarono scambievolmente, ove pur fossero chiamati nel pretorio, a comparirvi da cristiani,

pronti a difendere i loro diritti, senza infingersi, e senza tradire la loro credenza.

« Quanto era prudente quella loro risoluzione di scansare la pugna, altrettanto era difficile il mantenerla, perchè i Cinesi non temono già, anzi bramano di essere feriti dai loro nemici; nè di rado accade, che un uomo il quale abbia rilevato appena una scalfitura, dà di piglio ad un coltello onde squarciarsi il volto, o si ammacca il corpo con una pietra, per la sola speranza di ottener giustizia dai tribunali o di fare almeno condannare a grave multa il suo avversario; vi è perfino chi ricorre al veleno, lasciando ad altri la cura di vendicarlo col richiedere, per castigo dell'omicidio, una gran somma di denari.

« In tali angustie videro i nostri neofiti scorrere lentamente sì, ma senza accidenti, e quella notte e il susseguente giorno; in sul finire del quale, stando ormai le tenebre per diffondersi nelle vie, ecco scagliarsi contro la cappella un centinajo d'idolatri, persuasi che, accorrendo i fedeli a difenderla, ne sarebbe insorta una zuffa, nella quale essi, perchè più numerosi, avrebbero agevolmente ottenuta la vittoria. Ma si erano ingannati; e per quanto minacciassero stragi ed incendj, per quanto percuotessero le pareti, scuotessero le porte e le finestre, disfacessero il tetto e ne rompessero le tegole, nessun cristiano si fece innanzi a difendere una fabbrica lasciata vuota fin dal giorno antecedente; ognuno stette in casa sua ad aspettare il nemico, affinchè, ov'egli avesse ardito di penetrare a viva forza nelle abitazioni, si fosse quell'assalto potuto presentare ai magistrati come diretto contro la proprietà, non come una guerra di religione.

« Gli assalitori, non trovando chi loro resistesse, nè vedendo più cosa a cui potessero dare il guasto, si appigliarono al partito di ritirarsi, e seco portarono, a modo di trofeo, alcune immagini del Salvatore e della di lui

beatissima Madre, con una iscrizione che avevano essi spiccata dal frontispizio della cappella, e che vollero presentare al mandarino del luogo, al quale dissero inoltre così: « Ho-Kun (è questo il mio nome cinese) non è « più qui; ma in qualunque ripostiglio sia egli andato « ad appiattarsi, sapremo ben noi rinvenirlo. Fin da « questa sera più di quattrocento fra noi ci muoviamo « sulle di lui orme, l'avremo in nostro potere prima « dell'alba, e domani lo condurremo al vostro tribunale. « Tolto via il capo, ci libereremo pur anco da'suoi se- « guaci, che tempo è di finirla con tutti questi Si-yan-giu « (Europei) ai quali non permetteremo più d'or innanzi « d'attingere acqua al comun pozzo. »

« Lo spavento dei fedeli si accrebbe allora così fortemente, che non videro altro scampo fuorchè il gettarsi, di spontaneo volere, fra le braccia del mandarino, cui tanto avevano essi fino a quel giorno temuto.

« Nè erano scevri d'inquietudine a mio riguardo; epperciò spedirono colla massima fretta il loro maestro di scuola a *Kien-Tchong-Fu* dove stava io nascosto proprio nella casa de' suoi genitori. Fu egli seguito in breve da alcuni cristiani carichi di *sapecchi*, cui vuolsi in questo paese mostrare apertamente per appoggio delle ragioni anche giustissime, acciò i satelliti, gli avvocati, e perfino i sommi personaggi s'intromettano in quelle cause, che pur dovrebbero per proprio incarco maggiormente proteggere. Avevano quei neofiti camminato per sentieri assai discosti dalla strada maestra, e scansato quindi ogni cattivo incontro; e sebbene al giunger loro fossero spossati dalla stanchezza, trovandosi però quivi meno angustiati e meno intimoriti che nella propria terra, non vollero interrompere per quella notte il mio riposo, ed aspettando ch'io m'alzassi posersi anch'essi a dormire. Erano le quattro del mattino, allorchè io, sorgendo, turbai senza sa-

perlo il loro lievissimo sonno; e inteso dal loro labbro quanto era succeduto, li confortai dicendo: *Poù-p'a, I-ko-tchien-tchu*, *Non temete! ricordatevi che esiste un Dio.*

« Spuntava ormai l'alba, quando giunsero altri fedeli della medesima cristianità, fra i quali portavano alcuni le insegne del *Kung-Ming*, specie di nobiltà cinese, affatto personale e non ereditaria, che conferisce il diritto di aver cinta la testa, anche alla presenza del mandarino, con una berretta fregiata d'un bottone indorato; il qual distintivo, oltre alla considerazione che procura fra il semplice volgo, esime anche chi l'ottiene da varj obblighi verso i magistrati, e da certe pene in caso di mancamento; talchè il primo castigo a cui possano essere sottoposti i Cinesi fregiati di tale insegna, castigo pur sempre gravissimo ai loro occhi, è la perdita del *Kung-Ming*, ossia *Nome da meriti.*

« Il mattino molto per tempo, andarono tutti assieme dal più valente avvocato della città per fargli stendere sul fatto la loro supplica al mandarino; a cui dichiararono schiettamente esser eglino cristiani, *Pay-tchu-ti-giu*, ma non credere che ciò bastasse a render cattiva una causa, che per se stessa era buona. La supplica era appena presentata, quando giunsero altri fedeli ad avvertire che i pagani, impadronitisi già de' buoi appartenenti alle famiglie cristiane, minacciavano di voler loro togliere in quella sera medesima ogni altro gregge che ancor possedessero; il qual fatto parve così odioso al mandarino stesso, a cui venne immediatamente riferito, che spedì egli subito cinque *tray-giu*, specie di carabinieri cinesi, acciò facessero, in nome suo, cessare il saccheggio, e restituire i depredati armenti.

« In quel punto io venni percosso come da un fulmine; mi giunse cioè una lettera di Monsig. Rameaux, la quale

conteneva l'ordine di recarmi senza indugio nell'Hupè, onde prendere ivi, in nome di S. S. Illma e Rev^{ma}, le informazioni richieste dal Sommo Pontefice riguardo al nostro degnissimo confratello, e glorioso martire, sig. Perboyre. Quel vedermi costretto ad abbandonare i miei discepoli nell'ora del pericolo, mi trasse in sulle prime a molta mestizia ; ma riflettendo poscia che la mia presenza nel forte della borrasca era per essi un impiccio, e che il mio arresto li trarrebbe forse al colmo della sventura, adorai i decreti dell'eterna Provvidenza, e mi disposi sollecito a partire. Per la qual cosa, lasciata la mia cristianità di *Pe-Men* , ossia di *Porta Aquilonare*, ed attraversata di giorno chiaro tutta quanta la città, mi andai a nascondere nel sobborgo di *Nan-Men*, ossia di *Porta Australe*, i cui fedeli erano venuti, con orrevole cerimonia, ad offrirmi un ritiro. Quivi attesi a procurarmi una barca che potesse trasportarmi quanto prima e segretamente in *Lin-Kiang-Fu*, discosto un cento e venti miglia , dove voleva io visitare l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Rameaux, e ricevere, prima della mia partenza, la di lui benedizione.

« L'indimani intesi come i cinque carabinieri spediti a *Kien-Tu* per ristabilirvi l'ordine, tornassero indietro senza aver ottenuto cosa alcuna : gli ammutinati avevano negato di restituire gli armenti ai cristiani della loro terra, dicendo di volerne ricevere il comando proprio dalle labbra del mandarino ; avevano inoltre, sugli occhi per così dire di quei mandati, tolto ai nostri neofiti i loro porci ; si apparecchiavano a dare il sacco ai loro granaj, per portarne via il riso ; minacciavano di tagliare anche quello che cresceva nei campi, nè pareva si volessero frenare se non dopo aver tratto tutti quanti i cristiani all'ultima rovina.

« Ecco, amico carissimo, sotto quale aspetto già mostravasi questa sciagurata faccenda, quando, a notte fatta, io entrava nella mia barca, tutto assorto nelle dolorose con-

siderazioni ispiratemi dalla presente procella, e dall'incertezza dell'avvenire. «I cristiani, io diceva fra me, « hanno al certo grande speranza di vincere la lite ora « che i loro avversarj si portano con tanta sconvene- « volezza; d'altronde, se non avessero prese dapprima « come si deve le loro misure, non avrebbero ardito di « presentare una supplica al mandarino. Ma se avviene pur « che soggiacciano, che fia di loro? rinnegheranno alcuni « la fede, altri saranno spinti in esilio.....»

« Mentre io abbandonavami a queste angosciose meditazioni, la barca, che per effetto di quel timore di cui non potevamo sciogliercì affatto era salpata prima del giorno, giungeva a fronte della travagliata cristianità di *Kieu-Tu*, dalla quale erami due giorni addietro allontanato. Mandai per informazioni un mio accompagnatore, il quale, tornato di lì a poco con un neofito del paese, mi disse che il mandarino, sdegnato del poco conto che avevano fatto de' suoi comandi, aveva spedito il giorno antecedente un maggior numero di *tsay-gin;* ma che in vece di rispondere, erano gl'infedeli, in quella medesima notte, andati alla loro volta in numero di venti a portare nelle debite forme una dinunzia contro i cristiani. Aggiunta io quindi, questa nuova ambascia alle tante altre che già mi straziavano l'anima, e col timore di abbattermi ad ogni istante in qualche spia, andai navigando per la corrente del fiume, cui ivi costeggia, in un tratto di ben quattro miglia, la strada che dal nostro misero *Kien-Tu* conduce a *Tchang-Fu;* lungo la quale io già vedeva, al chiarore del dì nascente, andar e venire i varj corrieri spediti dai cristiani e dai gentili al capoluogo, e rimandati quindi al villaggio, onde annunziare le diverse vicende d'un affare cotanto avviluppato. I miei rematori tremavano d'essere scoperti, nè cominciarono a rinfrancarsi se non dopo una navigazione di più miglia oltre la strada predetta. Io

allora, col cuore profondamente angosciato, cogli occhi grondanti di lagrime, raccomandai vieppiù caldamente alla tenerezza del Pastore divino quelle pecorelle che erano state così a lungo affidate alle mie sollecitudini, quella greggia ch'io abbandonava quasi senza speranza di rivederla, e che trovavasi pure esposta in parte alla voracità di famelici lupi; la posi di bel nuovo sotto il potente patrocinio dell'intemerata Madre, e lasciandola in custodia di S. Vincenzo de Paoli ch'io le aveva già dato protettore, le diedi per l'ultima volta un dolorosissimo addio.

« La barca da me tolta in *Kien-Kang* mi portò con felicissimo viaggio in *Lin-Kiang-Fu*, presso al nostro Vescovo, a cui riuscirono pur molto amare le notizie che io gli recava. Avrebbe egli voluto ritenermi seco per alcuni giorni, ma il desiderio di adempiere quanto prima l'onorato incarco che venivami affidato, m'indusse a troncare ogni indugio, e il venerdì 6 di settembre, tolto congedo da S. S. Illma e Rev^{ma} ripresi in fretta la via del fiume.

« Nè molto andammo senza che sopravvenissero timori e pericoli. In termine di due giorni io era pervenuto a *Nan-Thang-Seng*, capitale della nostra provincia; quivi, al primo giunger mio, accorsero parecchi cristiani ad esortarmi di non passare per la cristianità di *U-Tching*, la quale trovavasi pur naturalmente sulla mia strada, perchè dietro a certi indizj che dicevano essi d'aver avuti, trovavasi colà un Iscariota, noto per tale ad ognuno, che ordiva una generale persecuzione le cui fila dovevano diramarsi per tutto il *Kiang-Si*. Che fare? Monsignor Rameaux, che nulla sapeva di ciò, avevami raccomandato di visitare quel luogo, per cagione di alcuni infermi che richiedevano i soccorsi della Religione. Pensai che la carità, congiunta alle mie istruzioni, prevaler dovesse alla

prudenza; laonde, rassicurati quanto meglio mi fu possibile quei buoni neofiti, proseguii direttamente l'intrapreso mio viaggio.

« Prima d'approdare in *U-Tching*, luogo mercantile sovra quanti ne acchiuda il *Kiang-Si*, feci chiedere secretamente ad un primo catechista dello stato degli ammalati. Quel dabben uomo venne di lì a poco a cercarmi, dicendo che nulla eravi da temere; e interrogato da me intorno a quel Giuda di cui mi avevano parlato, rispose « essere un miserello, battezzato bensì nell'infanzia perchè figlio di genitori cristiani, ma aver egli sempre negato di pregare dacchè era giunto all'età di ragione; non doversi aver temenza di lui, il quale, per non essergli probabilmente occorso mai di vedere un Sacerdote, non era in grado di fare alcuna rivelazione. » Eppure l'esperienza ebbe poscia pur troppo infelicemente a cerziorarmi, che quello sciagurato aveva emissarj, i quali delle cose nostre lo informavano.

« Mi fermai quivi una notte, durante la quale ascoltai alcune confessioni, ed amministrai due infermi: seppi più tardi come uno di essi fosse morto di lì a tre giorni. Quando si trattò della santa Messa, i pareri furono discordi circa i pericoli che ci potevano sovrastare, sebbene non raggiornasse ancora; nondimeno la celebrai alla maggioranza dei suffragi, e corsi quindi a riposarmi nella mia barchetta. Siccome io stava per entrare nel gran lago di *Po-Yang-Hu*, specie di mare formato da tutti i fiumi del *Kiang-Si*, mi convenne abbandonar quivi la mia navicella, e sustituirvi un'altra barca più atta a reggere all'impeto delle onde, ed al furore delle procelle.

« La provincia dei *Kiang-Si* non rassomiglia male, nel suo complesso, ad una foglia d'albero, il cui gambo declina verso tramontana, mentre dall'orto, dall'occaso e dall'austro i suoi contorni vengono disegnati da alte gio-

gaje. Scendono da queste alture, e s'incrocicchiano a modo d'una reticella di vene regolari, tutte le acque che irrigano il paese, e che vengono tratte dal pendio naturale dei luoghi verso un fiume grande, che quasi arteria principale divide da un capo all'altro tutta quanta la provincia, ed al quale, dall'una e dall'altra parte, si ricongiungono tutte, per entrar poscia, a breve distanza dalla capitale, nel lago immenso di cui ho parlato di sopra, e che sbocca anch'egli nel rinomato *Kiang*, maestosissimo fra tutti i fiumi dell'impero cinese.

« Quivi io vidi per la prima volta, e non senza mia somma sorpresa, galleggiare le zattere dei mercanti di llegna nanchinesi, le quali sono così sterminate, che da ungi le ebbi per isolette ricolme d'abitazioni. Alcune si muovevano per partire, dietro alle sparse in quei giorni voci di pace; la maggior parte però erano ancor ferme, non si fidando di quegli incerti, benchè pubblici rumori. Ognuna di queste moli si estende quanto un villaggio, e s'innalza al pari d'una torre; quindi a metterla in moto non ci vuol meno, per quel che mi fu detto, dello sforzo di ottanta ed anche di cento uomini, alcuni dei quali la rimburchiano con lunghe funi da alti bastimenti, altri, cantando in coro un loro ritornello a guisa dei gondolieri d'Europa, si muovono in continue giravolte intorno ad un argano, per tirare un canape fisso a grosse ancore, cui vanno gettando l'una dopo l'altra nel fiume dinanzi a quella catasta così smisurata; e benchè si adoprino tutti in tale uffizio dal mattino alla sera, il muoversi della zattera è però così lento, che non lo distingue chiunque non la miri di fianco e attentamente dalla sponda vicina.

« Il *Po-Yang-Hu* ha fama d'essere frequentemente agitato dalle procelle : pochi anni fa, il figlio d'un catechista d'*U-Tching* vi perì sommerso con tutti coloro che si trovavano nel suo legno; e noi stessi incontrammo, da

breve tempo abbandonata, una nave mandarina, di cui non sorgeva fuori dell'acqua altro che le antenne, ed una parte della proda.

« Il terzo giorno della nostra navigazione, approdammo in un luogo detto *Lao-Ye-Miao*, ossia *Pagodo di Laviè*, luogo per trista fama celeberrimo, giacchè ivi si adora una testuggine; del quale culto mostruoso dicesi essere questa l'origine. L'imperatore *Tcha-Yuen-Lung*, avuto per ceppo della dinastia di *Ming-Tchao*, venne su questo lago ad una battaglia decisiva col suo antico signore, a cui aveva egli tolto il seggio. Nel bollor della pugna, fu portato via il timone della di lui nave, ma fugato e disperso il nemico, si trovò che una grossa testuggine la teneva afferrata coi denti alla poppa, onde si disse, che avesse ella fatto da timoniere. Un servizio di tal genere meritava al certo un altare dai Cinesi, che tanti ne eressero per cose molto da meno; epperciò fu la nuova divinità collocata con somma sollecitudine in un suo pagodo, dove si è fatta così tremenda, che niun pilota ardisce di passarle davanti, senza essere andato prima a presentarle il suo tributo; il quale consistendo per lo più nel sangue d'un gallo, non è poi, come ognun vede, molto costoso.

« Terminato dal capitano e dai passeggieri idolatri il sagrifizio alla dea, sciogliemmo l'ancora, e costeggiammo con vento favorevole la scoscesa falda del più sterile e del più alto fra tutti i monti del *Kiang-Si*. Sorge egli maestosamente in mezzo al lago, e sarebbe quasi disabitato, ove non fossero i molti bonzi che vi albergano in dugento pagodi incirca, sparsi qua e là, ristretti alle rupi, che loro sovrastano nude a foggia di altissime pareti, e donde offrono da lungi un bellissimo aspetto. A' miei dì non ho veduto sito più pittoresco di quel luogo consacrato ad un culto ridicolo, ove concorrono i pellegrini da tutte le provincie circostanti.

Stando per entrare nel *Kiang*, la cui superficie è tutta ricoperta di navi mercantili, ne toccò di presentarci ad una dogana, la quale deve adunare in breve tempo molti milioni al regio erario, se si giudica dalla moltitudine dei bastimenti di tutte le dimensioni sottoposti ogni giorno alla di lei visita. Mi fu detto che nel riscuotere i dazj non s'abbia ivi riguardo al genere ed alla quantità delle merci, ma solo alla lunghezza ed alla larghezza delle navi. A questo difficile passo succede una briga molesta, e che pure indarno tenteresti di scansare. Parlo della moltitudine dei mendichi, i quali, con nessun segno apparente di miseria, vengono a torme onde spogliar pubblicamente i viaggiatori; e tale è la loro tracotanza, che di giorno chiaro, rimpetto al palagio mandarinesco, ove non li appaghi la somma che ti hanno per così dire strappata, alla roba che ti sta fra le mani, ai panni stessi che porti indosso, danno essi arditamente di piglio.

« Spiegate di bel nuovo le vele, giungemmo senz'altro accidente in *Pu-Ho*, città situata al confluente di otto fiumi. Il nostro pilota, che aveva quivi la sua famiglia, volle fermarvisi una settimana onde celebrare fra i suoi, la festa d'una divinità cinese, chiamata volgarmente *Ching-Mu*, la *Santa Madre*, talora anche *Thien-Heu*, *Regina del Cielo*; suole ognuno qui distinguerne due, l'una indigena della provincia di *Lu-Kien*, l'altra straniera, che dicesi essere stata portata dalle isole dell'Oceania. Il trovare queste espressioni fra le labbra dei Cinesi, recherà forse qualche maraviglia in Europa, ma ne recò ben altra a me il vedere qui, presso al nostro capitano, un libro della creazione del mondo, in cui era una tavola rappresentante un vecchio con tre volti ed una testa sola, e di sotto quest'iscrizione : *Ytchy-san, San-ytchy, una sostanza tre, tre una sostanza*. Che può mai significare un simil idolo, ove non abbia per origine l'idea

d'un Dio creatore in tre persone : *trinus et unus*? Idea, che fu tolta certamente dai nostri libri sacri ; giacchè pare indubitabil cosa , che i Cinesi li abbiano in varie epoche conosciuti.

« Dapprima è credenza generale che S. Tommaso abbia evangelizzato queste contrade. I pagani lo adorano sotto il nome di *Tha-Mè* , e fra i due compagni che gli danno si trova sempre un moro, il quale avealo probabilmente seguito dall'India. Asseriscono essere egli un *Si-kuè-gin*, un *uomo dell'occidente ;* ed aggiungono , che volendo partire, perchè trovavasi ormai vicina a morte la di lui madre , non aveva fatto altro che porre sulla superficie delle acque alcune indiche canne, sopra le quali erasi trasportato quasi a volo oltre la vastità dell'Oceano.

« Secondariamente , è cosa certa che nella provincia dell'*Ho-Nan* esiste entro ad un tempio d'idoli una pietra, in cui si vedono da antichissimi tempi scolpite certe figure, le quali rappresentano manifestamente diversi fatti delle sacre istorie , e quelli in particolare della creazione e della redenzione. Le ricerche fatte , saranno un ducento e più anni, con mire di religione fra i monumenti nazionali, addussero altre scoperte comprovanti come la cristiana fede fosse stata, più secoli addietro , conosciuta e professata da una parte della popolazione dei molti stati o regni , che formarono poscia riuniti l'immenso impero della Cina. E per mentovare alcuni esempj , i nostri predecessori non rinvennero forse sotterrata nel *Kiang-Si* una gran croce di ferro in cui vedevasi impressa un'antichissima data? Io stesso , pochi anni or sono, non ho forse veduto cogli occhi miei proprj , in una specie d'oratorio della nostra capitale , una statua grande di donna appoggiata i piedi sul capo d'un grosso serpente, e stringentesi fra le braccia un bambino ? Dietro di essa erane un'altra di pari grandezza, rappresentante un venerabile

vecchio, ripieno il volto d'ammirazione, e intorno una decina di statue più piccole, che all'aspetto parevano di semplici pastori, inginocchiati tutti e in atto di porgere alla donna ed al bambino parecchie offerte; e quello che più mi sorprese fu, che alcuno di essi offriva un pajo di colombe, altri un agnello, onde non dubitai, che non fosse ivi raffigurata la nascita del Salvatore. In quanto alla dea *Kuan-Yn* o *Ching-Mu*, di cui ho parlato di sopra, i Cinesi la dicono vergine, sebbene le pongano quasi sempre un bambino in braccio; al di sopra della statua è un candido augello, e al di sotto la seguente iscrizione, che lessi io stesso: *Kian-chè-tche-mu*, *Madre liberatrice del mondo*. Che adunque è dessa se non la Beatissima Vergine collo Spirito Santo, sotto la forma d'una colomba? Sventura egli è, che in vece di ricongiungersi a noi per queste sparse tradizioni, che attestano essere penetrato il Vangelo nelle loro contrade, snaturino i Cinesi le molte memorie trasmesse loro dalla verità, coll'interpretarle in modo o ridicolo o mostruoso. Quante volte mi si aggravano, a questo riguardo, pensieri amarissimi sull'anima sconfortata! e rifletto, e parmi d'aver rinvenuto il motivo per cui non corrispondono numerose le conversioni all'indefesso apostolico zelo, che in ogni parte della Cina si va di continuo spiegando; il qual motivo sarebbe, l'aver noi che fare non più con semplici infedeli, ma in certo modo bensì con apostati. In questa terra ingrata rifulse già parecchie volte il sole del cristianesimo, e gli occhi si chiusero ognor volontariamente al suo benefico e divino splendore; qual maraviglia è adunque se questi popoli, nell'aggiungere nubi a nubi, ingratitudini ad ingratitudini, abbiano lasciato trascorrere inutilmente per loro, secondo la minaccia dell'Apostolo, il tempo della grazia e del salvamento?

« Insisterei maggiormente su questo pensiero, se non

l'avessi per mera digressione or mentovato; io torno quindi al mio viaggio. Volsero pur lenti, e non scevri di qualche pericolo, quegli otto giorni che mi toccò di perdere in *Pu-Ho;* eppure, nella mia illimitata fiducia in Dio, mi era grato il pensare, che quell'indugio fosse effetto delle paterne mire della divina sua provvidenza a mio riguardo, per liberarmi da ostacoli più serii, che si sarebbero forse appresentati nell'*Hu-Pe*, ov'io fossi giunto con prestezza maggiore. E in fatti, se era men tardo il nostro tragitto, io mi sarei trovato, per quanto si può congetturare, compreso nella persecuzione che scoppiò in *Hau-Keù* dieci giorni prima del mio arrivo, nè avrei forse trovato chi mi volesse ricevere. Terminata finalmente la festa della dea, ripigliammo la nostra peregrinazione pel famoso *Kiang*. Che lentezza nel navigare contro la di lui corrente! Davvero chi non avesse impaccio di suppellettili andrebbe più speditamente a piedi. Non già che vi rattenga la rapidità del fiume, il cui trascorrimento è anzi placido quasi sempre; eppure ad onta di ciò, ad onta del non esservi intoppo alcuno, non si fa quasi altro che tirare le navi a braccia lungo la sponda.

« La fila dei legni rimburchiati l'uno dietro l'altro non ha termine, e si estende, per dir così, quanto è lungo il fiume. — Nessuno in Europa può farsi un'idea giusta del traffico interno della Cina. — Ora, nella moltitudine dei bastimenti che si vanno seguitando, ognuno è obbligato a mantenere il suo posto, a difenderlo contro quelli che tentano di usurparlo, sotto pena a chi esce della fila, di non potervi rientrare per un mese e più. Quindi contrasti ognor rinascenti, imprecazioni da far inorridire, minaccie di venire coi remi a battaglia : trambusto clamoroso e continuo, il quale, sebbene rallenti molto l'andata, di rado però l'interrompe; perchè siffatte baruffe non sogliono andar più oltre degli schiamazzi, e fra tante pertiche levate

in alto le une contro le altre, son pur pochissime quelle che scendano sulle teste cui prendono di mira.

« Se avviene che l'una delle due rive del fiume, o troppo erta o troppo scoscesa, non dia adito a coloro che tirano a braccia le navi, e sia d'uopo d'avvicinarsi alla sponda opposta, ci vogliono allora parecchie ore per effettuare il passaggio; e stante la debolezza dei mezzi di cui si valgono onde resistere alla corrente, la nave perde in quella traversata due o tre stadj dello spazio già percorso; quindi si fa tanto più lento l'andare innanzi, in quanto conviene talora visitare alternamente le due rive quattro o cinque volte in un giorno. Allorchè spira favorevole il vento, tutti quei legni s'allontanano bensì dalla sponda, ma non cessa per ciò il frastuono o la confusione; perchè, simili ad una schiera d'anitre, ciò che fa una barca, le altre immediatamente l'imitano, donde nasce un urtarsi incessante, ed un incessante pericolo di frangersi a vicenda.

« Era fra i nostri nocchieri uno più alto, più robusto, e soprattutto più spaccone degli altri, il quale, a sfoggio della propria valenteria, mostravasi vieppiù insolente degl'insolenti suoi compagni. Aveva servito nell'imperial marina, ed era sfuggito pur dianzi, così diceva egli, all'incendio di trecento e più bastimenti che i *Kung-Kuy-Tse* (1), gl'*Inglesi*, avevano arsi presso alla città di *Tsin-Kiang-Fu*, nel *Kiang-Nan*. Siccome le mie guide mi spacciavano per mandarino, così tutti coloro, che si aspettavano da me una grossa mancia, e forse per farsene più meritevoli, non cessavano, massime il nostro spaccone, di

(1) Già da molti anni vengono gl'Inglesi chiamati nella Cina con questo nome, il quale significa *Diavoli rossi*.

oltraggiare dal mattino alla sera anche chi niun ostacolo frapponeva al nostro navigare. Il quale indegno portamento, dopo di averci attirato non pochi motti spiacevolissimi, ne procacciò sul fine un ricordo, di cui fatto avrei senza, quantunque i nostri marinaj ne avessero tutti un estremo bisogno. Ed ecco in qual guisa : tre giorni dopo di essere usciti da *Pu-Ho*, un turbine impetuoso spinse la nostra barca lungi dalle altre, e per quanti sforzi facessimo onde ravvicinarci ad esse, la violenza del vento tenevaci ognora in molta distanza, ed esposti quindi a diventar preda dei corsali, che tutta infestano la corrente di quel fiume. Al chiarore di bellissima luna, i nostri uomini remigarono lungamente a più non posso; ma vinti alfine dalla stanchezza, risolsero di riposarsi alquanto, gettando l'ancora ove si trovavano, sebbene avessero quel sito per molto pericoloso.

« Non sì tosto hanno chinata la fronte per dormire, si ode venir da lungi una barca; cresce a poco a poco il rumore e s'avvicina; ed ecco una scossa ci avverte che già gli uncini aggrappano il nostro legno. Al fiero nauta, che aveva millantato fin allora tanto coraggio, parve opportuno il momento di far mostra di sè; e persuaso di aver che fare con ladri, i quali fuggirebbero atterriti al solo scoppio della tonante sua voce, si fece a scagliare contro quegli sconosciuti minaccie, vituperj, bestemmie quali non ne aveva egli forse mai proferite. Gli fu risposto con pari audacia, onde si appiccò una contesa, nel bollor della quale si udì gridare : Il sacco ! il sacco ! e insieme quattro o cinque uomini si lanciarono frementi e baldanzosi nella nostra barca.

« A quel chiasso orrendo io era subito balzato in piedi, e trattomi in sulla tolda, vidi tutti i nostri nocchieri genuflessi, chiedenti in vano perdono delle ingiurie vomitate contro i pretesi masnadieri, i quali replicavano feroce-

mente : « Ci avete trattati da ladri, e la faremo da ladri; vogliamo il saccheggio. » E così dicendo pestavano con tanto impeto la nostra debole tolda, che fu più volte in procinto d'affondarsi. La mia presenza e quella delle mie guide fecero cessare in un tratto ogni garrimento, dal che traendo io lieto augurio, ricordevole della parte che erami imposta, mi rivolsi a quegli stranieri, e dissi loro con mandarinesca serietà : « Voi dite che vi hanno oltraggiati, ed « io credo che sia vero; ma l'ora e il luogo in cui ci tro- « viamo, non bastano forse a scusare il loro sbaglio? « D'altronde dovete esser paghi in vederli chiedervi per- « dono; e se è vero che nulla abbiate comune coi corsali, « perchè volerli imitare con depredamenti? »

« Ascoltarono immoti queste mie parole, stettero poscia alcuni minuti a guardarmi con occhi travolti, e alfine si ritirarono, mormorando non so che voci fra i denti, e portandoci via, senza che ce ne accorgessimo, alcuni attrezzi della barca. L'indimani, il nostro bravaccio taceva raumiliato e vergognoso, ma due giorni dopo tornò ad essere quello di prima. Rivedemmo alquanto più lungi i nostri notturni assalitori : erano soldati che rientravano nelle loro famiglie, ed argomentammo quindi, che la pace cogl'Inglesi era veramente conchiusa.

« L'accidente della notte ci aveva contristati, un incontro più lieto nel susseguente giorno ci esilarò. Vedemmo affollarsi intorno alle nostre barche innumerevoli porci marini, i quali scherzavano nell'acqua più allegramente di quello che i torelli saltellino nei prati; nè sbigottivanli il muovere dei remi, lo svolgersi delle vele, il gridare delle persone; che anzi, quasi incitati da quello spettacolo e da quelle voci, pareva si studiassero di saltare con maggior garbo fuori dell'onda, e di rituffarvisi con più destrezza, non involandosi agli occhi del riguardante se non per comparire di lì a poco vieppiù disinvolti.

« Il subito mostrarsi di questi pesci è avuto generalmente per segno d'imminente procella; e in fatti, annuvolatosi di lì a poco il cielo, sorse un vento così impetuoso, che parecchie barche non ardirono di spiegare le vele; ma il nostro pilota più animoso se ne approfittò per giungere felicemente nel porto ove depor doveva il carico della nave. L'indimani, 28 di ottobre, essendo già scarico il legno, volle il pilota, ad onta dell'essersi accresciuta la violenza del vento, proseguire la sua strada, lusingandosi di trascorrere in quel giorno medesimo oltre a novanta miglia, e di pervenire in *Han-Keu*, termine del mio viaggio; onde ci abbandonammo di bel nuovo a vele gonfie in balìa del vento.

« Fu per più ore così rapido il veleggiare del nostro legno, che avrebbe ei forse lasciata indietro qualunque saettia francese, la quale avesse fatto a correre con esso; ma sventuratamente il vento, che tanto avevaci assecondati per uno spazio di sessanta miglia e più, benchè ognor furibondo, cessò di essere costante, percuotendoci soltanto con interrotti soffi e per traverso; quindi le onde si andarono facendo così grosse, che la nave, priva di zavorra, fu più volte in procinto di cappeggiare; il che ci avrebbe tratti ad inevitabile morte, per essere noi allora in mezzo all'alveo del *Kiang*, il cui fondo è, al dire dei Cinesi, quasi impossibile a rinvenire. Sbigottissi a quell'aspetto il pilota, e cercò di ravvicinarsi alla sponda, ma era troppo tardi; chè il vento furiosissimo spinse da poppa la nave appena voltata, e cacciolla con sommo impeto verso il lido, presso al quale affondò, conficcandosi immota nella melmosa arena. Sul capo, le vele squassate in prima, indi squarciate, e portate via a brani in un colle cime degli alberi che si spezzano quai deboli canne; sotto ai piedi, lo scrosciar degli assi, lo sconnettersi delle travi, il battere delle onde; intorno, il turbine che imper-

versa, muovono uno strepito, un fragore, un fischio tremendo.

« Io, ricevute non so in qual modo, nel braccio destro e nella gamba due ammaccature che mi recarono per un mese e più non poca molestia, mi trovai allora come chi vien destato repentinamente da un sonno profondo; e, chi il crederia? coll'acqua che giungevami fino al petto, intricato fra i rottami dei banchi spezzati, io considerava, senza sentirmi per così dire sorpreso o commosso, le nostre suppellettili sparse e galleggianti alla rinfusa intorno all'arrenatosi sconquassato naviglio.

« Un di coloro che ne facevano da guida mi trasse da quella letargica stupefazione col gridare: *Gesù*, *Maria!* e col porgermi insieme la destra, ch'io strinsi per rassicurarlo. I marinaj, usciti quasi di cervello, non facevano altro che schiamazzare; ma in udire da noi, « salvassero prima di tutto le persone. » sciolsero lo schifo, il quale per buona sorte era rimasto intero, e vi entrammo tutti, non però prima che vi fosse posta da ognuno una parte della propria roba. Siccome poi era da temersi che anch'esso si affondasse, ci adoperammo tutti, chi con remi, chi con pertiche, chi con ispinte, onde condurlo alla riva; ed io stesso, ad onta della pretesa mia dignità mandarinesca, lavorai con ogni mio potere, immerso talora nel fango fin oltre le ginocchia.

« Mentre sudavamo intenti in quell'ufficio faticoso, che indegno spettacolo per un naufrago Europeo ci si offerse allo sguardo! Il fiume ci apparve coperto di barchette avviantesi alla volta nostra; in vista delle quali intesi, non senza mia somma maraviglia, i nostri nocchieri sclamare: *Pu-hao! pu-hao! Oh noi perduti! oh noi perduti!* Io credeva anzi, che coloro venissero in nostro ajuto; ma non andai molto a riconoscere in che inganno mi avesse indotto la mia semplicità; poichè accerchiati in breve da

quei corsali, non che poter riprendere cosa alcuna di quanto era rimasto nella nave, fummo assaliti noi stessi al ripetuto grido: Il saccheggio! il saccheggio! Forse il mio nome di mandarino sarebbe bastato ad atterrire, a sgominare quei masnadieri; ma per quanto i miei cercassero di gridarlo altamente quel nome, qual verso di farlo udire in mezzo ad un rimescolamento, ad un frastuono così tremendo?

« Insorse una zuffa tra i nostri poveri marinaj, i quali non erano più di sette, e quei ribaldi il cui numero andava sempre crescendo, talchè pervennero ad essere forse in ducento e più. Se avevano coi nostri qualche istante di tregua, combattevano fra di loro, volendo i più forti farsi la parte del leone. Ciò che mi trasse a meraviglia maggiore ed a più grave angoscia, fu il vedere quattro o cinque di quelle barche ripiene unicamente di donne, di vere arpie, in cui l'avidità della preda appariva forse più ardente che negli uomini.

« Stando noi in angustie così miserevoli, navigavano su e giù per la corrente del fiume varie navi mercantili, piccole e grandi; le quali, per quanto ci vedessero tender le braccia verso di loro in atto di chiedere ajuto, non che avvicinarsi, allontanavansi anzi da noi con un gran giro, e proseguivano tranquillamente il loro viaggio; solo il pilota, coll'accennar del capo, dicevane di no. Intesi poscia, che temevano pur esse di esporsi al saccheggio.

« Quando non trovarono più cosa da rubare, una parte di quei malandrini se ne andò colla sua preda; allora i nostri nocchieri, rinvigoritisi in vedere quanto fossero pochi i rimasti, si scaglian loro addosso con impeto, e tentano di spezzare le loro barche; ma io, spinto forse non tanto da natural commiserazione, quanto dal timore d'irritar troppo quegli sciagurati e di muoverli a qualche vendetta terribile, mi fo innanzi dicendo alla

nostra gente, non doversi distruggere quelle barche, ma bensì tirare a terra per compenso, benchè minimo, alle molte perdite da noi sofferte. All'istante, si lanciano essi al batello più vicino, e lo traggono molto innanzi in sull'asciutta arena; quelli che vi erano dentro, veduta la mala parata, spiccano un salto, e corrono precipitosi per la via del fiume a cercare un riparo nelle altre barche; ma i nostri, imbaldanziti da quella prima riuscita, si fanno ad inseguire i fuggitivi, ne afferrano due pei lunghi capelli che loro scendono dal cocuzzolo, me li conducono ai piedi, mentre i loro compagni incalzano gli altri, i quali si danno alla fuga impauriti, e si disperdono tutti quanti lasciandoci fra le mani quei due prigionieri.

« Genuflessi nel fango, dinanzi a me cui chiamavano il gran *Lao-ge* o *signore*, quegli sciaurati mi facevano mille inchini, mille prostrazioni, scongiurandomi ad alte strida che li lasciassi andare. Dapprima noi rispondemmo, che per dare un esempio di cui tanto abbisognavano quei luoghi abbominevoli, verrebbero essi condotti a *U-Tchang-Fu*, ed ivi strozzati; ma finalmente, in sul far della notte, li rilasciammo, con patto che tornassero con una barca grande a trarci fuori di quel luogo. Lo promisero essi, e noi ritenemmo per malleveria la loro barchetta.

« Partiti che furono, io chiesi al capitano in qual modo si sarebbe potuta governare la poca roba che eraci avanzata. « Ahimè! quegli rispose sospirando profonda-
« mente, che in questa medesima notte ce la rapi-
« ranno. » Intanto i marinaj si apparecchiavano a difendersi da disperati. « Vita per vita, gridavano essi, vo-
« gliam vendere almeno assai cara la nostra, e rispin-
« gere, finchè ci rimanga nelle vene una stilla di sangue,
« qualsiasi assalto. »

« Io per me, prevedendo che ove fossimo assaliti, non varrebbe a difenderci così piccola mano d'uomini, quantunque animosi, pensava se non fosse ripiego migliore l'abbandonar ivi ogni bagaglio, e il darci alla fuga pei campi sotto il patrocinio della Provvidenza; del quale mio pensiero feci consapevoli i nostri fedeli conduttori; ma uno di essi, che nel tempo del saccheggio era andato intorno ad esplorare, ed a cercare per ogni parte qualche soccorso, disse : « Ciò ch'ella propone, o Padre, è im-
« possibile affatto. Qui siamo in un'isoletta fra l'alveo
« principale ed un ramo assai ragguardevole del *Kiang;*
« nè si può quinci uscire se non per nave; onde con-
« viene rassegnarsi a passar qui la mala notte che ormai
« ne sovrasta. »

« In fatti, già dicresceva per ogni parte la luce del giorno, il vento ognor più furibondo imperversava, cadea pioggia dirottissima, e il cielo sparso di tetri nuvoloni appresentava un aspetto lugubre e minaccioso. Privi d'ogni speranza di uscire di quel luogo, ci riparammo alfine nella barchetta che avevamo tolta ai pirati, e nel cui mezzo sorgeva un picciol tetto fatto con un graticcio d'indiche canne. Ivi, ammonticchiataci d'intorno la nostra roba, ci accoccolammo tutti e dieci gli uni contro gli altri, stivati come acciughe in una botte.

« Quanto ci fu mai lunga, e molesta, ed angosciosa quella notte ! Spossati dalla stanchezza, con nessun agio da poterci non che coricare, alquanto distendere; oppressi dal sonno, e costretti a stare svegliati, perchè stimavamo inevitabile un nuovo assalto; percuotentici ed urtantici a vicenda colle gomita e colle ginocchia il petto e le anche, ne toccò di star seduti di continuo sulle calcagna, e di aver di continuo le orecchie all'erta. La mezzanotte era passata da non molto, quand'io, udito un lontano suono che mi parea di voci umane, sclamai : «Sen-

« tite! sentite! ecco i ladri che tornano! » Stette ognuno per un buon pezzo attento ad ascoltare, poi dissero tutti ch'io aveva pigliato un granchio; ma in breve dovettero pur riconoscere che il granchio l'avevano pigliato essi, poichè stando noi intenti a chiacchierare, varj uomini si avvicinarono cheti cheti e senza lume al palischermo in cui ci eravamo in certo modo attrincerati. Scorti che li ebbero, i nostri nocchieri li accolsero con un tremendo « Chi va là? » A cui risposero essi assai pacatamente, chiedendoci per qual ragione ci fossimo impadroniti di quel batello. « Perchè son ladri, noi ripigliammo, coloro a cui appar-
« tiene. Del resto non è nostra intenzione il ritenerlo;
« l'abbiam preso per passarvi dentro la notte, e lo resti-
« tuiremo domani. »

« Dopo un breve colloquio, al quale però i nostri nocchieri non contribuirono se non con due o tre esclamazioni di arrabbiata veemenza, che ci avrebbero forse tratti a mal partito, se la mia guida *Tchiang-Siang-Kung* non le avesse destramente raddolcite col dare al più attempato della schiera il titolo di *Lao-ta-gin, vecchio grand'uomo*, quegli sconosciuti soggiunsero: « *Lao-gè*
« patisce troppo in codesto stato; potrebbe egli venire
« con noi. — E i miei uomini, io risposi, chi li trarrà
« fuori di qui? — Torneremo sul far del giorno a
« cercarli. — Dove condur volete me solo? — Nel pa-
« godo del villaggio. »

« Giova osservare, che dietro ad una barbara superstizione, i Cinesi hanno per colpevole chiunque sia sciagurato; e nell'accoglierci entro le loro case avrebbero temuto di tirarsi addosso una parte di quei mali, con cui opprimevaci, al creder loro, la giustizia celeste; onde noi eravamo ai loro occhi *Fan-Yen, facinorosi*, vittime del *Thien-Ming, destino del cielo*.

« Per ultimo io dissi loro, che stante il voler essi sal-

vare me solo, io avrei accettata l'indimani la loro cortese esibizione; e si allontanarono ripetendo essere quello stato troppo doloroso per un *Lao-gè*. Io per me era quasi tentato di seguirli; ma pensai poscia: se in distanza di pochi passi mi gettano nel fiume per liberarsi dal timore ch'io dinunzi al vicerè le loro rapine, spento me, non trarranno forse i miei compagni di sventura nel medesimo laccio?

» In così angustiosa situazione, passammo il rimanente della notte trepidanti per la tema di vederci ad ogni istante assaliti; nessuno però riapparve, e colla luce del giorno ridestossi anche nei nostri cuori un raggio di speranza. Più felice del capitano, il quale non aveva potuto salvare neppure un *sapecco*, io trovavami ancor possessore di alcune monete d'argento; e il solo mostrarle a quei poveri nocchieri bastò a tornarli tutti da morte a vita: *Pupaleao!* sclamarono essi ripetutamente, *Pupaleao! Non v'è più di che temere! Thien-y! Thien-y! Il cielo è per noi! Il cielo è per noi!* Per cielo intendono essi il firmamento, chè non sanno i miseri ergersi fino all'idea del supremo Fattore.

« In quel medesimo istante, ad onta della pioggia che non era restata dal cadere a secchie in tutta quanta la notte, parecchi marinaj si mossero in cerca di qualche mezzo di campare; quale si fece in sulla sponda, affine di stare attento, e d'implorare coi segni e colla voce il soccorso della prima nave che gli si affacciasse allo sguardo; vana speranza! non ne comparve pur una in tutto quel giorno. Quale, avviatosi verso l'altro ramo del fiume, scorse bensì alcune barche legate in sull'opposta riva; ma per quanto egli pregasse e scongiurasse i barchieri, e facesse rilucere ai loro occhi le monete d'argento, non un moto, non un cenno fecero essi in suo favore; solo gli parve di essersi sentito a dare in risposta: « Ci sta più a

« cuore la nostra vita che il vostro denaro; aspettate che
« il vento cessi : verremo in vostro ajuto quando ciò far si
« possa senza pericolo. »

« Veduto che la cupidigia e la compassione nulla valevano in quei timidi cuori, i nostri marinaj risolsero di affrontar l'impeto del flutto procelloso nel fragile palischermo che avevano ognor serbato qual ultimo loro scampo; ma non sì tosto l'ebbero spinto nell'acqua, lo portò via rapidissima la corrente : fortuna, che nessuno fra i nocchieri venne strascinato con esso. Allo scorgere quella navicella aggirantesi in alto fra il vortice delle onde, alzò il nostro capitano un grido di disperazione : « Questa « volta siamo perduti ! » disse, e proruppe in uno scoppio di pianto.

« Se in mezzo a tante sciagure io rattenni il mio, non tralasciai però di abbandonarmi alle più angosciose considerazioni; ma sostenevami una segreta speranza; io confidava, che dopo sì lunghe prove, si degnerebbe il Signore di manifestare a nostro riguardo la sua provvidenza; e ripeteva io quindi a' miei due cristiani : « Pre-
« gate, pregate Iddio acciò ne mandi finalmente qualche
« angelo liberatore. »

« Poche ore dopo di aver perduta la navicella, volle il capitano andar egli ad esplorare in persona i luoghi circonvicini; ma dalla sua escursione non trasse altro frutto fuorchè la triste conferma di quanto avevano già asserito i precedenti esploratori, l'essere cioè impossibile qualunque soccorso finchè durasse la borrasca. Io deggio confessare, che al di lui ritorno divenne generale, estrema la costernazione, credendo tutti, e lo credei pur io, che fosse ormai giunta l'ora del sagrifizio. Il giorno era presso al suo termine, e la pioggia continuava a venir giù dirottissima. Ah! sì, io sentii allora dileguarsi dall'abbattuto mio cuore ogni speranza. Parevaci, che il cielo e la terra,

armati contro di noi, cospirassero insieme la nostra rovina. Privi da ben due giorni d'ogni sorta di cibo, con nessun mezzo di dare qualche riposo al corpo affralito dal lungo digiuno, agitato dal vegliare continuo, ammaccato dagli urti e dalle scosse che avevam sofferto nel naufragare, inzuppati da capo a piedi, che altro potevamo aspettarci fuorchè il morir di fame o di freddo; oppure, che i masnadieri, i quali ci avevano risparmiati nell'antecedente notte venissero in questa, e così inabili come eravamo alle difese, barbaramente ci trucidassero?

« Nè era io pienamente rassicurato riguardo ai nostri marinaj, tutti pagani, i quali avrebbero pur potuto risarcirsi delle loro perdite a nostro danno, togliendo noi di vita per appropriarsi senza ostacolo veruno le nostre spoglie.

« Aggravava principalmente il mio cordoglio quel dovere perir così in una misera isoletta, con nessun vantaggio della Religione, io che aveva così spesso e così ardentemente ambito l'onore di predicare un dì Gesù Cristo al cospetto dei mandarini, nel pretorio, e di esser quindi mandato al martirio.

« A tanti rincrescimenti venivano ad aggiungersi memorie pur atte a destarmi nell'anima fondati timori. Rammentavami di aver sentito a dire, che alla nomina del secondo Vicario apostolico della Corea, il corriere spedito a portargli le vescovili insegne, arrestato nel suo passare per la Cina da una masnada di ladri, interamente svaligiato, e lasciato quasi ignudo legato ad un albero, fu in quello stato miserevole incontrato da satelliti che lo disciolsero. Fin qui tutto era bene. Ma quei liberatori, datisi immediatamente ad inseguire i ladri, non andarono molto a raggiungerli, e di essi non solo, ma anche delle cose rubate s'impadronirono, donde nacque contro i cri-

stiani una violenta persecuzione. Io temeva adunque, che si rinnovasse ora nel modo istesso la medesima scena, o qualche altra consimile. «E in fatti, io diceva fra me, come potrebbe mai darsi che un saccheggio fatto di giorno chiaro da tanti ribaldi accozzatisi solo per rubare, non desti finalmente l'attenzione e la vigilanza dei magistrati? Chi sa che le mie paramenta, il crocifisso, e tutti gli altri arredi di religione non siano già in questo punto fra le mani dei mandarini? È noto come i *Makuai*, satelliti a cui è affidato l'incarco di arrestare i ladri, dividano per lo più con essi la preda involata, e cerchino quindi non già di frenare, di favorire bensì i loro ladronecci. E fia che nel ripartirsi le nostre spoglie, non abbiano coloro riconosciuto, che appartenevano esse la maggior parte al culto dei cristiani, a quella religione dei martiri e dei proscritti, contro la quale eransi pur dianzi pubblicati nell'Hupè tanti editti sanguinolenti? Ottima ventura era dunque per loro tale scoperta; chè oltre ad ottenere la mercede promessa a chiunque dinunzi un sacerdote, facevano essi prova di vigilanza, e si trovavano, mediante il solo arresto d'un Missionario, dispensati per lunga pezza dal mostrarsi severi coi facinorosi. » Epperciò mi si affacciava inevitabile la prigione nell'uscire da quell'isoletta, ove pur mi fosse dato di uscirne; e se doveva ivi perire, io tremava di lasciare una nuova persecuzione in retaggio ad una provincia già crudelmente inondata di sangue cristiano.

« Eppure, in qual modo scongiurare tanta sventura? Io aveva già pregato molto, e non che veder seguite da qualche felice esito le mie calde supplicazioni, pareva anzi, che ogni nostro passo ne portasse più oltre dentro dell'abisso. Mi venne in mente allora, sebbene un po' tardi, una nuova preghiera, e fu questa: « Signore, non rispin-
« gete l'umile mia domanda; per l'intercessione del

« vostro martire novello, Giovanni Gabriele Perboyre,
« venite, o Signore, in nostro ajuto! » La replicai tre volte con un fervore quale non aveva forse avuto ancora a' miei dì; poscia, persuaso di aver adempito in gran parte quanto rimanevami da fare, sì per la vita, sì per la morte, mi abbandonai alla divina Provvidenza, e come sgravato dal peso delle mie inquietudini, potei chiudere finalmente gli occhi al sonno.

« Io erami appena addormentato, quando ridestommi un subito gridare: « Una barca! una barca! » In fatti, aprendo gli occhi, scorsi un legnetto avanzantesi alla volta nostra condotto da un solo rematore; il quale, siccome veniva probabilmente coll'intento di esaminare se v'era ancora qualcosa da prendere, in vederci così all'erta, disse di voler andare più oltre, col pretesto che le onde ancor troppo grosse non gli permettevano di avvicinarsi alla riva; se non che permise Iddio, che il nocchiero mandatoci da lui, arrendendosi alle nostre preghiere ed alle nostre promesse, cercasse, e rinvenisse alfine in distanza d'un centinajo di passi un luogo atto ad approdarvi. All'istante, quattro o cinque dei nostri s'impadronirono della sua navicella per trasportarsi ad un picciol porto non molto lontano. Io avrei pure voluto andare con essi, ma s'oppose a quel mio desiderio il barchiere dicendo, che un maggior numero di passeggieri porrebbe il suo debole schifo a rischio di sommergersi; onde fui costretto ad accontentarmi della promessa che coloro mi fecero, di venirmi a prendere con una barca più grande. Noi d'altronde aspettar potevamo con più pazienza il loro ritorno: la pioggia era cessata, il vento fatto più mite, il nostro cuore cominciava a sollevarsi alquanto dall'avvilimento in cui era caduto, dopo un'ambascia così crudele, la peggiore e la più lunga ch'io abbia mai patito in vita mia.

« Saziata che ebbero, come di ragione, la cruda fame che li divorava, i nostri nocchieri, fedeli alla data parola, andarono solleciti ad esporre le nostre sciagure al comandante del porto; il quale si mosse, o fece mostra di muoversi a molta compassione dello stato in cui eravamo ridotti, e ci spedì immediatamente una delle sei barche destinate al servizio della stazione. I marinaj che la conducevano erano in otto, e sebbene fossero tutti di statura e di forza non comune, stentavano nondimeno a vincer l'impeto delle onde ancora sconvolte dagli ultimi sforzi della morente procella. Remigando essi con tutto il vigor delle braccia, e accompagnando, per meglio animarsi, al misurato tonfo dei remi una loro cantilena, ci trassero all'ingresso del porto, ove trecento persone e più erano concorse a vedere qual mostra di sè facesse un naufrago mandarino. Al passar mio stavano tutti quegli spettatori ordinati in due file; quale di essi rideva sgangheratamente, quale parea mi compassionasse, la maggior parte in vedermi vacillare mi offrivano cortese sostegno, o mi volgevano qualche amorevole parola. Finalmente, dopo esser caduto in deliquio ben dieci volte nel fango, giunsi all'albergo, ove aspettavami, col suo drappello schierato in sulla soglia, un prode caporale cinese, cui distingueva dai soldati la forma della berretta, e dal quale fui ricevuto con solenne cerimonia. Trovai quivi un gran fuoco, e alcune vivande; ond'io che da due giorni e più non aveva pur veduto ombra di cibo, mi gettai sur un piatto di pasticciotti, e nel rispondere a mille interrogazioni l'una più imbarazzante dell'altra, tutti avidamente li trangugiai.

« Frattanto venivami apparecchiata un'ottima cena, alla quale assister volle il comandante col suo maggiordomo, bramosi entrambi d'adempire a mio riguardo un atto di gentilezza, di cui fatto avrei senza molto volontieri, tanto più che uno de'miei conduttori erasi sconsigliatamente

lasciato uscir di bocca, aver io perduto nel saccheggio due bauli, in cui erano contenute cose di sommo prezzo. Ritiratisi a poco a poco gli spettatori, il caporale si fece a parlarmi dei predetti due bauli, che mi avevano recato fin allora tanto fastidio, temendo io che i satelliti li avessero rinvenuti, e che in esaminare lo strano contrabbando cui rinchiudevano, fosse nato in loro qualche sospetto circa l'esser mio; ma non andai molto ad accorgermi, che il pover uomo paventava di me forse più ancora di quello ch'io temessi di lui. E in fatti era un'umiliazione grandissima per un suo pari, preposto co'suoi soldati ad invigilare, a mantenere il buon ordine, quell'avere una torma di furfanti assalito impunemente, quasi alla di lui presenza, e impunemente spogliato un mandarino. Cominciò egli dunque coll'iscusarsi allegando e la scarsità del ricolto, e la comune miseria cagionata dall'inondazione, che in quest'anno si estese e durò molto più del solito, quindi soggiunse: « Siccome questi luoghi confinano « colle dipendenze di tre città grandi, così vi spesseggiano « i facinorosi d'ogni genere, i quali, ricercati ed inseguiti « dall'autorità d'una giurisdizione, passano immediata- « mente nel territorio delle altre, per involarsi alla giusti- « zia, ed acquistar tempo, talchè diventa impossibile il « finirla con loro. » Lieto di vedergli prendere la cosa per un verso che tanto confacevasi co'miei desiderj, l'ebbi io in breve rassicurato circa le conseguenze della colpevole sua trascuratezza col rispondergli, essermi note appieno le difficoltà della sua carica, non istarmi molto a cuore i miei bauli, i quali contenevano in fatti oggetti preziosi ed anche un po' di danaro, ma farne io volontieri il sagrifizio, purchè mi fosse dato di giungere sano e salvo in Han-Keu; anzi, ove ei li potesse coll'andar del tempo rinvenire, voler io che li tenesse qual roba sua, con patto però che facesse egli castigare i predatori.

« Finita la cena, i miei convitanti insisterono per ch'io pernottassi in quell'osteria, dove mi sarei riposato, così dicevano essi, più agiatamente; ma io che non vedeva l'ora di liberarmi dalle loro moleste e pericolose interrogazioni, dissi essere necessario ch'io partissi in quella sera medesima, e m'avviai frettolosamente alla volta del porto. Trovai quivi i miei buoni nocchieri, i quali, sprovvisti d'ogni cosa, mi aspettavano onde pregarmi di far loro l'elemosina di quanto avevano bisogno per tornare ognuno nella propria famiglia; ed io, perchè mi si erano ognora mostrati fedelissimi, accondiscesi di tutto cuore alla loro preghiera. Dopo i varj moti d'una scena in cui erami toccato di fare tante parti straordinarie, entrai nella nuova mia barca, ove mi fui subito addormentato d'un sonno così profondo, che, mi avessero pure scorticato bello e vivo, io credo che non mi sarei forse risentito. »

(*Verrà continuata nel seguente fascicolo.*)

MISSIONI DEL CANADA'.

Quanto più si va estendendo e fecondando il campo delle Missioni, tanto più numerosi vi accorrono gli operaj chiamati dal Signore; il quale, non pago di suscitare a questo divin ministero apostoli sparsi ed isolati, fa nascere ancora nuove Congregazioni, acciò il sagrifizio riunito di molti meglio corrisponda a generali bisogni. Fra queste novelle Istituzioni, una evvene cui imprendiam oggi a far conoscere più specialmente ai nostri lettori; perchè apparendo essa per la prima volta negli Annali, è ragionevol cosa, che anzichè vengano narrate le sue fatiche, dell'origine sua cenno si faccia.

« La Società degli *Oblati di Maria Immacolata*, cui fondò nel mezzodì della Francia l'Illmo e Rev^{mo} Signor de Mazenod, vescovo attuale di Marsiglia, esiste già da diciott'anni e più; ma il suo zelo non erasi ancora manifestato oltre le vicinanze del luogo natìo, quando nel 1841, l'Illmo e Rev^{mo} Signor Bourget, vescovo di Montereale nel Canadà, venuto in Europa per affari a cui andavano congiunti gl'interessi della Religione, e in ispecie

per trovar uomini apostolici cui bramava di stabilire nella sua diocesi, chiese una colonia de' sacerdoti *Oblati di Maria* a Monsig. Mazenod, il quale accondiscese volonteroso alla di lui domanda; onde il degnissimo Prelato a cui tanto era già tenuta la Chiesa del Canadà, ebbe ancora la consolazione di condur seco nella sua diocesi quei novelli cooperatori.

Costituita regolarmente la loro casa, diedero essi principio alle fatiche del santo ministero, cui accompagnarono ovunque copiose le benedizioni del Signore. Gli *Oblati di Maria Immacolata* nel Canadà sono ora in numero di quindici Missionarj professi e di quattro novizj, dicianove in tutto, e posseggono tre stabilimenti; fra i quali quello di Longueil, ove trovasi il noviziato e la residenza del visitator generale, è destinato specialmente alla spirituale amministrazione dei *Townshipi*. Con questo nome vengono chiamate le abitazioni sparse in sul confine del Canadà e degli Stati-Uniti, le quali a motivo della poca loro popolazione non possono essere erette in parrocchie, ed avere un sacerdote ivi permanente. Non è difficile il capire quali debbano essere i bisogni religiosi di questa parte della greggia, la quale trovasi per così dire abbandonata.

Un'altra comunità degli *Oblati di Maria*, chiamata da Monsig. Signay nella diocesi di Quebec, venne stabilita fra settentrione e levante nel Saguenay, in riva al fiume che ha il medesimo nome. Oltre il far missioni e spirituali esercizj nelle parrocchie cattoliche, i Padri di questa casa attendono ad evangelizzare le tribù selvagge che abitano tuttora presso alle sorgenti dei fiumi San-Morizio e Sanguenay, come pure in riva al Montmorency.

Più in su verso settentrione, a gradi 52 incirca di latitudine, esistono ancora Indiani *Papinochesi*, fra i laghi Amnitchtagan, Papimuagan e Pirretibi. A destra del

fiume San-Lorenzo, verso la parte orientale del Basso Canadà chiamata Gaspesia, si trovano pure le reliquie dei *Mismaki* ossia *Gaspesiani*, numerosissimi altre volte, e pel loro avanzato incivilimento assai ragguardevoli. Già da più anni, gli avanzi di queste varie popolazioni, ancora infedeli, erano visitati da Preti di San-Sulpizio e da altri Sacerdoti Canadiani, il cui zelo fu coronato ognora da prosperi successi; anzi taluni di essi, insieme ad un'ampia messe di anime, raccolsero quella palma che suole andar congiunta al sagrifizio : vittime della loro carità, soggiacquero alle fatiche di così penoso ministero. Tutte le Missioni predette sono affidate in oggi ai Padri *Oblati di Maria Immacolata*, fra i quali debbono alcuni trascorrere ogni anno i varj luoghi ove sogliono adunarsi i selvaggi, affine di evangelizzar gl'infedeli, e somministrare ai già fatti cristiani i soccorsi della Religione. Si propongono essi, accresciuti che siansi di numero, di penetrare nel Labrador fino al paese dei *Piccoli Eschimali*, onde strappare quei miseri abitatori sì all'idolatria, sì alla seduzione dei Fratelli-Moravi i quali già fondarono fra loro alcuni stabilimenti.

La terza casa degli *Oblati di Maria Immacolata* è in Bytown, diocesi di Kingston, nell'Alto Canadà. I Padri di questa comunità attendono, come quelli di Montereale, a far missioni nelle parrocchie già stabilite, a visitare la sparsa per l'interno delle terre cattolica popolazione, e sono ancor destinati a trascorrere le selve, dove migliaja di taglialegni, i quali sogliono ivi adoperarsi durante sei mesi dell'anno nell'esercizio del loro mestiere, vivevano finora in un miserando abbandono per tutto ciò che ha riguardo alla religione; ma che, affidati presentemente alle cure degli *Oblati di Maria Immacolata*, potranno essere a parte di quei soccorsi spirituali, che il zelo e la carità sanno così provvidamente moltiplicare quando si

tratta della salvezza delle anime. Oltracciò, i Padri della casa di Bytown hanno l'incarco di portare il lume della fede ai selvaggi *Alguquini* ed *Abbitibbi* dispersi tra il ponente e il settentrione dell'Alto Canadà, dai 50 ai 52 gradi di latitudine. Numerose altre volte, sono ora queste tribù moltissimo dicresciute; del che furono cagione, dapprima le frequenti guerre che si facevano a vicenda fra loro o che sostenevano coi bianchi; poscia la trasmigrazione europea che facendosi ognor maggiore, rispinse quei poverelli in fondo alle loro selve, ove di fame e di miseria la maggior parte perirono.

Da un altro canto, il Vicario apostolico del Golfo d'Hudson chiama pure gli *Oblati* nel suo immenso distretto, dove andranno essi, nella ventura state, a dar principio alle loro fatiche. Ora, in quelle contrade ampie quasi al par dell'Europa, giacchè si estendono dai 70 ai 142 gradi di occidental longitudine, e dai 48 ai 68 di latitudine boreale, vale a dire, da un lato, dal confine occidentale del Labrador fin oltre i Monti di Roccia, presso alle sponde del Pacifico Oceano, e dall'altro dal lago superiore e dal boreal confine degli Stati Uniti fino al mar Gelato, non si contano più di cinque Sacerdoti, la cui vita intera, assorta dalle cure che richiede una popolazione di circa tremila cattolici, basta appena a visitare i diversi posti della Compagnia britanna.

Questi Sacerdoti, ad onta di tutto l'ardore del loro zelo, non poterono gettare se non di passo la buona semenza in quelle immense regioni, dove le varie tribù si mantennero per lo più independenti; ma sperano d'andare in breve a stabilirsi proprio nel centro di quei popoli quasi sconosciuti, il cui nome varia secondo il paese in cui abitano, e che pajono pur tutti disposti ad accogliere favorevolmente i ministri del Vangelo.

Lettera del R. P. Bourrassa, Missionario Oblato di Maria Immacolata, al R. P. Honorat, della medesima Congregazione.

Tre-Fiumi, 25 luglio 1844.

« Reverendo Padre,

« Eccoci tornati dalla nostra Missione presso al San-Morizio, dove si compiacque Iddio di coronare i nostri deboli sforzi con frutti di grazia e di salvamento, che ci furono d'ampio compenso a quanto ci toccò di patire in un viaggio così faticoso.

« Scorre il San-Morizio in una distanza di circa seicento miglia, e sarebbe un fiume assai bello, se i frequenti *rapidi* (cascate) non ne rendessero difficilissima la navigazione. Ivi, sull'una e sull'altra riva abitano selvaggi, presso ai quali il Sig. Marault ed io fummo mandati a surrogamento del Sig. Paymant, missionario ripieno di zelo e di virtù, che aveali nell'antecedente anno visitati, ma che trovasi afflitto ora in tutte le membra da un acuto reumatismo, venutogli dall'aver egli patito oltremodo nelle apostoliche sue scorrerie. Di questi selvaggi, chiamati *Teste di boccia*, e che evangelizzati soltanto da sette anni in qua, arrecano già non poca consolazione ai Missionarj che annunziarono loro la buona nuova, avrei molto da dire; ma prescindendo da ogni altro particolare, voglio attenermi per ora a quei soli che all'ultima nostra spedizione si riferiscono.

« Addì 8 di giugno, partimmo dai *Tre-Fiumi* in una barchetta di corteccia d'albero lunga dai venti ai venti-

cinque piedi, ed il cui carico consisteva nelle poche nostre suppellettili, ed in alcune vettovaglie pel viaggio : eravamo in cinque, oltre ad un giovane selvaggio, che aveva passato un anno presso al Sig. Paymant. Accompagnarono il nostro tragitto molti e varj incidenti, ch'io taccio quai cose di poco rilievo; le basti il figurarsi due Missionarj naviganti in un fragile schifo contro la rapida corrente d'un fiume in cui potevano a fatica fare in un'ora un po' più d'un miglio; non vedentisi intorno altro che rupi, precipizj, piante orride, folte, altissime; costretti, a motivo delle frequenti e lunghe cateratte, a scendere spessissimo a terra, ed a portarsi in ispalla non solo le scorte ed il bagaglio, ma anche la barca, divenendo allora impossibile di condurla pel fiume.

« Aggiungasi a questo, che l'accamparci di notte, il quale avrebbe pur dovuto ristorarci alquanto dalla stanchezza del giorno, ci riusciva, sto quasi per dire, vieppiù molesto e vieppiù faticoso. La cena e il letto, concordando perfettamente colla stranezza del nostro viaggiare, erano degni in tutto e pertutto dell'apostolica vita. Fermavamci per lo più sul far della sera presso a qualche cascata grande, e quivi i nostri uomini, scaricata che avevano la barca, la rovesciavano sulla riva. Allora ognuno affaccendavasi ad ammanire la cena; chi rompeva legna, chi apparecchiava la pentola, chi traeva da selci qualche scintilla cui raccoglieva in un pugno d'inaridito fogliame; nè molto andava, che l'odore di carne salata diffondendosi intorno in un colle ruote d'un denso vapore, c'invitava a dar principio al nostro umile pasto.

« Siccome poi riducevansi i varj serviti, e il tramesso, e la frutta ad un pezzo di carne porcina, così in capo a pochi minuti tutto era sparecchiato; e recitate quindi in comune le orazioni serali, andavamo in cerca d'un luogo pel riposo della notte. Era a tal uopo prescelto il sito ove

il terreno parevaci men aspro e più asciutto ; ivi spiegavamo la nostra picciola tenda , sotto la quale ognuno di noi, con due coltri di lana , l'una di sotto a due doppie per fargli da materazzo , e l'altra di sopra per riparo dal freddo e dalla rugiada, ponevasi a giacere così lieto come chi trova in comodo albergo un letto morbidissimo. Che ognuno poi dormisse ivi discretamente è cosa che non vuolsi di leggieri asserire, perchè oltre al sentirci addolorate le membra per la durezza dell'insolito giaciglio, tenevaci desti l'esercito infinito degl'insetti da cui eravamo assaliti in tutta quanta la notte. Avresti detto, che tutti i moscherini, e le zanzare, e gli altri infesti animaluzzi di quelle selve si fossero dato appuntamento nella nostra povera tenda ; l'ambiente ne era così ripieno , che potevamo a stento respirare ; pensi ella quindi quali e quante esser dovessero le morsicature !

« Viaggiammo in cotal guisa una ventina di giorni, ora navigando pel fiume ed accampandoci in sulla sponda, ora camminando a piedi, costretti ad aprirci faticosamente il passo per la spessezza delle selve. Trapasso le bellezze di quella natura grande, immensa, le quali, ivi più che in qualunque altra parte della terra fanno di sè mostra maravigliosa, e mi fermerò soltanto ad accennar brevemente la famosa cascata dello *Sciavenigan.* Dopo una notte cui passammo appiè del precipizio, accompagnato io dal falegname e dal nostro giovane selvaggio, ammirar volli nella sua parte superiore quel prospetto magnifico, del quale il giorno addietro non avevam potuto vedere se non le ime voragini ; epperciò arrampicatici su per lo scabro e selvoso dorso d'un erto colle, ci avviammo alla vetta donde si precipitano vorticose le limpide acque del San-Morizio. Vi eravamo ormai giunti, e per quanto spingessimo innanzi lo sguardo, nulla ci si affacciava alla vista impedita ovunque dall'opacità della selva, ma un fra-

goroso suono, che ne intronava l'orecchio diresse i nostri passi, e di lì a pochi istanti ci trovammo a fronte uno spettacolo veramente stupendo.

« Sorge in mezzo al fiume, proprio nel luogo dove ha principio la cateratta, un'isoletta, o piuttosto un mucchio di accatastati macigni, per cui rimane diviso l'alveo, e vi si formano due cascate immense, le cui acque, ricongiungendosi nel profondo abisso ripigliano insieme la loro corrente. Noi vedemmo soltanto il ramo che scende da levante; il tempo ci mancò per visitare l'altro che volge verso settentrione, il quale è, per quel che mi fu detto, molto più ragguardevole del primo. Questa cascata del San-Morizio piomba da un'altezza di cento piedi incirca; e per non essere discosta dai Tre-Fiumi più di trentasei miglia, suol essere visitata da molti stranieri, che vi trae da ogni parte la curiosità. Ma io mi son lasciata quasi sfuggir di mente la promessa ch'io feci d'astenermi da qualsiasi digressione; eppure ho da narrare ancora una circostanza del mio viaggio, la quale alle mire ch'io mi proposi più specialmente si riferisce.

« Era il dì 16 di giugno, il giorno ottavo cioè del nostro viaggio, allorchè stando appiè degli otto gran *rapidi* che si scorgono dopo il famoso passo detto *della Fucca*, vedemmo, non senza nostra somma sorpresa, venirci incontro una barchetta con dentro quattro giovani della tribù selvaggia delle *Teste di boccia*, i quali, partiti addì 12 da Warmantashing, avevano fatto in quattro giorni presso a ducento e quaranta miglia. Ci salutarono affezionatamente, ma parevano mesti; ed al Sig. Marault che li richiese in linguaggio abenachi del motivo della loro mestizia, uno di essi rispose: « Ci sorprende e ci accora « il non vedere quel *vestito nero* che venne l'anno scorso « a visitarci. — Il Sig. Paymant, disse loro il mio Con- « fratello, è andato in punto di morte, e non ha potuto

« per questa volta venire fra voi; ma perchè il Guardiano « della preghiera (il Vescovo) non vi vuole abbando- « nare, ha mandato noi in vece dell' ammalato ad « istruirvi. » Bastarono queste poche parole ad appagarli; e continuando essi a favellare col Sig. Marault, ripigliarono: « Eravamo in Warmantashing sommamente « inquieti di te, vedendo che non giungevi; allora ci « siam detto: Partiamo, e andiamo presto incontro al « *vestito nero*. Siamo dunque venuti giù pel fiume col « fermo proponimento d'andare fino al gran villaggio « (Quebec) se non ti avessimo incontrato. Ora diam « grazie al Grande Spirito, il quale ha concesso che tu « sia venuto fra noi; e lo pregheremo acciò ti protegga « fino al tuo arrivo nella capanna della preghiera (la « chiesa), ove ci devi istruire. »

« Quei buoni neofiti non vollero più lasciarci, e la loro barchetta venne sempre accanto alla nostra durante i sei giorni che spendemmo nel recarci a Warmantashing, dove giungemmo in sulla sera del giorno 22. Che dolce consolazione mi recò all'anima la presenza di quei luoghi tanto sospirati, la vista di quei selvaggi di cui era sparsa la riva del fiume! Pericoli del viaggio, fatiche, stanchezza, privazioni, tutto erasi dileguato nello scorgere ch'io feci in distanza di pochi passi, amici, anzi fratelli, anzi anime ricomprate col sangue di Gesù Cristo, alle quali era mandato io apportatore di eterna salute! Gli stenti e le pene che mi erano essi costati me li avevano resi assai cari anche prima ch'io li conoscessi.

« Che piacere erami il vederli, uomini, donne, fanciulli, muover salti di gioja, manifestare al loro modo la felicità che loro recava il nostro arrivo, e affaccendarsi premurosamente in terminare presso alla sponda gli apparecchi della pompa con cui ci volevano ricevere! Dietro al comando del sig, Mac-Leod, comandante del posto,

avevano ivi inalberata la loro bandiera, e gli uomini, adunatisi in un crocchio, stavano caricando i loro archibugi; laonde noi, al primo porre il piede in sulla riva, venimmo salutati con uno sparo generale. Dopo un ricambio di cortesi parole col sig. Mac-Leod, cui ringraziammo delle fatteci da lui gentili profferte, venimmo ai nostri selvaggi, ad ognuno dei quali convenne dare una stretta di mano; e perchè erano in molti, la ceremonia fu lunga assai. Per tutta quella sera non ci lasciarono più, e la giornata terminò colla preghiera che facemmo insieme appiè d'una gran croce.

« Il giorno 23, ci toccò la bella sorte di celebrare la santa Messa in una delle stanze del forte. Oh! con che cuore io offersi a Dio, per la salvezza di quei poveri selvaggi, la vittima immacolata!

« Terminato l'incruento Sagrifizio, venne a chiederci udienza uno dei capi chiamato *Oskiloc*, accompagnato da parecchi uomini della sua tribù; il quale, rivolgendosi al Sig. Marault, si fece a parlare in questa guisa: « Padre « mio, eccoti finalmente qui fra noi; quanto tempo è che « ti aspettiamo! Scorsero cinque domeniche dacchè siamo « in questo luogo; le nostre scorte sono del tutto con- « sunte, e le acque troppo grosse non ci permettono più « di prendere se non pochissimi pesci. I luoghi che ne « contenevano in copia ne sono al giorno d'oggi affatto « sprovveduti: che cosa ha mai da essere di noi, Padre « mio? Eppure ci è più caro il morire che il non confes- « sarci in quest'anno. Ecco ciò che abbiam risoluto. Se la « pesca sarà sempre scarsa, noi digiuneremo per dieci « giorni, onde rimanere con te; patiremo, ma che im- « porta? lo faremo con piacere per salvar l'anima. In « capo a dieci giorni, se il Grande Spirito non ci manderà « pesci, la necessità costringeracci a partire; allora final-

« mente ti lascieremo, sebbene con grande nostro rin-
« crescimento. »

« Poich'egli tacque, noi rispondemmo essere bensì venuti coll'intento di fermarci per alcuni giorni in Warmantashing, ma essendo essi costretti dalla penuria dei viveri a non rimaner quivi più lungamente, volere anche noi seguirli, ed avviarci secoloro alla cappella di Kikendate. In fatti, fin dall'indomani s'incamminarono tutti a quella volta, precorrendoli io con alcuni fra i più giovani di loro, i quali mi offrirono un posto nella loro barchetta, e mi condussero con tanto vigore, che in capo a tre giorni eravamo giunti al termine del nostro viaggio. Uno sparo di archibugio fatto a bella posta da'miei conduttori annunziò il nostro arrivo a tutti i selvaggi accampati nelle vicinanze della cappella.

« Vennero essi in gran numero a festeggiarmi, a congratularsi meco; ed io stetti lunga pezza ragionando con quella buona gente, la quale era così felice di possedere un Missionario, che non sapeva come manifestare la sua gratitudine. Il dì seguente, era il 28, venne col rimanente degl'Indiani che ci avevano seguiti da Warmantashing, il sig. Marault, e regolati subitamente insieme gli esercizj della Missione, vi diede egli principio in quella sera medesima con un'istruzione preparatoria.

« La lunga aspettazione aveva vieppiù infiammato in cuore a quei buoni selvaggi la loro naturale avidità della santa parola, e tali erano le disposizioni dei loro animi, che fin dai primi giorni la vedemmo produrre in essi consolantissimi frutti. I catecumeni principalmente si distinguevano per zelo e per ardore nell'istruirsi, onde affrettare quel momento fortunato in cui verrebbero finalmente ammessi, mediante il battesimo, nel numero dei fedeli; avendo essi per nulla qualunque sagrifizio, purchè valesse a procacciar loro la grazia di ricevere questo primo e in-

dispensabile sacramento. Li tenevamo in chiesa più di sei ore al giorno, il qual tempo era da noi speso la maggior parte in fare a tutti il catechismo, ed istruzioni familiari; ed essi, non che mostrarsi stanchi di tali esercizj, che sarebbero pur potuti parer lunghi anche a cristiani di consumata pietà, sciolta appena la comune adunanza, si riunivano in varj crocchi fuori della cappella, ed ivi per ore intere, e talvolta fino a notte molto avanzata, si andavano a vicenda ripetendo, spiegando, e comentando tutte quelle cose che avevano da noi pur dianzi udite.

« All'insorgere di qualche dubbio o di qualche difficoltà, venivano essi a consultare i Missionarj; e allora, fossimo noi coricati o in piedi, addormentati o desti, conveniva dar loro udienza, e rispondere a tutte le loro interrogazioni; il che facevasi pure da noi molto volontieri, perchè quegli schiarimenti dati ai pochi interrogatori erano all'istante da essi comunicati a tutti, e ci risparmiavano in tal guisa molte e prolisse spiegazioni intorno ad un medesimo soggetto.

« Stante sì bell'ardore nell'imparar le verità della Religione, noi potemmo, in termine d'una quindicina di giorni amministrare il battesimo a venti persone, quasi tutte adulte, benedire sei matrimonj, ed apparecchiare alla comunione cinquanta neofiti già battezzati negli anni antecedenti. Oltre il tempo delle istruzioni che ho di sopra accennate, avevamo pur destinato alcuni ritagli del giorno alla preghiera, la quale facevasi sempre in comune. Oh! allora sì, ch'io sentivami profondamente commosso di trovarmi in quell'amabile adunanza di fratelli, di veder abbellite quelle solitudini da così verace, da così fervida pietà! Li avresti creduti, non uomini, ma angeli, tanto erano intenti all'oggetto della loro fede, del loro amore. Modestissimo era il loro contegno nel luogo sacro, massime durante il sagrifizio dell'altare. Guai a chi per legge-

rezza avesse appena voltata la testa; uno schiaffo solenne datogli da un vicino avvertivalo immediatamente della sua mancanza.

« Sono questi cari neofiti amantissimi della preghiera, di cui fanno per così dire il quotidiano loro alimento. I genitori si arrecano a consolazione del pari che a dovere il trasfonderne il genio nei loro figliuoli, ed a noi stessi fu porta più volte l'occasione di riconoscere, che non erano perdute le loro fatiche; e che il seme sparso in quei giovani cuori non cadeva in un terreno infecondo.

« Della qual pia inclinazione voglio ora, nel terminare questo mio foglio, riferire un esempio tratto fra mille altri di cui sono stato io stesso testimonio. Una sera, intrattenendomi io con alcuni dei nostri neofiti in una specie di sacristia che ci serve d'alloggio, mi giunse di repente all'orecchio una voce fanciullesca, la quale pareami venisse dalla chiesa. In un'ora così tarda, erano le dieci e mezzo, la curiorità mi trasse a vedere che cosa si facesse. Osservo dai traguardi della graticola, e vedo due ragazzotti, di otto o dieci anni, il più giovane dei quali, modestamente genuflesso dinanzi all'altare, stava recitando le sue orazioni, mentre l'altro, in piedi accanto a lui, vegliava al puntuale adempimento di quel sacro dovere. Finita la preghiera, il pio educatore fa baciar la terra al suo piccolo discepolo, lo accompagna fino alla soglia della cappella, gli porge l'acqua santa, e lasciatolo andare, torna egli indietro, s'inginocchia presso al santuario, prega ivi un pezzo, e se ne va quindi a cercare il sonno, che gli sarà certamente riuscito dolcissimo dopo un'azione così buona. A tanto commovente spettacolo non mi fu possibile di rattenere le lagrime; nè fia che mi si cancelli mai più dalla mente il ricordo di quelle due innocenti creature; anzi, parmi ognor di vederle offerenti a quel

Dio, che non conoscevano se non da pochi giorni, il tributo d'un cuor semplice e mondo.

« Finalmente, per grazia di Dio, e in virtù delle disposizioni veramente straordinarie di quegli Indiani, non si contano in oggi nella loro tribù più di tre infedeli; i quali cominciano pure a dar segni di prossima conversione. Tutti gli altri vivono in modo da non meritare il menomo rimprovero, e ci fanno sperare, che ove non abbiano essi commercio coi *bianchi*, siano per essere ognora fervorosi cristiani. I progressi cui fecero nella temperanza e nelle altre virtù arrecano maraviglia a loro stessi, non che agli stranieri. « Oh! quanto, dicevami uno di essi, quanto
« eravamo malvagi prima che venissero in questi deserti
« i padri Dumoulin e Paymaut! Padre mio, ringrazia i
« buoni preganti fratelli nostri (gli Aggregati alla Pro-
« pagazione della Fede) dei *vestiti neri* di cui siamo de-
« bitori alla loro generosità! »

« Tale è il popolo benedetto a cui venni mandato quest'anno. Quanto volentieri avrei passato presso a quei cari neofiti il rimanente de' miei dì! Ma il tempo prefisso alla nostra partenza era giunto; epperciò noi, disposta ogni cosa pel ritorno, c'imbarcammo di bel nuovo sul fiume San-Morizio, e lasciammo, non senza rincrescimento, quella terra di benedizioni ove il Signore fatto avevaci trovare una messe così copiosa.

« Piacciale di gradire l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« A. M. Bourrassa, *O. M. I.* »

Estratto d'una lettera del R. P. Fissette, Oblato di Maria Immacolata, al R. P. Guigues, della medesima Congregazione.

Quebec, 3 agosto 1844.

« Reverendo Padre,

« Rientrato ieri a Quebec, mi fo premura di darle conto della nostra Missione presso ai selvaggi *Montagnesi*. Imbarcatici il sig. Boucher ed io nella nave detta *la Lontra*, onde trascorrere i varj luoghi in cui dovevansi trovare i selvaggi, giungemmo, dopo un giorno di navigazione, a fronte di *Jadousac*, discosto un cento e venti miglia a levante da Quebec. È questo il primo stabilimento francese nel Canadà, e trovasi situato ove il fiume Saguenay mette foce nel San-Lorenzo. Simile a tutti quelli di cui avrò da parlare, componesi questo posto di quattro case pei direttori ed altri impiegati della Compagnia, di una cappella, e d'alcune fabbriche destinate a magazzini.

« Fermatici due giorni in *Jadousac*, proseguimmo quindi la nostra navigazione, e addì 12 di giugno, senza avere incontrato cosa meritevole di essere riferita, approdammo in *Mosquaro*. Era quello il termine dell'apostolica nostra scorreria, perchè ivi dovevamo trovare, e trovammo infatti, già da più giorni riuniti in numero assai ragguardevole quei selvaggi a cui eravamo mandati a far Missione. Dopo un riposo di poche ore, demmo principio agli spirituali esercizj col canto del *Veni Creator;* il qual

inno, nell'udirlo io intonare con sì devoto unanime entusiasmo da quei figli delle selve, nella loro povera cappella, mi trasse dagli occhi dolcissime lagrime. E accolse pur benigno lo Spirito Santo la loro pia invocazione; poichè trasfuse in essi così nobil gara di approfittarsi di quel tempo di grazia, che anche i più giovani si confessarono, ed oltre a cento fanciulli ottennero la bella sorte di accostarsi al sacro Convito. Il rispetto poi che manifestano per la divina Eucaristia tutti i selvaggi di quelle ampie regioni è così profondo, che conviene in certo modo costringerli a comunicarsi, non si credendo essi mai bastantemente apparecchiati a così alto favore.

« Giova pur rammentare, che grande è la purezza dei costumi fra quegl'Indiani, convertiti che sono al cristianesimo. Nelle loro riunioni fra persone di sesso diverso si comportano tutti colla massima ritenutezza; e se per l'addietro venivano strascinati ad ogni sorta di vizj dall'uso smoderato delle bevande spiritose, ora che scossero il giogo di una passione così funesta, si mostrano zelanti nella pratica delle virtù, quanto puntuali nell'adempimento dei loro doveri di religione. Un giorno, rivolgendosi un selvaggio al mio confratello, dicevagli: « Tieni, quando si bevea, nessuno ricordavasi delle tue lezioni; ma ora che si è cessato, tutto è qui. » Ed additava il cuore.

« Finiti gli esercizj della nostra Missione, convenne strapparci dal seno di quei neofiti. Quanto furono commoventi, dolorosi gli ultimi congedi! Quanto eravamo inteneriti in vedere quei poveri selvaggi struggentisi in pianto sulla sponda del fiume, mentre noi entravamo nella barca, e continuar quivi a farci segni di saluto finchè la corrente ci ebbe rapiti ai loro occhi.

« Le stesse felici disposizioni ci si manifestarono in tutti i luoghi che visitammo; quindi, perchè saria superfluo il riferire i particolari di ogni Missione, ove nulla osser-

vammo di straordinario eccetto quel fervore comune a tutte, accennerò soltanto il frutto delle nostre fatiche. De' seicento selvaggi incirca, che incontrammo nei diversi posti, oltre cento cinquanta riceverono la Santa Eucaristia, chi per la prima, chi per la seconda o terza volta; fu amministrato il battesimo a trentasei fanciulli, e quindici matrimonj vennero benedetti secondo il rito di Santa Chiesa.

« Già le sarà noto donde traggano questi popoli i mezzi di sussistere, e come ad altro essi non attendano fuorchè alla caccia ed alla pesca. Quindi, terminata appena la Missione, si spandono o per le selve o lungo la spiaggia dell'Oceano, questi a prender lupi marini da cui ricavano olio eccellente, quelli ad inseguire il castoro e la martora, per venderne le pelli agli agenti della Compagnia, in iscambio delle cose di prima necessità. Guai se scarseggia il pesce o la cacciagione! Che allora vanno essi a repentaglio di perir miseramente fra le ambascie della fame. A chiunque parli loro di cercare nella coltivazione della terra un vitto più certo, non danno pur retta. Sapessero almeno, quando la caccia è molto copiosa, mettere in serbo alcune scorte pei dì della penuria; ma non va così oltre il loro prevedere. Il selvaggio mangia e dorme finchè durano i suoi cibi; consumati che sono, torna egli a caccia o a pesca, con pericolo di digiunare per intere settimane.

« Tali sono gli uomini che visitammo; eppure non sono essi i più miseri, perchè almeno li conforta il benefizio della Fede, cui piacque al Signore di compartir loro da parecchi anni; mentre un gran numero dei loro fratelli dispersi nell'interno del paese non conoscono ancora il vero Dio. Ho saputo nel mio viaggio, che in distanza di trecento miglia dal mare l'onorata Compagnia del Golfo d'Hudson ha relazioni con certi selvaggi, i quali non furono evangelizzati mai, e che per essere, come mi fu detto

di mansuetissima indole, accoglierebbero pur volentieri gli apostolici operaj.

« L'uno di essi, che aveva varcati gli ottant'anni, presentossi l'anno scorso ad un Missionario stabilito presso al golfo di *Ha-Ha*, e gli disse bramar egli da lungo tempo d'incontrare uno di quei *vestiti neri* di cui aveva già sentito a parlare, affine d'imparare da lui la verace preghiera del Grande Spirito. Ricevute ch'egli ebbe le necessarie istruzioni venne battezzato, e il giorno seguente, la rigenerata anima sua se ne tornava felice al Creatore. Quanti altri selvaggi avrebbero la stessa ventura, se penetrassero nelle loro solitudini più numerosi i Missionarj ad annunziarvi la buona nuova! E sarebbe tempo di farlo, per tema che i ministri dell'errore non ci precorrano presso ai *Nascupi*, come il fecero sventuratamente presso ai *Piccoli-Esquimali*, cui trassero alle loro fallaci dottrine i Fratelli Moravi. Giova sperare, che aprendo finalmente Iddio, a pro di questi popoli derelitti, i tesori dell'infinita sua misericordia, mandi loro apostoli, che vi frangano il pane della divina parola.

« Mi pregio di essere, ecc.

« P. Fissette, *O. M. I.* »

Estratto d'una lettera del R. P. Laverlochere, Oblato di Maria Immacolata, al M. R. P. Guigues, Visitator generale delle Missioni del Canadà.

Dal Lago dei Due Monti, 25 agosto 1844.

« Molto reverendo Padre,

« Dopo un'assenza di tre mesi, tornammo iersera sani ed incolumi al lago dei *Due-Monti*, dove ci tratterranno per alcuni giorni varie circostanze inaspettate; quindi io mi valgo di questo riposo forzato per riassumere il complesso delle apostoliche nostre scorrerie, e per edificare V. P. M. R. coi frutti che produssero esse nelle da noi visitate selvaggie tribù.

« Correva il 14 di maggio, allorchè il P. Moreau ed io partimmo da Montereale, dopo di aver offerto il santo Sagrifizio per l'esito felice della nostra impresa, i cui principj furono pur tali, che ne traemmo noi lieto augurio di celesti benedizioni. Giunti il giorno 30 al forte William, discosto da Montereale ducento e cinquanta miglia, trovammo ivi una quindicina d'indiane famiglie che impazientemente ci aspettavano; e in quella sera medesima, sotto una tettoja offertaci a tal uopo dalla Compagnia del Golfo d'Hudson, li congregammo. Quasi tutti quei selvaggi ottennero la bella sorte d'accostarsi al sacramento dell'Eucaristia, e quasi tutti vollero arruolarsi nella società di temperanza; del quale impegno fatta che ne ebbero la promessa nelle mani del P. Moreau, andarono a dar l'avviso al principale impiegato del posto, dicendogli: « Giova

« che tu sappia ciò che abbiam fatto ora : abbiam pro-
« messo al Grande Spirito, in presenza dei *vestiti neri*
« nostri Padri, di non usar più alcuna bevanda che ne
« faccia indegni *preganti* (cristiani); se ti venisse adun-
« que in mente di offrirci ancora del tuo *licor di fuoco*
« (acquavite), sappi che lo ricuseremo. »

« Non ci fermammo con quei fervidi neofiti più di sei giorni, tanto avevano le loro ottime disposizioni abbreviato il nostro lavoro! Addì 15 di giugno, navigando sempre contro la corrente dell'Ottawa, il quale in poca distanza dal forte William prende dall'altezza e dalla prossimità delle sue rive, il nome di *Fiume Cavo,* giungemmo dove ne apparivano sparse qua e là, sull'una e sull'altra sponda, le capanne dei *Temiskamingi*, e poco stante trovammo i selvaggi stessi, che riuniti in numero di circa trecento ci stavano ad aspettare. Salutati gl'impiegati del posto, fu nostra prima cura il visitare gl'Indiani nelle loro proprie abitazioni, essendo questo l'unico mezzo di vincere una certa loro peritanza che impedirebbeli di venire a noi, per quanto sia ardente il desiderio che ne provano. Fin da quella prima rassegna, non mi fu difficile il distinguere dagl'infedeli i nostri cristiani; io ravvisavali non solo alla loro modestia ed amorevolezza, ma ancora alla pulizia ed alla decenza del loro vestire.

« La sera, incominciammo la Missione cantando il *Veni Creator*, al quale tenne dietro la preghiera, ed alcune lodi spirituali in lingua del paese. La musica piace moltissimo ai selvaggi; cantano essi dì e notte, ed io son convinto, che un ottimo mezzo d'istruirli speditamente, sarebbe il comporre in versi un compendio delle verità della Religione, che potesse far le veci di catechismo. Edificante al sommo era la pietà, il raccoglimento con cui si accostavano al tribunale di penitenza; talora, frattanto che venisse la loro volta, stavano il giorno intero in ginocchioni

o a sedere in sulla soglia della cappella, esposti a tutte le intemperie della stagione, nè si lasciavano mai o distrarre da qualsiasi oggetto esterno, o vincere dalla fame, sebbene siano per natura estremamente curiosi, e del mangiare avidissimi.

« Il P. Moreau attendeva specialmente ai già fatti cristiani; per me adoperavami intorno ai selvaggi ancora infedeli, cui adunava in disparte onde insegnar loro le orazioni e le principali verità della Religione. Mi seguivano essi dappertutto, ed io era lieto di quella loro premura, mediante la quale io poteva più agevolmente intrattenermi con essi, e far loro ripetere più spesso quelle cose ch'io bramava d'imprimere più profondamente nella loro memoria. Spendeva io pure alcuni ritagli di tempo in formar loro una specie di calendario, nel quale io annotava con segni simbolici le domeniche e le altre feste; per esempio, il giorno dell'Epifania era indicato con una stella, quello del *Corpus Domini* con un ostensorio, Pentecoste con una colomba, ecc.

« Quantunque il da farsi fosse ancor molto in quella stazione, ci convenne nondimeno pensare alla partenza, stante il difetto assoluto di cibo in cui già si trovavano i nostri selvaggi. Noi avevamo bensì distribuite loro quelle poche scorte che ci rimanevano; ma che valevano esse per una moltitudine di trecento affamati?

« Era il 1° di luglio, quando, offerta una volta ancora per quei cari neofiti l'adorabile vittima, e rivolti loro i nostri ultimi ricordi, ci allontanammo dalla cappella. Affollavasi sull'orme nostre, ed accompagnavaci fino alla sponda del lago tutta quanta la tribù in addolorato contegno; chi piangeva, chi pregava, chi scongiuravaci ardentemente acciò protrassimo ancora per qualche tempo il nostro soggiorno fra loro: « Abbiamo già digiunato molto, dicevane quella buona gente; ma sapremo digiunare an-

« cora ove vogliate fermarvi con noi alcuni giorni di « più. » Prima di entrar nella barca, convenne stringere a tutti la mano, confortare gli uomini, consolar le donne, benedire i bambini. Frattanto una cinquantina di cacciatori armati di schioppo si erano schierati su due file, ed al salpare del nostro battello, uno sparo di cinquanta schiopettate annunziò, che noi lasciavamo allora Temiskaming.

« Quel giorno il vento ci fu contrario, e per quanti sforzi facessimo, non ci fu possibile di allontanarci più di sei miglia dal luogo che avevamo lasciato; ma l'indimani potemmo andare fino ai *Quindici Portagi*, così chiamati a motivo di quindici *rapidi* non molto discosti gli uni dagli altri, dove il viaggiatore è obbligato a portare per le circostanti selve, non solo il bagaglio e le scorte, ma perfino la barca. Incontrammo poscia un gran lago, sulle cui rive dicesi che concorrano durante l'inverno eserciti d'orsi. Finalmente, addì 9 di luglio, verso le nove del mattino, ci si affacciò allo sguardo il forte d'Abbitibbi, il quale pareva sorgesse dal seno delle onde, cotanto è basso il poggio sul quale è fabbricato. Al primo giunger nostro, potemmo agevolmente osservare che gran differenza passasse tra i selvaggi di quel posto, e quelli dei forti William e Temiskaming; imperocchè, sebbene fossero ivi adunati in quel punto forse un centinajo, alcuni appena, già cristiani, vennero a salutarci. In quanto agl'infedeli, pareva anzi ci fuggissero, e solo in capo a tre giorni, dopo di averli noi visitati più volte nelle loro capanne, ragionando con essi familiarmente, ed accarezzando i loro figliuolini, cominciarono a dimesticarsi e ad assistere agli esercizj. Quegl'Indiani, generalmente più rozzi di coloro che abitano in riva all'Ottawa, sono straordinariamente voraci; mangiano, anzi divorano dal mattino alla sera una quantità spropositata di carne e di pesci.

« L'accoglienza che avevam ricevuta non ci era presagio di molta premura, per parte degli Abbitibbi, nell'approfittarsi delle nostre istruzioni; ma giunsero per buona sorte da *Moose* una quindicina di selvaggi di Temiskaming, i quali furono per quella tribù una vera benedizione del cielo. Questi fervorosi neofiti vollero confessarsi tutti; e perchè dovevano essi ripartir l'indimani, fu da noi spesa gran parte della notte in ascoltarli. Il mattino, prima d'imbarcarsi, assisterono con mirabile raccoglimento al santo sagrifizio. «Ecco un drappello di santi, dicevami un Ca-
« nadiano che viaggiava con essi; dì e notte, o pregano
« il Signore, o cantano le di lui lodi. » Produsse il loro esempio una felice mutazione fra gli Abbitibbi, cui vedemmo, con somma nostra consolazione, farsi da quel punto più assidui agli spirituali esercizj, e corrisponder fedelissimamente alle nostre cure.

« Mi stringe, Padre molto reverendo, il desiderio d'asserire, che se rimane ancora in quel luogo più d'un'anima infedele il cui misero stato ci muove a compassione, ve ne sono pur molte, che già arrecano gloria alla Religione ed edificazione alla loro tribù. Quivi, come nelle altre stazioni, si trovano fra i novelli cristiani di quelle virtù, che altrove sono ormai rade molto. Si mostrano essi profondamente penetrati dal pensiero dei beni eterni, e la speranza d'una vita migliore li induce a sopportar con molta pazienza, talora anche con gioja, la fame, il freddo, ed ogni genere di mali a cui si vedono esposti. « Poveri
« figliuoli, diceva loro un dì il P. Moreau, siete pure in-
« felici quaggiù; alla vista delle vostre miserie io mi sento
« vivamente commosso. — È vero, Padre mio, gli rispose
« una povera vedova, la cui figlia è da gran tempo in-
« ferma, è vero; e talvolta, quasi perduta d'animo, io
« sono tentata di prorompere in querele; ma in quel-
« l'istante io dico fra me: Come! non avrò io più fidu-

« in Colui che patì tanto per guadagnarmi il cielo, e che « mi premierà di quanto io soffro per amor suo! Questo « pensiero mi riconforta, e prego; e pregato ch'io ho, non « sento più le mie pene. »

« Ove accada ad alcuno di quei buoni neofiti di commettere qualche fallo, si prostra egli immediatamente e dice: *Tehenimistu ki ki nikim chawenimichim Kassia mawichin: O tu, Maestro mio, che fosti per me ferito, abbi pietà di me, e perdonami la mia colpa.* Chi narrasse loro la povertà dei religiosi mendicanti, o le penitenze dei solitarj, non produrrebbe nei loro animi veruna impressione; chè, di niuna cosa posseditori, vivono essi una vita più dura che qualunque romito. Nè con minore indifferenza odono pur vantare la bellezza delle città grandi, ed i vantaggi cui procurano ai popoli inciviliti le arti e l'industria; ma si scuotono come rapiti da dolce entusiasmo alla descrizione della magnificenza delle nostre chiese, della maestà delle nostre cerimonie, dello splendore delle religiose nostre solennità, e traendo allora un lungo sospiro: « Oh! felici, sclamano, felici i *preganti* del gran villaggio « (Montereale)! Ah! perchè non abbiamo noi pure così « belle capanne per la preghiera! perchè non c'è dato « d'imitare i *preganti* di colaggiù, dei quali tu ci parli sì « spesso! »

« Dal lago Abbitibbi, ci avviammo solleciti verso l'Ottawa, per la corrente del quale navigammo fino al *Gran-Lago*, non senza incontrare molte difficoltà, ed anche parecchi accidenti nei faticosissimi *portagi*, e nelle pericolose cascate, che ci toccò di attraversare. Ma quello che più ci spiacque, fu l'essere noi, come l'avevam temuto, giunti troppo tardi; i selvaggi, che dovevano essere ivi adunati, non potendo aspettarci più a lungo in quel luogo, per mancanza di cibo, erano già tornati a caccia per entro le selve; onde noi vi trovammo soltanto al nostro arrivo

cinque o sei famiglie. Il P. Moreau battezzò una fanciulla moribonda; io ascoltai alcune confessioni, e partimmo quindi per *Kanikevanak*.

« Ci aspettavano ivi adunate otto indiane famiglie, e tra esse quella del gran capo *Kitie* o *Kima*, il quale, postosi in sentinella sulla vetta d'un poggio onde vederci venir da lontano, ci corse frettoloso incontro al nostro primo apparire, e ci accolse in sulla sponda. Era tutto vestito a color rosso; gli pendevano dal collo tre medaglioni coll'effigie dell'ultimo re d'Inghilterra, dell'attuale regina Vittoria, e del governatore del Canadà, oltre un gran vezzo di perle, un rosario, ed una medaglia dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Coi quattro primi di questi fregi non suole adornarsi se non nei giorni di apparato; in quanto al rosario ed alla medaglia non li lascia egli mai.

« Era Kitie accompagnato da un capo subalterno; ci porsero ambedue la destra, quindi il primo si fece a parlare così: « Siete da noi salutati voi, *vestiti neri* Padri
« nostri. Quanto abbiam sospirato il vostro arrivo! Pa-
« recchie famiglie della mia tribù se ne sono già tornate
« nelle loro terre, per quanto io abbia fatto affine di rite-
« nerle ancora: le cacciò il digiuno a cui erano ridotte da
« parecchi giorni; e digiunava io pure, ma ho voluto
« aspettarvi, io. Nè saremo già soli, chè verranno in breve
« altri Indiani, saputo che abbiano l'arrivo dei *vestiti*
« *neri*. »

« In fatti, nei seguenti giorni, vedemmo giungere una decina di famiglie; onde avevamo in tutto sessanta persone incirca, compresi i fanciulli. Riassettammo immediatamente la capanna, che fin dall'anno scorso erasi eretta per gli esercizj della Missione, e vi ponemmo per altare un desco. Per nostra sventura, il P. Moreau, cui logoravano gli stenti e le fatiche, ammalò, e stette cinque giorni senza

poter attendere a qualsiasi esercizio. Quando riapparve fra quei buoni selvaggi, e potè volger loro alcune istruzioni, si mostrarono essi ricolmi d'una gioja indicibile. Vedevano essi che ci mancavano per istruirli a dovere e le forze e il tempo, quindi procuravano di supplirvi col zelo e colla premura, onde possiamo francamente asserire, che si approfittarono oltre ogni nostra speranza, di quanto da noi si fece a vantaggio delle loro anime.

« Nel ritorno, sarebbe stato gratissima cosa al mio confratello ed a me il fermarci per qualche tempo in Bytown; ma ne fu d'uopo recarci direttamente al lago dei *Due-Monti*, dove ci chiamavano affari di rilievo, e dove l'accoglienza che ne venne fatta dai PP. di San-Sulpizio fu pur tale, da farci porre in dimenticanza gli stenti e le fatiche della nostra lunga peregrinazione.

« Ora, nel conchiudere questa mia lettera, mi si faccia lecito di sciogliere un debito di gratitudine verso gli agenti dell'onorata Compagnia del Golfo d'Hudson, i quali, in tutti i luoghi che visitammo, ebbero sempre per noi ogni sorta di riguardi, e ci trattarono con quella distinta gentilezza e con quella nobile liberalità, di cui si mostrano mai sempre animati.

« Gradisca, Padre molto reverendo, ecc.

« G. N. Laverlochere, *Miss. O. M. I.* »

Estratto d'una lettera trasmessa al Consiglio centrale di Lione dall'Illmo e Revmo Signor Bourget, Vescovo di Montereale.

Missione dei Townshipi del Levante, 1844.

« Signori,

« Corrispondo agli espressimi vostri desiderj col trasmettervi alcuni ragguagli circa lo stato di questa Missione, la quale ha rivestito, massime dopo la visita del suo primo pastore, un lietissimo aspetto; talchè ognuno rimane maravigliato in vedere, fra i *Townshipi* del Levante, quanto sia rapido l'accrescessi dei cattolici, quanto grande, generalmente parlando, il rispetto che a sè ed ai loro sacerdoti si procacciano dai protestanti, e insieme quanto palese il discredito in cui cadono i ministri, quelli principalmente, che alla nostra santa Religione più accanitamente avversi ognor si mostrarono.

« E in fatti, chiunque raffronti colle antiche statistiche l'ultimo censo, vedrà come l'accrescimento in favor nostro sia più del doppio. Il qual felice progresso è così palese ad ognuno, che gli Americani stessi non cessano dal ridirci : « Come si fa grande la vostra Chiesa! » Perchè cotesta mutazione che ci arreca maraviglia? Donde tanti figliuoli a lei che sterile parea? — Perchè alla voce dei Missionarj mandati dal Vescovo nel dianzi incolto campo, risorsero e si ravvivarono molte ossa inaridite. Ivi si tro-

vavano cattolici adulti, che memori appena delle prime istituzioni ricevute nella puerizia si erano prostrati all'ara di Baal, e d'un titolo di cui avrebbero pur dovuto andare altieri si avvergognavano: richiamati al loro dovere dalla predicazione, scossero il rossore indegno, e veri figli quali erano di Madre Chiesa apertamente si dichiararono.

« Parecchi di essi avevano perfino abbandonata la fede dei loro padri, perchè venivano mendacemente indotti a persuadersi, che non ne sentirebbero a parlare mai più: furono, con somma loro letizia, convinti del contrario; quindi in ogni nostra Missione, il ritorno all'ovile di qualche traviata pecorella.

« Da un'altra parte, quei nostri fratelli cui tocca di vivere dispersi per gli Stati-Uniti, senza tempio, senza altari, senza sacerdoti, sono anche tratti talora dalla speranza dei soccorsi della Religione a stabilirsi entro il confine del Canadà. Egli è cosa certa, che il cessare delle Missioni sarebbe, per un gran numero di famiglie, il segno della partenza. Ci abbattemmo un giorno in un Canadiano, che, affastellate tutte le sue masserizie, era sulle mosse per andarsene. — «Perchè voler partire, amico? — Che cosa
« ho da far io qui senza un prete? Io non voglio vivere
« da pagano. — E non siamo ora qui noi? — Mi ave-
« vano detto che non ne sarebbe più venuto alcuno, ed
« io ho disfatta la mia abitazione. — Quand'è così, po-
« tete tornarla a fare, perchè avrete sempre dei Missio-
« narj. » Ed egli riponeva contento ogni cosa in assetto. Questo fatto, ed altri consimili che si rinnovano quasi ogni giorno, dimostrano chiaramente quanta ragione avesse quell'oratore britanno, il quale diceva nel Parlamento di Londra, non esservi altro mezzo di popolare i Townshipi, fuorchè il fabbricare chiese cattoliche, e doversi ciò fare a spese del governo.

« Contuttociò, il numero dei protestanti è ancora in questa parte del paese maggiore di quello dei cattolici. Quale ne sia la vera cagione, io nol potrei asserire; ma taluni pretendono che l'Inghilterra, per un'ingiusta suspizione verso i Franco-Canadiani, ai quali per altro andò ben due volte debitrice della conservazione di questa colonia, si sia studiata d'intorniarli con una specie di cinto affatto inglese; e che a tal uopo, abbia ella dapprima dato ricovero ai *Lealisti* americani, e versatovi poscia la sopraccedente sua popolazione. Lingua inglese, religione protestante, paese montuoso: ecco cose piucchè bastanti ad allontanare dai *Townshipi* il Canadiano, massime quando, per andarvisi a stabilire, era egli obbligato a lasciare il gran fiume, di cui va egli così altiero, e che forma per così dire come una parte della sua vita.

« Ma oltracciò, ritenevalo un costante affetto alla sua chiesa, ed alla casa in cui aprì per la prima volta gli occhi alla luce. Per l'Americano, la patria non è il luogo ove nacque, ma quello ove possa egli arricchirsi più presto; non così il Canadiano, il quale, viaggiatore intrepido sì, vi accompagnerà se pur v'aggrada fino allo stretto di Berhing, ma con patto che gli lasciate la speranza di tornare al tetto paterno. Che se ciò non fosse, come potrebbe egli sedere alla mensa comune intorno alla quale si adunano al rinnovar dell'anno tutti i figliuoli e i nipotini di qualunque età, ricevuta che hanno la benedizione dal capo della famiglia? Pietosa e patriarcale usanza a cu iqualsiasi Canadiano si farebbe coscienza di contravvenire!

« Negli ultimi tempi andati, le politiche perturbazioni congiunte alla scarsità dei ricolti, costrinsero pur molti ad abbandonare il paese natìo; ma era troppo tardi. Alcuni anni prima, avrebbero potuto essere indipendenti, e

posseditori d'una parte di quelle terre ove acconsentivano a confinarsi; ora converrà loro farsi o manovali o schiavi. Quindi il misero stato delle Missioni canadiane nei *Twonshipi* del Levante, fintanto che la Propagazione della Fede abbia potuto somministrare i mezzi di porvi rimedio. Alcuni poverelli andati ivi a cercare un tozzo di pane, erano pur lungi dal potere edificar chiese, adornarle, e mantenere i Sacerdoti; toccò dunque alla pia Opera di fare tutte quante le spese; e questi suoi soccorsi è pur necessario che siano mantenuti, anzi accresciuti per qualche tempo. Allora i poveri cattolici, animati dalla certezza di trovar Missionarj, concorreranno loro solleciti d'intorno, o per ricevere le consolazioni della Religione, o per istabilirsi ivi definitivamente lungi da tutte le seduzioni dell'eresia, e si formerauno in cotal guisa parrocchie, le quali potranno un giorno bastare a se stesse.

« Bramate ora d'avere un'idea del modo con cui si esercita in queste contrade il ministero? — Nella state non vi è cosa che sia molto rimarchevole : due Missionarj, uno per ogni favella, partono provvisti di quanto è necessario alla celebrazione del santo Sagrifizio; si fermano più o men lungamente in ogni stazione, e se ne tornano dopo una girata di cinque o sei settimane.

« Ma nell'inverno, vi sono accidenze varie e frequenti : viaggiare per 25 o 30 gradi di Reaumur, in legno scoperto, pare a prima vista un morir di freddo; eppure non v'è cosa che sia più dilettevole. Chi ha veduti talora, almeno ritratti in tavola o in rame, quei graziosi Laponcini cui tirano certi loro animali al par del vento rapidi, che han nome *renne*, ponga in vece della *renna* un ronzino di questi paesi, il quale farebbe volentieri a correre con essa, purchè non fosse per l'erta, ed avrà il viaggiator canadiano frammezzo alle nevi. Avvolto in due o tre man-

telli sotto ai quali vien posta, quando si può avere, una pelle d'orso, con due o tre paja di calzette che gli vengono in su fin oltre il ginocchio, imbaccucata la testa in un berrettone pelliceo a cui si dà, forse a cagione della sua forma e della sua spessezza il nome d'elmo, e con di sopra un gran cappuccio, arnese indispensabile qui nell'inverno, ecco in che consistono i suoi panni; ai quali conviene aggiungere un gran zendado attorcigliato intorno al collo, e che gli copre il mento, la bocca, il naso, talchè non gli si vede altro che gli occhi; e questi ancora, quando il vento spira a turbo e gli scuote intorno in vorticosi giri la minutissima agghiacciata neve cadente, è egli costretto a celarli, abbassandovi sopra la visiera dell'elmo. Parecchi sogliono coprirsi interamente il volto con una maschera.

« Il carro già s'incommina, corre, vola..... Ma no; ecco venirgli di ricontro altri viaggiatori. Quando la strada è così angusta che vi può capire appena un legno solo, mentre a destra ed a sinistra la neve frammista all'acqua forma un pantano in cui i cavalli affondano fino al ventre, l'incontrarsi di due carovane è una vera croce nella cattiva stagione: uomini e giumenti sono costsetti ad impantanarsi, troppo felici ancora quando non ne va sossopra il carro.

« Già non s'incontra più nessuno; oh! questa volta sì che andremo innanzi agevolmente e presto. — Aspettate, ecco abbiam raggiunto una fila di pesanti carrettoni, ai quali ci vuole un'ora per fare un miglio; e quand'anche noi potessimo nel medesimo spazio di tempo farne più di sei, fa d'uopo nondimeno aver pazienza, e tener loro dietro pian piano finchè piaccia alla strada d'allargarsi; il che vi condanna alle volte a perdere in tal guisa la metà del giorno.

« Poco dopo di avere attraversati i carrettoni, si appre-

senta un nuovo intoppo : è un lago che vi chiude il passo. L'acqua gelata ha resa impossibile la navigazione, ma chi sa se il ghiaccio sarà forte abbastanza da potervi passar sopra col carro? Non vi è però altro ripiego; conviene andare innanzi. Una sferzata al cavallo, e via. Il ghiaccio scricchiola orrendamente; animo, presto, chè in tale stagione non farebbe buon pro il prendere ivi un bagno. Eppure conosco io chi, nel bel mese di gennajo, ha veduto aprirglisi di sotto quell'infido pavimento, talchè il suo carro si trasmutò di repente in barca; e vi toccò di star quivi una mezz'ora, e vi sarebbe forse ancor adesso, se una mano caritatevole non gli fosse venuta in ajuto.

MANDAMENTI E NOTIZIE.

La mano dei Pastori della Chiesa non cessa di benedirci. Il Vescovo di Luçon, che già aveva in varie epoche, con quattro lettere speciali, raccomandata al suo clero la pia Opera, d'un nuovo Mandamento diretto a tutti i suoi fedeli la fece ancora pur dianzi oggetto ; ai Vescovi novelli di Troyes e di Gap piacque, nell'entrare al possesso della loro diocesi, di volgere al popolo parole atte ad animarlo nel santo impegno della già tanto commendata Associaziune. A tanti incliti suffragi ci rechiamo a ventura l'aggiunger quelli dei preclari Arcivescovi d'Avignone, e di

Novara (Piemonte), dei Vescovi d'Alba (Piemonte), di Massa (Modena), di Perigueux, di Verdun, di Frejus, e di Valenza; come rammentiam pure con non men grata soddisfazione una Istruzione pastorale, cui degnossi di pubblicare nel medesimo scopo Monsig. Ricciardo-Patrizio Smith, Vescovo olimpiano, Vicario apostolico delle Antiglie inglesi e danesi. In questa guisa la pia Opera si sostiene, ed appoggiata alla gratitudine delle remote cristianità, alla preghiera dei Martiri, ed alla protezione di tutto quanto l'Episcopato, va ella proseguendo la sua Missione.

L'Illmo e Rev^{mo} Sig. Borghi, la cui partenza d'Europa fu annunziata negli Annali volge ora un anno, è giunto felicemente in Agra il giorno 27 dell'ultimo scorso gennajo, colla numerosa colonia che seco ei conduceva nell'apostolico suo Vicariato.

S'imbarcarono or dianzi in Bordeaux entro una nave che veleggia verso la Cina, otto Sacerdoti del seminario delle Estere Missioni, quattro dei quali si fermeranno in Sincapor, e gli altri s'inoltreranno fino a Macao. I quattro primi sono: i Signori Labbè, della diocesi di Verdun;

Larnaudie, della diocesi di Caorsa ; Daniel, della diocesi di Quimper , destinati alla Missione di Siam ; ed il Sig. Couellan, della diocesi di Vannes, destinato alla Missione dello stretto di Malaca. Gli altri quatro sono : i Sigg. Castex, della diocesi di Tolosa ; Dagobert, della diocesi di Bayeux ; Pichon della diocesi del Mans ; e Le Turdec , della diocesi di San-Brieuc. Il primo è destinato al Tonchino ; gli altri tre devono rimanere alla disposizione del procuratore delle Estere Missioni , residente in Macao, acciò li spedisca egli a quelle Missioni , ove sia più urgente il bisogno d'apostolici operaj.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DELL'ABISSINIA.

Lettera del M. R. Sig. de Jacobis, Missionario italiano della Congregazione di San Lazzaro, e Prefetto apostolico dell'Abissinia, al M. R. Sig. Etienne, Procurator generale (oggidì Superior generale) della medesima Società.

Adua, 18 giugno 1843.

« Signore e carissimo Confratello,

« La grazia del Signor nostro sia sempre con noi.

« Le è noto come il Vescovo cofto, venuto dianzi da Alessandria, ci avesse mosso una guerra così acerba, che noi, per non tirarci addosso lo sdegno suo, avevam giudicato prudenza il separarci; in oggi però il suo sdegno non è più atto ad incuterci alcuna specie di timore, essendo tale e tanto il discredito in cui egli è caduto, che, dietro a quanto mi fu asserito da persone fededegne, si tratta già di cacciarlo fuori dell'Abissinia; *Ras-Alì*, che fa presentemente da imperatore, la di lui madre *Vaisaro*, l'imperatrice stessa, ed altri personaggi di alto affare, spinti dalle gravi accuse che gli vennero mosse, e in ispecie

dal mostrarsi egli inchinevole alla credenza dei protestanti, i quali sogliono essere veduti di mal occhio in Abissinia, pare abbiano risoluto di dargli lo sfratto.

« Al dicrescersi dell'infausto potere di questo sciagurato vescovo, tanto estendevasi l'influenza della vera Chiesa, visibilmente protetta dalla divina Provvidenza, che il dotto sig. Schimper, naturalista tedesco e protestante, non potendo tener chiusi più a lungo gli occhi alla verità, ritorto il piede dal mal seguito sentiero, tornò, con somma nostra consolazione, all'ovile di Gesù Cristo, ove divenne un esempio mirabile di zelo e di pietà. Ognuno può immaginarsi quanto rimanessero sbaldanziti, anzi disperati i ministri della pretesa riforma, venuti poc'anzi in queste contrade, allorchè videro convertirsi al cattolicismo una persona di tanto riguardo. Pare che il sig. Schimper voglia stabilirsi fra noi, avendo egli tolto pur dianzi in isposa una dama cattolica abissina.

« Mi viene accertato che in Gondar chiedesi con premurosa istanza un Vescovo cattolico. Ivi abbiamo già stabilita una specie di scuola pei fanciulli, e per qualunque persona che brami d'istruirsi delle verità della fede; ed il catalogo in cui sono inscritti i nomi dei nostri cattolici ne contiene già trentasette, oltre a dieci altre abbiurazioni che speriamo in breve di ottenere.

« Questi principj sono tenui bensì, ma son grandi molto le nostre speranze. *Atsiè Gohaunes*, già imperatore, è assai propenso alla nostra fede, e non che proteggere i cattolici, i quali godono nell'*Hamara* piena libertà, ci promette di edificar chiese, ove gli restituisca Iddio il perduto impero. — Tutti i *destera*, gli uomini cioè di studio e di scienza, i quali fanno qui la stessa parte come facevano gli scribi del Vangelo, non son molto alieni, per quel che si dice, dal proclamar pubblicamente la credenza cattolica; nè vuolsi trasandare la voce comune sparsa, in

tutto l'hamarico regno, la quale attesta, che mentre Ubiè mandava in Europa a chiedere un vescovo al patriarca cofto, apparve in Gondar un romito, il quale era vissuto lungamente nel deserto di Bajulo, presso ai *Gallas-Egion*, e disse, verrebbe in Abissinia un malvagio vescovo mandato dai Cofti, ma ne darebbe Roma un altro dopo di lui; e quella essere appunto l'epoca in cui l'Abissinia cattolica diventerebbe.

« Dopo una seguenza non interrotta d'avvenimenti, che parea mandar dovessero in rovina fin dal nascer suo la nostra Missione, e che ridondarono pure in tanti mezzi di salvezza, sarebbe un farci rei d'ingratitudine il non attribuirne il felice esito al potente patrocinio dell'immacolata Vergine, a cui ci raccomandammo ognora sì caldamente; quindi quella picciola cattolica famiglia, che già degnossi il Cielo di concederne, non cessa d'invocare con un'espansione che ci trae talvolta le lagrime sugli occhi, una madre così amorosa, acciò continui ad essere propizia alle nostre fatiche.

« Il vedere, secondo la parola di Gesù Cristo, spuntate in tal guisa le foglie del fico, ne fece avvertiti che avvicinavasi la state, e che era tempo di uscire per attendere ai lavori della messe; ma per apparecchiarci debitamente a tal opra, ci congregammo durante gli otto giorni che precederono la festa di Pentecoste, onde invocare nel ritiro e negli spirituali esercizj l'ajuto del Cielo. In quel frattempo udimmo come il re Ubiè tornasse col suo esercito, vincitore di tutti i suoi nemici; laonde noi, allo sciogliersi della nostra congrega, ci affrettammo di andarlo a vedere.

« Ci avviammo adunque alla volta d'*Augiè*, dove il principe erasi accampato coll'intenzione di passar ivi l'inverno. Per quanto io brami di prescindere da ogni particolare di quel mio viaggio, non posso a meno di non ritrarle con brevissimi detti la rimarchevole struttura degli

Amba, ossia monti, she s'incontrano per via; in ognuno dei quali è impossibile che un attento osservatore non riconosca come un posto di rifugio apparecchiato dalla Provvidenza, onde impedire che la guerra di continuo accesa in queste contrade, distrugga e totalmente consumi i popoli dell'Etiopia, i quali a grandi avvenimenti religiosi pare siano destinati. *Æthiopia præveniet manus ejus Deo* (1). Son questi monti alti, ripidi, di una pietra argillosa e ferrigna, terminati alla vetta in una spianata di parecchie miglia quadrate, la quale signoreggia le sottoposte terricciuole; e tanto appajono tagliati regolarmente nei loro contorni, che a castella edificate dalla mano degli uomini piucchè a gioghi da natura formati rassomigliano; la falda scoscesa, e sparsa d'ogn'intorno di precipizj, non offre altra via fuorchè un angusto ed erto sentiero facilissimo a custodirsi. Cercammo di salire l'*Amba Barbari* (monte del pepe rosso), il più rimarchevole di quanti ne abbia il Tigrè, e che trovavasi sul nostro cammino; ma ci si opposero armati di ciottoloni parecchi contadini i quali non ci conoscevano, laonde noi trovammo più spedito il rinunziare a quel nostro disegno.

« Ci fermammo quattro giorni nel campo d'Ubiè, dove ricevemmo dal re non solo, ma da tutto l'esercito un'accoglienza onorevole quanto affettuosa, di cui diè prova principalmente la comune allegrezza che manifestossi al nostro arrivo. I regali mandati a questo principe dal Sommo Pontefice, quelli che gli vennero per parte del re di Napoli, e più di tutto ciò che udì egli dal labbro dei ventitrè Abissini tornati da Roma, intorno al carattere divino del successor di San Pietro, lo trassero ad una specie

---

(1) L'Etiopia tenderà sollecita le mani a Dio. (Salm. 67. 32.)

d'estasi, che tenevagli diviso il cuore tra l'ammirazione e la tenerezza. Ci ha promesso di darci, cessata che sia la stagione delle pioggie, quanto ci è d'uopo per istabilirci definitivamente in queste contrade; e adunar forse potremo allora (tale è almeno il nostro disegno) un certo numero di cattolici abissini, onde formare, ad esempio di quei riducimenti che sorsero in tanta fama nella storia del Paraguai, un'appartata cristianità. Per ora, ridotti ad aspettare il dì prefisso dalla Provvidenza, ci condanniamo da noi stessi a vivere per così dire inoperosi, e fermamente risoluti a non fare se non quanto piace a Dio che si faccia; ma sentiamo pure il bisogno che abbiamo di essere di continuo ajutati dalle preghiere dei cattolici d'Europa, ai quali ascriver debbonsi i prosperi successi che degnossi il Signore di concedere alla sua causa. Quindi noi, prima di tutto, supplichiamo quelle anime cui infiamma un santo zelo per la propagazione della Fede, acciò non ci privino del soccorso delle loro orazioni, acciò invochino spesso in favor nostro il sacratissimo nome di Gesù, ed a Maria concepita senza macchia questa povera nostra Missione spesso raccomandino; la quale, già per buona sorte, sotto il patrocinio di quest'augustissima Vergine trovasi collocata. Ecco qual genere di soccorso richiediamo ora pria d'ogni altro; e quando poscia ci tocchi di edificar chiese e di adornarle, impetreremo a seconda di quei nuovi bisogni nuovi sforzi di carità.

« P. S. Massowah. — Dopo la buona accoglienza che ottenni presso al re Ubiè, potei finalmente allontanarmi da lui senza pericolo per attendere agl'interessi della Missione. Mi posi in via coll'intento di cercare nei contorni di Massowah un luogo in cui si potesse convenevolmente stabilire un collegio. Avrei da comunicarle notizie molto interessanti; ma il caldo eccessivo del mese di luglio in queste contrade, togliendomi ogni lena, non mi permette

di scrivere a lungo. Nondimeno le dirò brevemente come il Signore Iddio ci abbia condotti nel più bel sito forse di tutta quanta l'Abissinia. Ivi trovammo nel deserto del *Samhas* due romiti, i quali avevano la direzione spirituale di tre vastissime sconosciute cristianità. Ricondotti dalla grazia alla cattolica fede, ne cedono essi il posto che attualmente occupano, il governo religioso dei loro cristiani, e il possesso d'immensi terreni, i quali, sebbene la maggior parte deserti, sono però deliziosi e sommamente feraci. Il paese è affatto indipendente, nè io credo che rinvenir si possa da tutte queste parti un sito più idoneo ad educarvi la gioventù.

« Mi pregio, ecc.

« De Jacobis, *Sacerdote della Missione.* »

Lettera del Sig. Antonio d'Abbadie al Sig. Conte di Montalembert, Pari di Francia, ecc.

Saka in Enaria, 19 ottobre 1843.

« Amico carissimo,

« Cercherà ella indarno nelle carte geografiche il nome del luogo donde le scrivo; esso trovasi a gradi otto, minuti undici di latitudine settentrionale, un po' a levante dal meridiano di Gerusalemme. Io, nel venir qui, credei di adempire il maggior dovere che incomber possa ad un viaggiatore; che se avrò fallato, varrà forse a discolparmi l'essere io solo, e il non avere chi mi consigli; ma taccio questo, e voglio che mi giudichi ella dai fatti cui sono ora per riferire.

« Dietro ad un mio vastissimo progetto di studj, al cui adempimento non può bastare un uomo solo, io erami applicato ad imparare le diverse favelle dell'Alta Etiopia, sconosciuta al mondo incivilito, dopo il viaggio che ivi fece il P. Antonio Fernandez, a cui fu la sorte più favorevole che a me. In un colle lingue, mi si aprivano molti particolari non prima uditi intorno a quelle contrade; io sentiva a dire da musulmani e da gentili essere la maggior parte degli abitatori dell'Alta Etiopia cristiani sì, ma privi da dugento anni incirca di sacerdoti. Già esperto nel gallo idioma, io sapeva pure alquanto di godama, ed erami per lunga consuetudine avvezzo al modo di viaggiare fra queste cotanto strane regioni; io mi andava ri-

dicendo, che l'esplorar nuove contrade per ciò che ha riguardo alla Religione, è dovere del cristiano viaggiatore piucchè del Missionario; che ove mi accadesse nelle mie peregrinazioni qualche sventura, i miei cari in patria parlerebbero di me per compiangermi e non per biasimarmi; quindi io aveva fermato di protrarre un anno ancora il mio ritorno nella famiglia, presso alla quale chiamavami un altro dovere vieppiù imperioso forse di quello che mi spinse in questi luoghi.

«Postomi adunque in via nell'aprile del corrente anno, attraversai due deserti spaventevoli per le quotidiane uccisioni che vi si commettono, ma che possono pur di leggieri scansarsi da chiunque conosca anticipatamente il luogo. Nel Godron, primo paese galla che mi occorse di calcare, trovasi una popolazione cristiana assai numerosa. Sciumi Meccia, uomo doviziosissimo sovra ogni altro di quella contrada, ed *oromo,* vale a dire pagano, mi ritenne quindici giorni in casa sua, e ad onta della distanza dei nostri costumi, egli mi si amicò. Io gli chiesi più volte che cosa farebbero i suoi di patria ad un uomo del mio paese, il quale venisse a benedirli, e ad insegnar loro la fede del Gojam (paese cristiano dell'Abissinia). «Lo fa-
« remmo sedere, ei mi disse, al nostro focolare, e colla
« lancia il difenderemmo. Io poi, giacchè il Cielo mi ha
« fatto ricco, gli darei un bel terreno, una casa e parecchi schiavi.» — Un altro Godron dicevami: «Il nostro paese
« è diventato così ricco e così popoloso, che non andremo
« molto ad eleggerci un re; avremo anche da scegliere
« tra l'islamismo ed il Vangelo, poichè la religione
« *oroma* non ci accontenta. Noi però siamo propensi alla
« vostra fede, tanto più che i musulmani d'Enaria son
« nostri nemici.» Lasciato il Godron, entrammo nel Djomma, paese oromo, dove trovansi pure altri cristiani. Lo stesso si può dire di Lofe e di Leka. In quest'ultima

terra fui visitato da un guerriero, il quale, deposti a'miei piedi la lancia e lo scudo, e mostratomi il suo *matet* (collana cui portar sogliono i soli cristiani), mi disse : « Il mio « nome è Walda Mikael (figlio di Michele); ho un figlio « già grande, il quale non ha ricevuto ancora il battesimo; « vorrei mandarlo con voi nel Gojam, acciò v'impari i « vostri libri, e il modo di trovare il giorno di Pasqua, « perchè qui non abbiamo alcun sacerdote. » Ammirando la sua avvenente fisonomia, io non poteva impedirmi dal ripetere fra me quelle parole che già diceva nn santo Pontefice nel vedere in Roma vendere schiavi parecchi fanciulli inglesi ancor pagani (1).

« Nell'uscire di Leka toccavaci di attraversare un deserto. Io prevedeva pur quegli ostacoli che tuttor qui mi rattengono, e voleva quindi passare per Gomma, ma non era cosa fattibile ; tre viaggiatori del Gallas, due adulti ed un fanciullo, erano stati pur dianzi trucidati quasi sugli occhi nostri; laonde noi non trovammo altro scampo fuorchè il ricoverarci nell'Enaria, dove con due giornate di cammino per un paese fiorente e sicuro ci conducemmo fino a Saka, residenza del musulmano Abba-Bagibo, re della contrada. Ad onta delle largizioni che suol profondere l'apostasia , esistono ancora in questo paese oltre a quaranta famiglie cristiane; nè potè mai Abba-Bagibo tirarne a sè più d'una ventina delle più povere e delle più deboli. Questi cento o sessanta o cento e ottanta cristiani che ancora avanzano, vivono appartatamente quasi proscritti; ed ecco ormai giungere la quarta generazione dacchè non videro comparire un solo sacerdote; onde i

(1) « E fia, sclamò Gregorio sospirando, che creature così belle abbiano da rimanere in possesso del demonio! ..... » (Godescardo, Vita di San Gregorio Magno).

più ricchi sono costretti a mandare i loro figliuoli nel Gonjam per farli battezzare, perchè gli Etiopi, come ella sa, vivono nella falsa persuasione, che non possa un laico amministrare il battesimo. Chi fia che non ascriva ad un vero miracolo la commovente perseveranza di questi infelici? — Nè diss'io tutto : accanto all'Enaria è Nona, luogo in cui si contano molti cristiani (trecento fuochi incirca.) L'uno di essi, guerriero assai felice, si è procacciato fra i suoi terrazzani un gran predominio; la sua erudizione va fino a poter fare il computo del giorno in cui trovasi la festa di Pasqua. Celebra in un co' suoi correligionarj tutte quante le feste della Chiesa abissina; ma da circa un secolo, non si è veduto in Nona un sacerdote, e neppur uno di quei cristiani ha ricevuto il battesimo. Non ho potuto aver ragguagli intorno ai fedeli di Gomma e di Djomma, paesi a questo contigui; ma so che presso a Djomma è un picciol regno independente, che ha nome Gera, e che rinchiude molti cristiani con un sacerdote. Quindi non lungi è Moccia, paese ampio, freddo, popoloso, ripieno di chiese e di cristiani. Questi infelici, i quali non hanno fra loro un sol ministro di Dio, conducono ogni domenica i fanciulli e le mandre intorno alle loro chiese, ed ivi gridano a testa : « O Maria, noi t'invochiamo! » A levante da Kafa, s'incontrano otto o dieci piccoli regni indipendenti, fra i quali si distinguono, perchè alquanto più grandi, quelli di Walame e di Kulla; hanno una favella propria, caratteri di scrittura particolari, e si dicono anch'essi cristiani; ma son visitati di rado, e i musulmani presso ai quali mi sono informato, poco o nulla sapevano della loro religione.

« In distanza di cinque brevi giornate dal paese in cui mi trovo, oltre il fiume Godjab, è il regno di Kafa, il quale è così grande, che ci vogliono tre settimane per attraversarlo. Ivi si ricoverarono, all' avvicinarsi dei

Galla, le popolazioni cristiane di stirpe sidama, le quali occupavano tutto il paese che si estende dal settimo al decimo grado di latitudine. Questo regno è interamente cristiano. Due o tre anni fa, alcuni mandati da Kafa pervennero fino a Gondar, e supplicarono con calde istanze uno dei sacerdoti dell'apostolica Missione, acciò li accompagnasse nel loro paese; ma la distanza era ragguardevole, i Missionarj avevano ordine di recarsi in Abissinia e non in Kafa; la prudenza e il dovere dettarono dunque un rifiuto positivo.

« Allorchè partii per questo paese, io sapeva che a poco o niun vantaggio per la scienza ridonderebbero le mie mosse; ma spingevami il desiderio di aprire, e di agevolare le vie ad una missione futura; quindi volendo io avvicinarmi a Kafa quanto più possibil fosse, chiesi ad Abba-Bagibo licenza di recarmi in Djomma, coll'intento di raccogliere informazioni e ragguagli d'ogni sorta dalla gente di Kafa e di Kulla che suole ivi venire a mercato. Abba-Bagibo risposemi con un'amorevolezza che in sulle prime pienamente m'illuse, essere quella stagione perchè piovosa disfavorevole al viaggiare, dover egli in breve mandare una grande ambasceria a prendere la figliuola del re di Kafa destinatagli in isposa, e poter io allora, accompagnandomi colla sua gente, andarvi con comodo e con sicurezza. Io vissi tre mesi in quella vana speranza, ma seppi poscia il vero motivo di così lungo indugiare. Questo principe ha, in un'altra circostanza, venduto a caro prezzo il passaggio d'un prete abissino, e in oggi spera egli di fare colla mia persona uno scambio vieppiù lucroso. I popoli di Kafa ragionano con una semplicità che mi è qui cagione di sventura, e che muoverà forse costì più d'uno a riso: « Questo straniero non ha moglie, « dunque è un santo; sa leggere, dunque è un prete; è « bianco, dunque è vescovo, e potrà quindi consecrare i

preti di cui tanto abbisogniamo. » E lo scaltro re d'Enaria si compiace di accreditare così strano concetto, mediante il quale spera egli di riempire il proprio scrigno.

« Io per me, se fossi prete, non dubiterei un istante d'andarmi a seppellir vivo nel Kafa, dove un popolo intero mi chiama, ed agogna di essere istruito. Ma nel mio stato, che gioverebbe l'andarvi? mi verrebbe ascritto a sommo fallo il negare ch'io facessi di benedire e di consecrare, mi riterrebbero ad onta d'ogni mia protesta; e quand'anche le rade mie lettere giungessero da Kafa in Europa, qual Missionario ardirebbe di arrischiarsi in quel paese senza lunghe istruzioni, le quali, non in iscritto, chè ciò sarebbe cosa quasi impossibile, ma vogliono essere date a viva voce?

« Al giunger mio, dissi di volermene ritornare colla carovana del mese di novembre; ma quest'epoca è ormai vicina, ed Abba-Bagibo nega di lasciarmi partire. Unica speranza, stando in questo regno, emmi il prevenir mio fratello, che ho lasciato nel Gojam, acciò procuri egli l'arresto dei Musulmani che mercanteggiano tra Muszamwa ed Enaria; così potrei io essere lasciato andar libero, perchè questo paese non è fiorente se non pel suo traffico coll'Abissinia. Che se mio fratello sarà già tornato in Europa, come ne aveva manifestata l'intenzione, potrò ancora ricorrere all'agente consolare di Francia in Muszamwa, se non che temo, non ardisca egli di far cosa avuta per equa in tutta quanta l'Etiopia, dove ad ogni istante vengono arrestati mercatanti e viaggiatori, per ottenere la restituzione d'un compatriota o d'un amico. Siccome però il Kafa traffica principalmente con Choa, così tutte le diligenze che si facessero in Muszamwa per la mia liberazione non avrebbero alcun effetto, penetrato ch'io fossi in quel regno.

« In tutta questa mia relazione ho parlato molto di me,

ma lo feci per farle sentire qual provvido e felice stabilimento sarebbe quello d'una Missione in Kafa. Cinque o sei ministri del Vangelo farebbero in breve dimenticare quella strana usanza, per cui son io qui ritenuto col pretesto che son solo, e perchè un uomo il quale abbia un po' di dottrina è avuto in troppo pregio per essere rimandato mai fuori del paese. Io la prego di provocare sopra di ciò l'attenzione dei superiori ecclesiastici : nel Tigrè i Missionarj sono ricevuti con indifferenza ; in Gondar con sospetto ; nel Gojam dove non erano ancor penetrati l'anno scorso, verrebbero interrogati avidamente, come da persone in cui non è spento il fervore ; ma nel Kafa la Religione è caduta in tale dimenticanza, stante il difetto di sacerdoti, che non vi è chi conosca o poco o molto le distinzioni, per cui la Chiesa abissina è da quella di Roma così sventuratamente divisa. Io però, sia possibile o non possibile il mandar ivi una Missione, ho creduto essere queste notizie di tanto rilievo da doverle comunicare a V. S. cui invito a render grazie all'Altissimo dell'essersi degnato di serbare fino ai nostri dì un avanzo della vera Fede in questo centro dell'Affrica ; mentre ho l'onore, ecc.

« Antonio d'Abbadie. »

MISSIONI DELLA CINA.

VICARIATO APOSTOLICO DEL KIANG-SI.

Seguita la lettera del R. S. Laribe, Missionario apostolico della Congregazione di San-Lazzaro, al R. S. Martin, Direttore dei Novizj della medesima Società. (Veggasi l'antecedente fascicolo, p. 207.)

« L'indimani salpammo con un'auretta discretamente seconda per proseguire il nostro tragitto alla volta di *Han-Keù*, donde non eravamo più discosti che un vent'otto o trenta miglia; ma ne avevamo appena trascorso la metà, quando cessò dapprima ogni vento, e quello che tornò di lì a poco a soffiare ci fu contrario; se non che i nostri nocchieri erano tutti per buona sorte esperti quanto animosi, nè delle fatiche o dei pericoli della navigazione si sbigottivano. Dalla ruina e dal saccheggio della prima barca io aveva potuto salvare due de' miei bauli, ed i miei conduttori quello in cui erano contenute le loro vestimenta; il che fu veramente un favore speciale, anzi un

dono della Provvidenza; imperocchè, oltre all'umido che tuttor serbavano i panni che avevamo indosso, doveva il nostro soggiorno nell'Hu-Pé, dietro alla relazione dello stesso Monsig. Rameaux, prolungarsi per sei o sette mesi, onde raccogliere tutte le informazioni che ci venivano domandate; ed essendo appunto quella la più rigida stagione dell'anno, che cosa sarebbe mai stato di noi, se anche del necessario vestire ci fossimo trovati sforniti?

« Andavamo già da un pezzo ricercando cogli occhi la sospirata sponda, quando sul far della sera ci si affacciò finalmente allo sguardo il maestoso aspetto d'un'immensa selva d'antenne, le cui cime innumerevoli cominciavano a campeggiare in mezzo al Kiang; il che ne fece avvertiti che eravamo in distanza di otto o nove miglia da *U-Tchang-Seng*, *Han-Yang-Fu*, *Han-Keù*, tre città grandi le quali a motivo della loro approssimanza, pare ne formino una sola; ed era già notte fatta allorchè giungemmo dove l'alveo del fiume è totalmente ingombro di navi, di barche, di batelli d'ogni dimensione e d'ogni forma, ivi concorsi da tutte le provincie dell'impero; imperocchè non solo è quivi il porto più mercantile di quanti ne abbia la Cina, ma io credo che non si dia in tutto il globo terracqueo maggior frequenza di navigli. C'inoltrammo per una delle vie che ivi si aprono, a somiglianza di contrade orlate ad ambo i lati di botteghe ondeggianti, e infine verso le dieci o le undici della sera, usciti non senza estrema fatica da quei lunghi ed intricati andirivieni, ci avvicinammo alla proda, cui credeva io fosse il termine delle nostre sciagure. Ma ohimè! quanto erami ingannato!

« *Tchang-Siang-Kung* scese subitamente a terra onde annunziare ai cristiani il nostro arrivo; il non vederlo tornare parevami presagio di qualche triste avvenimento, ed a conferma di questo mio sospetto si aggiunse, che una barca entro la quale trovavansi tre uomini ed una donna,

fu in quel punto condotta accanto alla nostra da un nocchiere, il quale, nell'approdare andava gridando ai facchini ed ai curiosi che si affollavano sulla sponda: « Sono *Tche-tsay-ti* (1) arrestati or ora dal mandarino. » Quantunque io non avessi udito nominare la religione cristiana (*Tien-Tchu-Kiao*), era però tale in me il presentimento che si trattasse di essa, che un repentino terrore m'ingombrò l'anima. « E che! diss'io all'istante fra me, dolevati di lasciar la vita nell'isoletta di *Ye-Kia-Tcheu*; « ebbene, Iddio t'ha esaudito; qui potrai ora o in un « carcere o sul patibolo orrevolmente finirla. » Dopo un lungo aspettare vedemmo riapparire alfine il nostro conduttore, il quale riferì, che per essere la nostra roba tutta cospersa di fango, ci voleva un po' più di tempo onde apparecchiarci una stanza convenevole; ma interrogato

---

(1) Con questo nome di *Tche-tsay-ti* vengono popolarescamente chiamate tutte le religioni o sette discordanti dalle tre cui riconosce il governo; la prima è quella dei *Letterati*, onoratori di Confucio, i quali ammettono soltanto, e in modo assai confuso, i principj generali dei principali doveri dell'uomo, sebbene ostentino, per mera convenevolezza, le pratiche esterne delle due altre religioni; la seconda è quella dei *Taosse*. adoratori d'un Cinese chiamato Ly, ed a cui danno essi il nome di *Lao-Kian*, vale a dire Vecchio-Re, Vecchio-Maestro; dicono che questo Ly abbia passato ottant'anni nell'alvo materno, e che spaccato il fianco alla genitrice con morte di essa, sia venuto alla luce gia incanutito la barba ed i cappelli; la terza è quella dei Bonzi, i quali adorano il *Foe*, venuto dall'India. Costoro sono al servizio dei *Chin*, ossia *Pu-ssa*, specie di spiriti avuti per benefattori degli uomini; e che sogliono talora essere invocati prima della morte d'una persona, acciò impetrino da Foe il di lei risanamento; ma per lo più sono chiamati dopo la morte, affinche dirigano le anime nei tetri andirivieni dell'inferno, e le riconducano poscia alla vita, o sotto forma umana, o sotto l'aspetto di qualche animale, a norma del bene o del male che già operarono in questo mondo. Nella quale avvilitiva trasmigrazione tutta la loro *foelogia* trovasi rinchiusa.

Dissi dei *Chin* ossia spiriti buoni; deggio pure mentovar quelli della

da me sommessamente circa la verità del fatto : « Vi è persecuzione, ei mi rispose, e lo sbarco è per ora impossibile. » — Che nuovo contrattempo! che bel mandarino a cui non lice di por piede fuor del suo burchiello!

« Ben dieci volte, per essere alquanto libero, io aveva detto ai nostri marinaj, che si ammanissero la cena; fosse cortese cerimonia o qualunque altro motivo, negavano sempre di farlo. — Io solo doveva essere oggetto d'ogni loro attenzione; essi eran gente da nulla. — Non tralasciavano però di farmi sentire, che scaricata appena la nostra roba, andrebbero a pernottare altrove, allegando non esservi sicurezza in quella parte della spiaggia per la loro barca. Dove trovare un ripiego per uscire di tale impiccio? I cristiani nell'accoglierci si esponevano a farsi arrestare insieme con noi, e nessun albergatore ci avrebbe al certo voluto alloggiare, così miseramente corredati

---

specie contraria, avuta per nemica degli uomini, ed ai quali i Cinesi dan nome *kuei*. Qualunque sventura che accada, qualsiasi persona che ammali, l'ascrivono immediatamente alla malvagità di questi *kuei*, e fanno chiamare i *tao-pi* acciò li caccino via. Se l'infermità cessa, quegl'impostori ne menano gran vanto: se si proluuga, avidi come sono di denaro, dicono aver l'ammalato perduta l'anima, e vanno o per monti o per piani, muovendo ovunque un chiasso orrendo, in cerca di essa, cui riportano tenendola strettamente avvolta in un lembo del loro sajo. Se poi l'infermo continua a rimanere nel medesimo stato, oppure se muore, asseriscono di essere stati chiamati troppo tardi. A chi non conosca tutte le superstizioni di queste sette diverse, riesce impossibile il capire quanto sia eccessiva la loro ridicolosità. Io potrò forse darne più estesi ragguagli in un'altra occasione.

Il nome di *tche-tsay-ti*, dato per ischerno, significa letteralmente osservatore d'astinenza; ma sogliono essere così chiamati i seguaci di qualunque culto non autorizzato dalla legge, perchè sono più mortificati di coloro che seguono o l'una o l'altra delle tre religioni legalmente approvate.

come eravamo! Il Cielo venne ancora inaspettatamente in nostro ajuto..... Già trovavasi sulla vicina sponda un catechista, il quale ne gridò da lungi: « Scendete a terra. » Al suono di quella voce io balzo fuori della barca; mi prende egli per mano, e fattomi girare chi sa per quante vie onde deludere la vigilanza degli osservatori, m'introduce nella propria casa. Era l'antivigilia della festa d'Ognissanti. Quel catechista aveva saputo a caso, o piuttosto per una disposizione della Provvidenza, il mio arrivo: andava egli adunando a consiglio, appunto per mia cagione, altri neofiti, quando si abbattè nelle quattro persone che ho accennate di sopra: tre cristiane; due uomini ed una donna, con un satellite che riconducevole alle loro case, dopo otto giorni di prigionia; non perchè fosse terminato il loro processo, ma perchè avevano trovato, mediante una certa somma, qualche mallevadore, promettendo di ricomparire ove si pronunziasse contro di loro una nuova sentenza. Informato da essi il catechista, da animoso qual era, aveva assunto l'incarco di venirci a liberare. Gliene renda il Cielo un ampio guiderdone!

« Eccomi dunque, dopo tante contrarietà, nella rinomata città di *Han-Keù*, rimpetto all'*U-Tchang-Seng* (capitale dell'*Hu-Pe*), situata sull'opposta riva del gran fiume, ed accanto a *Han-Yang-Fu*, da cui la divide un altro fiume più piccolo, il quale mette ivi foce nel *Kiang*. In mezzo all'alveo, fin oltre *Han-Keù*, la più mercantile delle tre città mentovate, sorge ed ondeggia una quarta città formata di navi innumerevoli. In un tratto di quindici o venti miglia, il fiume che ti si affaccia ivi qual braccio di mare, è orlato di case in ambidue le rive, e nel mezzo infiniti legni, varj per la stranezza e la beltà delle forme, o galleggiano ancorati, o si aggirano sciolti, andanti, venienti, incrocicchiantisi per ogni verso dal mattino alla sera.

« Suole Pechino, stante la vastità del territorio in cui si erge, essere avuta per la più ampia e la più popolosa città dell'universo; eppure dicesi, che la popolazione delle quattro di cui ho parlato ora, le quali formano naturalmente una città sola, sia triplice di quella dell'imperiale città. Si vanta moltissimo la stupenda situazione di Costantinopoli; ma io dubito, che possa ella, per la magnificenza del prospetto, stare a fronte di questa; sarà forse più piacevole, ma più maestosa, no; e sebbene nel rinomato Bosforo tutte quante concorrino le nazioni d'Europa, è al certo il di lui traffico molto inferiore a quello di questo nostro Bosforo *hupeano*, anche in oggi, che la guerra cogl'Inglesi gli ha dato un così ruvido crollo.

« Nelle diciotto provincie in cui si divide l'immenso territorio detto propriamente la Cina, si contano molte città cinte di mura; delle quali cento ottant'otto *Fu* ossia città di primo ordine, ducento trentasette *tcheù* o città di secondo ordine, e mille ducento settantanove *hien* o città di terzo ordine. I ripari adunque sono qui conosciuti; ma, stante la loro poca elevazione, nulla varrebbero contro un esercito ordinato. E in fatti, come potrebbero reggere ad un assalto alcuni bastioni diroccati in parte o gravemente sdruciti, non merlati, sparsi soltanto di rade balestriere, e con nessuna torre che li difenda? In poca distanza da ogni città sorge bensì una torre sola, di forma ottangolare, con nove piani ad ognuno dei quali sporge in fuori un tettuccio a modo di gronda; ma ivi abitano, al dire dei Cinesi idolatri, i soli spiriti protettori dell'edifizio. In quanto all'interno delle città, vi cercheresti indarno, o corsìe orlate di belle fabbriche, o monumenti pomposi, o strade correnti in linea retta; quelle quattro che ho di sopra mentovate, fanno di sè bellissima mostra, vedute da lungi; ma se ad esse ti avvicini, non trovi sulla sponda del Kiang altro che muraglie a scarpa informe,

verdognole, logore, sfasciate dalle inondazioni; per le contrade, casipole cinte intorno di steccati, officinuzze o sfondate dalle acque o cadenti per vetustà; e gl'interstizj lasciati tra questi casolari sono ingombri di stomachevole e puzzolente sudiciume. Nessuna regolarità nella disposizione delle case, nessun marciapiede, nessun luogo onde porsi al riparo della moltitudine che vi urta, v'incalza, vi contende il passo; ognuno ivi cammina alla rinfusa frammezzo alle torme di buoi, di porci, e d'altri animali domestici, schermendosi alla meglio dal fetore che spandono intorno le immondizie d'ogni genere, raccolte dai Cinesi colla massima cura per concimare i campi, e trasportate di giorno chiaro in aperti botticelli. Solo, a riposo della vista affaticata, s'incontrano tratto tratto alcuni ben forniti di ricche merci vistosi magazzini, alcune belle ed ampie abitazioni, pagodi sontuosi e sodamente edificati. In vece di piazze e di pubblici passeggi, si vedono per ogni parte giardini, stagni, e talora anche dei campi.

« Ma di che parlo? è questo forse il nobile scopo della mia importante Missione? Ahimè! che mi è pur forza confessare, non senza mio sommo rammarico, di non averlo potuto ottenere questo scopo. Adoriamo i disegni di Dio, a cui piacque ch'io fossi, in ogni oprar mio, contrariato fino al fine. A me non mancarono ottimi cristiani, le cui premure mi furono ampio ristoro dalle crudeli prove del tragitto; ma io non poteva giungere in circostanze più inopportune, non avendo ivi trovato nè Vescovo, nè sacerdoti. Il Vicario apostolico aveva qualche tempo prima stabilita in *U-Chang-Fu* la sua residenza; ma dove erasi in quel punto ricoverato? Nessuno il sapeva. Gli altri Sacerdoti erano tutti dispersi in varj distretti. Da un'altra parte, la procella che avevaci assaliti in viaggio, ne inseguiva ancora colle disastrose sue conseguenze; cadde per tre giorni continui pioggia dirotta, e la nostra roba, non

essendovi modo di farla asciugare, marciva; in fine io abitava in una casa, ove, nei tempi di Monsig. Rameaux, si adunavano i neofiti per la celebrazione dei divini misteri, ed era quindi troppo nota ai satelliti, perchè il nuovo concorso dei fedeli non accrescesse il comune pericolo; conveniva dunque cercare un nuovo asilo. Dissi al mio *Siang-Kung* ripassasse il Kiang, onde significare ai cristiani di U-Chang-Fu come, non potendo io imprendere cosa alcuna senza il Vescovo aradense, nè trovando il modo di recarmi presso di lui, fossi per tornarmi ad avviare alla volta del Kiang-Si. Quei buoni neofiti, i quali già parecchie volte erano venuti ad invitarmi, sebbene un po' freddamente per timore della persecuzione, ad andare fra loro, accorsero allora in fretta assicurandomi, essersi Monsig. Rizzolati già posto in via, ed aver anzi già indicato presso alle loro case un luogo di abboccamento. Quel luogo era un solajo leggiadramente addobbato in forma di cappella; ivi giunse in fatti il Vicario apostolico, e da lui seppi come, in quelle perturbazioni, avesse egli tolto alloggio in una locanda pagana, dove ognuno tenevalo per mercante *chansinese*.

« La guerra contro i cristiani era nata dall'avere Monsig. Rizzolati fatto comprar legni, mattoni, calce ed altri materiali onde ingrandire una cappella, costrutta già da gran tempo nella cristianità di *Pekiè*, distante una giornata forse di cammino dalla città d'U-Tchang-Seng; bramando egli inoltre di aggiungere a quella cappella alcune stanze, onde stabilirvi un piccolo seminario. Per mala sorte questo provvedimento del Vescovo si trovò di coincidere colle mosse che fecero gl'Inglesi nella provincia di *Kiang-Nan*, e sebbene fosse ella discosta oltre a mille e ducento miglia da *Han-Keù*, il timore d'una prossima invasione aveva siffattamente atterriti gli animi, che dicevasi in pubblico « inoltrarsi i *Kung-Kui-Tse* o diavoli rossi

« contro la corrente del Kiang, onde affamare il setten-
« trione e conquistare il mezzodì della Cina; essersi
« l'imperatore *Tao-Kuang* dato alla fuga, ed un principe
« dell'antica dinastia per nome *Tchu* averlo surrogato
« nel governo delle provincie boreali al di sotto del Kiang,
« mentre le meridionali formavano un nuovo impero
« sotto la dominazione dei vincitori. In *Han-Keù*, in
« *U-Tchang* ed in *Han-Yang*, vi fu perfino chi asserì,
« trovarsi già nella città di Pekiè mille Inglesi nascosti. »
Epperciò gl'infedeli, allo scorgere per le acque del fiume i legni carichi dei materiali, che i neofiti avevano avuto l'imprudenza di spedire tutti in una volta, gridarono essere aspettati in *Pekiè* oltre a diecimila Inglesi, cui volevano i cristiani provvedere di condegno albergo; nè si era ancor principiato a depor sulla sponda i materiali, quando già romoreggiava d'ogn'intorno la persecuzione.

« Nella prima notte che succedè alla partenza di Monsignor Rizzolati, i satelliti portarono via dalla cappella le suppellettili, le vestimenta, e tutti gli arredi di religione che vi erano stati deposti; dietro ad un decreto pubblicato dal mandarino *Tchu-Peao-y-Fug-Uen-Chu*, furono arrestati sei cristiani; gli altri si erano dati alla fuga, lasciando in casa le mogli ed i figliuoli; la pubblicazione di quel decreto si rinnovò più volte nel breve spazio di otto giorni, ed ogni volta i neofiti furono costretti a fuggire.

« Trovandomi io adunque in quella Babilonia cinese, voglio dire in *U-Tchang-Seng*, insieme col preclaro Monsig. Rizzolati, attendemmo fin dai primi giorni alle formalità richieste pei processi in materia di canonizzazione, le quali però non andarono molto ad essere interrotte per le infauste notizie che ne giungevano da ogni parte, onde parea dovesse la persecuzione infierire e dilatarsi; un cristiano, sopraffatto dai tormenti, aveva con-

fessato al mandarino, che esistevano nella provincia due Europei, un *ly*, il Vescovo, ed un *ma*, il suo provicario, il quale era infatti il sig. Maresca. Interrogato ancora se vi si trovasse pure *Mu-Tao-Yuen*, nome cinese di Monsignor Rameaux, notissimo in tutti i tribunali dell'*Hu-Pè* fin dall'epoca dell'ultima persecuzione, aveva egli risposto di no, assicurando che erane uscito, ma ch'egli ignorava in qual luogo si fosse ritirato. Un altro cristiano, rigenerato da poco tempo al fonte battesimale, era in carcere, ed i suoi genitori facevano continue minacce di processo contro il Vescovo aradense, onde costringerlo a far sì, che venisse loro restituito il figliuolo. Per le quali cose, e per altre consimili, essendo ormai forza il separarci, io supplicai il Vicario apostolico, acciò si compiacesse di promuovere egli, quando le circostanze glielo permettessero, le opportune giuridiche informazioni intorno al martirio del nostro caro confratello, giacchè i miei peccati toglievano a me la consolazione di condurre a buon termine un'opera di tanto rilievo.

« Per quanto però io fossi sollecito di partire, troppo doleami, dopo un sì lungo viaggio, di tornarmene indietro senza aver visitate le reliquie del Sig. Porboyre, le quali riposavano in distanza di sei miglia fuori della città, dal lato della seconda porta orientale *Ut-Tung-Men;* epperciò, il dì che precedè quello della mia partenza (era giorno di domenica), celebrata appena la santa messa, m'avviai con una guida al luogo della sepoltura: un quadrato di pochi jugeri, declinante verso l'occaso, e per conseguenza verso la nostra cara Europa, circondato da una specie di muricciuolo di sovrapposte zolle. Entro a quell'umile riciuto posano del nostro santo Martire gli avanzi preziosi, in compagnia di quelli di nove altri apostoli, collocati nell'ordine seguente: nel mezzo, dalla parte superiore, sono le tombe riunite di tre Padri della Compagnia di

Gesù; l'uno di essi morì nell'*Hu-Pè*, dopo due o tre mesi d'apostolato; il secondo, nella medesima provincia, donde fu poscia trasportato a *Ut-Tchang-Fu* dal terzo, il quale evangelizzava allora il distretto di cui è capitale la detta città. In capo alle due linee collaterali, sono ancora due Padri della stessa Congregazione, come pure nel secondo posto della linea a sinistra; in tutto sei Missionarj, tutti Francesi. Accanto all'ultima tomba dei figli di Sant'Ignazio, è quella del Sig. Perboyre, lazzarista; di rincontro, a destra, è l'avello del Sig. Clet; per ultimo, due sacerdoti dell'Associazione della Santa Famiglia chiudono le file ad ambo i lati.

« Sono gli avelli di questi beati Missionarj ornati di sculta lapide, con disopra inciso il monogramma del Salvatore, quindi il loro nome cinese, quello di battesimo, e l'anno della loro sepoltura. Nondimeno, la tomba del Sig. Perboyre, come pur quelle dei due sacerdoti della Santa-Famiglia, sono ancor molto rozze, e prive di qualunque indizio dei tesori che vi stanno rinchiusi. Ho dato io i necessarj provvedimenti onde procurare a quella del nostro inclito confratello un'iscrizione.

« In sulla tomba del sig. Clet, martire anch'egli, leggesi l'epitaffio seguente : *Taò-Kouang-Au-Mien, y-yan soui, Kou-lieou-louy-Esso. Ouey-toeng-tchio-hoey-sà-tsèt tò*, cioè : « L'anno quinto di *Tao-Kuang*, attuale impe- « ratore, fu qui deposto Luigi *Lieoû*, sacerdote della « Congregazione di san Vincenzo. » Quest'anno quinto corrisponde al 1825, epoca in cui il corpo del nostro confratello, altrove sepolto, fu trasportato nella terra ove presentemente riposa. I secoli antecedenti vengono espressi coi vocaboli *y yan soui*, i quali altro non sono fuorchè una delle sessanta diverse indicazioni adoperate per distinguere tutti gli anni che si succederono nell'impero cinese fino al principio del regno attuale, di modo che, terminato

il detto numero di sessanta, conviene ricominciar di bel nuovo, e tornar quindi a ricominciare indefinitamente. *Lieou* è il nome cinese, Luigi il nome di battesimo del sig. Clet; altri dicono ehe si chiamasse Francesco (1).

« La tomba del R. P. Haubin, il quale terminò, confessor della fede, il viver suo fra le catene, trovasi discosta quattro o cinque giornate da questo cimitero, nelle dipendenze d'un *hien*, ossia città di terzo ordine. Parmi di aver sentito a dire, che il Sig. Dumazel sia stato sepolto nei monti di *Ku-Tching-Hien*.

« Al giunger nostro, parecchi infedeli che abitano quindi non lungi, vennero ad offrirci il loro ministero in caso che volessimo aggiungere a quelle umili tombe qualche fregio novello; indarno tentammo di liberarci colle ripulse dalle loro istanze importune; forza fu promettere che li avremmo più tardi impiegati. Finalmente mi fu concesso di spandere con piena libertà, su quelle tombe dilette il cuore, il pianto, le preghiere; immergevasi a vicenda il mio intelletto in mille e mille pensieri, ora consolatori, or mesti, ora soavi, ora tremendi; ma il tempo, che in quel luogo così prezioso per un figlio di san Vincenzo volava rapidissimo, mi costrinse in breve a cessare da ogni mio riflesso. Recitai nove *Gloria Patri* alla tomba del Sig. Perboyre, un *Te Deum* per lui e pel Sig. Clet, parecchi *De profundis* per tutti gli altri che così degnamente ne precederono, e diedi per fine a tutti un ossequiosissimo ed affannoso addio, pregando i nostri due coufratelli acciò m'impetrino la grazia d'imitare le loro eroiche virtù.

« Ed ora, che il volere di Dio, invece di lasciarmi trascorrere e valicare i monti dell'*Hu-Pè* e dell'*Ho-Nan*,

---

(1) Il Sig. Clet chiamavasi Giovanni Francesco e non Luigi.

condannavami a calcare per una quindicina di giorni l'angusto territorio di *Han-Kieù* e d'*Ut-Chang-Fu*, era pur mestieri di sottoporvisi, e di tornare indietro, acciò scemasse il pericolo a cui il Vescovo aradense ed il P. Maresca andavano esposti. Quest'ultimo, che doveva adoperarsi meco alla formazione degli atti, e farsi mio compagno di scorrerie, era giunto da soli due giorni; laonde, ogni cosa trovandosi stabilita quanto meglio possibil fosse pel futuro esito del nostro importante assunto, tornai ad imbarcarmi pel *Kiang-Si*, e ricominciai un nuovo viaggio, il quale, non meno del primo, esser doveva fino al suo termine contrariato.

« Infausta sorgente delle nostre sventure e dei nostri affanni fu un viaggiatore cui accolse di soppiatto il barchiere nel nostro legno. Io, per minorare le spese del viaggio, permisi che mi noleggiassero in *Han-Kieù* una barca mercantile, entro la quale già trovavasi un passaggiero pechinese, al quale, stante la molta diversità che passa tra il dialetto settentrionale e quello del mezzodì, la mia pronunzia straniera non avrebbe dato alcun sospetto: e in fatti era quegli un uomo amabilissimo, nè la sua compagnia poteva pregiudicare alla nostra sicurezza. Ma questa mia concessione, e più ancora la cupidigia del lucro, avevano indotto il barchiere a ricevere, senza che lo sapessimo, un terzo passeggiero, di cui non ci avvedemmo nell'imbarcarci, e che non si lasciò scorgere se non quando era già sciolta l'ancora, e spiegata la vela: allora il male era fatto, e non era più possibile il porvi rimedio. Allorchè io vidi colui apparecchiarsi un letto sulla poppa del bastimento, provai un subito rammarico, e rivoltomi al capitano, amaramente il rimproverai; risposemi che, stando egli già per salpare, il capo di coloro i quali sono preposti al buon governo del porto avevagli ordinato di prender seco quel viaggiatore, senza lasciargli

l'arbitrio d'un rifiuto. Non pago di simili scuse, minacciai il capitano di voler diffalcare dal prezzo dei nostri posti ciò che avesse pagato colui; e proseguimmo quindi per la corrente del fiume la nostra placida navigazione.

« Quello sconosciuto s'introdusse a poco a poco nell'interno della barca, nè andò molto a farci capire che avevamo in lui fatto acquisto d'un ribaldo pericoloso; seppe ei nondimeno, nei primi giorni contenersi alquanto.

« Nel giungere presso al lago *Po-Yang*, incontravamo ad ogni ora del dì alcune squadre dell'esercito cinese, tornanti da *Kiang-Nam*, le quali, siccome in noleggiati legni navigavano, così mi fecero supporre che alla marittima non già, ma alla terrestre armata appartenessero. Sventolava in ogni nave una bandiera, in cui leggevasi l'indicazione delle decurie, delle centurie, delle coorti e delle legioni di cui erano parte quei soldati, col nome della provincia che avevali spediti. Queste valorose schiere, che neppure avevano veduto in fronte il nemico, non menavano minor vanto, che se l'avessero pienamente sconfitto, riempiendo l'aere con un canto di trionfo, le cui prime parole erano: *Hung-kuy-trè — Allo spiegarsi di questa bandiera, i nemici si diedero alla fuga!*

« Se si ha da giudicare dai molti drappelli che ci passarono davanti come in rassegna, l'esercito cinese doveva essere numerosissimo; dicesi che il monarca avesse, in tale occasione, ordinato delle leve in tutto quanto l'impero, il quale apparecchio non l'impedì dal venire, anche prima che fossero tutte le sue schiere adunate nel teatro della guerra, a patto cogl'Inglesi, concedendo loro la libertà del traffico in cinque suoi porti, oltre la promessa che loro fece di due milioni di *taeli*, ventotto o ventinove milioni di franchi. Debole quanto millantatore, questo principe faceva insieme un grande apparato di forze ed

un trattato vergognoso, piuttosto che esporsi alle vicende di campale giornata.

« La somma promessa agl'Inglesi pare abbia addotto tali strettezze nel pubblico erario, che l'imperatore, dietro ad una supplica presentatagli dai sei primi tribunali di Pechino, fece pubblicare un suo decreto, per cui è ritolta fino a nuovo ordine, a tutti i mandarini dell'impero, la metà del loro stipendio. Ciò mi fu riferito da un cristiano già addottorato, il quale recasi a Pechino, onde ottenere un impiego per via del pubblico concorso.

« Frattanto la nostra barca, spinta da lieve e prospero vento, solcava la placida corrente del fiume; ed io, dopo il meditare ed il pregare, trovava un piacevole ricreamento nel considerare il famoso Kiang, il cui aspetto era così diverso da quello che erami apparso nel precedente mio viaggio. Andando verso l'*Hu-Pè*, (era l'epoca delle inondazioni), io stentava a distinguere un fiume in quel mare senza sponde, ed ora le sue acque scorrevano lente fra due rive, che di bellissime messi per ogni dove verdeggiavano.

« Dissi come negli anni in cui le inondazioni del Kiang sono ragguardevoli, gli abitatori delle sue sponde trasmigrino ad altre provincie, e particolarmente a quella del Kiang-Si; conviene ora ch'io riferisca il modo con cui si operano queste trasmigrazioni.

« Allorchè dal traboccamento del fiume comincia a nascere la carestia, i poveri ricevono quasi in debito tributo dai ricchi del capoluogo, benchè sotto forma di prestito, una certa quantità di grano; che se poi le acque non dicrescono in tempo da potersi fare i successivi raccolti del grano, del riso, del bambagio, delle fave, della meliga e di varie altre derrate sconosciute in Europa, ma usate moltissimo in Cina, la trasmigrazione, giudicata indispensabile, viene definitivamente determinata.

« Allora quei poveri coloni che abitano lungo il fiume, si adunano a torme di cento o di dugento, ognuna delle quali toglie per suo capo e sua guida un uomo dovizioso; nè può egli rinunziare a così strano onore, ove non voglia esporsi a perdere il grano che ha prestato, ed anche a veder saccheggiati i proprj poderi; che se in vece egli accetta, non che ricuperare quanto gli si deve, ne ricava ancora ragguardevoli frutti.

« Così partono i trasmigranti preceduti dai loro capi, ed ovunque rivolgano il passo, si mostrano ognora delle regole stabilite fedeli osservatori: non entrano ad accattar nelle case; lungo le strade, sebbene rivolgano accorati ed ansiosi lo sguardo ai viandanti in cui s'abbattono, non chiedono mai ad alcuno la più lieve elemosina; allorchè giungono in una terra o in un borgo, il capo, che suol essere per lo meno baccelliere quantunque vestito anche egli da mendico, si rivolge in nome di tutta la sua gente agli anziani od ai notabili, onde ottenere sussidj; anche nelle città, se pur vi entrano talora, al capo solo compete il diritto d'intromettersi e di favellare; va egli in primo luogo dal mandarino, il quale, tanto per dar buon esempio, quanto per adempire al proprio dovere, fa un'elemosina assai vistosa; quindi ogni altro dà secondo i suoi mezzi e le sue disposizioni, radi essendo coloro che scendano alle ripulse.

« Questa general propensione in venir loro ajuto fa sì, che i poveri trasmigrati non muojano di fame, sebbene li lasci ancora esposti a moltissimi patimenti, talchè ai due terzi appena riesce di ripatriarsi; gli altri, o per via o nei luoghi in cui si vanno a posare, al camminar eccessivo, al caldo, all'umido, al freddo, alla nociva qualità dei cibi, alle intemperanze dopo lungo digiuno, e principalmente al sudiciume miseramente soggiaciono. Ogni torma suole per lo più dividersi in due; nella prima divisione

vanno i mariti colle loro mogli ed i giovani macilenti, sparuti, barcollanti sotto il peso degli attrezzi da cucina, della poca scorta di riso, della paglia, della legna, ecc.; componesi la seconda di donne e di fanciulle, quali più gialle del croco, quali pallide al par della morte; e sebbene non possano la maggior parte andare innanzi se non coll'appoggio d'un bastone, nondimeno devono esse portarsi in collo i pargoletti più teneri, e trarre per mano quelli, che troppo grevi per essere portati, ma pur deboli troppo per reggere alle fatiche d'un lungo cammino, stramazzano spesso per lassitudine, o con lamenti dolorosi vanno vieppiù squarciando l'anima già lacerata di chi li conduce. Tale è, amico carissimo, l'angoscioso spettacolo che già mi si offerse ben cinque volte allo sguardo.

« Oggi, il sole fiede verticalmente con raggi cocentissimi il capo a tanti sciagurati, cui inonda, domani, dirottissima pioggia; e la notte? Non un asilo ove porsi al riparo dall'intemperie, non un albergatore che li riceva; ma sono costretti a fermarsi, la sera, in qualche tettoja aperta ad ogni vento, o nell'atrio d'un pagodo, con rischio d'essere ivi soffocati dal fumo, ammorbati dal fetore, divorati dagl'insetti, che in tanta sudiceria si vanno ognor più ripullulando. Ecco il vivere quotidiano di questi tapini.

« Coloro in cui la robustezza non è vinta da tanto patire, trovano nei soccorsi che loro vengono assegnati, non solo un sollievo dalla fame, ma ancora i mezzi da comprar grani onde cibarsi fino al nuovo ricolto, restituir quello che riceverono in prestito, seminare i loro campe-relli, e ravvivare i vecchi parenti cui lasciarono nell'inondata terra, se pure accade che tuttor li rinvengano.

« L'anno scorso, prima ch'io partissi per l'*Hu-Pè*, pervenne ad una nostra cristianità, discosta due giornate incirca da quella ove stava io in Missione, uno stuolo di

oltre a cento e cinquanta di questi sfortunati; il cui capo, avvedutosi d'un catechismo lasciato a caso sopra una tavola, dichiarò essere egli e tutta la sua gente cristiani. Ne fu dato immediatamente avviso al catechista, il quale riconobbe che quei neofiti appartenevano all'antica nostra Missione dell'*Hu-Pé*, e tutti li accolse nella propria casa. La maggior parte asserivano essere congiunti del caro nostro confratello e reverendo Padre Giuseppe Ly, con cui avevano comune il casato; e chiedendo colla massima sollecitudine di lui, si dolevano di non potergli almeno fare una visita; ma quel nostro Padre esercitava allora il sacro ministero nel *Tche-Kiang*. Da essi intesero i nostri fedeli del *Kiang-Si* varj particolari commoventissimi circa il martirio del Sig. Perboyre. L'abboccamento in somma fu schietto e cordiale da ambe le parti; i nostri cristiani volevano addoppiare quell'elemosina che far solevano in simili circostanze; ma quei poveri trasmigranti, paghi d'un lieve rifocillamento, negarono di accettare qualunque genere di sussidio.

« È tempo ormai ch'io torni al nostro malarrivato compagno di viaggio, il quale era pure il più arguto, il più scaltro esploratore ch'io avessi conosciuto mai. Diceva essere della capitale del *Kian-Si*, venire da Pechino, donde, avendo ivi accompagnato un mandarino, ne aveva poscia ricondotto un altro fino fino all'*Hu-Nan*, e tornarsene ora presso alla sua famiglia. Per mala sorte le mie guide spacciavano per mandarino anche me; e s'egli aveva davvero relazioni così frequenti e così intrinseche con personaggi di così alto affare, non doveva andar molto a scoprire il secreto dell'esser mio; imperocchè, come non distinguerebbe egli il contrapposto che trovasi naturalmente tra la modestia del missionario, la semplicità dell'apostolo, e la boria, la millanteria mandarinesca? Come sostener io un colloquio, cui riconduceva egli sempre in-

torno ai mandarini, vantandosi di conoscerli quasi tutti, mentre a me neppur uno era noto fra i mandarini del *Kiang-Si*, e gli avevano pur detto ch'io era di quella provincia? Io lo lasciava parlare, approvava cogli occhi, col sorriso, coi cenni del capo; stava alla larga, e la faceva da grande col mostrarmi di rado e brevemente.

« Ad onta d'ogni mia cautela, non istetti molto ad accorgermi, che colui, il quale diceva chiamarsi *Lieù-Ye*, mi andava spiando onde conoscere chi io fossi. Proteo novello, sapeva egli variare a tempo i modi e le forme; dopo di aver conversato meco, avvicinavasi a' miei due *Siang-Kung*, facendo loro a mio riguardo mille diverse interrogazioni; e quei buoni neofiti non avevano mai creduto di mentire nel predicarmi persona di rimarco; poichè, se il sacerdote è quaggiù ministro del re del cielo, e forse un innalzarlo di soverchio il porlo fra gli uffiziali dei principi della terra? Ma non potevano essi competere con un sì destro esploratore, il quale dal loro impiccio, e fors'anche da alcune inevitabili contraddizioni, molte dedusse piucchè fondate congetture.

« Ciò nulla istante ei s'infinse, risoluto di non palesare nè i suoi sospetti, nè i disegni che aveva contro di me formati, fino alla dogana. Nel venire, l'avevamo passata in *Ta-Ku-Tang*; questa volta ci toccava di passarla in *Kian-Kiang-Fu*, dove non potevam giungere, se non a notte avanzata. Era quello il tempo, che *Lieu-Ye* avea prescelto per gettar via la maschera.

« Quantunque la nostra barca fosse molto angusta, avevamo, fin dai primi giorni, formato con varj colli di mercanzia fra i due viaggiatori e noi, una specie di separazione mediante la quale potevamo, dall'una e dall'altra parte, dire e far molte cose senza essere nè uditi nè veduti. I miei due *Siang-Kung* ruzzavano immersi in profondissimo sonno; io per me, sebbene coricato, era ancor desto,

e stava facendo alcune orazioni, le quali furono in breve interrotte da un colloquio che intavolò *Lieù-Yé* coll'altro passeggiero, dabben uomo pechinese di trent'anni in circa.

« In sulle prime io non intendeva le parole di *Lieù-Ye*, il cui porgere era molto volubile ed infocato, ed udiva il pechinese rispondergli tratto tratto, *che, che*, è vero, è vero! Ma un viaggiatore d'un'altra barca essendo passato nella nostra, come in un ponte per scendere a terra, *Lieù-Ye* il rattenne per farlo partecipe delle sue congetture a mio riguardo; e davanti a quei due ascoltatori si fece ad enumerare una decina d'indizj dai quali aveva egli riconosciuto, ch'io non era Cinese. Tutte quelle sue osservazioni erano giuste, e manifestavano un'ingegno perspicace. È probabilmente un Inglese, soggiungeva, una spia; e scagliava ei quindi contro di me ogni sorta di maledizioni, imprecando, e giurando di volermi dinunziare in sull'alba al mandarino, prima che i doganieri procedessero alla visita della barca.

« Mi prese un brivido molto più forte di quello ch'io provassi nel naufragio che ho di sopra riferito; la fisonomia di *Lieù-Ye*, benchè spiritosa, era fosca come di solenne mandarino; qualunque confidenza ch'io gli avessi fatta, anche accompagnandola con denari, riusciva quindi pericolosissima; e con qual ripiego poteva io sperar di sottrarmi dalle di lui mani? Mentre angosciato ed anelante io stava a sedere sul letto per meglio riflettere a ciò che far si potesse, sento a dire da *Lieù-Ye* a' suoi due compagni: « Fa d'uopo interrogare il capitano, e udire « s'egli sa chi sia costui. »

« Il capitano, destato da un profondo sonno, rispose: « Io non so altro, se non che lo presi in *Hu-Keù*, dove « era alloggiato in una casa grande e bella. » Le mie spie, ripetute e chiosate ancor lungamente le loro congetture

finchè la lampada si spense per mancanza d'olio, cessarono dal parlare e si addormentarono.

« Ahimè! che di niun riposo era io capace in quella notte crudele. Nulla potrebbe darle un'idea dell'affanno ch'io provai; dovessi pur parerle poco apparecchiato al martirio, è forza ch'io le narri tutte quelle mie angoscie. I pensieri più scuri, più malaugurosi mi assalirono la mente, e non le lasciarono un istante di tregua; un uomo passò a caso sulla tolda, al di sopra del mio stanzino, donde non lo sentii porre il piede nella barca contigua; ed ecco io mi figurai subitamente, che il sopravvenuto interlocutore fosse andato a dar l'allarme, e che i satelliti, già prevenuti ed accorsi, stessero ivi aspettando ch'io mi svegliassi per impadronirsi di me. Questo pensiero mi annientò; ora io alzavami a sedere, ora agitavami sulla coltrice; io ardeva, il cuore battevami con forza, un frequente anelito parea mi soffocasse, e tremava anche che quel mio ansare così romoroso destasse i miei carnefici, e confermasse i loro sospetti. Che supplizio è mai quello del timore! il male istesso, cred'io, saria men grave.

« Faceva vieppiù affannoso quel mio tormento il ricordarmi come il Vicario apostolico del *Chan-Sì*, essendo stato alcuni anni or sono riconosciuto per Europeo, avesse passato una notte così crudele, ad onta dell'aver egli sborsate sessanta piastre onde comprare l'altrui silenzio, che si trovò il mattino colla barba tutta incanutita; io temeva che lo stesso accadesse anche a me, il che mi avrebbe indubitatamente tradito; nè provai poca maraviglia, quando al riapparir della luce, vidi che la mia barba non avea mutato colore.

« Spuntato appena il giorno, trassi dal baule il denaro che tuttor rimanevami, e ne feci tre parti, due delle quali per i miei *Siang-Kung*. Li destai poscia invitandoli a visitar meco la piazza di *Kian-Kiang-Fu*; ma erano ancora

così immersi nel sonno, che li dovetti scuotere fortemente per la mano; aggiunsi quindi con voce sommessa, ch'io aveva da comunicar loro cose di sommo rilievo.

« I molesti vicini dormivano ancor profondamente; la briga che si erano data la sera per tormentarmi, li aveva forse indotti a riposarsi il mattino.

« Dicemmo al barchiere che gli affidavamo la nostra roba acciò non divenisse preda dei falsi pezzenti, i quali potrebbero venirci a muovere angherie, come avevano fatto in *Ta-Ku-Tang*, e scendemmo a terra. Nostra prima cura fu di ventilare i partiti che parevano più idonei alla circostanza: ho da affidare, diss'io, la mia salute alla sveltezza delle gambe? ho da radermi la barba, e mutar fogge? abbiamo da separarci? se pur si fugge, dobbiam prendere la via di terra, o quella del fiume? abbiamo da andare a seconda, o a ritroso della corrente? lasciare la nostra roba non è un sagrifizio ragguardevole; ma se verrà presa nella barca, sarà un testimonio contro di noi. Eravamo discosti oltre a tre giornate dalla più vicina delle nostre cristianità; e in caso di dinunzia e d'inseguimento, saremmo stati mille volte arrestati prima di giungervi.

« Ogni più maturo esame non valeva ad accertarci intorno al partito a cui ci dovessimo appigliare; già colle nostre facce sparute avevam fatto il giro di ben cento botteguzze, visitati senza vederli altrettanti magazzini, ed eravamo così irresoluti come nel primo momento. « Preghiamo Iddio, diss'io allora a' miei due corrieri, e se non possiamo col labbro, preghiamolo nel fondo del cuore. Invochiamo tutti i santi, e principalmente il glorioso martire Gabriele Perboyre, e poscia diciamo con Giuda Macabeo: *Sicut autem fuerit voluntas in cœlo, sic fiat* (1).

(1) Siccome per volere di Dio si ordina in cielo, così si faccia. (I. Macab. 3. 60.)

« Mandai nella barca *Tu-Sien-Cheng*, come a prendere una sporta in cui solevamo tenere alcune vettovaglie ; ma nel fatto a vedere che vi si facesse : ogni cosa era tranquilla. *Lieù-Ye*, che non ne era uscito, disse sorridendo di essere ivi rimasto a guardia. Una brocca, che doveva essere riempita di buon vino di *Kian-Kang*, fu il pretesto d'un secondo viaggio : i doganieri avevano già visitata la barca, ed il padrone erasi recato all'uffizio onde ottenere che gli fosse rilasciata la bolletta.

« Di lì a poche ore feci invitare i miei due pericolosi compagni di viaggio a bere con noi in una bottega una chicchera di *canfou* (tè); quel di Pechino si arrese al nostro invito. *Lieù-Ye* ricusò, dicendo di essere obbligato a rimaner nella barca, onde far asciugare alcuni panni che aveva trovati umidi ne' suoi bauli. Fu quella una nuova sospizione contro un uomo, che già invitavamo pel solo motivo di esaminarlo più da vicino. In quanto al pechinese, portava egli impressa nel volto la sua solita bonarietà ; onde congetturammo che non si pensasse ancor seriamente a ridurre ad effetto quanto erasi macchinato a danno mio ; chi sa che non si credessero abbastanza sicuri della riuscita, e temessero di muovere accuse, delle quali, in caso di errore, dovesse ricadere la pena sopra di loro ?

« Bevemmo il tè, ci aggirammo ancora per qualche contraduzza, e spossato alfine dalla stanchezza, io tolsi congedo dal Pechinese, dandogli un *Siang-Kung* che l'accompagnasse, e presi l'altro meco onde tornar nella barca. Ivi trovavasi ancora *Lieu-Ye* intento a svolgere la sua roba ; rabbrividimmo nello scorgere in fondo ad uno de' suoi bauli le ripiegate anella d'una grossa catena di ferro, e da quel punto la vera professione di quel Proteo ci parve piucchè mai un arcano impenetrabile ; mi parve cosa certa, che colui faceva una parte non sua, e spaccia-

vasi per chi egli non era; nè fui lungi dal sospettare che quella catena l'avesse ei tolta in prestito nel porto di *Kian-Kiang* per legar me; se non che dovetti accorgermi più tardi che la portava più da lontano.

« Gli volsi alcune parole cortesi, ed entrato nel mio stanzino stava già per pormi in orazione, e quindi a dormire, quando venne *Tu-Sien-Cheng* ad avvertirmi come, dietro all'usanza di adunare a mensa i nocchieri di qualunque barca che passi alla dogana, avesse *Lieù-Ye* ordinato un banchetto al quale ei m'invitava. Nuova insidia, dicemmo, nuovo pretesto di esplorazioni! Non potendo però ricusare, feci rispondere ch'io accettava, ma con patto che mi fosse lecito di supplire alla metà della spesa. Aspettammo lunga pezza il Pechinese e *Tchang-Siang-Kung*, all'arrivo dei quali si diè principio al convito che si prolungò fino alla notte. Io fui sempre trattato da persona eminente; a segno che il tremendo *Lieù-Ye* volle talvolta mescermi egli stesso, il quale uffizio è avuto per infimo tra i convitati cinesi. Non coltelli, non cucchiaj, non forchette; forse l'astuto macchinatore aspettavami al modo con cui avessi trattato i *Kuay-Tse*, vale a dire i due bastoncelli, i quali, come è noto ad ognuno, surrogano in Cina le nostre posate; ma io poteva reggere a questa prova, anche al cospetto di *Lieù-Ye*, avendomi addestrato a tale esercizio il soggiorno ch'io feci per ben dieci anni nel nobile *Tchuug-Kue;* quello che mi avrebbe fatto scomparire, era lo spacciar frottole, il raccontare istorie, di cui mostravasi così largo il nostro raggiratore, ed alle quali io, da quel personaggio importante ch'io era, applaudiva tratto tratto con un gentile sorriso. Il mio *Tchang-Siang-Kung*, sentendo quanto io abbisognassi di chi facesse in quella circostanza le mie veci, non fu parco di parole; anzi, favellatore facondo, prese anch'egli a raccontare varj fatti curiosi di mandarini, sapendo essere

questo il tema prediletto di *Lieù-Ye*, e destò quindi tutta quanta la brigata a tanta allegria, a tante risa clamorose, che varj passeggieri delle barche vicine entrarono nel nostro legno, onde essere a parte di quella giocondità. Il narratore, veduto il vento favorevole, tirò innanzi a vele gonfie, e mi risparmiò l'impiccio ed il pericolo di entrare cogli altri in colloquio. Il *Lieù-Ye* ardì per altro di farmi una interrogazione : « Quanti anni avete? » E come chi si è troppo arrischiato verso una persona di alto grado, soggiunse in fretta : « Non avete al certo varcato i cinquanta? « Non vi son giunto ancora, risposi. — Io dunque, diss'egli con un piglio poco cortese, son vostro « maggiore. » Siccome egli aveva fatto comprare, chi sa con quale intenzione, una certa acquavite così forte, che bastavano poche stille ad abbruciare il palato, così io volli che il *Siang-Kung* facesse scaldare un bel fiasco del nostro vino, il quale era discretamente buono, quantunque non fosse fatto con uva; e vedendo che i convitati l'assaporavano con piacere, ne feci recare un secondo fiasco, aggiungendovi tre tondini di pasticcetti regalatimi dai cristiani dell'*Hu-Pè*, il che fu come la frutta o il compimento del celebre convito. Bevemmo una chicchera di tè, fumammo una pipa, quindi io mi ritirai per recitare le mie orazioni; e alfine, stanco da non potermi più reggere in piedi, mi addormentai profondamente, non senza aver ripetuto la nostra solita impresa : *Sicut autem fuerit voluntas in cœlo, sic fiat.*

« L'indimani, concesse Iddio che si sciogliesse l'ancora assai per tempo, onde proseguimmo la nostra navigazione, che il vento secondò fino all'ingresso del lago, vale a dire per due giorni; ma sorse ivi l'austro a contrariarci così fortemente, che fummo costretti ad ancorarci di bel nuovo presso alla sponda, insieme a molte altre navi, che aspettavano anch'esse un tempo migliore. I viaggiatori passa-

vano a terra la maggior parte della giornata, onde asolare più liberamente e chiacchierare insieme; io era obbligato a starmene in fondo alla barca, per tema di essere riconosciuto dagli abitanti di *Kian-Kiang-Fu*, i quali, perchè avvezzi a mercanteggiare in *Han-Keù*, potevano avermi ivi veduto fra i cristiani del villaggio di *Kieù-Tu*. Quel mio vivere ritirato ridestò i sospetti di *Lieù-Ye*, cui non era io con tutte le mie gentilezze riuscito a dimesticare; e lo sentimmo a dir di bel nuovo, non senza nostro cordoglio, che allo sbarcare in *U-Tching* saprebbe ben egli chi io era, quand'anche ei dovesse seguirmi ovunque andassi. Il capitano, a cui le mie guide avevano pur dichiarato ch'io era del *Kiang-Si*, tratto a diffidenza dalle osservazioni di *Lieù-Ye*, disse anch'egli d'ignorare di qual terra io potessi essere; se non che io diedi loro in breve a divedere come fossi ancor arbitro della mia libertà. Il mattino del giorno seguente io scesi a terra, ed ivi colle mie guide determinai di fuggire senza frappor dimora alcuna. Rientro dunque nella barca, dolendomi ad alta voce d'un vento che può recare ancora un lungo indugio a certe mie faccende premurosissime, e prego il capitano che mi faccia condurre a *Ta-Ku-Tang*, dove voglio prendere la via di terra, assicurandogli però, che nulla gli verrà diffalcato dal prezzo pattuito pel mio viaggio, e che lascio *Tchang-Siang-Kung* insieme con tutta la nostra roba. Dato quindi addio a' miei due compagni, i quali promisero graziosamente di visitarmi in *U-Tching*, mi avviai alla volta di *Ta-Ku-Tang*, donde non eravamo discosti più di nove miglia.

« Soffiava contrario il vento, nè giungemmo in porto se non verso la metà della notte; ma il pericolo erasi dileguato, o almeno era in noi lusinga che non ci sovrastasse più...!!! L'indimani eravamo agiatamente portati in palanchino, e di lì a tre giorni giungevamo nella nostra piccola cristianità d'*U-Tching*.

« La persecuzione, che già temevasi al passar mio nella detta città, come il dissi in sul principio di questa lettera, eravi da otto giorni scoppiata; quindi il mio arrivo inopportuno quanto inaspettato trasse i cristiani a nuove angustie, tanto più che, giunto sul far della notte, andai a posarmi nella bottega d'un catechista, che era stato messo in prigione. Chiesi dove fosse la cappella, avendo io detto a *Tchang-Siang-Kung*, che l'avrei in essa aspettato; mi fu risposto che era chiusa già da quattro giorni per ordine del mandarino. Gli altri catechisti, i quali furono tosto informati della mia venuta, giudicarono essere la casa del loro confratello un ricovero mal sicuro per me, e dover io passare ad un luogo più riposto, in riva al lago, acciò in caso di allarme io potessi più agevolmente involarmi al pericolo. Fui quindi condotto in un solajo, dove passai la prima notte senza accidenti, ma immerso in una moltitudine di varj pensieri: « Io dunque, così diceva fra me, « non esco d'nn pericolo se non per incappare in un « altro; faccio come la lepre, che dopo un lungo correre « per monti e valli e colli, torna a porsi da sè sotto la « mira del cacciatore. Questa volta alfine, *Vivit Domi-* « *nus*, io ripeteva con Davidde, *quia non tantum (ut ita* « *dicunt) gradu, ego morsque dividimur* (1). In *Ye-Kta-* « *Tcheù* dolevami di morire, perchè ivi il sagrifizio della « mia vita non sarebbe ridondato a giovamento della Re- « ligione; in *Kian-Kiang-Fu*, perchè vi era sconosciuto; « in *Han-Keù*, perchè non era accompagnato da'miei cri- « stiani. Qui in vece non ho da provare pur uno di tali « rincrescimenti: il pastore è in mezzo alle sue peco-

---

(1) Un punto solo (come si dice) divide la mia vita dalla mia morte. (1. Reg. 20. 3.)

« relle; posso esortarle colla voce e coll'esempio ad en-
« trar nell'arena, come il Sig. Perboyre, colle parole « d'Eleazare : *Quamobrem fortiter vita excedendo.....* « *exemplum forte relinquam, si prompto animo ac fortiter pro gravissimis ac sanctissimis legibus honesta morte perfungar* (1).

« Anche questa volta Iddio, pago del mio buon volere, non mi trovò meritevole della corona dei martiri. Il dì seguente m'imbarcai per *Nan-Tchang-Seng*, nostra capitale, dove i cristiani furono solleciti d'accogliermi quanto meglio il permettessero il tempo e le circostanze. Siccome però non erano essi senza timore, stante la vicinanza di *U-Tching*, non mi fermai lungamente fra loro : seppi poscia, come quella cristianità di *Nan-Tchang-Seng* fosse andata sottoposta anch'essa ad una crudele persecuzione.

« Mi trasportai quindi in distanza d'un sessantasei miglia dove trovavasi, fra i cristiani di *Chu-Tcheù-Fu*, l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Rameaux, a cui recò il mio arrivo non poca maraviglia. Padre amorosissimo qual egli è per noi tutti, assai si condolse de' miei lunghi e varj patimenti, nè tralasciò cosa alcuna per farmeli dimenticare.

« Io aveva finalmente toccato la meta della compassionevole mia peregrinazione, cui avevano attraversata dal principio fino al fine contrattempi, accidenti, pericoli d'ogni sorta; forse voleva Iddio castigare in simil guisa i miei peccati, farmi conoscere la mia indegnità, e darmi almeno il merito delle tribolazioni.

« Il *Tchang-Siang-Kung*, ch'io aveva lasciato nella

---

(1) Epperciò morendo coraggiosamente...., lascierò un esempio di fermezza nel sopportare con lieto e forte animo una morte onorevole pel sacro culto delle santissime nostre leggi. (2. Mac. 6, 27 et 28.)

barca a custodia della mia roba, ebbe a durare somma fatica onde sbrigarsi dal *Lieù-Ye;* vi riuscì per altro, e giunse felicemente in *U-Tching*.

« Che dirà ella ora d'una lettera così lunga? S'io avessi preveduto la sua prolissità, non mi sarebbe forse bastato l'animo d'incominciarla; ne avrà ella tanto da poterla leggere?

« Monsig. Rameaux, partito fin dai primi giorni di gennajo per fare la sua visita pastorale nella provincia di *Tche-Kiang*, non è tornato ancora; lo rattenne più di quello ch'ei si credeva l'essergli toccato di visitare nella medesima sua gita l'isola di *Ting-Hay* ossia *Tchu-San*, la quale verrà occupata dagl'Inglesi fintanto che la Cina abbia interamente pagato la contribuzione di guerra che le venne imposta.

« Dopo la partenza di Monsignore, mi fu dato di ripigliare le mie scorrerie con nessun'altra infermità fuorchè qualche raffredore in sul principiar di primavera. Visitai diciotto cristianità, e battezzai quindici adulti; il solito contingente a un dipresso d'ogni anno. Ho battezzato ancora poc'anzi due persone; una donna di sessant'anni ritenuta in letto da lunga malattia, ed abitante nella città di *Nang-Fung-Hien;* ed un giovane di vent'anni di *Kien-Tchang-Fu*. Ma ohimè! quanto ho motivo di temere, che abbia la persecuzione da render più rare ancora le conversioni! Può anche darsi che i miei timori siano vani. Frattanto quel processo che pendeva fra i nostri neofiti di *Kieù-Tu*, e gl'infedeli della medesima terra ebbe fine con vantaggio dei cristiani, i quali trovarono nel mandarino (cosa insolita da queste parti) fermezza ed equità. D'altronde i pagani si erano fin dal principio portati in modo da provocar l'ira del giudice, il quale, durante il corso del processo aveali minacciati più volte di sottoporli a pene vituperose; nè aspettarono già ch'egli pronunziasse

la sentenza definitiva; ma stimarono miglior ripiego l'accomodarsi amichevolmente coi fedeli. Epperciò, i due partiti, considerate le gravi spese che ognuno di essi aveva già fatte, convennero insieme d'un accordo mediante il quale i cristiani rimangono sciolti d'or innanzi da qualunque obbligo di contribuire agli spettacoli idolatri, e di partecipare alle superstizioni, che si sogliono praticare nel paese..... Qui vuolsi intonar di bel nuovo un grande *Sit nomen Domini benedictum*, per essersi pacificata così felicemente, e contro la generale aspettazione, una contesa che annunziavasi pregna d'infinite calamità. Nè lasciò essa negli animi alcun astioso volere, alcune di quelle ruggini che riescono così funeste alle popolazioni; imperocchè i cristiani, i quali insomma vinsero la lite, sono avuti per benefattori da tutti quanti i gentili.

« Mi pregio di essere, ecc.

LARIBE, *Miss. apost.* »

MSSIONI DELLA GIORGIA.

Lettera del R. P. Damiano da Viareggio, Cappuccino e Prefetto apostolico della Giorgia, al Sig. Presidente del Consiglio centrale di Lione. (Scritta in italiano.)

Trabisonda. 1-13 febbrajo 1845.

« Signor Presidente,

« La beneficenza usata dai Consigli della pia Opera della Propagazioue della Fede con soccorsi pecuniali a vantaggio delle Missioni cattoliche della Giorgia, da ben due anni affidate alle mie deboli cure dalla sacra Congregazione De Propaganda Fide, m'obbliga a dare a V. S. una nozione genuina della nostra ingiusta espulsione da quei luoghi, ove fin dall'anno 1661, sudditi mai sempre fedeli pacificamente dimoravamo.

« Il disegno di questa nostra espulsione erasi già formato fin dai primi anni, nei quali il governo moscovita s'impadronì della Giorgia; ma non era mai stato messo ad effetto dai passati regnanti, perchè da essi voleasi ritro-

vare un colorito pretesto, che desse a tal atto un'apparenza almeno d'equità e di giustizia; nè si lasciò mai intentato alcun mezzo, che a questo scopo condur potesse.

« È impossibile il narrare in quali e quante maniere fummo sempre vessati, afflitti colla moltitudine non mai interrotta delle leggi, ordini, e decreti imperiali. Non solo ci veniva proibito, sotto pena della Siberia, il ricevimento alla Fede cattolica di qualunque individuo di setta greca, ma ancor ci si vietava sotto la medesima pena il dargli istruzioni morali e cristiane; il convertir poi qualsiasi eretico, gentile, infedele, assoggettava a pene gravissime. Di più, l'avere corrispondenza colla S. Sede, e principalmente colla Propaganda; il darsi il titolo di Missionarj, il ricever d'Europa soccorsi nei nostri bisogni, il mostrar dipendenza da qualunque autorità spirituale non esistente nell'impero; scrivere, o dire che non eravamo soggetti al concistoro di Moghileff, fare ordinar sacerdoti o prender gli olii santi da un Vescovo che non fosse suddito russo, eran tutti delitti che ci condannavano per lo meno all'espulsione della Giorgia. Ci fu egualmente vietato, sotto pena della Siberia, di battezzare alcun bambino nato da matrimonio misto contrattosi fra cattolici e greco-scismatici; ma questo è poco : ci veniva pur proibito d'impedire, anche coi consigli, tai matrimonj; e qualora venissero celebrati nella chiesa greco-russa, volevano obbligarci a confermarli con solenne benedizione. — Non ci era permesso di edificar chiese in quei luoghi, ove il popol cattolico non arrivava alle quattrocento anime; e dove la cattolicità era più numerosa, senza il permesso imperiale era impossibile di costruire; il quale permesso o non mai, o con somma difficoltà si otteneva. Anzi in questi ultimi tempi, l'imperatore ha espressamente ordinato, pei soli cattolici della Giorgia, che non possan mai più met-

tere pietra sopra pietra, o per edificar nuove chiese, o per ristorar le cadenti.

« Troppo sarei prolisso se volessi mentovare ad uno ad uno i decreti quasi innumerevoli, che il governo russo continuamente emanava o faceva emanare dal concistoro di Moghileff, per costringerci a tradire i nostri sagri doveri; eppure, siccome tante vessazioni non produssero il sospirato effetto, cioè di rinvenire un pretesto per espellere i Padri dalla loro Missione, o almeno di stancarli, e di obbligarli con tai mezzi ad abbandonarla volontariamente, si ricorse ad altri raggiri vieppiù obbrobriosi. Appigliossi il governo al partito di fomentare e di proteggere la disubbidienza e l'insubordinazione di alcuni sacerdoti armeno-cattolici d'Acalziche, i quali ei giudicava adattati a' suoi fini.

« Vi era fra questi un certo Don Paolo Sciagulianti, troppo noto in quei paesi, ed anche in Roma, per le sue trasgressioni; per le quali era già stato deposto dalla superiorità di quella provincia, scomunicato, e sospeso da tutti gli atti sacerdotali, nel 1826, dal suo legittimo superiore, Monsig. Vincenzo Coressi, arcivescovo di Sardia, e Vicario apostolico patriarcale di Costantinopoli, coll'intervento ancora della S. Sede. In seguito Acalziche fu sottoposta dai Vicarj patriarcali di Costantinopoli alla giurisdizione dei Prefetti apostolici della Giorgia, per intercessione dei quali lo Sciagulianti fu riabilitato negli atti sacerdotali, nutrito per interi dieci anni alla mensa dei Cappuccini nel monastero di Tiffis, e quindi dal fu P. Giuseppe dalla Colla fu anche rimandato superiore in Acalziche. Egli però in ricompensa di tanto bene, fu sempre più insubordinato, e mentre veniva corretto, passava a maggiori eccessi. Imbaldanzito dalle promesse d'un senatore, che il monarca mandò per certi suoi affari in Giorgia, lo Sciagaglianti in breve non riconobbe più

alcun superiore, e si fece anche a promuovere la rovina dei Padri.

« Verso la fine del 1842, la Sacra Congregazione De Propaganda mi elesse a Prefetto della Giorgia, e nel 1843, il Vicario patriarcale di Costantinopoli mi pregò di esercitare piena giurisdizione nella provincia d'Acalziche, come facevano i miei antecessori. Diedi avviso di ciò a quel clero, e specialmente a Sciagulianti, a cui promisi, che ove rientrasse nella via dell'ubbidienza, gli avrei condonato ogni passato trascorso, e non avrebbe egli avuto da me se non segni d'amore fraterno. — Esso però, invece di corrispondere a questi inviti di pace, presentò memoriali pieni di calunnie e d'imposture contro di me e contro degli altri Padri, alla polizia d'Acalziche, al governatore della Giorgia e Imeretia dimorante in Tiflis, e finalmente allo stesso generale in capo Neidgard; e per dare un'ombra di vero a quanto esponeva, aveva sottoscritti quindici sacerdoti armeno-cattolici della provincia d'Acalziche. — Fui tosto ricercato dalle suddette autorità civili e militari di giustificarmi, e di esporre i documenti della mia carica. Al che non esitai un momento.

« Frattanto il generale in capo Neidgard, per chiarirsi perfettamente del vero, inviò in Acalziche il colonnello Cozzebic, luterano, a cui consegnò tutte le carte di accusa e di discolpa, ordinandogli di procedere ad una rigorosa inquisizione. Questi, giunto nel paese, esaminò ad uno ad uno tutti i sacerdoti di quella provincia, presentò loro le suppliche firmate coi loro nomi, domandò se riconoscessero in quelle sottoscrizioni i loro caratteri, e se comprovar potessero quanto in quelle era scritto. Al che, di quindici che eran firmati, eccetto quattro, tutti ad una voce asserirono, che quelle firme non erano di loro, ma falsificate da altri; cioè dalle stesso Sciagulianti e da tre

sacerdoti pur nemici dei Padri, fra i quali due erano tuttor legati colle censure della Chiesa.

« Tornato in Tiflis il capitano inquisitore presentò la causa al generale in capo Neidgard, il quale, lettala e meditatala a puntino dal principio fino al fine, mi scrisse una lettera ministeriale, con data del 21 febbrajo 1844, colla quale dichiarava la nostra innocenza, e condannava nel tempo stesso la falsità dei nostri accusatori; sopratutto però di Sciagulianti (fonte ed origine di tanti mali) cui richiamò tosto in Tiflis acciò fosse da me sottoposto alla meritata penitenza, sebbene questi non volle ubbidire, allegando la vecchiaja e i tempi cattivi; motivo per cui il generale in capo, per non lasciarlo impunito, lo condannò a starsene di contiuuo in casa, e non più predicare, onde co' suoi discorsi non provocasse ulteriori sedizioni.

« Ciò parve a noi sufficiente per assicurare la nostra tranquillità; ma il generale in capo aveva deciso con buona fede, senza conoscere le intenzioni del governo, le quali erano del tutto opposte alle sue. In fatti di lì a poche settimane pervenne allo stesso generale un imperial decreto con data delli 19 marzo 1844, nel quale si diceva: « Che attesa l'ossequiosissima relazione del clero armeno-« cattolico di Acalziche circa le vertenze avvenute tra esso « ed i Padri, la Maestà Sua si era degnata di suprema-« mente ordinare, che Sciagulianti fosse il superiore as-« soluto di tutti gli Armeno-cattolici della Giorgia ed « altre provincie annesse; che quanto ai Padri potevano « rimanere nei loro impieghi, con queste condizioni però, « cioè: 1° giurassero di aversi in perpetuo per sudditi « del trono russo; 2° non avessero più corrispondenza « colle autorità spirituali dell'estero; 3° cessassero da « qualunque comunicazione col clero e col popolo ar-« meno-cattolico; 4° dovessero totalmente dipendere dal « concistoro di Moghileff. — Che se poi non volessero

« accettare queste condizioni, fossero immediatamente « espulsi fuori dei confini. » Il generale in capo, prima di manifestarci questo decreto, scrisse al ministro, informandolo minutamente dell'accaduto, e difendendo con molto calore la nostra causa; ma in breve gli fu risposto da Pietroborgo, che senza inquisire più oltre mandasse ad eseguimento gl'imperiali comandi.

« Il giorno 2 di giugno 1844, mi fu dunque manifestato dal capo del governo civile general Gurco il decreto fatale, e nel medesimo tempo mi si ordinò di significare quali fra i Padri volevano accettare le condizioni anzidette, e restare; come pur di rimettere alla cancelleria del generale in capo tutte le carte del nostro archivio concernenti lo spirituale governo degli Armeno-cattolici. Risposi, con data delli 13 dello stesso mese, che non essendo liberi di noi medesimi, stante il solenne voto d'ubbidienza che ci astringeva, non potevamo dare alcuna decisiva risposta, o arbitrarci in nulla, senza licenza del S. Padre; epperò, o che il governo russo ne interpellasse l'intenzione, o concedesse a noi di scrivere a Roma. Questa mia lettera fu spedita al ministro; ed il riscontro fu (come manifestommi il general Gurco li 27 agosto del medesimo anno), che la corte russa non vedea necessario di domandar licenza al papa; ma che, o tosto giurassimo, o fossimo espulsi.

« Frattanto il governo fece pubblicare la superiorità di Sciagulianti per mezzo della polizia in tutte le città, e luoghi dov'eran cattolici; il che raddoppiò il loro dolore, talchè non udivasi altro che gemiti, sospiri e pianti. I nostri popoli di Tiflis, Goù e Cutais protestarono, che erano stati sempre di rito latino, e che perciò non potean ricevere Sciagulianti, nè altro prete del medesimo rito per lor parroco o superiore; la qual cosa fece sospendere per qualche tempo la nostra espulsione, atteso che il governo

locale di Tiflis fu costretto a riscrivere per ciò al ministro. — I cattolici ancora di rito armeno delle provincie di Lores e di Alessandropoli, unitamente a tutti i loro parrochi, e moltissimi pure della stessa Acalziche, presentarono fervorose suppliche al governo per rimanere sotto la direzione dei Padri; ma non furono ascoltati. Anzi il general Gurco, il governatore civile, ed il maestro di polizia proseguirono, con replicati ordini e minacce, a domandarmi le scritture suddette riguardanti gli Armeno-cattolici; finchè stancati tutti dalla mia costanza nel ricusare, il giorno 10 settembre di detto anno, recossi al monastero il maestro di polizia, e forzatamente le portò via dall'archivio.

« Intesi frattanto che il miserabile Sciagulianti, confidando nella protezione del ministro, si era usurpata la nostra antichissima chiesa latina d'Acalziche, sospendendo anche *a divinis*, colla sola forza della polizia, il sacerdote da me stabilitovi; ond'io, per isgravio del mio dovere, non esitai un momento a mandare colà il P. Cherubino da Serravezza, il quale, secondo i miei ordini, sigillata detta chiesa col sigillo mio *prefetturale*, e con quello della polizia, portonne le chiavi in Tiflis.

« In questo frattempo mi venne una lettera del maestro di polizia, con data dei 2 settembre 1844, colla quale ei richiedevami l'inventario di tutti gli effetti, e sagri arredi di quella nostra chiesa, al che non risposi pur ombra; ma conobbi che eravamo ormai giunti agli estremi, e che sarei stato in breve costretto ad abbandonare quella diletta porzione del gregge di Gesù Cristo.

« Nella qual persuasione, credei mio dovere di suffragar con messa solenne di requie le anime di tanti nostri confratelli, che avevano spirato gli ultimi aneliti nella Giorgia; quindi il giorno seguente feci lo stesso per tutti gli altri defunti cattolici del paese. — Qui io protesto il

vero, che mi manca la lena per narrare la costernazione, il cordoglio di quei poveri popoli. Correvano alla chiesa dal mattino alla sera addolorati, lagrimosi, e in tanto numero, che talvolta non vi potean capire. Le loro orazioni eran continue, e lo spettacolo miserando: altri stavan prostrati sul pavimento colla bocca a terra, alzavano altri le braccia verso Gesù sacramentato, altri si struggevano in pianto dinanzi all'immagine di Maria Vergine; e tutti pregavano con tali strida e singulti, che sembravano persone condannate alla morte. I gemiti, i sospiri, i lamenti spezzavano il cuore di chiunque udiva o vedeva. Tutti quanti, dal primo fino all'ultimo vollero confessarsi, e ricevere la santissima Comunione, come se quelli fossero stati gli ultimi giorni della loro vita. — Tanto accadde anche negli altri luoghi tostochè i cattolici intesero l'infausta novella del nostro esilio; e simile costernazione e fervore, non solo non s'illanguidì nel cuore dei nostri popoli, ma si accrebbe sempre più fino all'amaro istante della nostra espulsione.

« Frattanto ritornò in Tiflis il generale in capo Neidgard dalla guerra del Daghistan, ov'era stato circa sei mesi con numerosissimo esercito; ed informatosi appieno di quanto era accaduto, fece nuove e più calde istanze al ministro, perchè fossimo lasciati in pace, ma non ebbe in risposta se non forti rimproveri, ed un ordine assoluto di mandarci via sul punto.

« Allora il general Gurco mi scrisse intimandomi l'ordine di partire con tutti i miei confratelli. Ma come ubbidire a tal comaado? Io non poteva abbandonar quel gregge, che il Vicario di Gesù Cristo mi aveva affidato. D'altronde le nevi si erano alzate non poco, e l'inverno prometteva molto male. Pregai pertanto il generale in capo, con mia supplica dei 14 novembre, che ci fosse almeno concesso di rimanere finchè fosse cessata la cattiva

satgione ; mentre era impossibile in tali tempi di accingersi à sì lungo viaggio, senza esporsi ad evidente pericolo della vita. Anche tal supplica fu accettata, e spedita al ministro ; ma la risoluzione fu, che senza aver riguardo alle nostre osservazioni, fossimo tosto condotti fuor del confine; quest'ultima decisione del ministro ci pervenne verso la metà di dicembre, ma non fu subitamente eseguita, perchè le nevi cadevano in tanta copia, che era impossibile anche ai cosacchi di accompagnarci.

« Il mattino però dei 29, un uffiziale di polizia ci portò i passaporti, e ci disse che bisognava assolutamente partire; frattanto gli rimettessimo due rubbli d'argento in pagamento dei passaporti medesimi. Gli risposi con voce pacata : « Chi vi ha domandato di partire? Se ci cacciate « a forza, qual uopo abbiamo dei vostri passaporti? « riportateli a chi ve li ha dati, e ditegli, che se avessi « denaro, lo darei ai poveri, e non alla polizia per simili « atti. » A tale inaspettata risposta, colui mi gittò sul letto i passaporti, e partì; e solo la sera del giorno seguente tornò annunziandomi, che per concessione del maestro di polizia, potevamo l'indimani celebrare la messa.

« Finalmente il giorno di capo d'anno, ci venner condotte sulla porta del monastero due carrette tedesche (simili ai nostri cataletti) attorniate da varj cosacchi armati di lance, di schioppi, e di pistole. Quindi entrarono varj uffiziali di polizia, con seguito di sbirri, e ci estrassero a forza : erano le due pomeridiane. Prima però di uscire dal nostro ospizio, volli sigillare le porte, sebbene fossimo circondati da satelliti, ed esposti agli sguardi d'una moltitudine immensa. Lascio considerare a V. S. in qual pelago d'orrendo cordoglio nuotassero i nostri cuori e quelli dei poveri nostri cattolici, nel vederci vicendevolmente separare colla più barbara violenza. — Vi fu chi, ponendo

in non cale ogni timore di tormenti, corse a suonar la campana in quella guisa appunto, che usasi negli uffizj dei morti, per far palese ad ognuno che ormai quel povero gregge di Gesù Cristo restava privo de' suoi padri spirituali, e quella Chiesa vedova del suo pastore. — Io però, sebben mi sentissi morire alla vista di tante lagrime sparse non solo dai cattolici, ma dagli eretici stessi, credei mio indispensabil dovere, prima di abbandonare il gregge affidatomi, di raccomandarlo all'amoroso cuor di Gesù, e fargli sentire le ultime voci di esortazione. Mi feci pertanto coraggio, e fendei la calca del popolo in compagnia de' miei correligiosi fratelli, cioè del P. Cherubino da Serravezza, del P. Filippo Maria da Bologna, e del P. Emidio da Morrovalle, unitamente a due altri sacerdoti armeno-cattolici, cioè al P. Simeone Giulardian monaco michitarista, e D. Giacomo Halaician, i quali pure dovevan essere cacciati; e armati solo il petto col nostro amor Crocifisso, entrammo in chiesa: quivi dinanzi all'altar maggiore ove conservasi la SS. Eucaristia c'iaginocchiammo alla balaustrata, e stemmo in orazione circa mezz'ora. I satelliti russi, che ne circondavano, e non ci vedean disposti ad abbandonare la chiesa, dissero che era ormai tempo d'ubbidire. Al che intrepidamente risposi, che se la religione ed il decoro gliel permettean, ci strappassero forzatamente da quell'altare, mentre noi, per non tradire i nostri doveri, non potevamo di nostra volontà ahbandonare un posto, che il S. Padre avevaci affidato.

« Allora un uffiziale di polizia portossi a dare avviso di ciò al general Gurco, capo del governo civile; ed egli ordinò allo stesso maestro di polizia Spaginski, che venisse a strapparci fuori della chiesa. Appena comparve nel santuario il suddetto Spaginski seguito dai subalterni uffiziali, e si appressò a noi con essi per esortarci a par-

tire, si alzò fra il popolo una voce di pianto, mista di sospiri e di gemiti, che faceva intenerire le stesse pietre. Visto io, che non eravi più scampo contro il despotismo e la forza, mi alzai, mi cinsi di stola, benedissi i gementi cattolici, e per tre volte gridai sospirando, e piangendo: « Figli, amati figli, state forti nella fede cattolica, e Iddio onnipotente sarà vostro protettore. » — Quindi insieme co' miei correligiosi mi diedi in mano ai ministri di polizia. Ma oh Dio! con che stento, con che dolore potemmo giungere fino al limitare della chiesa!

« I cattolici si gettavano a folla sopra di noi per darci l'ultimo addio, per baciarci le mani, le vesti, mentre sclamavano grondanti lagrime del più vivo dolore: « Ah « Padri! come mai ci lasciate orfani e derelitti! chi ci « assisterà almeno nel punto estremo di nostra morte? « Ah per pietà, prima seppelliteci, poi abbandonateci!..... » I Russi però, insensibili a tanti gemiti e lagrime, ne cacciarono dalla chiesa, e ne astrinsero a salire sulle preparate carrette, facendoci scortare da cosacchi armati, da un uffiziale di polizia, e da varj satelliti che non si staccaron da noi se non al confine di Turchia.

« I principali fra il popolo cattolico, in numero almeno di cento persone, si partirono con noi da Tiflis, e ci accompagnarono piangendo per lungo spazio di strada; quindi prostrati a terra chiesero che li benedicessimo, al che accondiscemmo colla massima tenerezza, rinnovando le esortazioni e gli avvertimenti di star forti nella cattolica fede.

« La notte dei 2 gennajo, giungemmo mezzo morti dal freddo nella città di Gori; e in udire come i nostri due Confratelli Missionarj non si fossero per anche potuti scacciare dal governo, stante la loro intrepidezza, domandai in grazia all'uffiziale di polizia, di poter albergare almeno per quella notte nel monastero, ma non ci

fu concesso; solo il Sig. Giacomo Zubbolanti, l'uno fra i principali cattolici di Gori, ottenne non senza molte instanze da quel governatore, il permesso di darci ospizio in casa sua.

« Ed ecco, che il giorno seguente ci si svela allo sguardo una scena più luttuosa delle anzidette; il P. Emanuele da Iglesias, superiore di quella Chiesa, persuaso che i Russi, come cristiani, non avrebbero ardito di fargli violenza, erasi ritirato in una cappella, e rivestito degli abiti sagri se ne stava in orazione. Il governatore della città, che già aveva ricevuto ordine dalle autorità superiori di Tiflis di scacciare anche quei Missionarj, fece condurre alla porta del monastero due carrette scortate pure da Cosacchi; quindi in compagnia d'un colonello, del maestro di polizia, di altri uffiziali, e di sbirri, s'introdusse nella cappella, e cacciò via i poveri cattolici, che struggentisi in lagrime di dolore, vi stavan genuflessi dinanzi a Gesù sacramentato, oppure confessandosi dall'altro Missionario, P. Bernardo da Bologna. Dopo di che il governatore intimò al P. Emanuele di deporre le sagre paramenta e partire; e non avendo questi ubbidito, s'avanzò il governatore medesimo, e colle sacrileghe sue mani, ajutato ancora dai satelliti, lo spogliò. Così presi a forza quei due buoni Padri, senza che dar potessero neppur l'ultimo addio al loro afflitto popolo, furon posti sulla carretta, e cacciati quai due malfattori.

« L'indimani fummo costretti a proseguire il viaggio; e chiunque ha cognizione dell'altezza e scabrosità del monte *Suram*, può facilmente immaginarsi quanto ci sia toccato di patire per valicarlo in tempi sì rigidi. Finalmente, la Dio mercè, giungemmo li 9 di gennajo a vista della città di Cutais, dove fummo incontrati da molti di quei cattolici, i quali piangeano tenerissimamente. Colà smontammo alla casa del sig. Stefano Acopovi, il quale

ci accolse con segni di affetto filiale. — Ivi udimmo in che modo inumano era stato cacciato da quella città il P. Fiorenzo da Torgiano, che due anni prima vi aveva io stabilito per parroco. Il governatore l'aveva chiamato a sè con astuzia, e fatto nel medesimo tempo venire una carretta di posta, con due cosacchi armati e un uffiziale di polizia, l'aveva costretto a salirvi sopra, senza volergli permettere non solo di celebrare la santa messa, benchè fosse giorno festivo, ma neppure di portarsi all'ospizio per rifocillarsi prima d'intraprendere un sì lungo viaggio. — I cattolici, che si erano accorti del violento esilio del loro caro Padre, erano corsi in folla per baciargli la mano, ma erano stati dalla polizia crudelmente rispinti.

« A noi pure convenne partir da Cutais dopo la stentata dimora di quasi due giorni, nei quali altro non facemmo che mischiare le nostre lagrime con quelle degli addolorati cattolici, che ci seguirono piangendo per lungo tratto di strada. Così col cuor traffitto da sempre nuove dolorosissime spine, c'incamminammo per la scabrosissima via d'Usurghetti. Ed oh! quai patimenti e spaventi soffrimmo nel valicare quelle alpestri montagne ricoperte di neve e di gelo! Ogni passo che moveva il cavallo per quegli angusti viali smaltati di ghiaccio, era un evidente pericolo di nostra vita; e dopo aver temuto e tremato l'intero giorno, eravamo costretti a passare la notte sulla nuda terra, entro a capanne affumicate, in compagnia delle bestie.

« Dopo lo stentato viaggio di quattro giorni, ci fu di dolce consolazione il ritrovare in Usurghetti i nostri correligiosi già esiliati da Gori, coi quali ci trattenemmo poco più d'un giorno; quindi tutti insieme fummo condotti al confine della Turchia, per ritrovare fra i Maomettani quell'asilo ed ospitalità che ci venivan sì barbaramente negati dai cristiani moscoviti.

« La sera dei 17 gennajo giungemmo in Ciurakfu, primo villaggio turco, ove smontati in casa del Sig. Paolino Bozzo, genovese, vi trovammo il P. Fiorenzo da Torgiano. Volevamo pur trattenerci in quel paese per esser vicini ai poveri nostri cattolici della Giorgia, ma ad onta di questo nostro desiderio, fummo costretti a partire perchè ci fu impossibile di trovare un'abitazione.

« Laonde il giorno 20 del detto mese, sebbene di mala voglia, c'imbarcammo per Trasibonda, ove giungemmo la sera dei 25 (6 febbrajo), e dopo aver sofferte in mare due furiose tempeste. — In Trabisonda fummo accolti amorevolmente da tutti, ma in modo speciale dal Sig. de Cleirambault, console di Francia, il quale ci favorì di benigna ospitalità finchè ci ebbe trovata una casa assai comoda, dove tutti uniti ci ritroviamo, aspettando le determinazioni della sacra Congregazione pel nostro destiuo.

« Quantunque i satelliti russi non si allontanassero mai da noi in tutto il nostro viaggio per la Giorgia, pure in tutti i luoghi ove passammo trovammo il modo di soddisfare alla pietà dei fedeli coll'ascoltare le loro confessioni, col comunicarli, e dar la cresima ai bambini non ancora confermati. E furono tanto compunti i popoli nel vederci angustiati sì ingiustamente, che chiunque aveva contrarietà col suo prossimo, prima della nostra partenza, si riconciliò con essolui; ed ognuno volle aggiustar i suoi negozj per mezzo nostro.

« Prima di partir dalla Giorgia, sigillai tutti i monasteri (dopo averne distribuiti ai poveri gli utensili che vi avevamo); ma non potei sigillare le chiese di Tiflis, Gori e Cutais, perchè pregato dai cattolici di lasciarle aperte per l'unica consolazione di potervisi ricorre a pregar Dio, che li ajutasse nell'orribile persecuzione cui paventavano. In quanto agli arredi esistenti nelle suddette

chiese, li lasciai in consegna ai principali cattolici, i quali nell'inventario che mi hanno rimesso, si sono obbligati di conservarli. — Ho protestato per altro su tutti i beni tanto mobili quanto immobili appartenenti a quella nostra Missione, dandone la procura al Sig. Monnot, incaricato per gli affari del consolato francese in Tiflis, e inchiudendo nella procura medesima una copia della protesta da me spedita da Cutais al generale in capo Neidgard. Tutti i documenti però dei beni immobili sono presso di me, sebbene il governo mi abbia scritto cento e mille volte che glieli consegnassi.

« Oltracciò, prima di partire comunicai in iscritto al Sig. D. Antonio Glacov tutte quelle facoltà ch'io poteva, pregandolo caldamente, che mentre i Russi l'avesser lasciato in quella Missione, prendesse cura non solo dei cattolici di Cutais, ma degli altri ancora che erano sotto la mia giurisdizione.

« Ecco, Sig. Presidente, la lagrimevole storia della nostra espulsione, dopo cento ottantatrè anni compiti che i Padri del nostro Ordine dimoravano pacificamente in quella Missione, sempre rispettati, sempre amati non solo da quei popoli di varie sette e nazioni, ma dai diversi governi che ne furon padroni, Persiani, Giorgiani e Turchi. È vero che una volta ne furono espulsi dai re giorgiani; ma questi, in breve, non che richiamarli, risasciro nli anzi ampiamente, come è manifesto dai donativi di terreni e di schiavi che loro fecero con iscritture antentiche, che tuttor conserviamo. I soli Russi ci hanno angustiati dal primo giorno che occuparono la Giorgia fino a questo momento, in mercede della nostra fedeltà, e dei tanti loro prestati servigj; e finalmente ci hanno espulsi nel modo più barbaro, senza che abbiano potuto rimproverarci di alcun mancamento, anzi dopo che ci avevan essi dichia-

rati innocenti, previe le più lunghe e le più severe perquisizioni sulla nostra condotta.

« Ciò che più di tutto mi arreca stupore si è, che per onestare la nomina dell'intruso Sciagulianti si asserisca, come melo scrisse il concistoro di Moghileff con data delli 30 novembre 1844, che il governo fece questo passo dietro alle preghiere di tutti quanti i cattolici. Cosa falsa, falsissima; mentre io ho avuto dai cattolici stessi le copie genuine di varie suppliche da essi presentate al governo per non essere sotto la superiorità di Sciagulianti, ma bensì dei Padri. Anzi, in una di queste suppliche, presentata nel mese di novembre al generale in capo Neidgard da undici interi paesi armeno-cattolici, scrivono, che sono stati chiaramente ingannati e traditi, quando dopo la guerra colla Turchia furono indotti a venire nell'impero russo, colla promessa che ivi sarebbero stati liberi nell'esercizio della cattolica Religione; e poi all'esperienza vedevano di aver perduto quella libertà che godevano nell'impero ottomano; mentre egli lasciavali governare dai superiori che loro dava la cattolica Chiesa, senza obbligarli ad ubbidire ad altri.

« Di quanto ho avuto l'onore di significare a V. S. tengo i documenti autentici ed ostensibili.

« La prego frattanto, ecc.

« F. Damiano da Viareggio, *Cappuccino, già Pref. apost. della Giorgia.* »

MISSIONI DEL TONCHINO.

Lettera del R. P. Raimondo Barcelo, Domenicano e Procuratore delle Missioni spagnuole della Cina e del Tonchino, al Consiglio centrale di Lione. (Tradotta dallo spagnuolo.)

Macao, 16 maggio 1844.

« Signori,

« Chiamato da' miei superiori a dirigere gli affari delle cinesi e tonchinesi nostre Missioni, mi ascrivo a dovere il trasmettere a cotesto venerando Consiglio l'espressione della viva gratitudine e dell'ossequioso affetto cui destano in cuore ai Vescovi, ai Missionarj ed ai neofiti del Tonchino tutti gli Aggregati ad un'Opera alla quale di tanti e sì segnalati benefizj andiam debitori.

« Questi medesimi sensi di riconoscenza m'impongono parimente l'obbligo di farvi conoscere quali siano le speranze della Missione del Tonchino, di quella terra irrigata dal sangue di tanti martiri; ma il doloroso avvenimento che ritrarrovvi or ora, non mi permettendo di spe-

dirvi una descrizione debitamente circostanziata, lascio di ciò la cura a' miei superiori, contentandomi io d'aggiungere all'inordinata narrazione del mio viaggio alcune fra le più precipue e generali particolarità.

« Dopo un soggiorno di tre anni nel Touchino, quando, già superate le prime difficoltà, io abbandonavami con indicibil gioja alla speranza di potermi vantaggiosamente adoprare alla conversione d'un regno, a cui sentivami cotanto affezionato, ricevei (correva il mese d'ottobre) dal nostro Padre provinciale l'ordine di portarmi a Macao, onde assumer ivi la procura delle Missioni del nostro ordine in Cina e nel Tonchino. L'abbandonare i miei novelli cristiani costava molto al mio cuore; ma nell'ubbidire erami pur grato il riflettere, che se nel Tonchino io lavorava qual Missionario, avrei potuto in Macao essere a parte delle fatiche di tntti i miei correligiosi che si dedicano alle Missioni.

« Riconfortato da questi riflessi, partii dal Tonchino nel mese di novembre. I nocchieri della nostra barca erano cristiani, ma l'accompagnavano due altre barche d'infedeli cariche di riso, ond'io era costretto a starmene rimpiattato per non essere veduto; la qual soggezione fu per altro la minore angustia a cui andassi sottoposto nel mio tragitto. Eravamo in mare già da tre giorni, e il cessar d'ogni vento ritenevaci fermi appiè d'una fortezza ove risiedeva il gran mandarino del distretto, quando ci si avvicinarono, portati da varie navicelle, il segretario del mandarino, parecchi uffiziali e soldati, i quali venivano a riscuotere il dazio dovuto per le derrate che escono dal regno. In quel pericoloso frangente io non vidi altro scampo fuorchè l'appiattarmi in fondo alla barca, facendomi gettare addosso un monte di cenci, di arnesi, di vele, tanto che per serbarmi in vita fui in procinto di soffocare. Coloro intanto entrarono nel nostro legno, nè paghi di visitarlo, vi si

fermarono per pranzare ; anzi il segretario del mandarino stette coricato due ore accanto a me : nondimeno partirono senza pur sospettare che ivi fosse un Missionario. Mentre durò la visita , un primo catechista che veniva meco recitò continuamente il rosario ; e chi sa che al suo fervido pregare non sia andato io debitore della mia salvezza?

« Addì 4 di dicembre approdammo nella prima città cinese, detta la *Fu;* ed ivi concorsero i cristiani di cinque terricciuole vicine, due cinesi e tre tonchinesi, ai quali, perchè privi da ben due anni d'ogni soccorso spirituale, aveva io l'incarico d'amministrare i sacramenti. Non ci sono termini per esprimere l'allegrezza con cui mi accolsero quei buoni neofiti; tutti , volendo approfittarsi di così favorevole occasione, si presentavano a gara al tribunale di penitenza, mentre le madri mi portavano i loro figliuolini acciò li battezzassi. Laonde io, intenerito alla vista di tanto fervore, che un abbandono di due anni non aveva punto intepidito, passai tre giorni e tre notti senza prendere alcun riposo, intento unicamente ad ascoltare le loro confessioni.

« Ma per meglio giudicare questa divozione , questo fervore dei nostri penitenti, conviene avere un'idea del modo con cui si sogliono confessare. Epperciò figuratevi casuccie con pareti di canne, e col tetto di paglia , nelle quali è aperto qua e là, ad altezza di tre palmi da terra, qualche foro ad uso di finestra ; ebbene, una di queste loro case è il confessionale, e il finestrino ne è la grata; l sacerdote siede nell'interno , e i fedeli , che stanno ginocchioni al di fuori , si trovano esposti a tutta l'intemperie del clima , il che accresce singolarmente , massime nel cuor dell'inverno, il merito della loro pietà.

« In quanto a me, se mi è toccato d'affaticarmi molto in quella stazione, furonmi ampio compenso ad ogni fatica

i frutti dolcissimi ch'io raccolsi; poichè nello spazio di quattro mesi, conferii solennemente 99 battesimi, sì di bambini, sì d'adulti; ascoltai 1,036 confessioni, comunicai più di 1,000 persone, amministrai 17 estreme unzioni, e benedissi quattro matrimonj.

« Furon veduti tra la folla dei penitenti, quattro mandarini municipali, il secondo mandarino del distretto, e il segretario del primo mandarino. Tutti coloro che nella persecuzione antecedente erano tornati alle antiche superstizioni, ripararono con pubblica emenda, e con manifestazioni di sincero pentimento, lo scandalo che aveano dato ai loro fratelli; ognuno di essi, in piedi, nella frequenza dei cristiani adunati in chiesa, stando io per celebrare l'augusto sagrifizio, fece, non senza spargere copiose lagrime, la sua professione di fede, dicendo così: « Fratelli, io credo in Dio solo in tre persone, Padre, « Figliuolo, Spirito Santo. Voi conoscete le superstizioni « di cui mi sono fatto partecipe; voglio sinceramente « emendarmi; vi scongiuro di non seguire il mio esem- « pio, e di pregare per me N. S. Gesù Cristo. » I circostanti si struggevano in pianto, ed io stesso sentivami profondamente intenerito.

« Il mio soggiorno in la *Fu* prolungavasi ormai più di quello ch'io aveva prefisso, ma l'uscirne era cosa difficilissima; nondimeno, considerando che l'indugiare non avrebbe rimosso i pericoli, m'appigliai al partito di comprare una barca, e di offrirla in mercede a chi volesse condurmi al mio destino. Ne trovai una, ma così piccola e così sdrucita, che l'affidarvisi era un porre a repentaglio la propria vita; nè farà d'uopo ch'io aggiunga altre parole per significare qual ella fosse, quando avrò detto, che in un con tutti i suoi attrezzi, non mi costò più di lire ducento e cinquanta. Entrai con sette Cinesi e tre Tonchinesi in quell'angusto legno, ove toccavaci di star

ranicchiati anche pel riposo della notte; e salpammo non presaghi dei mali che ci sovrastavano.

« Dopo un navigare di pochi giorni fummo assaliti da tre barche di pirati, i quali lanciatisi all'improvviso sulla nostra tolda, e dato di piglio al timone, di quanto possedevamo, con nessuna nostra resistenza s'impadronirono. Denaro, vettovaglie, acqua, tutto ci presero; ci spogliarono perfino dei nostri panni, e portarono pur via alcuni assi del nostro fragile navicello. Ma ciò che mi trasse ad angustia maggiore, fu il veder caduti in quelle sacrileghe mani il crocifisso, il vaso dei santi olj, le reliquie dei martiri, ed il carteggio dei Vescovi, del Vicario provinciale, e dei Missionarj; fra i quali scritti uno molto esteso era destinato agli onorandi Consigli della Propagazione della Fede. Non altro udendo che il mio dolore, ardii di pregare quei barbari, acciò mi restituissero il breviario e le carte, che pur dovevano esser loro inutili affatto; ma la mia domanda mosse a tanto sdegno colui che si era posto al timone, che, tratta la sciabola, mi avrebbe egli indubitatamente ucciso, ove non fossi stato sollecito ad appiattarmi sotto la tolda.

« I patimenti a cui andammo sottoposti nei sette giorni che durò ancora il nostro tragitto, furon tali da non potersi riferire. Con nessun riparo dal freddo, con un cibo scarsissimo di povero riso e di alcuni pesci ormai infraciditi, colla sola bevanda d'un po' di acqua dolce mista con acqua salsa, e ripiena di sudiciume e di vermini, offrivamo un aspetto compassionevole al sommo: alcuni ammalarono, gl'infedeli si abbandonavano alla disperazione, tutti credevamo di dover morire d'inedia e di miseria; ma grazie a Dio, approdammo pur vivi, il venerdì santo, in Macao.

« Qui dovrei por fine alla mia relazione, ove i pirati non m'avessero, come il dissi pur ora, preso il carteggio

del R. P. Domenico Marti, Vicario provinciale; ma, bramoso di riparare per quanto fia possibile così grave perdita, frattanto che giunga il corriere da me spedito al Padre medesimo per ottenere un'altra copia del suo scritto, voglio, coll'ajuto di varj fatti che mi succederono sugli occhi, darvi almeno un'idea delle speranze della Religione nel Tonchino.

« Che il cristianesimo si vada ognor dilatando in quella contrada, lo prova manifestamente l'avere nell'anno scorso gl'infedeli d'otto villaggi, senza eccettuarne i loro mandarini municipali, domandato ad una catechisti, che la dottrina cristiana loro insegnassero, ed al battesimo li disponessero. A quel felice annunzio, noi, ricolmi il cuore di gioja inesprimibile, mandammo ivi alcuni catechisti le cui istruzioni, corroborate da quelle dei Missionarj e di parecchi indigeni sacerdoti, e principalmente dallo zelo e dall'attività dell'accorso ivi sollecitamente apostolico Vicario, produssero così lieti frutti, che l'egregio Prelato potè, per parte sua, battezzare in nove giorni novantasei adulti, e dare a cento novelli convertiti la santa comunione.

« A temperare cotanta allegrezza s'interpose bensì l'arresto del catechista Dat, mandato dal R. P. Marti a compiere l'istruzione dei sovraccennati neofiti. Tradotto al tribunale del mandarino della giustizia, fu condannato a ricevere quaranta bastonate; la quale sentenza venne eseguita con tanta barbarie, che, squarciate le carni ed ammaccate le ossa, fu egli riportato semivivo in prigione. Ma, o misericordiosissimo Iddio, quanto imperscrutabili, quanto diverse son mai da quelle degli uomini le vostre mire! Credeva il giudice di castigare il catechista col gettarlo in un orrido carcere; ed in quel carcere istesso il catechista convertì e battezzò un assassino, il quale, dopo aver pianto debitamente i suoi delitti, sopportò con tanta ras-

segnazione la pena ch'egli aveva meritata, che nel punto in cui gli troncavano il pugno fu udito sclamare *o Gesù mio!* e morì col dolcissimo nome dell'adorabile Redentore ancor fra le labbra.

« Nè questa conversione fu il solo ragguardevole avvenimento a cui desse motivo l'arresto del catechista. Mentre aspettava egli la sentenza definitiva del mandarino della giustizia, il re intese come questo magistrato avesse in tale affare operato arbitrariamente, non solo col tralasciare le consuete formalità, ma ancora col non curarsi di fare al mandarino generale la debita relazione; epperciò il delinquente giudice, persuaso che il re gli toglierebbe la vita, o almeno l'impiego, nè potendo reggere all'umiliante pensiero di essere giudicato egli che giudicava gli altri, ricorse al suicidio. — Dopo la sua morte, i cristiani vennero a trattative col mandarino generale, il quale mediante una somma di 20 barre d'argento, ossia di 1,400 lire, lasciò andar libero il catechista.

« Nell'epoca stessa, fu anche domandato il battesimo da due altri villaggi del distretto di Monsig. Ximeno, coadjutore di Monsig. Hermosilla, ed ivi pure vennero spediti alcuni catechisti; ma il vedere tanti compagni dar così di repente il tergo all'idolatria mosse a sdegno parecchi infedeli, i quali presentarono un memoriale al sindaco d'un borgo vicino; e questi accompagnato da varj satelliti arrestò i catechisti insieme a quei cristiani, che zelanti li ajutavano nel loro ministero. Monsignor Ximeno mandò subito con regali una persona fra le più commendevoli del luogo ov'io risiedeva, onde ottenere dal mandarino generale la liberazione dei prigionieri. Quegli promise di non farli tradurre alla capitale e di scioglierli immediatamente. — In fatti ricuperarono essi la libertà, ma alquanto più tardi, perchè tutti i mandarini

si erano recati alle esequie di quel giudice, che si era data la morte da sè.

« Deggio or qui riferire una circostanza da cui si può trarre, per l'avvenire della Religione nel Tonchino, argomento di lietissime speranze. Quel mandarino, che aveva arrestato i catechisti andò, insieme ad altri mandarini municipali, a far visita al guardasigilli, segretario del re, colla speme di riportarne onori ed approvazione; ma in vece non riscosse altro che rimbrotti. « Voi, gli disse « cruccioso quel supremo magistrato, siete più reo di « quei cristiani medesimi che arrestaste senza averne « ricevuto il comando dal re, o dai principali mandarini; « nè sarei io men reo se approvassi la vostra condotta. » Questo amaro rimprovero tolse ogni ardimento al mandarino prevaricatore, e fece sì che i catechisti vennero liberati, come il dissi di sopra, sebbene collo sborso di qualche denaro; ma torneranno in breve nei villaggi ove furono presi, ed ove gli abitanti li aspettano, richiedendoli ognora con calde istanze, e dicendo che non temono degl'infedeli.

« Nel decorso del medesimo anno il Vicario apostolico ed il suo coadjutore, accompagnati da alcuni indigeni sacerdoti visitarono molte cristianità, e il sacramento della cresima a più migliaja di fedeli amministrarono. Anche il Padre Vicario provinciale non lascia sfuggire alcuna occasione di manifestare il proprio zelo. Stando io in la *Fu* ricevei una sua lettera colla quale annunziavami come fosse egli partito per la provincia meridionale, donde eravamo come esiliati dopo l'ultima persecuzione, che ivi principalmente incrudelì. Gli si frapposero molti ostacoli, e si teme, non senza ragione, che a quest'ora sia forse arcestato; nondimeno giova sperare, che la Provvidenza non sia per toglierci ancora un apostolo così egregio, il quale può da se solo far le veci di parecchi Missio-

narj, ed il cui ministero è pur necessario ad una provincia ove germoglia, irrigata dal sangue di tanti martiri, vieppiù rigogliosa la Fede.

« Tale è lo stato della Missione dell'oriental Tonchino, nè molto diversamente succedono le cose nel Tonchino occidentale; onde la Religione va conquistando a poco a poco quella terra cui signoreggiava da tanti secoli il nemico dell'uman genere; e da dove manda ella quotidianamente al cielo alcune anime, massime di coloro che muojono in tenera età. Ivi non solo i catechisti, ma anche parecchi medici cristiani chiamati a cura degl'infermi bambini, allorchè li veggono in punto di morte, rappresentano vivamente ai genitori idolatri i vantaggi del battesimo, ed essi spesse volte non negano di procurare a quei figliuolini una eterna felicità col lasciarli battezzare; solo richieggono per ciò il denaro da comprar loro la bara o il vestito funereo. Vero egli è, che tali opere buone aggravano la Missione d'un'annua spesa di qualche migliajo di lire; ma che cosa è mai questo a fronte della conquista di tante anime, alcune delle quali vanno immediatamente a popolare il paradiso, e le altre rimangono quaggiù, lieta speranza delle nostre Missioni?

« Troppo mi è palese lo zelo di cotesta pia Associazione, perchè io cerchi di stimolare la vostra fede coll'esortarvi a proseguire una carriera così gloriosa; ma scrivendovi per la prima volta in nome di quella Chiesa del Tonchino, la quale vi è pur debitrice della maggior parte del suo incremento, io vorrei almeno potervi significare fin dove giunga la gratitudine dei Vescovi, dei Missionarj, dei Padri, e di tutti quanti i fedeli di quelle contrade.

« Deh! non si stanchino i vostri Socj di contribuire a questa sant'Opera, così degna della cristiana carità; le loro elemosine sono accolte da Dio qual sagrifizio di gra-

tissima fragranza; ed aggiungerò qui ancora, per loro consolazione, che tutti i Sacerdoti del Tonchino celebrano ogni anno due messe, e che gli alunni della casa del Signore recitano ogni giorno la terza parte del rosario, acciò conceda Iddio a cotesti loro benefattori le benedizioni del tempo e dell'eternità.

« Ho l'onore, ecc.

« F. Raimondo Barcelo. »

Estratto d'una lettera del medesimo Padre al Sig. Presidente del Consiglio centrale di Lione. (Tradotta dallo spagnuolo.)

Macao, 4 luglio 1844.

« Signor Presidente ,

« ..... A norma di quanto mi scrisse nei mesi di marzo e di maggio del corrente anno, Monsig. Hermosilla , Vicario apostolico, la persecuzione , che ricomincia ad incrudelire , rende di giorno in giorno vieppiù degna di compassione la povera Chiesa tonchinese. In un decreto veramente diabolico promulgato da uno di quei governatori, si vedono rinnovati tutti gli editti antichi di persecuzione, con espresso comando ai mandarini subalterni di promuoverne la più puntuale osservanza. Il sabato santo furono tratti in carcere un Padre indigeno del nostro ordine, un catechista, e il padrone d'una casa in cui viveano tre cristiani quietamente ritirati. Il catechista e l'altro prigioniero ottennero, mediante una grossa somma di denaro la libertà; ma il Padre venne sottoposto al supplizio delle battiture, e persistendo egli in confessare la fede, fu ricondotto in prigione, ove trovasi tuttora colla canga al collo. Nel medesimo giorno fu preso un altro Padre indigeno del vicariato occidentale, quegli che già l'anno scorso era stato incarcerato. Per ben due volte fu egli crudelmente battuto, senza che la sua costanza si sia un sol momento infievolita. Ciò intesi da una lettera di

Monsig. Retord, il quale andò pure in procinto di essere arrestato: già erano i persecutori venuti nel luogo di sua residenza; se non che, avvisato in tempo, potè egli darsi alla fuga prima che i soldati circondassero il villaggio; onde non fecero essi altra preda fuorchè di pochi libri europei, e d'alcune suppellettili.

« Addì 23 di aprile venne arrestato, ma in un modo odiosissimo, un altro Padre indigeno, domenicano, insieme a sette cristiani, che lo accompagnavano. Andando ad amministrare i sacramenti, fu il Padre obbligato a passare dinanzi la casa d'un idolatra, il quale avevalo già dinunziato un'altra volta alcuni anni fa, ma che mostravasi ora ai cristiani propensissimo. Ciò non ostante gli Europei sospettarono ognora in quella sua propensione un tradimento; nè male si apponevano. In fatti, allorchè il Padre giunse presso all'albergo dell'idolatra, questi, venutogli incontro, l'invitò a riposarsi in casa sua; il Padre volle schermirsi, ma fu tale e tanta l'insistenza, anzi la violenza di colui, che divenne necessità l'accondiscendere. Aveva il Padre attraversata appena, insieme a' suoi cristiani, l'infida soglia di quell'albergo, quando l'idolatra chiuse in un tratto le imposte, ed ajutato da' suoi servi, prese e strascinò il sacerdote in un co' suoi accompagnatori al cospetto del mandarino. I sette cristiani furono ricomprati, ma il Padre, sottoposto alla dura prova del bastone, fu poi condotto colla canga al collo nella stesso luogo, ove già trovavasi quel suo correligioso, che ho di sopra accennato. Niuna sentenza fu pronunziata finora contro di essi, nè si sa pure ciò che pensi il re del loro arresto; io però di quanto sia per accadere farò avvertita la S. V. di cui mi pregio, ecc.

« *Il Procuratore delle Missioni spagnuole*,

FR. RAIMONDO BARCELO. »

Lettera del medesimo Padre al Presidente del Consiglio centrale di Lione. (Tradotta dallo spagnuolo.)

Macao, 10 luglio 1844.

« Signor Presidente,

« Col mio foglio delli 16 ultimo maggio le annunziai come avessi spedito un corriere al R. P. Marti, Vicario provinciale, onde pregarlo di fare una seconda copia della relazione destinata a V. S., e che mi venne tolta dai pirati. La risposta del prelodato Vicario mi è giunta or ora; ma io, per non infastidire V. S. con inutili ripetizioni, tralasciando quei passi che riproducono, sebbene più lucidamente, quanto le ho testè specificato, solo delle cose che seguirono la da me accennata conversione di parecchi villaggi, e dell'andata del Padre nella meridionale provincia a scriverle presentemente mi accingo.

« Circa il primo di questi due punti, egli s'esprime così:

« Io non poteva abbandonare il nostro catechista fra « le catene, ma per seguire le di lui orme, dovetti allon- « tanarmi da quelle nuove cristianità che aveva egli fon- « date, e che si mostrarono pure affezionatissime alla « Religione. Saputo che ebbero l'arresto del loro cate- « chista, mandarono esse sollecitamente a pregarci, che « non le lasciassimo in abbandono; alla quale richiesta « noi, ripieni di dolce allegrezza, ci affrettammo a trasce- « gliere fra i nostri studenti di morale catechisti novelli, « i quali, ivi giunti, le già incominciate istruzioni con

« assidua cura continuarono ; e sebbene seguissero un « metodo più convenevole e men romoroso, non perciò « si nascosero ; chè impossibil fora l'ammaestrar segre- « tamente quattro o cinque villaggi in una volta. Il « numero degli adulti a cui fu già conferito il battesimo, « oltrepassa i ducento; e quasi tutti lo riceverono dalle « mani del Vicario apostolico, che in una sua fermata di « due o tre mesi, a vantaggio di quei nuovi cristiani in- « defessamente si adoperò. »

« Passando a narrare del suo viaggio nella provincia meridionale, il R. P. Marti prosiegue così :

« Dall'anno 1838, epoca in cui nella provincia meri- « dionale inferiore, detta *Nam-Dinh*, scorse versato da « furibonda persecuzione il sangue cristiano, nessun « Europeo aveva più ardito di porvi il piede, sebbene vi « si contassero oltre a 124,000 neofiti. Eravamo obbli- « gati a dirigere, dal confine, più di venti indigeni sacer- « doti, i quali affrontavano intrepidi le carceri ed i sup- « plizj, ed ottennevano in gran parte, mercè la mannaja « dello spietato Tring-Kang-Kang la palma del mar- « tirio. — Attutatasi alquanto, in sul principiare del « 1843 l'immensa carnificina, avevamo noi fatto edificare « in *Luc-Thuy*, nel sito medesimo ove sorgeva dianzi il « nostro collegio di morale, una casetta; quindi udendo « come i principali abitatori di quel villaggio bramas- « sero il ritorno del Vicario provinciale, e si dichiaras- « sero pronti ad affrontare qualunque pericolo, fatto di « ciò consapevole il Vicario apostolico, ed ottenuta la sua « pastoral benedizione, mi avviai, correndo i primi « giorni di settembre, al distretto di *Cao-Xa*, situato « nella provincia superiore, colla speranza di scendere « alquanto più tardi in *Luc-Thuy*.

« Parendomi opportuno il dare ai fedeli di *Cao-Xa* « esercizj pubblici e solenni quanto il permettessero le

« circostanze, io aveva indotto i benestanti di quel luogo
« a costrurre una chiesetta lunga cinquanta piedi, e larga
« venti; e siccome tali esercizj non si erano ivi fatti da
« ben sei anni, a motivo della persecuzione, così per ren-
« derli vieppiù fruttuosi, io non volli intraprenderli se
« non con patto che tutti i cristiani, anche quelli che più
« degli altri ne abbisognavano, vi assistessero. Per mala
« sorte costoro non furono i più solleciti a presentarsi;
« anzi mi toccò di mandarli a cercare ad uno ad uno dai
« catechisti; e vedendo poscia che si abbandonavano con
« troppa leggerezza ai divagamenti, mi appigliai al par-
« tito di tenerli nella mia abitazione.

« Chi avrebbe mai creduto, che da mezzi così deboli
« uscissero effetti così mirabili? Ma il misericordiosissimo
« Iddio ne largì tanta copia di grazie, che negli ultimi
« cinque giorni degli esercizj si presentarono al tribunale
« di penitenza oltre a 500 persone, che con si erano
« (almeno in gran parte) da due, da tre, da cinque, ed
« anche da un maggior numero d'anni, confessate. Il
« Padre Rivas, due Padri tonchinesi ed io stavamo dì e
« notte al confessionale; nè ci fu dato di appagare il de-
« siderio di tutti i nostri cristiani, parecchi dei quali
« dovettero aspettare a confessarsi dopo gli esercizj. In
« sul principio avevam pensato che i soli abitatori di *Cao-*
« *Xa* sarebbero concorsi; ma vennero pure neofiti da
« altri luoghi, e tanta fu in breve la moltitudine, che non
« solo la Chiesa, ma perfino l'ampio cortile che la ricinge
« erane ingombro. Il numero dei cristiani presenti agli
« esercizj del mattino e della sera, oltrepassava i mille;
« e l'ultimo giorno, che era la festa della Beatissima
« Vergine del Rosario, dovettero quasi tutti stare in
« piedi, anche durante l'elevazione, impediti come erano
« d'inginocchiarsi dalla frequenza. Quel dì, avevamo
« addobbato la nostra povera chiesa con serici drappi, e

« con belle immagini devote mandateci di Francia; vi fu « Messa grande con predica, e i nostri cristiani, i quali « non erano mai stati testimonj di simile solennità, si « ritirarono commossi quanto maravigliati. Il non essere « accaduto cosa che turbasse tanto o quanto la pompa « delle cerimonie, ne dà a divedere che quando Dio « ispira un pensiero sa pur egli procurargli felice, oltre « ogni umano antivedimento, la riuscita. »

« L'essermi noto quanto le stiano a cuore gl'interessi della Religione, mi fa sperare che non sia per esser grave a V. S. il sentire ancora dallo stesso P. Marti in qual modo fu celebrata nel Tonchino la festa del nostro padre e patriarca S. Domenico.

« Trovandosi il Vicario apostolico nel nostro collegio « per affari della Missione, ci piacque di solennizzare « insieme la festa del glorioso nostro padre S. Domenico. « Lo squallore della povera nostra chiesetta disparve « sotto il fregio di tappeti damaschini e di bei quadri « europei; ma sebbene i trentadue pilastri che sosten- « gono il tetto, le dessero, così addobbati, un'apparenza « maestosa, le tre navate però lunghe soltanto 70 piedi « e larghe 25, non bastavano a contenere la frequenza « dei fedeli; onde convenne spiegare al di fuori una « tenda. Il Vicario apostolico apparve in quel dì circon- « dato da tredici sacerdoti (quattro europèi e nove ton- « chinesi), e da ducento incirca studenti o catechisti; « mediante il quale accompagnamento potè egli celebrare « con pompa non minore di quella che suol vedersi in « Europa, la sua messa pontificale, a cui tenne dietro « una predica. Le solenni cerimonie continuarono per « tutta l'ottava, e trassero a somma maraviglia i Tonchi- « nesi che non avevano mai vedute festività così decorose. »

« Parrà forse strano a cotesti fedeli, che celebrar si possano qui nel Tonchino tali solennità, senza che i man-

fanciulle del terzo ordine nostro sono da noi sostenute, insieme con tre case di Religiose dette *Amanti della Croce*, cui non potè distruggere fino a quest'oggi la persecuzione. Queste serve di Gesù Cristo, che vissero ognor poveramente col solo prodotto del proprio lavoro, facendo di sè uno specchio di rassegnazione fra gl'infiniti strazj ed angherie a cui vennero sottoposte, vi son pur debitrici del non essere soggiaciute al bisogno ed all'inedia. Nei due ultimi anni, alla festa del nostro Padre S. Domenico, ed a quella di S. Francesco Saverio, trasmettemmo ad ognuna delle dette case sussidj vistosi anzi che no, con obbligo alle monache di accostarsi alla sacra Eucaristia, e di pregare pei vivi e pei defunti Aggregati alla sublime e benefica Opera della Propagazione della Fede. Così la carità ristringe con vincoli tenaci coloro, cui divide la vastità dell'Oceano. Sì, voi sostenete con abbondanti elemosine questi cristiani, di cui neppure il nome vi è conosciuto; ed essi, che l'esser vostro ignorerebbero ove non venisse loro appalesato dai vostri benefizj, ergono al Cielo i voti e le mani, onde impetrar copiose sopra di voi le benedizioni divine.

« Nè deggio or qui trasandare un'altra opera buona, resa fattibile dalle vostre elemosine, la quale è più importante, più grata a Dio, e più giovevole alle anime di quante ho finor riferite. Molti cristiani, anzi talora intere cristianità sono, in virtù degli empj decreti di Minh-Menh e di certe leggi municipali, obbligati a pagare contribuzioni superstiziose. Oh! duro ed angoscioso stato! i figli di Dio tributarj del demonio!!! ... Eppure, come potevamo da noi soli ricomprarli da così vituperosa schiavitù? I vostri soccorsi però ci han posti in grado di liberare parecchie migliaja di fedeli da questo nefando tributo; e tutti li libereremo, ove continuiate ad ajutarci colle vostre elemosine, e più ancora colle vostre pre-

ghiere. Chè non basterebbe il denaro a strappare le anime dalla schiavitù del demonio : Dio solo può toccare il cuore a quei nostri infedeli, che seggono al governo di queste contrade.

« Mi pregio, ecc.

« F. DOMENICO MARTI,
Vic. prov. del Tonchino occidentale. »

Lettera dello stesso Missionario al Revmo P. Generale dell'ordine dei Domenicani. (Tradotta dal latino.)

28 maggio 1844.

« REVERENDISSIMO PADRE,

« Da una lettera del nostro Procuratore in Macao intesi, come V. P. Revma agognasse di aver notizie di questa Missione del Tonchino orientale; nè del suo paterno amore poteva ella darci prova migliore della manifestazione di questo suo desiderio; ond'io, per quanto mel concede il tempo che ognor m'incalza, m'accingo con gioja ad appagarlo.

« Alla Rma V. P. è già noto per quali prove sia passata questa Missione, massime nei dieci ora trascorsi ultimi anni, ed in qual modo, nel bollore della persecuzione, abbiano combattuto per la fede, ed acquistata la palma del martirio i due Vescovi del nostro ordine e della

nostra provincia ; cioè, il degnissimo Vicario apostolico, Monsig. Delgado, e l'inclito Coadjutor suo, Monsig. Henares. — Nota le è del pari la gloriosa vittoria ottenuta nel medesimo combattimento dal P. Fernandez, Vicario provinciale della Missione, al cui trionfo furono compagni 8 religiosi indigeni, 4 preti secolari, 13 catechisti o semplici cristiani, 8 dei quali al terz'ordine nostro appartenevano. Non che i fatti suddetti, le circostanze più memorabili del martirio di quegl'illustri Confessori sono palesi a V. P. Rev^ma^, per le molte relazioni che in ogni parte dell'universo li divulgarono.

« Queste carnificine, o piuttosto questi gloriosi trionfi dei nostri magnanimi atleti succedevano nel 1838, e nei due anni susseguenti; e nel 1841 veniva spezzata per mano del Signore la ferrea verga di cui erasi egli servito onde provare questa sconsolata sua Chiesa : addì 20 di gennajo del detto anno, il crudele Minh-Menh, *che aveva formato contro il popol di Dio atri disegni; che aveva risoluto di esterminare i di lui santi, e di cancellare il nome del di lui Cristo*, fu, per giusto giudizio, cancellato egli stesso dal numero dei vivi. *La divina misericordia ci ha preservati da una intera rovina*: poichè il furore di cui mostravasi ripieno quel nemico della Chiesa era così crudo, così scaltro, così pertinace, che *se benigno Iddio non abbreviava quei dì malvagi, nessuno sarebbe sfuggito.*

« Dacch'ei non è più, la persecuzione si andò allentando a poco a poco; e noi ci approfittammo dei primi istanti di calma onde raccogliere gli sparsi membri d'Israele. Fu d'uopo raffermare ciò che era debole, saldare ciò che era franto, sollevare ciò che era caduto, e adoperarci col massimo impegno a rialzare le mura della mistica nostra Gerusalemme.

« Fu nostra prima sollecitudine il ragunar gli stu-

denti, che erravano dispersi qua e là, *quai pecorelle prive di pastore*. Dal loro educamento dipende in fatti la conservazione e l'incremento della Missione; poichè fra loro vengono da noi trascelti quei sacerdoti e quei catechisti, che la propria vita alle fatiche ed ai pericoli di convertir gl'infedeli e d'amministrare i cristiani animosamente consacrano. I quali uffizj non possono se non di rado venire adempiti dagli Europei, sì perchè sogliono essere in pochi, e sì ancora perchè si trovano più esposti alla persecuzione. Epperciò, l'anno che vide morire Minh-Menh, i nostri due collegi, ove s'insegna in un col latino la filosofia, vennero ristabiliti, ma in altri luoghi, e non senza molto dispendio e molta fatica.

« Già ne uscirono dodici preti, i quali (tranne un solo, che assunto appena al sacerdozio morì) promuovono tutti con lodevole impegno la salvezza delle anime; ma questi sottentrarono a quei magnanimi, che appunto in pari numero ci tolse la persecuzione; onde non vennero surrogati ancora altri sette, o forse otto, passati, senza l'ajuto della mannaja, a miglior vita. — Abbiamo 30 religiosi professi del nostro ordine, indigeni, due dei quali incarcerati per la fede; gli altri sacerdoti pure indigeni, esercitanti in questa Missione il loro ministero sono in 18, compreso uno, che trovasi parimente fra le catene; 6 Missionarj europei, il Vicario apostolico, ed il suo coadjutore, ecco tutto il clero della Missione: 56 sacerdoti. E se si deducono gl'imprigionati e gl'impediti dalla troppa età e dagli acciacchi, rimangono appena in 50. Quanto è mai scarso questo numero a fronte d'una messe così copiosa! Due o tre Europei ci sarebbero necessarj, o almeno ci basterebbero, stante le angustie a cui ci trae la persecuzione. Unico nostro scampo è il clero indigeno, e ci siam quindi studiati di accrescerlo; ma ohimè! che più non ci rimangono se non 8 studenti di teologia, e 20 di

latino; e dovranno pur volgere ancora molti anni prima che questi ultimi possano essere ammessi agli ordini sacri, perchè la molta debolezza degli Anamiti ne ascrive a prudenza il non promuoverli al sacerdozio, se non dopo lunghe prove, e nei loro anni maturi. Stassi dietro a costoro, ed è pur lieta benchè più lontana speranza della Missione, un numero ragguardevole di giovinotti intenti allo studio delle lettere europee, e dei caratteri cinesi. Dire appuntino in quanti siano, nol potrei, perchè fuori dei collegi diretti dai nostri Padri, ogni sacerdote ne aduna nella propria casa quel maggior numero ch'egli può, fintanto che il Vicario apostolico giudichi opportuno di ammetterli allo studio della teologia. Egli è però certo, che non sono così numerosi come per l'addietro; il martirio, il disperdimento e la pusillanimità che ne conseguita, diradarono le loro file: parecchi di quelli che avevan cercato un ricovero nella propria famiglia, vi si accasarono. Epperciò non avremo prima di dieci anni quel numero di evangelizzatori che è necessario a questa Missione.

« Dissi del clero. In quanto ai neofiti si accrebbero forse in numero ed in fervore. Non che la persecuzione li abbia risparmiati; chè anzi cagionò essa molte cadute; ma l'apostasia dei vinti fu passeggiera, ed un sollecito ritorno tenne dietro al momentaneo traviamento della paura. Tranne quei pochi, i quali già prima di abbandonare le nostre file, non erano più annoverati fra i nostri, in tutti, il rinunziamento alla fede, il concorso alle legali superstizioni furono meramente esterni; rivestì ognuno le apparenze del delitto per involarsi a tormenti crudelissimi.

« Ma al primo sedarsi della procella, vennero tutti a piangere appiè del sacerdote la loro sacrilega pusillanimità; anzi coloro che prima della persecuzione erano avuti

per indifferenti, coloro la cui tepidezza troppo palese era quasi uno scandalo, furono veduti scuotersi dal loro letargo, precorrere i loro fratelli al tribunale di penitenza, e farsi alle anime più devote esempio e specchio di pietà. Dalle note che ci trasmisero i Missionarj consta, che in varj luoghi dei nostri distretti del settentrione e del levante, il numero dei sacramenti amministrati l'anno scorso pareggia, se pur non lo supera, quello degli anni di pace.

« Perchè in fatti i preti anamiti hanno, per parte dei mandarini, piena libertà nell'esercizio del sacro ministero; e se pur vanno ancora alquanto guardinghi, ciò fanno per iscansare, non tanto le ricerche dei soldati, quanto le insidie di alcuni raggiratori, ai quali l'arresto d'un sacerdote somministra il modo di ottener denari dai cristiani. Neppure i Missionarj europei temono di lasciarsi vedere in quei villaggi che loro offrono una certa sicurezza; epperciò il Vicario apostolico ed il suo coadjutore trascorsero or dianzi quasi tutta la provincia del settentrione, amministrando in ogni terra che visitarono il sacramento della cresima.

« Ma è d'uopo di maggior cautela nella provincia del mezzodì, dove spiega l'autorità più rigore, ed i malvagi più audacia; quindi dal soverchio zelo nascerebbe ivi manifestamente il pericolo, come ne fecero or dianzi prova due nostri sacerdoti anamiti, il Sig. D. Domenico Giuseppe Frue, prete regolare, arrestato il giorno 7, e P. Tommaso Than, domenicano, il giorno 21 del mese d'aprile. So, che la sete dell'oro fu l'unico motivo di questa doppia cattura, ma la voce non è perciò men corsa alla capitale della provincia, ove i due prigionieri stanno tuttora fra le catene. Di questo fatto, e di quanto ha riguardo al corrente anno, avrò l'onore di scriverle

più circostanziatamente un'altra volta; per ora mi basti l'aggiungere, che non ostante la prigionia dei due Padri tonchinesi, le cose continuano ad andare con discreta pace. Io sono in questa provincia dal mese di gennajo, e sebbene Europeo, non mi trovai finora in gravi angustie: i sacerdoti anamiti che mi vogliono consultare in segreto, lo possono fare senza pericolo; e procedendo essi con quelle precauzioni che detta la prudenza, non sono mai costretti ad interrompere l'esercizio del loro ministero; perchè i cristiani, agguerriti dalle prove che invigorirono in essi la fede, ravvivarono la carità, si trovano a fronte del pericolo molto meno sbigottiti.

« Il re Thien-Tri pare abbia ereditata la paterna empietà; ma non ha pubblicato finora contro i cristiani alcun nuovo decreto. Forse questa tregua che loro concede, non proviene tanto da una sua disposizione alla benevolenza, quanto dallo spavento che gl'incute la Francia; e chi sa, che al cessare di esso, non isfoghi egli con più furore la rattenuta sua rabbia? Se non che noi sappiamo, e crediamo fermamente essere il cuor de' regnanti in mano di Dio; ed ove il fervor delle nostre preci, l'ardore dei nostri sospiri salga fino a quel Re dei re, saprà egli, per la gloria del nome suo, e per la salvezza delle anime, darci la pace. Epperciò, degnisi la P. V. R^{ma} di raccomandare a tutti codesti nostri fratelli che le abitano più da vicino nella casa del Signore, affinchè nelle devote loro veglie si rammentino di noi, che portiamo il peso del caldo e del dì; si rammentino di questa Chiesa del Tonchino, e le impetrino quella pace che da tanto tempo sospira ed aspetta. Anche le spose di Cristo sorelle nostre dilettissime io supplico e scongiuro, che non si scordino di noi e della nostra Missione nelle loro preghiere; e valendomi delle parole di S. Leandro da Seviglia a sua sorella S. Fiorentina, io dirò loro: *Tengo per fermo, che s'in-*

china Iddio per ascoltare in favor nostro la preghiera delle vergini.

« In fine io mi raccomando in modo speciale alle pie ricordanze della P. V. R^ma^, di cui ho l'onore ecc.

« F. DOMENICO MARTI,
Vic. prov. delle Missioni del Tonchino orient. »

Estratto d'una lettera del medesimo Padre al Consiglio centrale di Lione. (Tradotta dallo spagnuolo.)

Luc-Thuy, nel Tonchino, 22 agosto 1844.

« SIGNORI,

« Noto ci è per prova quanto vi stiano a cuore queste nostre Missioni, quindi non posso esimermi dall'accennarvi alcuni fatti dolorosi accaduti or dianzi; riserbandomi di darvene maggiori ragguagli, ottenute ch'io abbia più positive informazioni.

« Nel decorso di gennajo, Monsig. Retord, Vicario apostolico del Tonchino occidentale, fu inseguito da mandarini, i quali speravano di arrestarlo in *Ke-Vinh*, terricciuola della provincia del mezzodì; se non che il Prelato erasene fuggito fin dal giorno antecedente. Nondimeno furono trovati alcuni libri ed altre cose di religione, motivo per cui venne imprigionato il sindaco del paese con varie persone di rimarco.

« Anche contro Monsig. Gauthier, coadjutore del prelodato Monsig. Retord, si fecero il sabato santo 6 di aprile ricerche ed inseguimenti; ma i mandarini che andavano in cerca di lui non lo poterono raggiungere, ed arrestarono invece un sacerdote indigeno insieme a parecchi cristiani. Furono presi ancora due altri sacerdoti, l'uno in quel dì medesimo, l'altro di lì a quindici giorni. Sebbene la cupidigia di alcuni raggiratori sia stata l'unico motivo di questi due ultimi arresti, i prigionieri però, dati in mano al governatore della provincia, furono processati a norma delle tiranne e sempre vigenti leggi di Minh-Menh, quindi dannati alla decollazione. I tribunali supremi, ai quali spetta di esaminare questa sorta di cause, non diedero ancora intorno alla detta condanna il loro parere; noi l'aspettiamo ansiosamente, perchè allora soltanto potrem sapere quali siano le idee, che predominano nella regia corte riguardo alla Religione cristiana.

« Nell'epoca stessa, il Sig. Masson, stando nella provincia di *Nghè*, contigua alla Cocincina, si trovò esposto a gravissimi pericoli; egli la scampò, ma varie chiesette da lui fatte edificare vennero distrutte.

« Chi sa che questi dolorosi avvenimenti ascritti non vengano costì alla troppa libertà che ci prendiamo? Nè io ardirei di scolparci del tutto, ove però non ci fosse discolpa la nostra stessa miserevole angustia. *Vediam figliuoli che ci chiedono pane*; e fia tra noi chi nieghi di frangerlo loro? Qui gl'indigeni si lasciano siffattamente dominare dai sensi, che se uno li priva degli esterni esercizj di divozione, è da temersi moltissimo, che alla loro religiosità sottentri in breve una fredda indifferenza. Radi son quelli che sappiano recitar la corona altramente che in pubblico; tanto più che l'usanza ed anche il genio della loro lingua richiedono, che questa preghiera si faccia ad alta voce e come in coro. Epperciò al primo

respitto lasciatoci dalla persecuzione, siamo obbligati a formare adunanze più o men numerose, affine di dare alla loro pietà quell'alimento di cui non può far senza. Il fervore con cui attendono ai nostri esercizj li regge, li conforta, li induce a credersi più sicuri di quello che lo siano in realtà.

« Un cenno ancora, e meglio capirete quanto i nostri neofiti abbisognino di mezzi esterni per sostegno della loro divozione. In ogni loro preghiera non sono contenti se non si pongono dinanzi agli occhi qualche immagine devota, cui serbano essi con molta cura, impastandole dietro una tela sottile, ed avvolgendola poscia intorno ad una canna; immagini, però, che spiegate e ripiegate di continuo, non possono durare a lungo, massime quando le penetra l'umido, essendo essi obbligati spessissimo a nasconderle fra le canne che formano il tetto dei loro poveri abituri.

« Eppure, ad onta dei surriferiti luttuosi avvenimenti, la spirituale amministrazione delle nostre cristianità non si sarebbe interrotta, se non correva nell'epoca stessa la voce che alcune navi francesi si avvicinavano onde muover guerra, e cacciare dal seggio Thien-Tri. Si moltiplicarono allora le spie, massime nella provincia del mezzodì, a segno che perfino i preti indigeni furono costretti a starsene nascosti. Da un mese in qua, queste voci di guerra si affievolirono molto; e siccome tutti gli andamenti delle spie riuscirono vani, così sono ora meno attive e meno importanti le loro ricerche.

« È giunta ora la conferma della sentenza pronunziata contro i nostri due sacerdoti indigeni arrestati in aprile; ed il tenore di essa pare dimostri che l'odio contro la Religione e contro i cristiani è a un dipresso quello di prima. Mentre però si approva e si ratifica la condanna, se ne sospende fino a nuovo ordine l'esecuzione; il che

nei tribunali del Tonchino equivale ad un mitigamento di pena. È questa una prova dell'essersi la regia corte indotta a fare miglior conto del sangue cristiano, o dessi ciò ascrivere a politiche considerazioni nate dal timore d'una guerra colla Francia? Al tempo lo scioglimento di questo problema.

« Noi intanto ci raccomandiamo ora e sempre alle vostre preghiere.

« F. Domenico Marti,
Vic. prov. del Tonchino orientale. »

A queste interessanti lettere del R. P. Marti aggiungiamo le seguenti sue relazioni, che non ci è stato finora possibile di pubblicare; e sebbene ne sia antica la data, abbiam giudicato di non doverne fraudare la pietà dei nostri lettori, a cui è sacra qualunque cosa che ai martiri si riferisce.

Estratto d'una relazione del R. P. Marti.

« Allorchè il re Minh-Menh, col suo primo decreto del 1838, ingiunse a tutti i soldati di calpestare la croce, sedeva al governo della provincia meridionale un mandarino, il cui sommo studio era di non molestar chicchessia; quindi quei pochi soldati cristiani che erano a' suoi comandi furono lasciati in pace. Pubblicossi un secondo decreto in ottobre, quando a quel primo governatore era sottentrato un altro più timido; il quale ordinò ai soldati che gli comparissero davanti e la croce calpestassero. — Fra questi militi trovavasene uno, detto *Hoan*, celebrato per valore e per lealtà non meno di quei tre soldati mar-

tiri venerandi, dei quali si è già riferita la storia (1). Negò Hoan di commettere il delitto di cui era richiesto. Frattanto il governatore, e perchè umano era, e perchè temeva di muovere a sdegno Minh-Menh col fargli conoscere come esistessero ancora in quella provincia cristiani, i quali si ostinavano in non volersi sottoporre ai di lui comandi, alieno dal costringere il confessore colla violenza, come pure dall'implicarlo in un processo, si appigliò al partito di consegnare il valente neofito ad uno dei gran mandarini della provincia, il quale assunse l'impegno di farlo apostatare. Ma le arti ed i supplizj adoperati da costui nulla valsero; il confessore, opponendovi la pazienza, rimase ognora invitto nella fede.

« Nel mese di marzo 1840 venne un altro governatore, il quale, persuaso che la costanza del soldato nascesse in parte dal poco rigore usato contro di lui, risolse di vincerlo colla forza dei tormenti; epperciò, lasciatolo prima ben cinque giorni privo d'ogni cibo, lo fece poscia comparire al suo tribunale, sperando che la sfinitezza del corpo avesse franto in quel generoso cristiano il vigore dell'animo; ma non andò molto ad avvedersi del suo errore. Allora, cangiato stile, ricorse alle promesse ed alle lusinghe, poi tornò alle minacce, ma tutto indarno; l'intrepido campione di Gesù Cristo si contentò di rispondergli: « Io son pronto a soffrire qua-
« lunque tormento, ed anche la morte, prima di eseguire
« i vostri ordini, profanando l'immagine del mio Dio.
« No, io non calpesterò mai la croce; non farò mai al
« mio Signore simile oltraggio. — Che Signore? disse
« cruccioso il mandarino; stolto che sei! non vedi, che
« non vi è altro qui fuorchè un pezzo di rame? — Di

(1) Veggasi il tomo XII, n° 73, pag. 543.

« rame? sì, gran mandarino, è vero; ma perchè il rame
« ha servito a fare cotesta immagine, tralascia ella forse
« di rappresentare il mio Signore? con ragione adunque
« io la venero, senza badare alla materia con cui venne
« formata. »

« Il governatore allora ordinò a' suoi satelliti, che legati al confessore i pollici con funicelle, lo tirassero a terra con ogni possibile violenza, e stando disteso in croce lo percuotessero alle gambe ed alle braccia con nervi di bue ferrati all'estremità, nè cessassero dagli strazj se non quando avesse egli posto i piedi sur un crocifisso, che gli avevano gettato davanti.

« In così orrendo supplizio, l'imperterrito milite non si movea più di uno scoglio percosso dall'impeto delle onde; non un lamento sfuggivagli di bocca; solo i suoi occhi si rivolgevano al cielo, donde scendevagli il soccorso mediante il quale sostenne egli una grandine di battiture, che in breve gli fecero il corpo tutto piaghe e sangue; talchè il mandarino stupefatto gridò ai carnefici:
« Basta così. Sia riportato in prigione costui; chè non è
« egli un uomo, ma un mostro. » — Da quel giorno non ardì più di farlo comparire al suo tribunale, e si contentò di sentenziarlo a morte.

« Si seppe che un catechista, andato in prigione a consolarlo ed a confortarlo, l'aveva trovato ripieno di coraggio e di letizia. In questa guisa il Signore si compiace di spander grazie e doni preziosissimi sopra coloro che patiscono pel nome suo. Si seppe inoltre, che nel carcere stesso trovavasi in ceppi per ladroneccio un malvagio cristiano, il quale, paragonati i proprj tormenti con quelli del martire, fu così colpito in vedere quanto poco si rassomigliassero le cagioni del loro patire, e con quanta rassegnazione l'intrepido soldato sopportasse dolori molto più acuti di quelli che lui traevano a lamentarsi,

che prese ad abborrire i suoi peccati, e per manifestazione di sincero pentimento, non che voler rendere al magnanimo confessore ogni più umile servigio, spendeva gran parte del giorno e della notte a pregare con esso. Che sarà mai per essere di quest'invitto campione di Gesù? nessuno il sa. Dicesi che il re gli abbia commutato in esilio la pena di morte; ma non ne abbiamo finora certezza alcuna.

Altra relazione del medesimo Padre.

« Mentre veniva imprigionato il R. P. Hien, cadeva del pari in potere dei mandarini un giovane d'anni 18, per nome Domenico Du, il quale, fuggendo dal luogo ove il Missionario era stato scoperto, si abbattè nei soldati: « Sei tu cristiano? » gli dissero; ed egli: « Perchè non « l'ho da essere? — Calpesta adunque la croce. — Non « lo farò mai. » Condotto davanti al governatore, ei diede alle suddette reiterate domande le stesse risposte.

« A fronte di tanta intrepidità, il governatore, composto il viso ad una compassione mista di dolcezza, quasi compiangesse l'acciecamento del suo prigioniero, gli disse: « Figliuolo, tu non puoi rimanere cristiano. « Abbandona la religione falsa di Gesù; cammina sopra « la croce. » Ma l'animoso confessore si affrettò di rispondere: « No, mandarino, la Religione di Gesù Cristo non « è falsa; e noi dobbiam tutti seguirla. Io dunque la « seguo, e la seguirò fino alla morte. Il mandarino mi « può uccidere; ma io calpestare la croce! nol farò « mai. » Mosso a sdegno da tale risposta, il governatore ordinò che, legato a pali, fosse percosso duramente; e

venne con tanto ardore adempito dai manigoldi il barbaro comando, che il corpo del magnanimo giovane fu in breve cosperso di ferite, mentre egli con invitta costanza non cessava di confessare la fede.

« Questo supplizio fu replicato per più giorni consecutivi colla stessa crudeltà, e sopportato ognora con inalterabile fermezza.

« L'ultima volta il mandarino impose che il confessore, legato le mani ad un travicello, venisse sospeso in aria, e battuto finchè si risolvesse ad ubbidire. Raccapricciavano i circostanti in vedere saltar via a brano a brano sotto i tremendi colpi della frusta, le carni del giovane Domenico; ma egli, con volto sereno e piucchè mai rassegnato, invitava i carnefici a percuotere più fortemente. Il mandarino confuso fece por fine a così barbara carnificina; ma ordinò che il confessore fosse lasciato più giorni senza cibo; quindi lo fece esporre ad una porta della città, colla canga al collo, e strettamente avvinto in una positura, la quale era da sè sola un incessante supplizio; ma non vacillò per questo il coraggio o la pazienza di Domenico; e quando finalmente il mandarino ordinò che venisse strascinato a viva forza sulla croce, egli, protestando ad alta voce contro quella violenza, gridò essere cristiano e rimaner cristiano fino alla morte; potere il mandarino ucciderlo bensì, ma non fargli abbandonare una religione in cui voleva egli e vivere e morire.

« Il mandarino, che non voleva dar morte a Domenico, nè mandare al re la relazione, rimase piucchè mai sorpreso e sconcertato; adunò poscia i capi del villaggio in cui abitava il confessore, con alcuni di lui congiunti, e lo consegnò loro dicendo: « Menatelo via con voi, ed abbiate cura d'istruirlo acciò abbandoni la religione di « Gesù. » Ma l'intrepido giovane rispose: « Facciano i « capi della mia terra tutto ciò che vogliono di me, io

« non abbandonerò mai la vera Religione. — E che, soggiunse infuriato il governatore, io sono il gran mandarino, ognuno qui mi ubbidisce; e tu, ribaldo, non mi ubbidirai?..... Sciagurato! se non ti mando a morte, il fo perchè non voglio che i cristiani ti abbiano per santo; ma non creder già ch'io ti lasci in pace. Ti richiamerò, e ti farò soffrire tali tormenti, che ti ascriverai a ventura il calpestare la croce. »

« Finora però il barbaro mandarino non mandò ad effetto le sue minacce; ma Domenico spera ed agogna la bella sorte di morire per Gesù Cristo. »

NOTIZIE, MANDAMENTI, PARTENZA DI MISSIONARJ.

Sarà grato ai nostri lettori il sentire come la nave che salpò da Anversa in sull'aprirsi di maggio 1843, portando i sigg. Charrier e Galy, sia approdata in Macao. Il primo di questi due incliti confessori della fede, con una sua lettera delli 30 novembre, ripiena di quella calma ed intrepidezza che tanto in lui ammirammo, scrive al suo cugino sig. Bernelin, parroco di Montromand, ciò che segue: «Dopo cinque mesi e quattro giorni di naviga-
« zione, oltre diciotto dì che ci fermammo in Sincapor,
« io giunsi con buona salute in Cina. Il tragitto fu lungo
« abbastanza da farci provare ogni sorta di vento e di
« temperatura; nè ci mancò una procella furiosissima,
« per cui fummo in procinto di rimanere sepolti nel mar
« di Cina, ove stemmo dodici ore tra la vita e la morte.
« Tutti pregavano; nè la nave, per grazia di Dio, sofferse
« alcun danno. Salutammo il *celeste impero*, ancoran-
« doci, li 24 d'ottobre, presso a Macao, sei giorni dopo
« il temporale.

« Domani parte da qui una barca cinese, che deve
« condurmi al confine della Cina e del Tonchino; ivi pro-
« curerò di trovarne un'altra per andare più oltre. La
« persecuzione nel Tonchino si mantiene ognora come al
« momento della nostra liberazione; il re continua a far
« gelosamente eseguire i decreti paterni, e i mandarini
« non restano dal far ricerche; nondimeno in questi tre
« ultimi anni non pervennero ad arrestare alcun Euro-
« peo. I pagani si convertono in copia, e gli apostolici
operaj lavorano tutti con ogni loro potere.

« Ho qui le varie cose che portai d'Europa, e le spe-

« disco al Tonchino per tre vie diverse; acciò, se una
« parte si perde, le altre sian salve.

« Altro non porterò meco fuorchè il puro necessario; « e questo ancora mi toccherà di lasciarlo per qualche « tempo presso al confine : felice me se potrò farmi ac« compagnare dal mio breviario! Felice se potrò io stesso « fare di me contrabbando! ..... »

Nulla sappiamo dei Sigg. Miche, Duclos, e Berneux.

Il R. P. Gerard, prefetto apostolico della Missione dei Minori riformati in Costantinopoli, ci annunzia la felice fondazione d'uno stabilimento religioso nell'isola di Metelino (l'antica Lesbo). Quest'isola, provvista per l'addietro d'ogni spirituale assistenza, trovavasi già da molti anni senza chiesa, e senza prete ivi residente; ed ora venne dotata (in agosto 1844), d'una cappella e d'uno stabilimento affidati alle cure dei PP. Minori riformati. L'Illmo e Rev^{mo} Sig. Mussabini, arcivescovo di Smirne, volle recarsi in persona ad inaugurar la cappella, la quale è dedicata alla Madre di Dio. Il Sig. Barone di Bourgueney, ambasciatore di Francia ed il Sig. Bartolommeo Geymut, console di Sardegna nella città di Smirne, adoperarono il loro credito ed il loro zelo ad agevolare le difficoltà che si opponevano a così utile stabilimento.

Con nostro sommo rammarico dobbiamo or annunziare come siano passati a miglior vita due Vescovi Missionarj, cioè : l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Mac-Donnel, vescovo d'Olimpo e vicario apostolico delle Antiglie inglesi, spirato li 26 d'ottobre 1844; e l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Francesco Saverio da Sant'Anna, arcivescovo di Sardia, e Vicario apostolico del Malabar, morto li 7 dicembre, dopo un ministero apostolico d'anni 44 e più.

Il R. P. de Smet, come pure i sacerdoti e le religiose che l'accompagnavano, sono giunti nella Colombia sul principiar dell'ultimo agosto.

Parecchi Padri Minori dell'Osservanza partirono per diverse Missioni; cioè, per l'Egitto inferiore, P. Antonio da Orsogna, della provincia di S. Bernardo: pel Chan-Sì (Cina), P. Bartolommeo Sandrini, della provincia di Toscana, e P. Benedetto Domenico, spagnuolo; — per la Cina, P. Pietro da Lucca; per l'Albania, P. Diego da Torino, e P. Enrico da Nocera.

Quattro monache di S. Giuseppe, dell'Apparizione, partite alcuni mesi fa col R. S. Brunoni, missionario apostolico della Propaganda, sono giunte in Larnaca (isola di Cipro), dove attendono all'istruzione delle fanciulle ed alla cura degl'infermi.

La pia Opera continua a raccogliere le benedizioni dell'Episcopato: Monsig. Brown, vescovo apollinense, vicario apostolico del paese di Galles, ed il Vescovo di Namur la raccomandarono or dianzi, quegli nel suo mandamento della quaresima, questi in una lettera circolare diretta ai decani ed ai parrochi della sua diocesi.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI

DELLA TARTARIA MONGOLIA.

Lettera del R. Sig. Huc, Missionario lazzarista in Mongolia, al Sig. Donaziano Huc, avvocato in Tolosa.

Tartaria Mongolia, Valle delle *Acque nere*,
li 8 gennajo 1844.

« Carissimo Fratello,

« Ho ricevuto con indicibil piacere quell'interessante tua lettera, con cui ti compiacesti di ragguagliarmi brevemente di quelle cose, che in Francia succedono ; e sebbene più triste che lieta siami parsa la da te abbozzatami dipintura, attrasse ella nondimeno molto e lungamente la mia attenzione ; chè il proprio paese, sotto qualunque aspetto ti appaja, fa sempre un bel vedere a chi gli può volgere da queste parti remote un breve sguardo.

« Dacchè mi sei andato cotanto a' versi col ritrarmi in parte lo stato attuale della Francia, è giusto che in con-

traccambio della tua amorevolezza, di questa Tartaria Mongolia, mia nuova patria, io pure alquanto ti scriva.

« Oh! la Tartaria! Se esiste nel mondo un paese nuovo, un paese sconosciuto, un paese che in nulla somigli alle altre contrade, egli è certo quel desso in cui mi trovo. Gli Europei vanno dappertutto : l'America è da gran tempo fatta europea; l'India lo sarà fra breve; le cose della Cina, mercè le guerriate guerre degl'Inglesi, vi diverranno anch'esse familiari; le navi europee solcano i mari per ogni verso, nè vi è un'isola o uno scoglio forse nell'oceano, che non sia stato riconosciuto e esaminato. Che più? non giunse forse il vostro Durville a fare colla sua energia il non fattibile? non internossi ei forse tra i ghiacci del polo? Ma chi ha pensato mai alla Tartaria? Tranne alcuni Missionarj che da poco in qua vi spiegarono la loro tenda, e che cercano di spandervi l'evangelico seme, nessuno viene ad esplorare questi deserti.

« Nè vuolsi già presupporre, che la Tartaria sia di così poca entità, da non meritar l'attenzione del viaggiatore; volgi piuttosto uno sguardo al mappamondo, e considera quale spazio vi occupi essa. La Cina, d'altronde così estesa, un nulla è quasi a fronte delle nostre regioni dell'Asia centrale. Oltracciò la Tartaria ha un aspetto affatto diverso da quello degli altri paesi. In Europa, per esempio, vedi città, vedi terre, vedi frutti prodigiosamente varj che tutta ne ingombrano la superficie; nelle contrade un dì fiorenti, e schiacciate ora sotto il peso della schiavitù, sottentrarono alle spente nazioni estranei popoli, i quali, non del tutto barbari nè appieno inciviliti, calcano rovine attestatrici della splendidezza dei tempi antichi. Non in Tartaria così; che per volger d'occhi, altro qui non ti si affaccia fuorchè prati vastissimi, solitudini immense. Solo vi s'incontra in ogni regno un abitato, o piuttosto una semplice casa, dove fa il principe

la sua residenza; i popoli vivono sotto la tenda, nè hanno mai dimora fissa; ma si accampano ora in questo luogo ora in quello, prendendo a norma delle loro migrazioni successive il variar delle stagioni o l'abbondanza dei pascoli.

« Oggi, la campagna intorno, in lontano, ti offre un aspetto animatissimo : tra il verdeggiar dei prati spiccano varie di grandezza le sparse tende; per le spaccature dei monti, sulle pendici dei colli, fin dove può estendersi la vista verso l'orizzonte, l'occhio non iscorge se non mandre infinite di buoi, di cammelli, di cavalli; nel piano, quelle mandre non si distinguono se non ad un certo ondeggiare simile a quello che fanno le acque dell'oceano in sul principiare d'una borrasca; per entro ad esse, sui fianchi, ed alle spalle si aggirano di continuo, velocemente portati dai loro destrieri, uomini armati di lunga pertica, intenti a far rientrar nella torma quegli animali che se ne sono appartati. Nel luogo ove sorgono le tende, i fanciulli gridano, ruzzano, si divertono; le donne fan cuocere il latte, o vanno ad attinger acqua alla cisterna che fu scavata il giorno addietro. Domani forse, questo bel paese così svariatamente vivace, non sarà più che un'immensa solitudine : uomini, greggie, abitazioni, tutto sarà sparito; un fumo nero e folto sorgente qua e là da qualche focolare rimasto acceso, il gracchiare degli uccelli di rapina, che fanno a rubarsi gli abbandonati avanzi del cammello, ecco i soli indizj che annunzieranno essere ivi passato nel giorno antecedente il vagante Mongolio. E se dell'aver essi abbandonato così di repente un sito in cui avevano fermata la loro abitazione, tu mi chiedessi il perchè, io risponderei : I loro armenti avevano tutta divorata l'erba della pianura e delle valli; ed essi li condussero più oltre a cercare, in qualsiasi altro luogo, pascoli più freschi e più pingui. Così sen vanno

queste grandi carovane per le varie parti del deserto senza alcun disegno premeditato; dormono ovunque le sorprende la notte, e rinvenuto che hanno un luogo idoneo, ivi si fermano e spiegano le loro tende.

« La Tartaria offre, generalmente parlando, un aspetto selvatico e malinconico al sommo, nulla essendovi che richiami alla mente il ricordo dell'agricoltura e dell'industria. Non v'incontri un monumento, non una fabbrica, ove non sia di pagodo, o d'abitazione di lami, specie di religiosi idolatri; le quali cose sono tenute in grandissimo pregio dai Tartari, affezionati così profondamente alla religione, che hanno per vile, fuggevole, ed indegno d'occupare i loro pensieri, qualunque oggetto che ad essa non si riferisca; quindi tutto ciò che sa di dovizia o di magnificenza, tutto ciò che ha qualche connessione o immediata o mediata colle lettere e colle scienze, tutto trovasi concentrato nei pagodi, e nel ricinto delle abitazioni dei lami.

« Non mi trarrebbe a molta maraviglia, caro il mio Donaziano, il sentire che questo mio *Tartarismo* poco si confacesse al tuo genio, alle tue forensi consuetudini; e chi sa che non ti figuri questi custodi d'armenti quai personaggi stravaganti, o per dirla con una formola inglese, quai uomini *eccentrici*. Eppure, per conto mio, deggio confessarti, ch'io li trovo estremamente interessanti, e che sospiro il momento in cui mi sia dato di andarmi a stabilire fra loro, speranzoso che popoli così religiosi per natura, siano per rinunziare agevolmente agli errori del buddismo, conosciuta che abbiano la cristiana verità.

« Quantunque io siami internato circa seicento miglia verso settentrione nella Tartaria, non pàsso però abitualmente fra i Mongoli i giorni miei; tutte essendo finora dirette le mie faccende, più o men premurose, alla cura

dei Cinesi che mi circondano. Nell'ampia patria di costoro, la popolazione è così traboccante, che trovasi costretta a riversarsi d'ogn'intorno nei circostanti paesi; quindi i Cinesi che abitano nella parte boreale dell'impero, van penetrando a poco a poco nella Mongolia, dove dai re tartari comprano il permesso di dissodar nelle sorre alcuni jugeri di terreno. Coltivata è dunque da Cinesi cristiani questa valle delle *Acque Nere*, ove presentemente risiedo, ed ove spendo esclusivamente in istudiar le favelle manciù e mongolia, tutte quelle ore che mi avanzano dopo l'esercizio del sacro ministero. Siccome però troppo difficil cosa è l'imparare a parlar come si deve una lingua straniera col solo ajuto dei libri e dei vocabolarj, così io impresi in questi ultimi giorni un breve viaggio per andar a visitare una tartara famiglia, quinci discosta forse un giorno e mezzo di cammino; della quale mia peregrinazione piacemi ora di ragguagliarti alquanto minutamente, persuaso, che a farti conoscere i costumi di questi popoli, più di un'asciutta e rapida narrazione, varranno i pochi incidenti che vi si possono incontrare.

« Per recarmi da quei Tartari, io abbisognava d'una guida a cui fosse noto il cammino; nè andai molto ad incontrare un dabben uomo cristiano, il quale, sì per essere disoccupato in casa sua, sì perchè andavagli molto a genio il cavalcare, mi offerse volonterosamente il suo servigio; ed era egli tanto più idoneo al mio disegno, in quanto, avendo avuto per l'addietro alcune relazioni colla famiglia presso alla quale io erami proposto d'andare, ei poteva farmi in certo modo da introduttore.

« Il mattino del giorno stabilito a dar principio a quella spedizione, facemmo assai per tempo gli apparecchi del viaggio; io intromisi un calamajo con alcuni libri nel sacco che conteneva la mia coltre ed il mio materasso; ed

il mio conduttore attese a far la necessaria provvigione di tabacco da fumare, e di acquavite, o per meglio dire d'un certo spirito raffinatissimo, che si ricava mediante la distillazione da una specie di grano assai comune in questo paese. Quando i cristiani mi ebbero solennemente augurato il buon viaggio, mi collocai alla meglio sur una piccola mula, proporzionata alla mia statura; mentre la mia guida, scalati gli aridi fianchi d'un alto e stecchito ronzone, andò ad adagiarsi al di sopra del bagaglio.

« Difficilissima cosa sarebbe il riferire come, e per qual via ci sia toccato d'andare innanzi: figurati un attraversar di burroni, di rupi scheggiate; un arrampicarsi ed un discendere su e giù per alti monti, un passare sovra agghiacciate paludi, un continuo aggirarsi in lunghi circuiti per iscansar precipizj, o per voltare intorno a gioghi inaccessibili; un andare in somma a spina pesce coll'occhio sempre intento a scegliere i luoghi meno difficoltosi. Dopo aver fatto un quindici miglia, cavalcando sempre nel medesimo modo per monti e per valli, il mio conduttore mi disse: « Ci fermeremo laggiù per desinare..... » e col manico della frusta accennavami alcune casipole di terra abitate da coltivatori cinesi. — « Più « oltre, ei soggiunse, sono alcune praterie; ivi non han « gli uomini albergo. » Nè era io schivo dal fare una breve posa; avvicinavasi il mezzodì, e parevami, non senza qualche fondamento, che il mio stomaco acconsentisse pur volentieri a prendere un po' di cibo.

« Giunti in quel casale, non fu d'uopo di fermarsi a deliberare circa la scelta della locanda; nè ci fu di poca ventura l'incontrar ivi a nostra disposizione un'oscura e sucida tettoja entro la quale penetrammo, dopo aver legate ad un palo, piantato a tal uopo in sulla porta, le nostre cavalcature. Non sì tosto gli abitatori di quel luogo ci ebbero scorti, giovani e vecchi concorsero tutti quanti

a visitarci. — « Di qual terra sei? dove vai? qual è il tuo « nome illustre? » Tali sono le interrogazioni d'obbligo che ognuno si volge. Tutti in breve accendono la loro pipa; e se in simile circostanza il povero viaggiatore non ha avuto cura di portar seco alcune scorte, finito che ha di fumare, può egli riporsi immediatamente in via, e far conto di aver pranzato, chè a nessuno viene in mente di offrirgli da mangiare. Per buona sorte il mio conduttore, che aveva preveduto il caso, trasse dalla sua bisaccia una bella fetta di castrato arrosto; ci fu portato da quegl'incoli un po' di sale sur un coccio, e in un batter d'occhio terminammo il nostro pasto. È usanza da queste parti fra le persone come si deve, di bere il tè dopo pranzo; noi quindi domandammo a coloro che ci stavano d'intorno se avessero una cocoma da prestarci. Siffatta domanda li mosse a riso; e mostrandomi i cenci che avevano indosso, mi dissero: « Ti pare, che possiamo ancora bere del tè, « noi? » Frattanto un benevolo fra i circostanti uscì, e di lì a pochi minuti tornò con una gran pentola ripiena d'acqua bollente. Spiccai in fretta dal mio cinto la tasca da tè, gettai un pugno di foglie in quell'acqua, e il mio compagno di viaggio ed io, armati ognuno d'una scodella, ci facemmo ad attingere in quella sformata cocoma, la cui opportunità poteva pur supplire al difetto d'eleganza. Invitammo quei poveri Cinesi a seguire il nostro esempio, ed essi vennero tutti, l'un dopo l'altro, a prendere nella pentola una tazza di tè. Quando ognuno ebbe bevuto a suo piacere, fumammo ancora una pipa; indi noi ripigliammo con nuovo coraggio la nostra strada.

« Dopo un lungo salire per erti e scabri sentieri, ci trovammo in cima al *man-tien-dze*. — Così chiamasi un'immensa spianata sorgente oltre il livello comune del paese. — Il *Man-tien-dze* sul quale eravam giunti volge

in una circonferenza di forse trecento miglia. Non abitazioni, non colture, non un albero ti si affaccia ivi allo sguardo; ma bensì un prato solo, estendentesi in ampia incommensurabile pianura, un verdeggiante oceano, senza limiti e senza sponde.

« Passo veramente pericoloso ad un viaggiatore è quello del *Man-tien-dze*, perchè trovandosi l'immenso piano interciso e solcato da mille viottoli, che tutti si rassomigliano, ma che tendono pur tutti ad una parte diversa, ove sia egli così malaccorto da perdere quel solo che può condurlo al termine del suo viaggio; e se per colmo di sventura avviene che l'aere, ingombrandosi di folte nubi, l'impedisca di togliere a guida degl'incerti suoi passi il cammino del sole, va egli esposto allora a gravissimi pericoli; è qual nocchiere che abbia perduto, per repentina procella, il timone, la bussola, la carta marina, ed ogni suo strumento di navigazione. In tempo d'inverno, chiunque ivi fallisce la strada, è perduto irremissibilmente; perchè il freddo in quel terreno elevato è rigidissimo, e il vento soffia con somma violenza; nè di rado accade, che cavalli e cavalcatori muojono agghiacciati nell'attraversare quel labirinto fatale. Guai adunque al povero viaggiatore, che si smarrisce sul *Man-tien-dze*.

« Eppure noi ci smarrimmo...., e il sole era già sparito dall'orizzonte, ed eravamo in sul finir di novembre! Io guardava il mio conduttore, che pareva sbalordito, volgendo il capo or da un lato or dall'altro, come fa chi cerca e non trova. « E così, gli dissi, sarebbe mai possi-
« bile che avessimo perduta la strada? — Ahimè! quegli
« mi rispose, già m'insorgono nel cuore certi dubbj....
« Da tanto tempo che siamo per via, dovremmo già
« essere discesi dalla spianata, dovremmo già trovarci
« nella valle dei Gelsi..... » E dopo aver pensato un istante, si fece a gridare: « Torniamo indietro, torniamo

« indietro; *ora questa faccenda mi si fa bianca e lucida* « (vale a dire comprendo ora benissimo questa fac-« cenda); avrem dovuto prendere quel viottolo che ab-« biamo incontrato a mancina. »

« Dato adunque di volta, c'inoltrammo per quel sentiero di speranza, il quale ci condusse in fatti sull'orlo del *Man-tien-dze*; e già dall'alto della mia piccola mula, distinguendo io laggiù nel fondo lontano alcuni terreni coltivati, sentiva allargarmisi a poco a poco il cuore. — « *E questa cosa può ancor passare?* brontolava intanto « fra i denti la mia guida. Oggi, in vero, altr'io non « sono che *mastice e colla* (che uno stupido)! Ecco ora, « che quella non è la valle dei *Gelsi!* »

« Smontammo da cavallo; chè sovrastando ormai la notte, non vi era tempo da spenderlo in vane consulte; e risolvemmo di andarci a riparare in quella valle, dove la vista dei campi coltivati davaci speranza di rinvenire qualche abitazione; il qual consiglio ci parve molto più prudente dell'esporci a pernottare su quel malauguroso *Man-tien-dze*.

« Io non poteva considerare senza ribrezzo quella discesa lunga, ripida, scoscesa, per cui andavasi alla sottoposta valle, dove speravam d'incontrare o riparo o direzione. Travagliavami un'ardente sete, e mi parea che le gambe, domate dalla spossatezza, non bastassero a reggermi per quella dirupata, orrida china. — « Via « su, diceva il mio uomo da mastice e da colla; qui « non c'è altro ripiego: conviene sdrucciolare fino a quel « fondo. — È vero, ma io ho le ossa frante; io muojo di « sete. — Oh! per questo, abbiamo ancora un otre « bello e pieno; beviamo un po' d'acquavite. — Manco « male, gli diss'io sorridendo, che se non hai saputo « seguire la buona strada, sai dare adesso un buon pa-« rere.... » Così dicendo, io gli aveva tolto di mano

l'otre, e colla manca portatone sollecitamente la bocca alle mie labbra, tenendolo sospeso in alto colla destra. Io era così assetato, che non accorgendomi del sapore o della forza d'una bevanda così spiritosa, ne tracannai parecchi sorsi, quasi bevessi ad una sorgente d'acqua freschissima; ed all'istante mi sentii rinvigorito. Prendemmo adunque la discesa tirando per la briglia le nostre cavalcature, ed or a sedere, ora in piedi, or rotolando, e talora anche capitombolando, ci trovammo finalmente allo sbocco della valle.

« Era notte fatta; ma per l'aer fosco distinguevasi in lontano un fioco barlume, appiè d'un colle, alla volta del quale noi, come per istinto, senza muover parola, solleciti ci avviammo. Ivi era un tugurio di mandriano; ed avvicinatici alla bassa finestruzza donde appariva il picciol lume, dalle fessure della carta, che in questi paesi fa le veci d'invetriata, vedemmo un Cinese, il quale, accoccolato intorno ad alcuni tizzoni, stava fumando tranquillamente la sua pipa. «Olà! vecchio fratello mio primogenito, siamo nella via che conduce alla valle dei « *Gelsi*? » Con un balzo colui ci fu dappresso. — « *Questa cosa può ancor passare?* diss'egli..... Che sì, « che vi siete smarriti nel *Man-tien-dze?* Alla rivolta di « questa valletta, in distanza d'un'ora e più, troverete la « valle dei *Gelsi*. La strada è buona. » Queste parole del vecchio fratello primogenito ci rinfrancarono. Ringraziatolo, ed auguratagli buona ventura, montammo in sella, cavalcammo un'ora al bujo, e giungemmo finalmente, con nessun altro intoppo, all'albergo dei Tartari Mongoli.

« Fummo accolti con una espansione d'animo, con una cordialità da non potersi descrivere. «Ecco Takura, « il capo della famiglia, » disse il mio conduttore additandomi un uomo di mediocre statura, ma d'una ma-

grezza, posso dir veramente, spaventevole. Fattaci scambievolmente la riverenza, il vecchio Takura c'invitò ad accomodarci; e perchè, nella sua bonarietà, m'ebbe per un uomo di qualche vaglia, mi destinò il posto più onorevole, dirimpetto cioè all'uscio della casa. Non mi opposi al voler suo, e in breve si furono tutti accoccolati in giro, quale a destra quale a sinistra di me, intorno ad un gran braciere, il cui fumo facevasi sentire vieppiù del calore.

« Ci offrimmo a vicenda la nostra boccetta di tabacco da naso, accendemmo quindi le nostre pipe, e fattone reciprocamente lo scambio, si diè principio al ragionare colle seguenti parole, cui diresse a me il vecchio Tartaro: « Tu non sei Cinese; tu sei Tartaro Manciù; io me ne « avvedo dalla frangia che trovasi al sommo della tua « berretta : il tuo nobil regno qual è? — Io sono del « regno di Francia. — Ah! ah! del regno di Francia; sta « bene..... E qual è la tua città illustre? — Io sono « della città di Tolosa. — Ah! ah! tu sei della città di « Tolosa..... sta bene, sta bene. — Tu sei stato al certo, « gli diss'io, nella città di Tolosa; vi si fa un traffico « grande. — No; sono andato una volta soltanto a Muk- « den; ma non giunsi fino a Tolosa. »

« Sarebbe soverchio il far osservare come i Tartari Mongoli non siano gran fatto eruditi in materia di geografia. Quella buona gente s'immaginò, senza scrupolo, che il regno di Francia e la città di Tolosa si trovassero rinchiusi nella Manciuria; e siccome tale credenza non mi parve in conto alcuno pericolosa, così lasciai che ognuno la professasse tranquillamente, in virtù della libertà delle opinioni cui proclamò la nostra Carta del 1830.

« Quando si furono tutti pacificamente orientati, al loro modo s'intende, ecco aprirsi un colloquio rapido ed

animatissimo, quale si suole udire appena nel bollore d'una contesa. — « Ma in somma, gridava a più non « posso il capo di famiglia, la valle delle *Acque Nere* « non è lungi da qui; come avete fatto a giungere così « tardi? *È questa una cosa che possa ancora passare?* — « Ah! la è pur difficile a dirsi, la è pur difficile a dirsi, « rispondeva col medesimo tuono il mio conduttore, *è* « *cosa che può passare;* vuoi che te lo dica, ci siamo « smarriti nel *Man-tien-dze.* — Come! non conosci an« cora il *Man-tien-dze,* tu? Fai quel tragitto così spesso, « e puoi ancora smarrirti? Davvero *è cosa che non può* « *passare*...., Tu sei molto stanco, non è vero? dice« vami ei poscia, voltandosi dalla mia parte, e percuo« tendomi sull' omero. — Stanco bastantemente; ma « non se ne parli più; ora che son giunto in casa tua, « tutto va bene. — Tieni, guarda, ei soggiungeva pun« zecchiando il mio conduttore col bocchino della sua « pipa, guarda tu, ascolta; tu ti smarrisci sul *Man-tien-* « *dze* di giorno chiaro, ed io posso passarvi durante una « notte oscura, senza mai perdere la mia strada. » E « prorompevano in risate, in sospiri, in condoglienze da « non finirne più.

« Intanto avevano posto sulla brace una pentola di ferro piena di tè con latte; e mentre i circostanti gridavano a testa intorno alle strade del *Man-tien-dze,* io beveva a piene chicchere, e senza interruzione, di quel tè. Poco stante vennero portate le minute erbe salse e l'aquavite, solito preludio di tutti i pasti tartari e cinesi; perchè, all'opposto del metodo inglese, è qui usanza d'inebbriarsi prima d'incominciar a mangiare. Il capo di famiglia prese il mio bicchierino, lo riempì, e me l'offerse cerimoniosamente sostenendolo colle due mani. Lo accettai nel medesimo modo, e quando tutti i bicchierini furono pieni, Takura prese il suo, e facendo a tutti in giro un

lieve inchino del capo, c'invitò a bere. « Ma il tuo vino « è freddo, ei disse quasi subitamente; ora te lo cambio. » E gettatolo in un vaso di creta che fumava sulle braci, mi empiè di bel nuovo il bicchiere. In Cina ed in Tartaria non si usano le bevande fredde; e perfino l'acquavite, o piuttosto quell'ardente spirito di vino, suol essere mesciuto caldo e fumante.

« Quella sera, io che sentivami come un incendio nelle viscere, non era molto disposto a bere acquavita bollente; e rendendo il bicchiere a Takura, gli dissi: « Dammi « dell'acqua fredda, se ne hai; che per ora io non bramo « altra bevanda. » Io non aveva ancor finito di metter fuori quella mia rischiosa proposta, quando mi fu scagliato da ogni parte una tempesta d'argomenti, i quali tutti comprovavano non esser cosa buona e prudente il bere acqua fredda; se non che interruppe quel clamoroso disputare un giovin lama di otto o nove anni, il quale portava molto opportunamente una gran tazza d'acqua. La presi fra le mani, e domandai al più valente de' miei argomentatori se volesse berne la metà; mentre però egli sghignazzava, io tracannai in un sol fiato quell'acqua, che mi parve deliziosissima. Restituii la tazza al picciol lama, raccomandandogli che tornasse a riempirla. « È « un affare finito, disse allora Takura; giacchè non vuoi « assolutamente bere del vino, apparecchisi la cena. »

« Mentre Macheka, figlio primogenito della famiglia, portava via i bicchierini e l'acquavite, venne suo fratello Tsanmiaud, altro lama d'anni ventuno, con un gran tegame, sul quale ergevasi a foggia di piramide una vivanda di carne d'agnello ridotta a minuzzoli. Coll'ajuto de' miei bastoncelli, ne tolsi alcuni pezzetti, ed innalzando poscia orizzontalmente fino al disopra delle ciglia i bastoncelli riuniti, dissi ai convitati: « Voi mangiate a « vostro bell'agio, ch'io per me ho fatto. » Ed accorgen-

domi che il buon Takura stava già per muovermi una nuova contesa, soggiunsi in fretta : « Ascolta tu le mie « parole, e non ti accingere a farmi guerra. Noi siamo « buoni amici, non è vero? Nella tua famiglia, tu il sai, « io sto come se fossi in casa mia; per ora mi opprime « molta stanchezza; ma non temere; dimani ci rive- « dremo, e riparleremo di tutto questo. » Mentre il Tartaro stava dimenando il capo e ripetendo : *Questa è cosa che non può passare*, io mi alzai ed andai a coricarmi nel luogo che mi avevano destinato per passarvi la notte; mi avvolsi nella mia coltre, e mi addormentai in un sonno di piombo.

« Il mattino seguente non istetti molto ad accorgermi che il mio conduttore non aveva speso tutto il tempo in dormire, ma che aveva in vece bevuto parecchi di quei bicchierini d'acquavite, per cui eragli venuto una facondia proprio sterminata. Aveva egli dato ad intendere a quei semplici e schietti Mongoli ch'io era un uomo straordinario, siffattamente scienziato da far impallidire qual vi fosse più valente fra i lami. Nè aveva loro celato lo scopo del mio viaggio; anzi li aveva cerziorati, che conoscitore presso a poco delle lingue dei diecimila regni, che si trovano sotto il cielo, io bramava d'imparare ancora la favella mongolia, e che per tal motivo io aveva fatto disegno di abitare per alcuni giorni fra i Tartari. Alla quale magnifica amplificazione della mia guida, io andai debitore di tutte le riprove d'onore, d'ossequio e d'affettuosità che da quella buona famiglia mi vennero date.

« — Dottore, mi disse il Takura, giacchè hai risoluto « d'imparare le parole mongolie, hai fatto ottimamente « in venir qui; il lama Tsanmiaud, il quale ha molta ca- « pacità, ti avrà insegnato in breve tutti i vocaboli; e « quando tu sappia esprimere le cose essenziali, noi « allora non parleremo più cinese. » Accettai di buon

cuore quest'invito, ed il mio conduttore, il quale non erami più di alcun giovamento, se ne tornò in quel medesimo giorno nella sua famiglia.

« Finito il pasto del mattino, il quale aveva dato a quei Tartari irrefragabil prova del non essere io spregiatore del vino e dei cibi della loro mensa, spiegai sur un armadio la mia piccola libreria, aprendo e squadernando l'un dopo l'altro ogni volume. Quella buona gente mi stava assiepata d'intorno, inarcando le ciglia, e spalancando la bocca, come fanciulli presso al tavolino d'un bagatelliere. Ad ogni libro ch'io prendeva in mano, il padre di famiglia annunziava in tuono solenne ai circostanti la qualità della merce : « Ecco, ei diceva, un « libro cinese; ecco un libro manciù; ecco un libro « mongolio..... » Ma quando videro comparire il breviario, col taglio indorato e colla legatura di marocchino pavonazzo, vi fu un'ammirazione, un'entusiasmo da non potersi descrivere. Io lo presentai bello ed aperto al lama, come al più letterato della brigata; ed egli non sì tosto si fu avveduto dei caratteri europei, sclamò maravigliato : *Chara! chara!* Lo fece ei poscia passare successivamente a tutti; ed ognuno in considerarlo ripeteva con somma maraviglia : Un libro *chara!*

« I lami mongoli e tibetani danno il nome di *chara* ad una certa scrittura enigmatica e misteriosa, la cui forma non è molto dissimile dai gottici caratteri. In tutti i gran libri di preghiera, che ho trovato nei pagodi, ho veduto alcuni brevi squarci di tale scrittura, e mi è venuto in pensiero che possano essere rubriche; perchè in fatti quelle lettere son tutte segnate al dissotto con una righetta rossa, e si trovano sparse qua e là nel corpo del volume in modo da ridestare una certa reminiscenza degli antifonarj, e dei libri di preghiera del medio evo. Anche nelle volte dei pagodi, si vedono frammichiate colle pit-

ture molte iscrizioni formate coi medesimi caratteri. Siccome però i lami non la capiscono questa scrittura, anzi non la sanno pur leggere, così danno il nome di *chara* a qualunque idioma che sia per loro inintelligibile.

« Il giovane Tsanmiaud, nel rimettermi il breviario, mi disse con voce commossa : « Non è vero, che questa è « lingua *chara?* — Se non è *chara,* gli risposi, che cosa « ha da essere? » E postosi a sedere accanto a me, con un aspetto giocondo come di chi ha trovato qualche cosa preziosa, prese di bel nuovo fra le mani il breviario, volgendolo e rivolgendolo curiosamente per ogni verso; quindi m'interrogò : « Tu adunque conosci il *chara?* — « Oh! io lo conosco moltissimo; osserva, io lo leggo « meglio e più speditamente che il cinese ed il manciù; « col *chara* posso dire e scrivere tutto ciò che mi aggrada. « — Nel pagodo ove ho studiato i libri, si contano oltre « ad ottocento lami; nessuno conosce codesta lingua; « solo un vecchio ne sa leggere alcuni vocaboli..... Ma, « soggiunse egli dopo una breve pausa, che cosa sta « scritto in questo libro *chara?* — Codesto libro contiene « parole sante; è il mio libro di preghiere, » Ciò udendo il vecchio Takura sclamò : « Come! tu reciti preghiere? « — E perchè non ne avrei da recitare? io prego tutti « i giorni, e più volte al giorno; ed anche adesso pregherò, chè appunto è l'ora per me di pregare. » E mi alzai subitamente per recitare il mio breviario.

« Dacchè vuoi far orazione, mi disse Tsanmiaud, io ti « condurrò in un'altra tenda, dove sarai più tranquillo; « qui si fa troppo chiasso. » Andai dunque, accompagnato dal lama e dal di lui nipote, in una tenda vicina. In tutto quel tempo ch'io spesi in recitare il mio uffizio, stettero essi in piedi, accanto a me, raccolti in un silenzio religioso. Terminato ch'io ebbi, Tsanmiaud mi chiese se la mia preghiera fosse finita; e rispostogli di sì,

s'inchinarono profondamente , quasi volessero congratularsi meco dell'aver io adempito a quel sacro dovere.

« Dal punto in cui i miei ospiti si accorsero ch'io era un uomo di preghiera , divenni risolutamente un amico della famiglia. I Mongoli sono religiosi per natura; credono ad una vita avvenire, e tanto intendono ad essa i loro pensieri, che le pospongono ogni interesse delle cose di quaggiù. Fervido poi sopra tutti i suoi di casa era il vecchio Takura. Mentre io recitava, in sul principiar d'ogni pasto , il *Benedicite*, egli immergeva il dito mignolo nel suo bicchiere , e andava spargendo qua e là alcune stille d'acquavite; la qual pia libazione non impedivalo però il più delle volte d'inebbriarsi. Quel dabben vecchio non sapeva pregare nei libri, ma teneva quasi sempre in mano la corona; perchè i Mongoli si valgono in fatti nel far orazione d'una specie di corona, composta di cento e otto pallottoline, ad ognuna delle quali devono dire : *Pace, e felicità alle quattro parti del mondo.....* Asseriscono essere questa una formola insegnata da *Fo*, quand'egli propagava fra gli uomini le preghiere; ma i discepoli di lui non si mostrano a tale riguardo molto scrupolosi, ed havvene un gran numero che non recitano pure una sillaba; come accadeva il più delle volte a Takura, il quale accontentavasi di svolger fra le dita le pallottoline della sua corona, senza però tralasciar di cicalare a destra ed a sinistra con chiunque presentavasi.

« Siccome io non dovea per ora fermarmi a lungo fra i Tartari Mongoli, mi affrettai di comporre una breve raccolta di familiari colloquj, una specie di vocabolario contenente le espressioni più consuete. Mentre io scriveva in francese la mia operetta, quella buona gente mi stava guardando colla bocca aperta; erano tutti fuori di sè per la maraviglia; nè potevano capire come io, coll'ajuto di quei caratteri *chara*, come essi li chiamavano , giun-

gessi a formare parole mongolie. — « Maestro, prese a « dirmi il vecchio Tartaro, giacchè t'impadronisci di « tutte le nostre espressioni, insegnami tu pure qualche « detto *chara*.... Io non sono poi tanto attempato da non « poterlo imparare; e la mia lingua è ancora bastante- « mente sciolta, non è vero? » E all'istante mostratomi un coltello, poi un acciarino, mi domandò il nome *chara* di quelle due cose. — « Questo si chiama *couteau*, gli « dissi, e questo si chiama *briquet*..... Quando andrai « nel regno di Francia, se dirai *couteau*, *briquet*, tutti « t'intenderanno. » Il dabben uomo era delirante d'entusiasmo. Se veniva un qualche forestiero, Cinese o Tartaro, a visitarlo, in vece di rispondere alle consuete formole d'urbanità, egli gridavagli con tutta la forza della sua voce *couteau*, *briquet*, e prorompeva quindi in un riso inestinguibile.

« Questo prospero successo ne' suoi primi studj della lingua *chara*, accrebbe smisuratamente il suo coraggio. Imparò egli ancora a dire: *Ma pipe, fumer tabac;* ma non andò più in là; o per dir meglio, mi guardai bene dall'insegnargliene di più, perchè io, che era già stufo di sentirlo a replicar di continuo quelle tre o quattro parole, non poteva più ottenere ch'ei mi parlasse in mongolio. La prima notte che succedè alla sua iniziazione nella lingua *chara*, ruppemi egli più volte con forza e improvvisamente il sonno per domandarmi se *couteau* e *briquet* fossero proprio le parole ch'io gli aveva insegnate. Fui costretto ad adirarmi, e a dirgli che la notte era fatta per dormire, e non per imparare le lingue. — « Ah! ah! tu hai detto il vero, « ei mi rispose; le tue parole abbondano di ragione. » D'allora in poi non ardì più di molestarmi, sebbene non tralasciasse di borbottare fra i denti, e di ripetere di quando in quando tra sè e sè *Couteau, briquet, ma pipe, fumer tabac*. Un'altra considerazione di maggior gravità

mi rattenne ancora dall'introdurlo più oltre nella cognizione del *chara;* io mi era accorto, che recitando la sua corona, in vece di dire *Pace e felicità alle quattro parti del mondo*, ei ripeteva senza darsi troppa soggezione, *Couteau, briquet.*

« Volgeva il terzo dì dopo il mio arrivo in quella casa, allorchè Takura fu obbligato a recarsi ad un mercato cinese, in distanza di due giornate dalla sua residenza; nè io, a dirtela schietta, provai molto dispiacere di quella sua gita, la quale davami agio migliore di continuar col lama il mio breve dizionario. Ogni giorno, accompagnato da Tsanmiaud, andava io a diporto fino ad un picciol pagodo, discosto appena un miglio, e situato in un luogo alpestre, e per selvatichezza magnifico. Figurati un monte erto, scosceso, il cui spaccato fianco formi una specie d'angolo acuto; entro a quel fondo sorge appunto la fabbrica del pagodo, e nei contorni spiccano qua e là, senz'ordine e senza regola, tra il vario verdeggiare di alte e frondose piante le celle, ossia le abitazioni dei lami; appiè del monte si riversa un torrente, le cui acque o serpeggiano o si travolvono fragorose per gli accatastati orridi macigni, che fanno vieppiù risaltare l'amenità del soprastante quadro, il quale diventa oltre ogni dire piacevolissimo, nell'ora in cui i lami, spaziandosi per ricreamento fuori delle lor celle, avvivano l'inerta solitudine, e col lungo loro vestire o rosso o giallo, ne accrescono vieppiù la varietà dei colori.

« I lami facevano allora ristaurare quel loro pagodo; due di essi lavoravano alle dipinture della volta, e mi parve che non fossero affatto sprovvisti d'abilità. Duolmi di non poterti dire in termini tecnici qualcosa un po' ragionevole intorno agli ornamenti di questi tempj; so che ti farei cosa grata; m'immagino però che non ti sia passato di mente, come in materia di pittura io non me ne

intenda un fil di paglia. Solo dirotti (e a distinguer ciò non è d'uopo di molto acume), che in tutti i disegni di cui sono fregiati i pagodi, campeggia il grottesco, lo stravagante. I frutti ed i fiori vengono rappresentati con morbida freschezza, ma i personaggi son privi di vita e di moto; i loro occhi non guardano, la loro carnagione è fredda come di persona estinta. Oltracciò, i pittori di queste parti non hanno la menoma idea di chiaro oscuro e di prospettiva; nel ritrarre un paese, pongono tutto in riga sul medesimo piano.

« I sacerdoti residenti presso a quel pagodo non sono in molti: una cinquantina al più; ma il loro numero viene accresciuto dall'aver ogni lama, generalmente parlando, la direzione di due o tre *chabì*, ossia novizj, ai quali insegna le preghiere e la liturgia. Intrattenevami ogni giorno ragionando con quei lami, i quali mi si mostrarono sempre cortesi ed amorevoli al sommo. Io non so in che concetto mi avessero; ma l'ossequio che mi manifestavano era sì oltrespinto, che per verecondia, io mi vidi costretto a vietar loro di prostrarsi a terra con ambe le ginocchia ogniqualvolta mi salutavano. Vi fu un momento in cui stettero per iscavare una nicchia nel loro pagodo, affine di collocarmi colà accanto ai loro idoli.

« Un giorno, mentre ragionavamo tutti insieme di cose diverse, io presi a dire: « Ho voglia d'imparare il « tibetano; è egli molto difficile? — Oh! difficilissimo, « rispose un lama, massime per chi non comincia da « giovane; si studia, si studia, e sempre indarno. — « Vediamo; va a cercare un libro tibetano. » Corse egli premuroso al pagodo, e poco stante tornò con un gros« sissimo volume *in folio*. — « Leggimi una pagina di « codesto libro; ma leggila adagio, e molto distinta« mente. »

« Al leggere ch'egli faceva, io scriveva con caratteri

europei. Finita la pagina, mi chiesero perchè avess'io scritto del *chara :* « Or ora il saprete, risposi. » E presi a fumar la mia pipa, lasciando che si soddisfacessero in considerare quella mia enigmatica scrittura. Dopo di aver fumato alquanto, io soggiunsi : « Ora vi voglio leggere « quello che ho scritto. — Oh! oh! gridarono tutti ad « una, è inutile, è inutile; non intendiamo il *chara* noi, « non l'intendiamo. — Non importa, udite; e tu, diss'io « a colui che aveva letto il passo tibetano, cerca la pagina « che leggesti pur ora, e segui coll'occhio per vedere se « il mio scritto *chara* sia, o non sia ad essa conforme. »

« Mentre io leggeva, tutti quei poveri lami stavanmi accerchiati d'intorno coll'alito sospeso; e non sì tosto ebbi finito, sclamarono ad una voce : « Tutto è concorde ; le « parole ad una ad una, ad una ad una, tutto è con- « corde. » E tutti fuori di sè, gesticolando con molta vivacità, si domandavano scambievolmente : « Ma come « ciò può essere? gli si legge del tibetano, ed egli scrive « del *chara;* poi legge egli il suo *chara,* e trovasi essere « del tibetano. »

« Allora un lama, aprendosi la via fra gli altri con un remigar di braccia, venne a pormisi dirimpetto, e guardandomi fiso, fiso, mi disse : « Sei tu *Fo vivente?* » A siffatta interrogazione, io sentii scorrermi per le membra il ribrezzo dell'ira, e gli risposi con molta vivacità : « Tu « sei uno stolto. — In verità, soggiunse egli percuotendosi il petto colla destra, in verità, io non so ; ma certo, « certo, i *Fo viventi* non son dotti al pari di te. »

« Che un Cinese, il quale non conosce altro che i suoi caratteri quasi geroglifici, non possa farsi un'idea giusta delle lingue alfabetiche, è cosa non difficile a capirsi ; ma le favelle manciù, mongolia e tibetana sono meramente alfabetiche, ed io non intendo come a quei lami non sia venuto pure il sospetto, che scriver si possa mediante un

solo alfabeto qualunque idioma. Del resto, non mi parvero essi gran fatto amanti dello studio; anzi, mi son dovuto accorgere, che menano oziosa vita, e quel che è peggio, che non hanno nelle idee molta spiritualità, nè quel concetto in cui tener dovrebbero il proprio stato. Vero egli è, che tutti mi asserirono essere lo stato del lama anteponibile a quello dell'*uomo nero* (con questo nome si chiamano qui gli uomini del mondo, ossia quelli che non si radono il capo); ma quando poi li ebbi interrogati in che consistesse questa superiorità del lama sull'uomo nero, fui sorpreso non meno che sconcertato in udir sempre la stessa risposta. Tutti mi dissero: « Fintanto che uno è « solamente *chabì*, ossia studente, gli tocca bensì di « patir molto; ma imparate ch'egli ha tutte le preghiere « dal principio fino al fine, tutto è terminato, e non c'è « più bisogno di lavorare. Può egli allora riposarsi dal « mattino alla sera, senza darsi molestia del bere, del « mangiare o del vestire. » Non converrebbe però avere per generali le cose che or qui riferisco; forse nel picciol convento di cui parlo si è introdotto lo spirito di rilassatezza; e chi sa, che quando io abbia visitato altri pagodi più grandi, io non sia costretto allora a mutar linguaggio?

« I lami non essendo obbligati a clausura, si compiacciono generalmente in andar peregrinando di continuo dall'uno all'altro pagodo, talora per divozione, ma il più delle volte per l'unico gusto di andar vagando; il che mi ha dato occasione di vederne un gran numero. Una sera stando io tranquillamente intento a scrivere le voci mongolie che mi venivano dettate da Tsanmiaud, fummo interrotti da un forte calpestio di cavalli, e fattici entrambi in sulla soglia, vi trovammo uno stuolo di dodici lami, che venivano già da molto lontano, ed avevano ancor da trascorrere trecento e più miglia, per arrivar al termine del loro viaggio: andavano da pellegrini al gran pagodo

di *Tolonor*. Quantunque nessuno di quei lami fosse conosciuto alla famiglia, vennero essi nondimeno alloggiati, e trattati da amici e da fratelli : rifocillati dapprima con tè e latte, fu loro ammanito in breve un pasto semplice sì, ma copioso, quindi fu eretta una tenda a bella posta acciò vi pernottassero. Inviolabili sono fra i Tartari i diritti dell'ospitalità ; in tutto il tempo ch'io stetti in quell'abitazione, non volse un giorno solo in cui non sia capitato qualche forestiero, e nessuno fu mai rispinto; tutti vennero anzi accolti con leale e schietta generosità. Io stesso sono una prova manifesta del carattere ospitale della nazione mongolia; perchè in fin dei conti, altro io non era fuorchè uno straniero per quella buona gente, la quale mi credeva Manciù; non aveva mai reso ad alcuno di loro il menomo servigio; nulla potevano essi aspettarsi da me; vedevano chiaramente come il mio proprio interesse, l'unico mio vantaggio mi avesse condotto, e mi ritenesse fra loro; eppure, mi è grato il dirlo, io fui trattato meglio forse di quello che farebbero con un benefattore i di lui protetti.

« Finalmente, dopo un'assenza di sei giorni, Takura tornò dal suo viaggio d'*Ula-Hada*. Al suo apparire, io sentii battermi fortemente il cuore, quasi io rivedessi un vecchio amico. Gli chiesi in mongolio se fosse sempre stato sano, se avesse fatto un viaggio felice, se la neve che era caduta in gran copia l'avesse incomodato..... Il mio interrogare era rapido, animato, caldo di quella espressione che viene dall'anima; io ripeteva colla massima volubilità tutte le parole cortesi, tutte le parole affettuose che avevami insegnate Tsanmiaud. Ma, con somma mia confusione, non ottenni in risposta una sola sillaba; laonde, cadutami ogni baldanza, fermamente convinto della mia imperizia in pronunziare il mongolio, mutai favella, e con tuono molto più rimesso gli volsi in cinese

le medesime interrogazioni.... Il silenzio durava!.... Takura mi stava sempre immoto davanti, cogli occhi spalancati, guardandomi fiso, mentre il suo volto si andava infiammando in un modo veramente spaventevole. Un tremendo sospetto mi nacque allora, e mi rattenne dal fare altre domande: temei, che all'infelice fosse accaduta qualche grande sventura, per cui gli avesse dato volta il cervello. Dopo essere stati alquanto a guardarci scambievolmente con un'ansia indicibile, la mina scoppiò.... *Couteau! briquet!* sclamò egli con voce acutamente sonora; e lasciatosi cadere sopra un largo tappeto di feltro, quale chi ha consunta in un grande sforzo tutta la sua possa, con voce fatta di repente rauca e soffocata, soggiunse: « Finalmente, a forza di pensare, *il ricordo è venuto* « *su.... Ma pipe, fumer tabac.* » Io tolsi sollecitamente la di lui pipa, la riempii di tabacco, e nel presentargliela, dissi: « Tu parli mirabilmente il *chara.* » Questa mia adulazioncella fece più effetto di quello che mi aspettava, poichè mi ridondò in encomj sperticati sui miei progressi nell'idioma mongolio.

« Quel giorno fu, per tutta la famiglia, un giorno di festa, e il pasto vespertino, una specie di convito. Il buon Takura, bramoso di farmi stare allegro, aveva comprato nella stazione cinese alcune ghiottornie; e appena in sul primo mescere, postami la mano sull'omero, ed avvicinatomisi confidentemente, mi disse con voce sommessa all'orecchio: « Ho portato un mazzo di cipolle; ora ne « mangieremo una, non è vero?..... Animo! gridò « poscia con tuono autorevole, mi si rechino le cipolle. »

« In questo paese le cipolle non hanno, come in Europa, il bulbo grosso e tondo, ma sono bislunghe; e tranne il sapore, il quale è pur forte ed acre, rassomigliano ai porri. La cipolla è pei Tartari e pei Cinesi un cibo appetitosissimo; e questo mi ha fatto capire come il

ricordo delle cipolle d'Egitto abbia potuto muovere gl'Israeliti nel deserto a mormorare così audacemente contro Mosè. Quelle che Takura fece portare allora, essendosi gelate per via, erano dure e rigide quai barre di ferro. « Già ne aveva qualche dubbio, ei disse; ma non te-
« mere, chè ne tengo qui alcune ne' miei stivali, e spero
« che non siano gelate. » In fatti, cacciata la mano in uno de' suoi stivaloni, trasse fuori una bella cipolla tutta fumante, l'asciugò col lembo del suo farsetto, e me ne offerse generosamente la metà. La mangiammo senz'altro apparecchio, a un dipresso come si farebbe d'una melarancia.

« Passata così una decina di giorni presso a quei Tartari Mongoli, pensai a tornare nella mia valle delle *Acque-Nere*. — « Domani, allo spuntar del sole, io parto, dissi
« al capo di famiglia; è d'uopo ch'io me ne torni a casa. » Taccio, perchè troppo mi dilungherebbero, le istanze, le preghiere, le supplicazioni di quella buona gente per indurmi a rimaner ivi ancora per qualche giorno; erano le dieci della sera, e Takura parea non volesse dar fine al suo perorare; ond'io: « È tardi, gli dissi, il tempo di
« dormire è venuto, e tu stai dicendo parole affatto
« bianche (vane); è d'uopo che domani io me ne torni
« a casa. — Hai ragione, è tardi; diciamo una parola
« sola, ma che sia una parola giusta e ragionevole: do-
« mani, allo spuntar del sole, tu devi adunque assolu-
« tamente partire? — Assolutamente; ne ho fatta la riso-
« luzione. — In questo caso..... Macheke, fa scaldar
« l'acquavite; metti nella padella alcune fette di ca-
« pretto. — Vorresti ancor mangiare a quest'ora? —
« Taci, ch'io non ascolto più le tue parole..... Come! tu
« parti domani, e prima di dormire non avrem da bere
« insieme un bicchierino d'acquavite! » E forza fu di rassegnarmi, e di sottopormi a quell'intempestivo mangiare.

« In sull'albeggiare del dì seguente, io fui sollecito di mettere insieme la mia libreria da viaggio. « La colazione « non è ancor pronta, mi disse Takura, a che tanto af- « frettarti? Ora andrò fuori ad esaminare il tempo. » Uscì, e tornando di lì a pochi momenti, coll'aspetto e colla voce di chi è convinto in cuore, ei disse : « È cosa « orribile ! il tempo è abbominevole ; per oggi non si può « viaggiare ; non si può attraversare il *Man-tien-dze ;* « è un tempo veramente spaventoso. » Ei dicevami tutte queste cose con una serietà maravigliosa ; oppure il cielo era sereno, l'aere puro, nè, in tempo d'inverno, potevasi trovare un giorno più bello. « Ciò non va bene, Takura, « io gli risposi ; tu dici delle parole vote, e vai sparpa- « gliando delle bugie ; ma giacchè tu indugi cotanto, io « partirò senza far colezione. — Non dico questo, non « dico questo ; so benissimo che vuoi partire, ma non puoi « andartene via così solo ; Tsanmiaud ti accompagnerà ; « ora faccio mettere la sella ai cavalli ; perchè in due, « vedi, si viaggia con più allegrezza e con più coraggio. »

« Questa proposta mi piacque assai ; ma la lentezza di Takura era insopportabile ; in far colezione non finiva di taccolare, tornando a ripetere le medesime parole ; intanto le ore scorrevano, ed io che non aveva voglia di trovarmi per via di nottetempo, era costretto a fare da me ogni apparecchio della partenza, perchè egli, invece di ajutarmi, o rimaneva lì come incantato, o andava cercando qualche specioso argomento per ritenermi ancora alcuni minuti. « Di che temi? ei diceva ; il tempo è « magnifico, il sole è caldo e risplendente, quindi la sera « non può essere fredda..... » Alfine, dopo esserci salutati quanto più affettuosamente possibil fosse, o per dir meglio, dopo esserci detto scambievolmente addio gridando e schiamazzando, accompagnato io dal lama, mi avviai alla volta della mia residenza.

« Saliti in cima al *Man-tien-dze*, trovammo che il vento, il quale spirava lieve lieve nella valle, era ivi furioso ed agghiacciato sì, che ci passava tagliente ed acuto sul volto qual affilato rasojo. Oltre la rigidezza del freddo, arrecavaci non poca molestia la neve caduta in copia grande nei giorni antecedenti : in quell'alto piano biancheggia essa di continuo durante l'inverno; talora l'impeto del vento la disperde, ed aggiratala di qua e di là, la spinge ad accumularsi in qualche fondo, ove non si scioglie mai pienamente, neppure ai raggi del sole estivo. Quel giorno, il turbine volgendo quella neve agghiacciata in vorticosi giri, ne eravamo feriti a un dipresso come da punte di acutissime spille. Non incontrammo in tutto il *Man-tien-dze* un solo viaggiatore; soltanto ci apparvero da lontano varie torme di pecore gialle, e di capre selvatiche, le quali fuggivano al nostro avvicinarsi, ed alcune ottarde, che inabili a contrastare con quel vento rapidissimo, alla di lui discrezione nell'aere, colle ali tese, si abbandonavano. Il sole era tramontato allorchè giungemmo nella valle delle *Acque Nere*, dove i buoni uffizj dei cristiani cinesi che aspettavano il mio ritorno, ci ebbero in breve fatto porre in obblio quei pochi disagi della nostra peregrinazione.

« Ora, caro Donaziano, io presumo che in leggere queste mie pagine tu ti sia formato una qualsiasi idea di quella famiglia Tartara-Mongolia, che mi fu cortese di così schietta e cordiale ospitalità; eppure, temendo che cotesta tua idea non sia affatto giusta, io voglio coll'aggiunta di poche parole, e con dare alle cose quel nome che loro spetta, tentare almeno di rettificarla. Sappi adunque, ch'io fui ospite per dodici giorni in una casa principesca; che quei Mongoli, cui ti feci ora conoscere, appartengono tutti alla famiglia ora regnante in Peje; che il buon Takura è principe per natali, e che i figli e i nipo-

tini del principe Takura, tutti quei ragazzi sucidi e mocciosi, son duchi, conti, baroni, marchesi, che so io? perchè le schiatte principesche non sono qui indorate, ricamate, fregiate come in Europa. Mi è venuto il pensiero, che tutti quei monarchi, tutti quei re magnifici, cui tanto si compiacque Omero di vestire pomposamente, fossero corredati nè più nè meno di questo principe Takura; epperciò, quand'io vedeva la duchessa Macheke, con quel suo vestito unto e bisunto di grasso e di burro, trarre svenevolmente alla prossima cisterna, e trasportarne con istento l'acqua necessaria ai bisogni della famiglia, rappresentavami alla mente quelle principesse dei tempi andati, le quali, per quanto dicono i poeti, non erano schive di recarsi sul margine d'un fonte a lavare colle proprie mani il sottil peplo di lino, o il lungo manto di finissima lana....

« E per maggiormente convincerti, che il principe Takura è nel fatto un eccelso e potente personaggio, un signor grande quant'altri mai, debbo aggiungere, come nel suo feudo, intorno al suo reale albergo, possegga egli parecchie famiglie di schiavi. Oh! non ti spaventar, te ne prego, di questa parola; nè fare che troppo ti si rimescoli il sangue al di lui suono; che la schiavitù, quale la vidi praticata nella valle dei *Gelsi*, non è cosa molto orribile, e forse il più rigido fra codesti vostri *Umanitarj* nulla vi troverebbe a ridire: ivi i principi e gli schiavi si trattano sempre da pari a pari, bevono insieme il tè, si offrono scambievolmente la pipa allorchè fumano; i fanciulli si riuniscono senza distinzione, per giuocare, o per battersi; e in questo caso il più debole soggiace al più forte, o schiavo o conte ch'egli sia.

« Ciò nulla ostante arrossano, e si avvergognano di dire che sono schiavi, nè arreca loro poco dispiacere il sentirsi chiamare, anche per celia, con questo sopran-

nome; perchè in fatti la schiavitù, per temperata che tu la voglia supporre, male si adegua coll'umana dignità; quindi fu ella a poco a poco abolita ovunque è penetrato il Vangelo; e se avverrà più tardi, che sia pur cacciata in bando dalla tartara terra, ciò fia ancora per la sola opera del cristianesimo.

« Ora, nel conchiudere questa mia lettera, è d'uopo ch'io prevenga una conghietturale tua osservazione; cioè, che in quanto io scrissi vi traluce assai di rado il Missionario apostolico. Colla sottigliezza d'un curiale qual sei, tu potresti domandarmi come si fa, che vada fin dentro ai pagodi a vivere dimesticamente coi lami, ad esser testimonio delle loro idolatrie cerimonie, a spaziare fra i simulacri di *Fo*, a respirare in somma un'atmosfera d'errori, e tenga intanto prigioniera la verità colui, che nel partire d'Europa ebbe missione di combattere l'idolatria, e di predicare il Vangelo. Sta scritto: *Quomodo credent ei, quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante? quomodo vero prædicabunt nisi mittantur* (1)? E se fosse lecito a me d'aggiungere qualcosa alle parole d'un san Paolo, potrei dire ancora: E come predicheranno, se non sanno parlare? Prima adunque di predicare ai Mongoli, io debbo cercar d'imparare la lingua mongolia. Il picciol pagodo che ho visitato, mi pare luogo veramente da ciò; ma s'io andassi in sulle prime a dire a quei lami: « Ardete ciò che adorate, » mi priverei indubitatamente del mezzo di rendermi familiare un idioma che mi è pure indispensabile, e che studiar non posso se non fra gl'idolatri. Allorchè io sappia il mon-

(1) Come crederanno in uno, di cui non han sentito parlare? come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? come poi predicheranno, se non sono mandati? (S. Paolo ai Rom. X, 14 e 15.)

golio, non avrò più misure da prendere; e confido, che per qualunque persecuzione, non abbia mai da dare addietro. Epperciò, pazienza ancora per qualche tempo; colla prima mia lettera ti giungeranno, ove pur piaccia a Dio, notizie apostoliche. Nel mese di maggio andrò a stabilirmi in quel pagodo, donde non uscirò se non quando io sia in grado di parlar correttamente e speditamente in lingua mongolia. Già sono stabiliti i patti fra me ed il vice superiore, il quale mi parve essere più d'ogni altro della sua comunità studioso ed erudito: alloggierò nella sua casetta, egli m'insegnerà il mongolio ed il tibetano, ed io in contraccambio gli darò lezioni di manciù e di cinese; che sebbene io non sia molto avanzato nello studio di queste due lingue, sarà quella almeno una buona occasione per me di farvi qualche progresso, stante il non esservi modo migliore d'imparar bene una cosa, che il doverla spiegare e comunicare altrui.

« Addio, caro il mio Donaziano. Non abbiate alcuna inquietudine a mio riguardo. Io vi abbraccio tutti col più tenero affetto.

« S. Huc, *Miss. apost.* »

MISSIONI DEL BRASILE.

Lettera del R. P. Giuseppe Satò, Missionario della Compagnia di Gesù, ad un suo Confratello. (Tradotta dallo Spagnuolo.)

Porto-Alegre (provincia di Rio-Grande del sud nel Brasile)
27 giugno 1844.

« Reverendo Padre,

« Io tornava da una Missione che avevamo pur dianzi fatta nel settentrione di questa provincia, allorchè mi giunse la lettera sua, la quale mi riuscì tanto cara, che a manifestazione della mia gratitudine, io voglio ragguagliar brevemente V. P. intorno a quell'apostolica scorreria, la prima ch'io abbia intrapresa nel Nuovo Mondo.

« Eravamo partiti, il P. Martos ed io, li 11 aprile, per recarci ai *Campi di Vacaria*, situati in distanza di cento e ottanta miglia incirca da Porto-Alegre. Che ad onta del vigore, e dell'andar rapido ed incessante delle nostre cavalcature, ci sia toccato di spendere sette lunghe giornate per giungere al nostro destino, è cosa che le recherà

qualche maraviglia; ma questa cesserebbe al certo, ov'io dar potessi a V. P. un'idea giusta di quelle vie, di quei deserti. Sì nell'andare come nel venire, ci convenne attraversar due selve abitate da Indiani ferocissimi, la prima delle quali si estende in una lunghezza di quindici miglia, la seconda di nove incirca. Sentieri orridi, uggiosi, scabrosissimi, ora si ergono rapidi per lo scosceso dorso di altissimi monti, ora scendono sghembi fra dirupati burroni, coperti ovunque d'annose selvatiche piante. Tratto tratto le rupi ed i macigni ti chiudono il passo, o se pur lasciano qualche varco, è desso così angusto, che un uomo a cavallo può a stento seguirne, senza offesa, gl'intricati avvolgimenti. A destra ed a sinistra, per quanto tu spinga lo sguardo, non iscopri altro che alberi ammassati, stivati; talora, nell'inoltrarti sotto un'opaca volta di foglie che non ti permette di vedere, se non che per brevi traguardi, il cielo, ti si appresenta un pantano così profondo, che cavallo e cavalcatore corron rischio di rimanervi sepolti, per poco che si sbagli o sia disattenta la guida; alfine, in certi luoghi non puoi andare innanzi se non coll'atterrar quelle piante che ti vietano assolutamente di passare per la spessezza della selva.

« A tutto questo si aggiunge il continuo timore di cader nelle insidie degl'Indiani, i quali, trovandosi ivi come in casa propria, si muovono spesso in traccia dei viandanti, cui inseguono con un lanciar di dardi, o per ucciderli, o per costringerli almeno ad abbandonar precipitosamente la selva; ma difficilissimo riesce a chiunque abbia la mala sorte d'incontrarli il fuggirsene illeso dalle loro mani, perchè frammezzo a quelle piante, a quelle rupi, a quei burroni che ho di sopra accennati, e fra mille altri intoppi che gli attraversano ad ogni passo il sentiero, diventa impossibile il correre velocemente a piedi, non che lo spingere a briglia sciolta il cavallo.

« Eravamo andati innanzi stentatamente l'un dopo l'altro per un giorno intero, quando sorpresi dalle notturne tenebre, le quali in mezzo a quelle selve son molto più fitte che in qualunque altro luogo, fummo costretti a fermarci, e ad aspettar sotto un albero il riapparir del sole. Accendemmo un gran fuoco onde ripararci dal freddo, e tener lontane le belve abitatrici di quelle solitudini. Il cupo silenzio che ivi regna dì e notte, e che non suol essere interrotto se non dai ruggiti delle tigri e delle pantere, dalle grida del bugio (specie di scimmia rossa), dal grugnire dei molti cinghiali, o dal vento che scuote romoroso le fronde degli alberi; la vicinanza degl'Indiani che stanno quasi sempre in agguato : tutto ciò infonde un certo orrore difficile a descriversi, e dal quale anche il cuore d'un Missionario non può schermirsi interamente; eppure, la Dio mercè, uscimmo da quel passo così scabroso sani ed illesi.

« Il dì seguente , attraversati due gran fiumi , l'uno dei quali è pericolosissimo per la rapidità della sua corrente, c'internammo in un deserto , ove la pioggia , che veniva giù a secchie, ci costrinse a smontar da cavallo inzuppati come eravamo fino alle ossa, ed a camminare a piedi, per timor di cadere nei sottoposti orridi precipizj in un colle nostre cavalcature , che sdrucciolavano ad ogni passo. In questa guisa camminammo fino alla notte, spossati dalla stanchezza, ma vieppiù dal bisogno di cibo, e giungemmo finalmente ad una capanna , dove , da una povera donna, fummo con molta carità , e nel miglior modo che possibil fosse accolti ed alloggiati. L'indimani la pioggia non era cessata; ciò nulla ostante noi risolvemmo di proseguire il nostro viaggio ; e tanto andammo, che ci trovammo finalmente ridotti nel luogo in cui dovevamo dar principio alla nostra Missione.

« È noto a V. P. come quel paese abbia nome *Campi*

di Vacaria dall'aver quivi i nostri antichi confratelli fatte crescere e pascolare le mandre destinate al mantenimento degl'Indiani *Guarani* loro neofiti, nè le sarà quindi malagevole il capire quanti pensieri, e quante considerazioni d'ogni genere ci si affollassero in mente alla vista di quelle selve, di quei prati, di quei campi che già furono testimonj degli sforzi e delle virtù dei Padri nostri. Il ricordo delle immense loro fatiche, mediante le quali erano pervenuti a mansuefare i feroci costumi di quei popoli, ad incivilirli selvaggi, ad istruirli ignoranti, ad imprimer loro così profondamente in cuore le verità della fede, che trassero a maraviglia il mondo per la loro pietà, produceva in noi un diletto inenarrabile, e confortavaci a superare qualunque ostacolo affine di farci, sul teatro dei loro prosperi successi, i fedeli imitatori del loro zelo ardente quanto indefesso.

« Per entro le selve che circondano da ogni parte il territorio conosciuto col nome di *Campi di Vacaria*, abitano Indiani più o meno selvaggi; fra i quali distinguonsi due nazioni per natura crudelissime sovra ogni altra. L'una di esse è chiamata dei *Botecudos* a motivo d'un foro che si fanno sotto il labbro inferiore, e col quale muovono un fischio tremendo, sì nell'atto di assalire i loro nemici, sì per chiedersi scambievolmente ajuto in qualche scontro difficile; l'altra è detta dei *Coronados*, perchè portano i capelli tagliati sul cocuzzolo a modo di corona ossia di tonsura, non dissimile da quella dei nostri preti. Nemiche irreconciliabili, queste due tribù si fanno di continuo una guerra atroce; dall'una e dall'altra parte sono armati di saette e di lance, ma le lance sono più piccole fra i *Coronados*, e molto più grandi fra i *Botecudos*; del resto, e questi e quelli fanno a gara in ornarle con ogni possibile studio.

« Non usano questi Indiani alcuna sorta di vestimento;

sono fortissimi di corpo, ed escono di rado dalle loro selve. Non assaltano i viandanti se non con certezza di riuscita, quindi stanno alle volte più giorni in agguato per meglio ottenere il loro intento. Chiunque ha la sventura di cadere nelle loro mani, viene spietatamente trucidato; ma lasciano intatta la di lui roba, eccetto che vi trovino del ferro, di cui sono cupidissimi: coltello, chiodo, serrame, tutto vien loro a taglio; tutto aggiustano in modo da potersene valere a ferrar le loro lance o le loro saette. D'ogni altra cosa non si curano; lasciano tutto in abbandono, perfino il danaro, tranne forse qualche moneta d'argento per adornare il collo delle Indiane.

« Egli è però tempo ch'io torni alla nostra Missione nei *Campi di Vacaria*. Giunti nel luogo in cui dovevasi dar principio agli spirituali esercizj, presso cioè ad una capannuccia tutta formata di canne, il cielo ne fu così benigno, che adunammo ivi in pochi giorni quattrocento persone incirca. Questo numero, il quale a V. P. parrà certamente piccolo assai, oltrepassò pur di gran lunga le nostre speranze, essendo il paese quasi deserto, e le poche abitazioni molto lontane le une dalle altre. Nei tredici giorni che ci fermammo in quel luogo, fu nostra principale occupazione il far conoscere a quei poverelli le più indispensabili verità della nostra fede, le quali ad un gran numero di essi erano sconosciute. E come le avrebbero mai potuto sapere, se la maggior parte non si erano mai accostati ai sacramenti, e se parecchi non avevano pur ricevuto il battesimo? tanto era grande l'abbandono in cui erano vissuti. Un centinajo, incirca, furono da noi, con nostra consolazione, rigenerati; benedicemmo anche alcuni matrimonj, e componemmo i varj dissidj, che esistevano tra le famiglie.

« Ci trasportammo quindi nel luogo centrale dei

Campi di Vacaria, in distanza di quaranta miglia verso l'Occaso, dove trovasi una chiesetta in parte sfasciata; vi spendemmo quindici giorni nelle medesime fatiche, e coi medesimi frutti come nella precedente Missione.

« Per dare a V. P. un'idea dell'ignoranza di quei poveri Indiani e dei loro spirituali bisogni, mi basterà il dire, che nel decorso di più anni non sogliono essere visitati se non da qualche sacerdote, il quale trovandosi in viaggio, e passando a caso per quelle parti, vi si ferma talora un giorno o due; ma prima che la notizia del suo arrivo possa essere comunicata alle famiglie più vicine a quella che ottenne la bella sorte di riceverlo, egli è già partito proseguendo il suo itinerario; quindi nel campo che rimane così a lungo incolto, allignano e spesseggiano le male erbe, ed a strapparle poi fa di mestieri non poco lavoro e non poca pazienza. Ciò non ostante, il Missionario chiamato a quest'opera malagevole, non rimane privo di consolazioni in mezzo alle fatiche ed agl'impicci; chè anzi una gioja dolcissima gl'inonda il cuore in vista dei mirabili effetti della grazia su quelle anime docili quanto semplici e schiette. Nulla vale a distoglierli dall'assistere alla Missione: abbandonano le proprie capanne; fanno molte e molte miglia carichi delle loro provvigioni, e portantisi in collo i bambini che non possono camminare; sopportano il freddo, la pioggia, e privazioni d'ogni genere. Io fui profondamente commosso dalla loro costanza in recarsi alle nostre istruzioni, e dal raccoglimento col quale le ascoltavano, sebbene il freddo fosse più intenso di quello ch'io avessi provato mai, e si trovassero essi, stante la loro estrema povertà, privi di qualunque mezzo di ripararsene!

« Sia benedetto Iddio! che ci è pur toccata la bella sorte di far rientrare quei poverelli nella via della virtù e della religione; si accostarono essi ai sacramenti di pe-

nitenza e d'Eucaristia; i nemici pubblicamente si riconciliarono; venne introdotta in tutte le famiglie la quotidiana recitazione della terza parte del rosario, e in sul finire della Missione fu con solenne cerimonia piantata la croce, cui spesso ora visitano devotamente i neofiti. Tale fu il frutto delle nostre fatiche. Dopo il nostro ritorno io ripigliai in questa città l'esercizio del sacro ministero; e il P. Coris, il cui stato di salute avevaci recato non lievi inquietudini, si dispone, ora che ha ricuperato il già perduto vigore, a ricominciar col P. Martos le sue apostoliche scorrerie. Questi due Padri le offrono i loro ossequj, ed io pure prego V. P. di gradire l'attestato, ecc.

« Giuseppe Satò,
Missionario della Compagnia di Gesù. »

Lettera del R. P. Michele Cabeza, Missionario della Compagnia di Gesù, ad un suo Confratello. (Tradotta dallo spagnuolo.)

Da Des'erro (provincia di S. Cattarina nel Brasile), li 10 agosto 1844.

« Reverendo Padre,

« Incapace di esprimerle qual gioja sia venuto a recarmi fra questi miei monti il pregiatissimo suo foglio, mi accontenterò di dirle, che fu esso ciò che furono mai sempre per me le di lei istruzioni, la mia forza cioè, la mia consolazione, il mio lume. Nè poteva egli al certo giungere più opportuno; chè dalla narrazione cui sono per farle delle circostanze difficili in cui mi pone l'esercizio del mio ministero, giudicherà ella quanto mi siano necessarj i suoi consigli.

« Santa Cattarina, ove approdai li 30 aprile 1843, è una delle provincie meridionali dell'impero del Brasile, situata fra Rio-Janeiro e Rio-Grande. Dividesi ella in due parti, — il continente e l'isola del medesimo nome, — separata per un braccio di mare largo forse trecento passi. In tutta la provincia non si contano se non diciassette parrocchie, sei nell'isola ed undici in terraferma, estese moltissimo, ma poco popolate e mal distribuite. Gl'indigeni, la maggior parte poveri, sono dispersi fra i monti e pei deserti, ove abitano in casuccie di terra, con tetto di paglia, e con nessun altro arredo fuorchè una

semplice stoja. Un pajo di calzoni di tela, una camicia di bambagio, un cappello di paglia, e per calzari una specie di sandali detti *Tamangos*, formati con una suola di legno, e con un tomajo che cinge la metà del piede; ecco in che consiste tutto il loro vestiario. Non si cibano se non con *parotas* ossia fagiuoli, con meliga, e con carne secca quando se la possono procurare. Ad onta della profonda ignoranza in cui giacciono avvolti, si scopre in loro un fondo di fede e di religione, che molto agevola le fatiche degli evangelici operaj; talchè per ricondurli alla pratica del bene, basta di propor loro le auguste verità dell'eterna salute.

« Al primo giunger mio nella capitale della provincia, mi diedi a studiare la lingua portoghese, comune a tutti questi abitatori; e in termine ad un mese, cominciai a fare il catechismo ai fanciulli nella chiesa del Rosario, appartenente ai Mori, ed anche alcune breve istruzioni, ch'io era però obbligato a scrivere e ad imparare a mente. Trovai dapprima in quello studio tanta difficoltà, che se non mi avesse sostenuto il motivo della gloria di Dio e della salvezza delle anime, l'amor proprio mi avrebbe indotto ad abbandonare ogni cosa; superai nondimeno la mia natural ripugnanza, sperando, che il non interrotto esercizio mi porrebbe finalmente in grado di farmi capire come si deve. Degnossi Iddio di premiare quella costanza ch'egli stesso ispiravami; e già riempiendosi col crescente concorso la povera chiesetta, io vi stabilii la quotidiana divozione della corona, così atta a commuovere il cuore della Beatissima Vergine.

« In quel frattempo vennero ad associarsi alle mie fatiche i PP. Vila e Lopez; il quale opportuno rinforzo accrebbe in me il vigore ed il coraggio. Il predicare, il confessare, il visitar le carceri e gli ospedali furono per qualche tempo ancora le nostre solite occupazioni, fin-

tanto che, acquistata maggior facilità nel favellare, intendemmo l'animo a cose maggiori. Consapevoli dello stato infelice della religione in tutta la provincia, e bramosi di porvi rimedio, fermammo di far Missioni dapprima nelle parrocchie dell'isola, poscia in quelle del continente, e per ultimo nella capitale.

« Non potendo io scendere per ora a tutti i particolari delle nostre scorrerie, il che sarebbe troppo per una lettera, mi contenterò di riferir succintamente a V. P. il numero delle Missioni che abbiam fatte, la premura del popolo nell'assistervi, le difficoltà che provarono il nostro zelo, e il prospero successo con cui vennero coronate le nostre fatiche.

« Abbiam trascorse fino a quest'oggi quindici parrocchie, alcune delle quali si estendono in dodici, in quindici, e perfino in sessantasei miglia; e per essere le vie sovrapposte ad orridi precipizj, o tagliate da torrenti, da fiumi, da paludi, insorgevano quindi ostacoli e fatiche gravissime agli abitanti, — massime i poveri, i quali erano costretti a camminare a piedi, — per venire ad assistere agli esercizj religiosi. I più agiati vi concorrevano o per acqua entro a piroghe, o a cavallo, o in carri quando la strada il permetteva. Talora, a risparmio di quei loro disagi, facevamo alcune brevi Missioni negl'interposti borghi.

« Ma incontravano essi una difficoltà molto più grande nel procurarsi un vestito dicevole. Per entro ai monti, ove rimangono quasi di continuo, vestono panni ordinarj, e non ne hanno altri per assistere a simili adunanze, alle quali però non vogliono comparire quai mendichi. Ora, per avere questo vestito, vendono talvolta i frutti di cui abbisognano pel loro quotidiano mantenimento, e lo pigliano a credenza, oppure se lo fanno prestare almeno per ricevere i sacramenti. Un penitente, a cui diceva io

di tornare di lì a tre o quattro giorni, mi rispose: «Padre, « io non posso; questo vestito che ho indosso appartiene « ad un altro, il quale mi disse di restituirglielo subito « subito, perchè ha da comunicarsi. » Questa usanza è qui universale, e sia ella prodotta da orgoglio o da decenza, non è però men fitta in cuore ad ognuno a segno da render vano qualunque sforzo che altri tentasse per isradicarla.

« A tali ostacoli si aggiungono le intemperie della stagione; se non che questi buoni fedeli, quando si tratta della loro salvezza, si sottopongono volenterosi a qualsiasi sagrifizio. Alle volte in veder sovrastare un nerissimo temporale, volevam sospendere la Missione, persuasi che la pioggia li tratterrebbe dall'adunarsi; ma quando pensavamo già di respirare alquanto, ecco essi giungevano a brigate di venti, di trenta, tutti inzuppati e inzaccherati, e noi eravamo costretti a proseguire il nostro lavoro. La frequenza degli ascoltatori era sempre grande; talora vi si contavano tre o quattromila anime; e siccome in tali circostanze la chiesa non li poteva tutti capire, noi allora facevamo trasportare il pulpito presso alla porta, affine di distribuire anche a coloro che stavano fuori il pane della parola.

« Le nostre predicazioni produssero, per grazia di Dio, condegni frutti, adducendo intorno ai confessionali una moltitudine di penitenti, la cui perseveranza (abbiam motivo di sperarlo) ci farà dimenticare i sofferti disagi.

« Dappertutto il Cielo si compiacque di diffonder copiose sulle nostre fatiche le sue benedizioni; dappertutto si ripararono scandali, si spensero odj inveterati, si raffrenarono disordini. Al primo aprirsi della Missione in un villaggio, i nemici già sapevano come fossero in obbligo di riconciliarsi; e, cosa mirabile! di lì a pochi giorni, quegli uomini che si erano pasciuti per tanti anni d'astio

mortale, ora pubblicamente si riconciliarono; spessissimo l'offeso andava in traccia dell'offensore col medesimo desiderio di rappacificarsi seco, come se si fosse egli stesso sentito in colpa; tanta è la forza di lassù! Parecchi, i quali erano stati testimonj di tali cambiamenti, non sapevano in qual modo esprimerci la loro ammirazione.

« In quanto a noi, a fronte di tante meraviglie della grazia, ci si fanno lievi i disagi, le privazioni, i patimenti, a costa dei quali si degna il Signore di manifestarle. Vero egli è, che ci mancano spesse volte le cose più necessarie; il nostro cibo consiste per lo più in un po' di riso, e in alcuni fagioli cotti nell'acqua; il caldo, il freddo, la pioggia, il vento, gl'insetti ci molestano a vicenda; ma tutte queste cose sono di niun conto ad un ministro di Gesù crocifisso per la salvezza delle anime. E d'altronde, qual sagrifizio potrebbe mai riuscirci gravoso, allorchè vediamo questi generosi fedeli venire con tanta fiducia e con tanta tenerezza a cercare ai nostri piedi il rimedio ai loro mali?

« Per la maggior gloria della divina bontà, che opera ovunque portenti di misericordia, non posso tralasciar di riferire a V. P. uno almeno fra i molti spettacoli di virtù, che in fondo a queste remote selve ci si appresentarono; parlo della costanza d'un povero schiavo. Un giorno, ch'io chiedevagli se frequentasse le ragunate troppo spesso funeste agli altri mori della sua condizione: « Non le « frequento, ei mi rispose; e quando i miei compagni « m'invitano ad essere a parte delle loro feste inverecconde, io nego di acconsentire, dicendo loro che ho « un'anima cui render deggio al mio Creatore, e che « non la voglio perdere. » Io dubitava di credere a tanta purezza d'animo in uno schiavo; e per meglio accertarmi, l'interrogai se recitasse la terza parte del rosario, o qualche altra preghiera; ed egli soggiunse: « Sì, « Padre mio; so leggere, ed ogni sera prima di andare

« a letto, recito il piccolo uffizio della Beatissima Ver-
« gine. » Intesi allora come la sua condotta esemplare fosse effetto d'una special protezione della Madre di Dio.

« Il numero totale delle confessioni da noi ascoltate in tutte le suddette scorrerie, è di quattordicimila incirca; sarebbero state di più, se più erano i confessori. Abbiam conferito oltre a sessanta battesimi, di fanciulli o di adulti; fra questi ultimi trovavasi un protestante tedesco rientrato allora in grembo a Madre Chiesa. I fanciulli battezzati appartenevano la maggior parte al distretto più misero e più derelitto di tutta quanta la provincia, un deserto, ove dicesi vadano per ricovero i banditi, i delinquenti. Ivi abitano, in numero di quattrocento famiglie, trasmigrati d'ogni paese, i quali, ridotti a sussistere coi soli prodotti della pesca e della caccia, trattano lo schioppo ed il pugnale con una destrezza, che diventa una sorgente perenne d'omicidj. Senza tempio, senza sacerdote, senza autorità che valga a contenerli, vivono essi, sto quasi per dire, indipendenti dal cielo e dalla terra. La chiesa più vicina è discosta trenta miglia dalle loro abitazioni.

« I tristi ragguagli che potemmo raccogliere intorno allo stato di quegli sciaurati coloni, ne indussero a recarci fra loro. Un vecchio tugurio di paglia ne fece ivi da alloggio insieme, e da cappella; togliemmo invece di campana una pistola, il cui sparo era il segno convenuto per chiamare il popolo agli uffizj. Questa Missione, che per molte e varie circostanze ci lasciava, prima che l'avessimo intrapresa, una grande incertezza intorno al suo esito, riuscì nondimeno perfettamente; tutti quei poverelli concorrevano solleciti ad ascoltarci; erano ripieni di giubilo, e procuravano ognora di mostrarsi riconoscenti del benefizio che loro avevam procurato. Ora hanno intenzione di costrurre una chiesa, affine di aver da vicino un sacerdote che li diriga, e insegni loro quei

doveri, cui avevano sempre ignorati, o che pur non avevano praticato mai.

« Nel corso delle nostre Missioni, abbiam negato di ricevere qualunque cosa, anche le elemosine più tenui, affine di rimuovere ogni sospetto di avarizia; e per meglio convincere quei rozzi abitatori, che fra i loro monti e per entro alle loro selve noi cerchiamo, non già cose terrene, ma unicamente le loro anime.

« Da quanto ho fin qui riferito, V. P. può agevolmente capire come questa buona gente sia ripiena, a nostro riguardo, di benevolenza e di gratitudine. Nel partire da una parrocchia, vedevamo il cordoglio dipinto in volto ad ognuno; tutti volevano che rimanessimo fra loro; e se pur comprendevano essere ciò cosa impossibile, almeno ci scongiuravano acciò non uscissimo dalla provincia, sperando così di sentirci ancora a predicare : arrecava loro un piacere grandissimo il ricevere dalle nostre mani una medaglietta, una croce, un'immagine, o una corona. Da per tutto le autorità, sì ecclesiastiche come civili, favorirono le nostre fatiche, e contribuirono al prospero successo delle nostre Missioni; da per tutto i parrochi ci diedero non dubbie prove del loro zelo. L'uno di essi specialmente, in età d'anni trentatrè, dotato di molto ingegno e di singolare virtù, fu così commosso allorchè da lui ci dividemmo, che le lagrime ed i singhiozzi gli troncarono ogni parola. Scrisse egli al presidente della provincia, richiedere il bene delle anime che ci fermassimo nel paese; e in fatti, al nostro rientrare nella capitale, venne il governatore, accompagnato dal suo ajutante di campo a visitarci, ringraziandoci di quanto avevam fatto per gli abitatori di Santa Cattarina, e promettendoci la sua protezione. Anche l'assemblea provinciale volle manifestare la sua gratitudine, coll'assegnarci un'annua somma di cinquecento franchi incirca, per la pigione della casa in

cui abitiamo; essendo inoltre suo disegno di accrescere più tardi la somma predetta, nell'interesse delle Missioni, e della pubblica istruzione. Che cosa sarà di ciò? nol so; ogniqualvolta ci vien parlato di questo affare, rispondiamo dipendere noi dai nostri superiori, i quali, bene informati, ordineranno quello che sia più grato a Dio, e che all'utilità di questo buon popolo più si confaccia.

« Ecco, o reverendo Padre, qual è lo stato delle cose in questa contrada. Nel venturo mese d'ottobre ci recheremo verso la parte settentrionale, spendendo tre o quattro mesi in visitarla, e tornando quindi a far Missione in Desterro, avremo così trascorsa tutta la provincia di Santa Cattarina.

« Piacciale di gradire, ecc.

« Michele Cabeza,
Missionario della Compagnia di Gesù. »

Estratto d'una lettera del R. P. Samuele da Lodi, Cappuccino, al Procurator generale dei Cappuccini in Roma. (Scritta in italiano.)

Bahia, 16 marzo 1845.

« Reverendissimo Padre,

« Il tanto benemerito Padre Fr. Lodovico da Livorno, uomo veramente apostolico, il cui nome è ripetuto con lode e con tenerezza nell'Italia e nel Brasile, uscito poc'anzi da' suoi boschi, venne e si fermò due mesi in quest'ospizio; ed io mi prevalsi di tal occasione per aver dal medesimo tutte le cognizioni intorno ai selvaggi indigeni che abitano nelle foreste di questa vasta provincia di Bahia, essendo già ventisette anni che ivi dimora. Io posi tutto in iscritto, ed ora mi faccio un dovere di darne a V. P. R^{ma} un'esatta relazione, lusingandomi che le tornerà gradita.

« Dimorano i selvaggi suddetti tra i due fiumi chiamati l'uno *Rio Pardo*, l'altro *Taype*, terreno coperto solo di selve e di boschi ancor vergini, di monti alpestri, e di valli paludose, largo circa ducento miglia, e lungo più di trecento. Ivi esistono quattro tribù, cioè di *Camacans*, di *Botechudos*, di *Pataxos*, e di *Mongoios;* i quali appartengono bensì alla stirpe umana, ma sono tanto ottusi e meschini nelle loro facoltà intellettuali, che nei loro costumi e modi di vita sono ben poco dissimili dalle bestie. Ecco che cosa è mai l'uomo abbandonato a se stesso, ecco

che cosa vale la tanto ricantata ragione senza la scorta della Religione, e il lume divino della fede.

« Si cibano essi di caccia, di pesca, di frutti e di radici sostanziose che trovano nei boschi, e senza aver ore fisse per mangiare, prendono cibo più o meno quando possono averlo, non serbandone mai per l'indomani. Sono quasi sempre erranti, o al più si fermano pochi giorni nel medesimo luogo se loro aggrada, nel qual caso allestiscono in breve alcune capanne per ripararsi dalle pioggie. Quell'istinto naturale comune a tutti i viventi, e che dirige solo le loro azioni, si perpetua invariabilmente nei figli, la cui educazione consiste in imitare il padre, come quella delle figliuole in imitar la genitrice.

« Sono poligami, e il loro contratto matrimoniale, il quale consiste nel mutuo consenso dei contraenti e dei loro genitori, è solubile ad arbitrio dei conjugi; quindi se la moglie è sterile, o abitualmente inferma, o di cattivo genio, accadono facilmente tali scioglimenti. Tra essi è molto abborrito l'adulterio, e quando una donna è convinta di tal delitto, viene severamente castigata; talvolta, legata ad un albero, è uccisa dal marito a punta di freccia.

« Le donne procurano di partorire vicino ai torrenti, per aver la comodità di lavare il bambino tosto che è nato, e quel torrente è come sacro per l'infante in tutta la vita; sempre gli porta amore, e non si allontana per lungo tempo senza rivederlo; beve volontieri le sue acque, che giudica per lui salubri e medicinali.

« Essi sono estremamente amanti della loro libertà; e tra loro non vi è superiore assoluto, non vi essendo leggi nè governo da osservare o da regolare; ma ognuno è signore di sè medesimo e delle sue azioni, e solo per convenienza ubbidiscono ad uno dei più vecchi, e capaci, ma senza coazione. Quando però si tratta d'intraprendere una guerra, allora costituiscono un capo.

« Le guerre tra i selvaggi sono rare, e non hanno mai origine dall'ambizione di estendersi, nè dall'avidità di far bottino, ma solo dall'ingiuria personale, o dall'offendersi il diritto di proprietà. Per esempio : se alcuni d'una tribù entrano nel territorio d'un'altra per far caccia, e peggio per qualche tradimento, la parte offesa dichiara guerra non con parole, nè con ambasciate, ma nel modo seguente. Mettono una freccia a traverso del sentiero dove sogliono passare : viene il nemico, e per tal segnale conosce che fu scoperto il suo delitto. Consulta gli altri, e risolvono o pace o guerra; se pace, mettono una freccia parallela a quella che ivi trovarono ; se guerra, mettono le due freccie lunghesso il sentiero, colle punte che s'incontrano.

« Torna il nemico offeso, ed esamina la direzione delle saette per sapere se accennano pace o guerra; se pace, è certo che l'altro s'astiene da ulteriori offese; se poi vuol guerra, vi si preparano prontamente, oppure fuggono nell'interno, quando sanno che per essere troppo inferiori di numero, andrebbero a rischio d'essere sconfitti. Eccettuato le vecchie, e quelle che hanno pargoletti da allattare o da custodire, tutte le altre donne vanno dietro ai belligeranti a portar le freccie, ed a raccogliere tanto le loro, quanto quelle del nemico; ed alcune delle più forti trattano l'arco come gli uomini, specialmente nei casi pericolosi.

« È da notarsi la mostruosità dei *Botecudos* in occasione di guerra. Questa gente costuma fino dall'infanzia di tener forato il labbro inferiore (che sforzatamente allungano e rivoltano), e le estremità delle orecchie, dove attaccano una rotella di legno colorito di quattro o cinque oncie di diametro ; tagliano i capelli in circolo, e li lasciano crescere nella parte superiore ingommati, ritti ed acconciati a guisa di berrettone; indi masticano un

frutto chiamato *acafroa*, che dà un sugo rosso come sangue, con cui si tingono le palpebre, le sopracciglia con altre parti, così che presentano un aspetto orribile e furibondo per maggiormente intimorire il nemico coi loro visacci spaventosi.

« Mangiano essi talvolta carne umana; non già per fame o per fierezza, ma o per eccessivo amore, come verbigrazia una madre si mangia il figlio morto, sia per conservare in sè la sostanza del medesimo, sia per non vederlo a putrefarsi nella terra, ed esser consumato dai vermi; altri poi, e questi sono i guerrieri, si mangiano i loro nemici per difesa della propria vita, credendo di esser liberi dalle freccie dei medesimi, per avere in sè alcune particelle d'un individuo della loro tribù.

« Questo metodo così strano che tengono coi morti, nasce forse dall'idea che si fanno dell'altra vita: ammettono l'immortalità dell'anima, e credono che dopo morte gli spiriti esistono egualmente fra loro benchè in un modo invisibile. È curioso il caso seguente.

« Mi raccontò il prelodato P. Lodovico, che due anni addietro udì un gran romore di voci confuse come di gente impaurita per un improvviso assalto. Erano le dieci della notte. Il cielo era sereno, risplendenti le stelle, e solo la luna negava la sua luce. Uscito fuori di casa, vide poco lungi una quantità di *Camacans* affannosi, timorosi, e preparantisi alla difesa. Domandò che cosa fosse, ed essi risposero: « Non vedete, Padre, il castigo che ci « minaccia l'oscuramento della luna? » Indi gli dissero, che la luna era il luogo d'unione di tutte le anime dei loro defunti, a cui presideva *Oueggiahara* (Ente supremo), e che la loro moltitudine faceva oscurare la luna. Là chiamate ed unite, dissero che sarebbero spedite in basso per entrare nei corpi di tigri, di serpenti, o belve, per uccidere o divorare i criminosi mortali.

« Il P. Lodovico procurò di acquietarli assicurandoli, che nulla vi era da temere, essendo questo un effetto naturale, cioè un eclissi di luna; essi non intendevano, o non gli credevano per le loro antiche prevenzioni, e stavano tuttor paurosi e sulle difese. Gli riuscì di condurli in casa per ispiegar loro materialmente il fenomeno: prese una candela accesa, indi due corpi rotondi, e facendoli circolare, uno ombreggiava più o meno l'altro: spiegata per tal modo la cosa, li ha disingannati ed acquietati.

« Rispettano molto i cadaveri, e li seppelliscono con gran sentimento. Morto uno di loro, il parente più prossimo va piangendo ai fianchi del defunto, e con tenerezza gli domanda ciò che l'amore e il dolore gli suggerisce. Poco dopo va un altro parente, e fa lo stesso; indi tutti i circostanti, ed ognuno esprime con lagrime la doglia che prova, nel qual pianto simultaneo continuano sei o sette ore. Frattanto si scava il sepolcro, che vien tutto foderato con corteccie d'alberi e con fronde. Il cadavere stesso viene involto in corteccie, indi deposto con delicatezza e silenzio nella sepoltura, poscia coperto con altre frondi, e in fine con terra; quindi la comitiva scostasi triste e silenziosa. Uno dei parenti resta ivi armato alla custodia del sepolcro, per impedire che qualche fiera venga a scavare e divorare il cadavere; il che si continua per nove o dieci giorni dandosi i varj parenti la muta, nel quale intervallo vengono sempre alcuni altri a rinnovare i loro gemiti e pianti, come se parlassero coll'anima del defunto, che credono ivi presente.

« Deluderei l'aspettazione di V. P. R^ma^ se prima di conchiudere questa mia lettera intorno ai nostri selvaggi, io non le dicessi in che punto si trova l'opera della loro conversione. Finora lo zelo dei Missionarj ha incontrato un'infinità d'ostacoli quasi insuperabili; nondimeno è certo, che molte centinaja di morenti bambini *Camacans*

e tanti altri adulti, che *in extremis* furono spiritualmente rigenerati dal P. Lodovico suddetto, volarono di slancio dall'orror di quelle selve alla celeste Gerusalemme.

« L'anno scorso ebbi la consolazione di sapere, che la tribù dei *Botechudos* desiderava e chiedeva d'esser istruita nella Religione cristiana, ed io mandai colà il P. Francesco Antonio da Falerno sotto la direzione dell'esperimentato P. Lodovico, e con ciò spero d'aver dato un Eliseo al vecchio Elia. Ricevei poc'anzi una lettera da ambidue, colla quale mi annunziano, che mediante il divino ajuto l'opera fu bene incominciata, e che già stanno catechizzando quaranta *Botechudos*, con isperanza d'averne un maggior numero. Essi implorano a tal uopo il soccorso delle nostre orazioni, ben sapendo che Paolo semina invano, invano si adopera Apollo nell'irrigare i virgulti nascenti, se la virtù di Dio non dà incremento, solidezza, perfezione.

« Io mi lusingo, che V. P. R^{ma} vorrà gradire, ecc.

« Fr. Samuele da Lodi, *Miss. apost.* »

P. S. « Il P. Lodovico da Livorno ha lasciato quest'ospizio di Bahia tosto che le sue forze glielo permisero; non vedeva egli l'ora di ritrovarsi fra quei cari suoi selvaggi, alla cui salvezza si è egli da tanti anni dedicato. Nè arreca maraviglia il vederlo così sollecito di tornare fra le loro orride foreste, quando si conosce il gran bene che già vi operò, e quello vieppiù grande ancora, ch'egli è forse in procinto di mandare a compimento. I molti

selvaggi da lui convertiti vivono sotto la sua direzione, come una gran famiglia sotto la venerata tutela d'un ottimo padre. Egli è tutto per essi: apostolo, capo supremo, medico, architetto e regolatore del rispettivo lavoro; sotto la sua condotta, gli uomini si formarono alla coltivazione dei campi, e le donne impararono a filare ed a tessere; e fra poco, se pur non saranno deluse le speranze del zelante Missionario, l'opera dell'incivilimento cristiano estenderassi a parecchie tribù. Già per la sua mediazione, i selvaggi stanno per conchiudere un trattato, in virtù del quale deporranno generalmente le armi; ed egli confida, ricondotti che li abbia a pace ed a riconciliazione, d'aver anche la bella sorte di convertirli.

MISSIONI

DELL'ISOLA MAURIZIO.

Lettera comunicata ai Signori del Consiglio centrale di Lione dall'Illmo e Revmo Sig. Allen-Collier, Vicario apostolico dell'isola Maurizio.

14 marzo 1845.

« Signori,

« In seno al vasto indico mare, sorge ammirata dal viaggiatore, per la sua bellezza non meno che per la sua importanza, un'isola, che i vostri chiamarono *isola di Francia*, ma che ripigliò ora il suo nome antico d'*isola Maurizio*, quale già l'aveva prima che dai Francesi venisse occupata. In quel punto dell'oceano, la natura si compiacque di accumular vantaggi, di cui pochissimi altri paesi vennero favoriti : ivi leggiadri e singolarmente magnifici i siti, ivi ubertoso ed inesausto il terreno, ivi è sovra ogni altro saluberrimo il clima.

« Ma l'increata sapienza il disse : la terra con tutti i suoi tesori non può bastare al cuore umano; egli ha d'uopo d'un alimento più nobile, che lo nutra e lo vivi-

fichi; conviene che ad avvivare le opere morte della natura, scenda qual raggio animatore la parola dell'eterna verità, e trasfonda in esse quell'incanto che ci diletta e ci rapisce. Che se le togli cotale effondimento della luce infinita, la creazione, ancella di Dio, rassomiglia al corpo dell'uomo nel punto in cui avevalo il supremo Artefice appena formato : può ella bensì offrire per se stessa all'occhio che la vagheggi uno spettacolo lusinghiero; ma fintanto che non le è passato sopra il soffio dello spirito rigeneratore, i suoi quadri, per quanto siano splendidi e magnifici, nulla dicono all'anima; rimangono freddi e senza moto; nè altro sono fuorchè una bella dipintura, un albergo sontuoso, ma privo d'abitatori, i quali diano per dir così intendimento alle pareti, vita alla solitudine.

« Tale è il destino dell'isola di Francia; è bella al certo, ma sarebbe centuplicata la di lei bellezza, se dalla sacra influenza della Religione le naturali sue grazie venissero nobilitate. In oggi è dessa un corpo senz'anima; e questo suo misero stato, giova pur dirlo, più a sventura che a colpa vuol essere ascritto.

« In sul finire del secolo scorso, allorchè l'isola apparteneva alla Francia, il cristianesimo era quasi sparito dalla faccia del paese; nè un governo, il quale proscriveva in patria il culto di Dio, poteva esser disposto a propagarlo nelle colonie. Alcuni sacerdoti, il cui numero oltrepassò di rado i dieci o i dodici, contrastavano coi progressi del male, e corrispondevano quanto più stesse in loro ai bisogni spirituali della popolazione; la quale, per dir vero, non ascendeva allora probabilmente alla metà di quel tanto a cui è giunta al giorno d'oggi.

« Nel 1811, le due isole di Francia e di Borbone, cedendo alle oppugnazioni dell'armata britanna, caddero in poter degl'Inglesi, i quali, al cessar della guerra, l'isola

di Borbone a' suoi antichi dominatori restituirono, e quella di Francia, che ripigliò il suo nome olandese di Maurizio per sè ritennero.

« Se si ha da giudicare dal numero annuale dei battesimi, la cattolica popolazione deve trascendere le ottanta mila anime; ma è pur composta in gran parte di mori, la cui profonda ignoranza è frutto della sventura della loro condizione. Per una Chiesa cotanto ragguardevole, il governo riconobbe e retribuì in sulle prime otto sacerdoti, poi dieci; nè questo numero fu oltrepassato mai dacchè la colonia appartiene all'Inghilterra.

« Gli schiavi, che erano in sessantamila, vennero emancipati nel 1839. Prima della loro liberazione erano trattati generalmente con umanità, e direi quasi con benevolenza. Avevano pur quasi tutti ricevuto il battesimo, sebbene per non esservi preti e catechisti a sufficienza da poterli istruire, vivessero ignari della cristiana dottrina; talchè in oggi ancora, la maggior parte di essi, benchè si dicano cattolici, non sanno fare il segno della croce, non che recitare il *Pater Noster*, non che distinguere i primi elementi della Religione.

« Certo egli è, che la loro condizione andò peggiorando da quel punto in cui vennero emancipati: indolenti per natura, negano di lavorare allorchè cessa il lavoro di farsi necessità, consistendo tutta la loro ambizione in procacciarsi un cantuccio di terra per seminarvi un po' di meliga e costruirsi una cappannuccia, tutta la loro felicità in passare il tempo svogliatamente sdrajati sotto a quel misero riparo. Poco riso è il loro cibo consueto, e il lavoro d'un giorno ne somministra loro bastantemente da vivere un'intera settimana.

« Sono amantissimi di tutte le cerimonie religiose; ma la commemorazione dei morti commuove, più di qualunque altra festa, la loro pietà. La sera, allorchè si recano

nel cimitero ad ardervi candele in sulla tomba dei loro defunti amici, quel ricinto funereo rassomiglia ad un campo infocato, ove signoreggia la croce rilucente anch'essa di spessissimi lumi; ed è tanta la frequenza delle persone, tanta la copia delle faci, che il piedestallo d'un gran crocefisso, il quale sorge ivi nel centro, ne appare tutto annerito e mezzo abbruciato. Spettacolo singolare e commovente al sommo è il vedere quel tetro albergo dei morti tutto ripieno di persone vive, varie di fogge, d'aspetto di colore, mestamente prone sopra sepolcri, in mezzo ad una selva foltissima di fiaccole.

« Nella città di Porto-Luigi, è un sacerdote, il Sig. abate Laval, il quale si è dedicato esclusivamente all'istruzione dei mori; e le sue fatiche, che si possono dire eccessive, vennero benedette dal Signore a segno, che nello spazio di venti mesi trascorsi dopo il suo arrivo nell'isola, potè egli apparecchiar cinquecento di quei poverelli al sacramento della cresima. Egli spende ogni sera due ore e mezzo in istruirli, in recitar secoloro il rosario, in cantar lodi spirituali, ed essi non tralasciano mai di adunarvisi in ducento o trecento. Dallo stato d'ignoranza e di profonda degradazione in cui giacevano immersi, innalzolli alla dignità di veri figli di Dio, alla cognizione dei loro doveri; e non solo uomini probi ed industri, ma li fece pur anco buoni cattolici. E non è forse cosa lagrimevole, che a così pochi sia toccata finora la possibilità di farsi istruire? Che crepacuore è per noi il vedere tante migliaja d'anime, smarrite tuttor nelle tenebre e nel vizio, mentre si approfitterebbero esse così bene come le prime dei benefizj d'un religioso insegnamento! Tutti sono disposti a riceverlo, anzi lo bramano; ma chi è che il possa dar loro? nessuno. E questa loro buona volontà la provano essi bastantemente colla premura con cui portano al battesimo i proprj figliuoli.

« Poc'anzi il Vescovo aveva annunziato, che andrebbe a conferire questo sacramento nel distretto di Savanne, alla più remota estremità dell'isola per chiunque vi vada da Porto-Luigi. Se ne sparse in breve la voce, e tutti gli abitanti dei luoghi circonvicini concorsero per presentare i loro fanciulli al sacro fonte di rigenerazione. Noi però, conoscitori come siamo del paese e della strada cui toccò a Monsignor di trascorrere, non possiamo a meno d'intrattenerci alquanto, o per dir meglio di accompagnarlo, con una breve descrizione dei siti, in quella sua gita.

« Lasciato Porto-Luigi a tramontana, si giunge in breve a *Grand-River*, torrente rapidissimo, il quale, scorrendo come tutti i fiumi dell'isola in un profondo, non men che scosceso burrone, si precipita fragoroso tra gli altri orridi massi, che tutto ingombrano l'alveo, invo-landosi tratto tratto allo sguardo sotto le macchie, che adombrano foltissime e verdeggianti le dirupate sue rive; ma le acque, anche quando spariscono, tu le senti mugghiar frementi e sdegnose contro gl'intoppi, che pare vogliano impedir loro il varco verso l'oceano.

« Questi burroni, che s'incontrano così spesso nell'isola, sono siffattamente ripidi, e si avallano in tanta profondità, che ai soli augelli è dato di visitarne le inaccessibili voragini; ed essi pure sembra che si compiacciano di andar volando al di sopra di quegli abissi, lieto spettacolo al viaggiatore, il quale si ferma a vagheggiar con diletto le numerose schiere degli alati abitatori di quelle solitudini, che aggirantisi placidamente nell'aere, formano colle loro penne bianche e vermiglie un vago contrapposto al verdebruno della vegetazione, e spiccano leggiadri tra il color saffirino d'un cielo sempre nitido, il quale accresce mirabilmente col suo splendore la bellezza del paese. Più lungi si apre un piano, che ergentesi gradatamente a misura che si allontana dall'oceano, mostra la sua

superficie sparsa qua e là, come il rimanente dell'isola, di vestigi della di lei volcanica origine, dal lungo volgere dei secoli non ancor cancellata.

« Ma già s'incontra una selva, per entro la quale corre in lungo ed in traverso una comoda strada, orlata d'alberi che vi stendono sopra in forma di volta i loro rami frondosi. Quivi il viandante, per quanto spinga lo sguardo, nulla si vede davanti o d'intorno, essendogli impedita la vista dalla spessezza delle piante; solo egli scopre di quando in quando le vette scoscese e ferrigne di alcuni monti nei quali, come pure in tutta la giogaja a cui appartengono, è tanta la irregolarità, tanta la stranezza delle forme, che sembra piglino a gabbo le leggi dell'equilibrio. Diresti, che scossi da un malefico genio, il quale si è di repente dato alla fuga, ma che deve tornar fra poco a rimetterli in moto, stiano lì sospesi ad aspettarlo per volgere precipitando all'imo la loro interrotta per un istante rovinosa caduta.

« In breve distanza dalla strada, scorre da un lato un ruscello sotterraneo, e dall'altro stagna nel cratere d'uno spento volcano un lago, testimonj innegabili dello sconvolgimento a cui andò sottoposto il paese; come vien pure da molti altri indizj chiaramente manifestato; anzi, dai banchi di corallo, e dalle sotto-marine stratificazioni che furono trovate nel centro dell'isola, si rileva come i di lei luoghi più alti giacessero altre volte nelle profondità dell'oceano.

« Dopo un tragitto di dodici o quattordici miglia, si esce dalla selva, e si giunge all'estremità dell'isola, ove trovasi in un paese ben coltivato ed aperto, il popoloso villaggio di Porto-Souillac. Abbiam già detto come quella popolazione fosse avvertita dell'arrivo del Vescovo, il quale veniva a conferire il battesimo; epperciò, da più miglia all'intorno, vecchi e giovani concorsero tutti per

assistere alla sacra cerimonia. Erasi a tal uopo prescelto un luogo ove non penetravano gli ardori del sole; e quivi il pastore adunossi intorno le sue pecorelle, le quali tanto gli si appressavano, che rimanevagli appena spazio bastante da stare in piedi. Fatta un'istruzione sulla natura del battesimo, e sugli obblighi ch'egl'impone, cominciò Monsignore ad amministrare il sacramento, e in termine di poche ore aveva egli rigenerato cento e settanta persone. Quei fedeli sono discosti trenta o quaranta miglia dalla cappella più vicina, nè vi fu mai un sacerdote che abbia stabilita fra essi la sua residenza. Coloro che possono sopportare le spese del viaggio, conducono la loro famigliuola dall'estremità dell'isola a Porto-Luigi, ed ivi si fermano quel tanto che è necessario a far istruire ed apparecchiare alla prima comunione i figliuoli; poscia se ne tornano con essi nella terra nativa, dove passeranno, secondo ogni probabilità, il rimanente della vita, senza che si presenti loro una nuova occasione di vedere un sacerdote, e di accostarsi ai sacramenti; felici quando tal consolazione vien loro procurata in punto di morte dalla Provvidenza!

« Nè avrà di ciò maraviglia chiunque sappia, che perfino in Porto-Luigi, dove il clero a paragone è numeroso (giacchè ivi si contano quattro ecclesiastici), riesce impossibile il procurare i soccorsi della religione a tutti i moribondi che li richiedono. A fronte dei trenta o quaranta mila cattolici della capitale, i sacerdoti sono ridotti a vedere un gran numero d'infelici, giunti all'estremo periodo della vita, implorare indarno la loro assistenza, e morire senza sacramenti, perchè si trovano essi nell'assoluta impossibilità di dare le loro cure a tutti coloro, che le richiedono nel medesimo tempo. Puossi pensare, senza spargere amare lagrime, all'infelice sorte d'un misero, che in procinto di spirare gli ultimi aneliti supplica, im-

plora, che venga per amor di Dio il ministro di salute ad apparecchiarlo a comparire dinanzi all'eterno suo giudice, e non riceve altra risposta fuorchè un : «Fate quanto « meglio potete per disporvi da voi, che il sacerdote non « può venire ! » E qual evvi situazione più angosciosa di quella d'un pastore costretto a fare una scelta fra moltiplici domande tutte così rilevanti e così premurose, a non sapere ove abbia da incamminarsi, verso quale agonizzante abbia da rivolgere i suoi passi, non ignorando che mentre va egli ad amministrare un infermo, ne lascia indietro uno o due altri, i quali spireranno forse nella disperazione ! Oh ! degnisi il Signore di aver pietà di tanta moltitudine di poveri cattolici condannati a sì crudele sventura in quell'isola derelitta !

« Frattanto, in così grande penuria di soccorsi spirituali, i nemici della Chiesa non rimangono oziosi; che appena esiste in tutta l'isola un villaggio, anzi un casale alquanto ragguardevole, ove i metodisti non abbiano stabilito pei fanciulli popolani, e per le figlie, una scuola gratuita, la cui direzione è affidata a maestri e maestre venuti d'Inghilterra. I giovinetti della classe emancipata, che vi vanno per istruzione, vi attingono insieme quei pregiudizj di cui sono imbevuti i loro maestri; e quantunque siano stati battezzati, come i loro genitori, nella Chiesa cattolica, i metodisti li hanno per appartenenti alla loro setta, dal punto in cui li vedono frequentare la scuola protestante.

« Dal canto nostro, abbiam pure in Porto-Luigi una scuola gratuita, sostenuta principalmente dal Vescovo, ma capace soltanto di cinquanta fanciulli; e siam quindi costretti quasi ogni giorno a ricusarne dei nuovi che si presentano. Egli è cosa indubitabile, che coll'estendere più convenevolmente questa istituzione si preverrebbe la caduta di più centinaja di fanciulli cattolici, i quali non

hanno per farsi istruire altro mezzo che gli stabilimenti metodisti del governo coloniale. Ah! perchè la nostra povertà ci ha da condannare a vederli perire, quando a noi tendono supplichevoli le mani, e noi scongiurano che li strappiamo dall'imminente pericolo al quale trovasi esposta la loro religione!

« Venne fondato per l'educazione dei fanciulli d'origine europea un collegio reale, la cui direzione, affidata dapprima ad un prete cattolico, passò fra le mani d'un protestante irlandese.

« Ivi si attende con ispecial cura allo studio della lingua inglese, la quale viene adoperata per la spiegazione degli autori antichi; tutti tendendo gli sforzi del governo ad introdurre l'uso dell'idioma, come pure dello spirito e delle usanze inglesi; nè io dubito, che coll'andar del tempo non sia tale impegno per riuscire a buon fine; ma in un colla favella, il governo spera (e noi crediam vana questa sua speranza), che la colonia adotti anche la religione nazionale della Gran-Brettagna.

« Prescindendo dalle funeste conseguenze, che nascerebbero per l'ordine sociale del conflitto di tante chiese, che per essere tutte protestanti non tralasciano di vivere in perpetua gara, si cercherebbe indarno fra gl'indigeni un uomo assennato, a cui non dolesse di veder il proprio paese, ove la sola religione finor professata era quella che acchiude in grembo ducento milioni d'anime, dividersi in mille opposte sette, le cui dottrine contraddittorie ridondano tanto meno in frutti di carità, in quanto non hanno la verità per principio.

« La popolazione mora andò dicrescendo, dopo la sua liberazione, per una mortalità progressiva, prodotta principalmente dalla funesta abitudine dell'ubbriachezza, vizio fatale ovunque, ma vieppiù in un clima così caldo. Accade non di rado di trovar morti sulla pubblica strada alcuni

di quegli sciagurati quanto incauti beoni; e se ne contarono nel solo decorso d'un anno oltre a quaranta, i quali eran soggiaciuti vittime della loro intemperanza, prima di poter giungere alla porta dello spedale, e di ricevere soccorso di medico o di qualunque altra persona. Giova pur confessare che nei mori, dacchè vennero emancipati, si accrebbe a questo riguardo la degradazione.

« Certo, la schiavitù è una piaga dell'umanità, che arreca dolore alla Religione; nessun popolo cristiano dovrebbe tollerarla, e qualunque governo che proteggesse un tal sistema per mire d'interesse materiale o politico, meriterebbe il vilipendio delle nazioni incivilite; eppure l'esperienza ha dimostrato, che la sua abolizione nelle colonie britanne, per non essere stata accompagnata da quelle misure di prudenza e di saviezza, che sole potevano assicurarne il benefizio, diventò per quella classe infelice a pro della quale avevala il governo sì generosamente immaginata, e sì lealmente eseguita, una vera sventura. A surrogamento delle braccia, di cui trovavasi priva per l'emancipazione l'agricoltura, e più specialmente la coltura della canna da zucchero, vennero, l'anno scorso, introdotti nell' isola oltre a ventimila *coolii*, tratti dalle diverse provincie dell'India. Costoro, che hanno abbronzata la carnagione, alta la statura, e tremendamente magra la persona, non vestono altri panni, fuorchè un cinto di tela posto a foggia di mutande, e un brano pur di tela ravvolto intorno al capo, il che dà loro un aspetto molto strano agli occhi d'un Europeo. Le vecchie, logore casacche, gettate alle spazzature dai nostri soldati, vengono da taluni di quei *coolii* colla massima predilezione ricercate, e avute quai vestiti di gran gala. È cosa veramente da ridere il vedere con che aria di soddisfazione si pavoneggiano e si ammirano allorchè hanno un turbante in testa, e il busto avvolto in quel cencio

rosso, giù dal quale scende a modo di due pertiche un lungo pajo di gambe nere, affatto ignude. Questi uomini sono ancor pagani, ed han serbato l'usanza di ardere i loro morti. Finora non ci è stato possibile d'attendere alla loro conversione; perchè, come il dissi di sopra, il numero dei sacerdoti è così ristretto, che neppure all'amministrazione dei cattolici ei può bastare.

« In un clima dove il caldo è quasi sempre eccessivo, se la chiesa è lontana dalle abitazioni, quella distanza che sarebbe in Europa avuta per nulla, diventa spesse volte un gravissimo ostacolo; quindi io non posso resistere al desiderio di mentovare a questo riguardo l'edificante condotta d'una povera donna, il cui albergo è discosto oltre a venti miglia dalla chiesa più vicina. Soleva questa pia isolana recarsi, in certe epoche fisse, a Porto-Luigi, affine di partecipare ai sacramenti; per fare questo tragitto le toccava di camminare un'intera giornata; e la fatica del viaggio, eccedente già le sue forze, sì per la lunghezza della strada, come per l'arsura del clima, veniva ancor accresciuta dal dover ella attraversar un torrente, le cui acque avevano in una gran piena strascinato via il ponte. Siccome però non avrebbe potuto da sè sola passarlo a guado, così facevasi ella accompagnare da suo marito, il quale sorreggendola nell'acqua che le giungeva fino al petto, lasciavala in sull'opposta sponda per tornarsene a' suoi lavori, mentre la fervida viaggiatrice proseguiva, tutta bagnata i panni, il suo cammino.

« In tale stato le conveniva ancor di trascorrere sedici miglia per non essere sorpresa dalla notte fuori d'ogni abitazione; ma in sul far della sera, quando il cielo, perduto il suo colore azzurro rivestivasi di vivido gridellino, quando le nubi si pingevano d'una tinta verdognola in qualunque altro clima forse sconosciuta, la nostra viaggiatrice allora soleva giungere alla città; ed ivi alla chiesa, ter-

mine del suo pellegrinaggio, faceva ella la prima visita. Il mattino seguente, confessatasi e comunicatasi, ripigliava la sua strada, incontrava il marito, che la stava aspettando in riva al torrente per ajutarla ad attraversarlo, e secolui rientrava, affaticata sì, ma col cuore lietissimo, in casa sua.

« Dalla Missione dell'isola Maurizio dipendono varie altre isole, i cui abitatori cattolici han pur motivo di piangere la loro sventura. L'isola Rodriguez, situata in distanza di quattrocento miglia verso levante, acchiude una popolazione di cinquecento anime incirca, le quali professano la nostra fede, perchè discendenti da famiglie che già trasmigrarono dall'isola Maurizio. Non solo quegl'infelici sono privi di pastore, ma dicesi che non abbiano ricevuto mai la visita d'un sacerdote; vivono senza soccorsi religiosi, muojono abbandonati alla loro sorte, qual esser si possa per l'eternità.

« In un'altra direzione, si contano nell'isola d'Agalega, discosta seicento miglia, parecchie centinaja d'abitatori condannati al medesimo abbandono. Cinquecento miglia più oltre sono le isole *Seychelles*, i cui principali abitanti traggono origine dall'isola Maurizio, e sebbene assumano essi il nome di cattolici, cui già portarono con onore i loro padri, niun prete ha mai visitato quelle isole, le quali contengono circa seimila anime, compresi i mori ivi trasportati dalle sponde affricane. Già più volte, e sempre indarno, avevano quegl'isolani dato suppliche al governo, per avere un ministro del loro culto, quando ottennero finalmente una risposta favorevole, e videro rilucere ai loro occhi un barlume di speranza. La soddisfazione dipinta in volto ad ognuno pareva certo presagio della buona accoglienza riserbata al tanto aspettato pastore; ecco la nave approda, e loro conduce, non già un prete cattolico, ma bensì un ministro protestante:

« *Avevan domandato del pane, e fu data loro una*
« *pietra.* »

« Alcuni fra loro sono così propensi alla Religione, che furon veduti (come è accaduto ancora nell'anno scorso), imprendere il viaggio dell'isola Maurizio, per ricevere il battesimo dalle mani d'un cattolico sacerdote, e tornarsene quindi benedicendo Iddio dell'aver loro concesso un favore, cui non credevano d'aver comprato a troppo caro prezzo mediante un tragitto per l'Oceano di oltre a duemila miglia. Possa il Signore, che vede i bisogni e l'abbandono di quei buoni isolani, ispirare a qualche anima generosa il pensiero di soccorrerli! Ah! sì, popolo afflitto, non disperare ancora! Quel glorioso titolo di cattolico, che è stato finora così caro al tuo cuore, non ti sarà tolto; e se ti fu sostegno nella miseria, conforto nella tribolazione, sia esso ancora la tua speranza nell'abbandono; nè fia che venga ella delusa; verrà il sacerdote di Dio a visitarti, ad abitare sulle tue sponde; scorreranno dal suo labbro le parole dell'eterna vita, scenderanno le sue benedizioni sopra di te, e de' tuoi figli, e tu imparerai a cantar secolui l'inno della riconoscenza a quel Dio che ti ha liberato. *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis.*

BATTESIMO DEI FIGLI D'INFEDELI.

Per lungo tempo non era stato possibile di rigenerare i bambini nati da genitori infedeli, se non appartatamente, nè molto ragguardevole era il numero di quelli che passavano dalla culla alla tomba col suggello del battesimo; quindi noi di rado ai pii lettori dei nostri Annali li mentovammo. Ora, che questo benefizio si estese da pochi anni in qua in una proporzione assai consolativa, essendo i nostri Missionarj, mediante la pia Opera, pervenuti a renderlo generale nelle principali cristianità dell'Asia, talchè ne sarà difficile d'or innanzi di annoverare tutti quei giovani predestinati, che andranno a popolare il cielo; ora, che il ruolo di quelli che già vi furono mandati è ricco abbastanza da provocar la gratitudine e l'ammirazione della nostra fede, noi l'offriamo con religiosa premura agli Associati; chè sebbene non si componga d'altro che di numeri, hanno anche i numeri una loro commovente favella quando rappresentano una moltitudine d'anime conquistate all'eterna felicità!

« I bambini in Cina (così Monsig. Perocheau Vicario apostolico) vengono uccisi ogni anno a milioni dai proprj genitori, i quali se pur non li soffocano al nascer loro, li espongono sulla pubblica strada, ove diventano orrido pasto dei cani e dei lupi. Il governo lo sa, e non castiga; nessuno disapprova, nessuno biasima neppure i ricchi, i i quali non hanno, come la classe povera, il pretesto della miseria per iscusa di così abominevole misfatto; solo la

cristiana carità ne inorridisce; e grazie alle elemosine della Propagazione, abbiam già salvato un gran numero d'orfanelli, i quali ci van debitori del battesimo e della vita.

« — (1) Nei tempi di carestia, diresti che la natura perde ogni suo diritto sul cuore dei Cinesi idolatri; perchè allora si vedono genitori negar di dividere il loro ultimo pugno di riso coi proprj figliuoli, i quali, alzate per qualche giorno inutilmente alle loro orecchie lamentevoli grida, spirano consunti fra le angoscie della fame. Altri, peggiori delle tigri, strozzano i bambini appena nati, massime le figlie, o li gettano sulla strada, come si getterebbe in Europa un catello che uno non voglia mantenere. Queste povere creaturine, esposte in riva ai fiumi, o fra macchie, o in qualche pantano, guaiscono sì che muoverebbero a pietà perfino i sassi; ma l'egoista cinese non è commosso, anzi ne ride, quasi fossero vili animali. Povero popolo! quante volte mi si dilaniarono le viscere alla vista di tante sventure! ed ho sclamato fra me: « Oh! « fossimo almen liberi! ch'io farei qui parte di quello « che fece in Francia san Vincenzo de' Paoli. » Voti inefficaci! Non potendo salvare a quei pargoletti la vita del corpo, cercai di procacciar loro la salute dell'anima.... Due uomini istrutti e un po' medici, da me impiegati in quest'opera buona, ne battezzarono da otto mesi in qua seicento e ottanta, fra i quali cinquecento e più sono già in cielo.

« — (2) La Missione del Su-Tchuen prosiegue la sua opera buona del battesimo ai fanciulli pagani in punto di

---

(1) Estratto d'una lettera del sig. Bertrand, Missionario apostolico.

(2 Estratto d'una lettera di Monsig. Perocheau, Vicario apostolico del Su-Tchuen.

morte, ed il Signore continua a benedirla così, che il numero dei rigenerati va crescendo in ogni anno.

« Era esso nel 1839, di 12,483;
nel 1840, di 15,766;
nel 1841, di 17,825;
nel 1842, di 20,068;
nel 1843, di 22,292;
« Quest'anno ascende ai 24,381.

« Abbiamo osservato, che i due terzi incirca di questi parvoli, muojono nel medesimo anno del loro battesimo; come è pur succeduto in quest'ultimo anno, in cui sedici mila settecento e sessantatrè si ersero a volo verso l'eterna felicità. E fia che quelle anime beate, cui rigenerammo nel sacro fonte battesimale, si scordino di noi? E fia che si scordino della generosa Associazione, che loro aperse, dopo Dio, le porte del cielo?

« Alcuni fedeli, uomini e donne, i quali conoscono le malattie dei fanciulli, vengono da noi pagati per andar a cercare e battezzar quelli cui trovino in punto di morire. Nè riesce loro difficile l'incontrarne, massime nelle città e nei borghi, ove concorre all'accatto nei giorni di fiera una moltitudine di mendichi ridotti all'estrema necessità. Nell'inverno principalmente, coll'accrescersi della comune miseria, si fa anche maggiore il loro numero; talchè si vedono allora e sulle pubbliche strade, e alle porte delle città e dei villaggi, e nelle interne vie poveri innumerevoli, privi di tetto, di fuoco, e quasi ignudi, o giacenti, o strascinantisi stentatamente, e così straziati dalla fame, che non rimane loro più altro che la pelle e le ossa. Le donne, sulle quali si aggrava qui con forza maggiore la comune sciagura, si portano in collo i loro bambini estenuati quanto esse. I nostri battezzatori e le battezzatrici loro si appressano colle dolci parole della compassione, offrono rimedj per quei parvoli agonizzanti, e danno talora

ai genitori qualche piccola moneta, accompagnando il dono coll'espressione della più tenera e premurosa amorevolezza.

« Non assuefatti a tali incontri, quegl'infelici ne rimangono commossi, e permettono volentieri, che i nostri discepoli, esaminato lo stato del bambino, gli versino sulla fronte alcune stille d'acqua, cui dicono dovergli essere salutare, e pronunzino nel medesimo tempo le sacramentali parole.

« I nostri cristiani battezzatori sono divisi in due classi: l'una di ambulanti, i quali vanno fuori in cerca di fanciulli moribondi; l'altra di stabiliti in borghi o città, dove attendono alla medesima opera nel loro vicinato. Ho fatto stampare or dianzi regole distinte per dirigere e stimolar questi e quelli nel loro nobile ufficio.

« Gli uomini formano una speciale Associazione, che ha nome *Associazione angelica*. Ogni anno, a viva voce o in iscritto, io sollecito tutti i sacerdoti, acciò diano a quest'opera, che mi sta tanto a cuore, maggior estensione; e spero di vederla, nell'anno venturo, vieppiù dilatarsi, ove ci mantenga il Signore in quella specie di calma, in cui presentemente viviamo. *L'Associazione angelica* esiste soltanto da quattro anni, e già col di lei zelante concorso raccogliemmo nei campi del paganesimo una messe copiosa. So che coll'accrescersi de' suoi sforzi si accresceranno le nostre spese; ma può il denaro essere impiegato con maggior vantaggio? Noi facciam capitale della carità dei Direttori e degli Aggregati della tanto mirabil Opera della Propagazione della Fede.

« La stessa Associazione è del pari fruttuosa nel Yu-Nan, dove fu poc'anzi stabilita da Monsig. Ponsot: 2000 figli d'infedeli vi furono battezzati durante i sei primi mesi del 1844.

« Nel Tche-Kiang se ne battezzano ogni anno 400 per lo meno.

« Nel Xan-Si, gl'infedeli stessi sogliono invitare i cristiani a battezzare i loro figliuoli, allorchè li vedono in pericolo di morire.

« Vicariato apostolico del Chan-Si. — (1) « È insorto fra i nostri neofiti uno spirito di emulazione, che c'inonda il cuore di giubilo : tutti gareggiano di zelo pel battesimo dei fanciulli moribondi o esposti; e quando si è riuscito a salvar la vita ad alcuno di questi ultimi, tutti fanno a chi avrà la bella sorte di mantenerlo per amor di Gesù Cristo. I medici hanno in quest'opera buona la parte principale; ne battezzano, chi dieci, chi trenta; altri, più accorto o più felice, oltrepassa perfino il centinajo. Una doviziosa cristiana vergine, per nome Angelica Sung, spese per ben vent'anni ogni sua entrata in salvar la vita alle fanciulle. Affine di prevenir l'uccisione così comune di queste povere creature, ella prometteva un premio alle madri che conservassero le proprie figliuole, impegnandosi inoltre di mantenerle e di farle educare. Le anime cui mandò ella in cielo la chiamarono poco tempo fa a ricevere l'eterno guiderdone; quelle sue figliuole che le sopravvissero piangono ancora la loro madre adottiva, nè per un pezzo cesserà in me il cordoglio cagionatomi dalla di lei morte.

Provincia dell'Hu-Kuang. — (2) « Vo promovendo dappertutto il battesimo dei bambini abbandonati, ma non posso, stante la mia povertà, dare ad un'opera di tanto rilievo quell'estensione ch'io bramerei. Nondimeno, coll'ajuto delle vostre elemosine, comincio ad ottenere frutti preziosissimi; una sola donna cristiana battezzò,

---

(1) Estratto d'una lettera di Monsig. Alfonso, Vicario apostolico del Chan-Si.

(2) Estratto d'una lettera di Monsig. Rizzolati, Vicario apostolico dell'Hu-Quang.

nello spazio di dieci mesi, quattrocento e tre di quelle innocenti creature.

Isola di Hong-Kong. — (1) « Si sta anche fondando nell'isola di Hong-Kong un ospizio pei fanciulli cinesi, abbandonati sì crudelmente e in sì gran numero in questo impero sciagurato; e l'essere, non solo la fondazione suddetta, ma tutto il bene che si fa in quest'isola dovuto alle elemosine degli Aggregati alla Propagazione della Fede, deve accrescere in noi l'ardore per la dilatazione d'un' Opera così mirabile. Il frutto che si spera da tali spese è tanto più grande, in quanto i poveri Cinesi qui, sciolti dal ferreo giogo del così detto celeste imperatore, possono con piena libertà di coscienza rendere a Dio quel solo culto ch'egli gradisce.

« — (2) A consolazione dei vostri Socj, permettete ch'io vi dica qual uso si faccia qui da noi delle loro elemosine, le quali a me pare che non possano essere impiegate in un modo più conforme alla generosità dei loro cuori.

« Vi è noto qual sia in queste contrade infedeli la sorte d'una moltitudine di fanciulli esposti sulla pubblica strada: i loro corpi sono divorati dai più vili animali, e le loro anime rimangono prive per sempre della celeste felicità.... Ma ciò che si stenterà a creder si è, che l'avarizia dei genitori sia per lo più la sola cagione di tanti infanticidj. È qui usanza, che lo sposo compri la sposa. Ora quanto più un padre ha figliuole da maritare, tanto men care ei le può vendere; supponendosi, che obbligato a far molte spese per mantenerle, abbia egli fretta di mandarle fuori di casa; e dietro a questo computo mostruoso, egli sacrifica spietatamente cinque o sei bambine alla spe-

(1) Estratto d'una lettera del P. Cherubino, Missionario francescano.

(2) Estratto d'una lettera del P. Gabriele Moretta, Minor Osservante.

ranza di collocare con maggior vantaggio un'unica figlia.

« Già da più anni, la carità dei Vicarj apostolici raccoglieva alcune di queste misere vittime, le quali riuscivano poscia fervide cristiane, ed ottime madri di famiglia; ma l'esperienza avendo dimostrato che per mancanza di latte, loro naturale alimento, parecchie morivano nelle fasce, formammo l'anno scorso il disegno, che ora mandiamo ad effetto, di costrurre un ospizio, ove possano essere tutte riunite, ed allattate almeno da pecore, non permettendoci la nostra povertà di fare altramente.

« Situato in un borgo tutto composto di cristiani, siede quest'ospizio in un colle amenissimo, protetto contro la violenza dei venti da una corona di monti alti ed incolti, ove han pascolo le pecore nudrici.

« Era nostra intenzione di non ricevere più che una dozzina d'orfanelli; ma quando quest'asilo sia noto al rimanente della provincia, quei parenti a cui rimane ancora in cuore qualche senso d'umanità, in vece di gettare in pasto ai cani i loro miseri bambini, ivi secretamente li porteranno. E allora, avrem noi da lasciarli perire alla porta di quell'ospizio fondato per loro rifugio? Non avremo al certo tal crudeltà; e sebbene il numero degli accolti sia già eccedente ai nostri mezzi, accoglieremo ancor quelli che ci verranno offerti; e col cuore pieno di fede in Dio, cogli occhi rivolti all'Europa, in nome della vostra santa Associazione pietosamente li adotteremo.

Siam. — (1) « Molti fra i nostri cristiani attendono all'arte medica, nè mai tralasciano, quando vien loro offerta l'occasione, d'amministrare il battesimo ai fanciulli moribondi; ma quanto sarebbe mai più copiosa la messe, se mediante un annuo sussidio di cinquanta o sessanta

(1) Estratto d'una lettera di Monsig. Pallegoix, Vicario apost. di Siam.

franchi, tanto pei rimedj quanto per le spese di viaggio, potessimo deputarne alcuni nelle vicine ed anche nelle lontane città! Un medico che avevamo in Juthia, battezzava ogni anno dai 60 ai 100 fanciulli; onde, se ci è lecito il dirlo, si salverebbe un'anima a costo d'un lievissimo sagrifizio. Evvi forse un miglior modo d'impiegar le elemosine della pia Opera? Da pochi anni in qua il numero di questi angioletti ascende dai quattro ai cinque mila. »

In Mongolia, l'ultimo numero che Monsig. Mouly ci ha fatto conoscere dei fanciulli pagani rigenerati in punto di morte, era di seimila.

Cocincina. — (1) « Vi sarà grato il ricevere alcuni ragguagli intorno ad una delle opere nostre, piccola in apparenza, ma di molto valore per la salvezza delle anime; voglio dire dei fanciulli pagani battezzati in punto di morte. Ad ognuno lice bensì d'attendervi, ma è dessa principalmente l'opera delle donne; essendo loro più agevole l'introdursi nelle case, ove la loro presenza arreca minor sospetto che quella degli uomini. Per le loro caritatevoli sollecitudini, un gran numero d'innocenti creaturine cambiarono la vita, appena ricevuta, colle sempiterne gioje del paradiso.

« In una terricciuola il cui sindaco è cristiano, esiste una casa di Religiose, le quali vengono mandate intorno da Monsignore in traccia di fanciulli moribondi. Sogliono esse andare a due a due, una vecchia ed una giovine; e mentre la più attempata intavola il colloquio, l'altra, a cui le convenienze impongono di lasciar che solo ella favelli, si avvicina alla madre che tiene il fanciullo infermo, o siede presso alla stoja ov'egli giace abbandonato; lo prende fra le braccia, lo accarezza, e accarezzandolo gli fa scorrere

(1) Estratto d'una lettera del sig. Fontaine, Missionario apostolico.

sulla fronte alcune stille d'acqua da una boccetta, cui tiene nell'ampia e lunga sua manica cautamente nascotsa : 145 bambini furono in tal guisa rigenerati nell'anno scorso dalle suddette Religiose; ed ora, da un mese incirca, se ne contano già 96.

« Un giorno ne battezzarono 18; talora non ne incontrano più di tre o quattro; ma quando vanno in cerca, non passa giorno in cui non facciano qualche beato. Talvolta accade, che non tornano a casa se non dopo aver girato un'intera settimana, fermandosi a pernottare presso ai cristiani, dai quali sono trattate con molto rispetto. Tutte le spese sono a carico della Missione.

« Allorchè regna tra i fanciulli qualche malattia epidemica, quanti genitori offrono i proprj figli appena nati alle nostre Religiose, per qualche vil moneta! Quando possiamo darli in cura a famiglie cristiane, ne compriamo alle volte di quelli che hanno già tre o quattro anni. Alcuni li darebbero per nulla mentre sono ancora lattanti. Ah! se avessimo qui, come in Francia, ospizj capaci e numerosi, sarebbero essi in breve ripieni di questi poverelli abbandonati.

« È un vero crepacuore il vedere qual conto facciano gl'idolatri dei loro teneri figliuolini; chè ove ammalino pericolosamente, quasi non siano più agli occhi dei loro genitori che un oggetto di schifo, sono da essi avvolti in qualche brano di lurida stoja, e lasciati barbaramente in abbandono! — Una di quelle persone, cui manda il Vescovo a battezzare, incontrò un bambino poc'anzi nato, giacente in un letamajo presso alle abitazioni, colla faccia immersa nel fango. Per buona sorte, viveva ancora, e potè ricevere il battesimo!

« — (1) I pagani, non potendosi figurare donde nasca

---

(1) Estratto d'una lettera di Monsig. Cuenot, Vescovo metellopolitano.

lo zelo dei nostri neofiti nell'andare in cerca dei fanciulli moribondi, vanno fantasticando, e spampanando a tale riguardo le cose più assurde : chi dice volere i cristiani impadronirsi delle loro anime; chi, ammaliar essi quei bambini, e farli morire in vece di sè, per prolungare in tal guisa la propria vita. I quali supposti, per quanto siano fanciulleschi, non tralasciano di prevenire le menti rozze contro di noi. Epperciò, una cristiana di questa provincia, fu arrestata pochi mesi or sono dalla madre del fanciullo cui aveva ella battezzato, e strascinata davanti a due mandarini militari che si trovavano in quel comune; i quali le domandarono che cosa avesse fatto a quel morente pargoletto. Confessò ella francamente il vero; e quei mandarini, lungi dal castigarla, lodarono anzi il generoso zelo, che spingevala a far del bene alle anime dei fanciulli.

« Qui in appresso è il frutto dei nostri sforzi in una serie di nove anni, cioè dal 1835 al 1844 :

nel 1835,	133,	
nel 1836,	498,	dei quali 47 sopravvissero.
nel 1837,	1,027,	104
nel 1838,	663,	110
nel 1839,	729,	60
nel 1840,	770,	94
nel 1841,	1,881,	300
nel 1842,	2,565,	534
nel 1843,	8,273,	1,457.

Nella Cocincina occidentale, poc'anzi eretta in Vicariato apostolico, più di mille bambini moribondi ricevettero anche il battesimo nel 1843.

I figli d'infedeli battezzati durante l'anno 1843 nella Missione spagnuola del Tonchino, sommano agli 11,260.

Nel Tonchino occidentale, Monsig. Retord, raccogliendo i numeri dei figli d'infedeli battezzati in punto

di morte nel decorso dei venti ultimi anni, forma un totale di 32,558. « La maggior parte di essi, aggiunge il Prelato, morirono di lì a poco, e godono ora nel cielo la suprema felicità. »

« — (1) L'operoso zelo del Vescovo metellopolitano, che avea promosso così felicemente l'opera del battesimo dei bambini in pericolo di morte, ha dato or compimento a quel primo benefizio coll'arricchire la Cocincina d'una nuova fondazione a favore degli esposti fanciulli. Parecchi ospizj per l'uno e per l'altro sesso sono già stabiliti a tal uopo, e ripieni di giovani innocenti i quali vi trovano, oltre il mantenimento corporale, la grazia del battesimo, e l'opportuna istruzione. Un giorno benediranno la Provvidenza che li ha strappati dal seno delle loro madri snaturate, e posti fra le mani d'un padre adottivo, il quale, senza trascurare le cure del corpo, vuol farli prima di tutto figli di Gesù Cristo. Ora Monsignore va pensando ai mezzi di moltiplicare questi ospizj, da cui s'impromette tanto maggior bene per l'avvenire, in quanto saranno collocati, non già fuori del regno, ma nei luoghi medesimi, ove i fanciulli vengono raccolti. Grandi al certo saranno le spese cui trarrassi dietro quest'opera; ma vi supplirà la Provvidenza. »

« Ecco i frutti dell'Opera vostra — così scrivevano dianzi i Direttori delle estere Missioni in una loro lettera diretta ai due Consigli; — voi popolate il cielo di creature innocenti, che ne sarebbero rimaste escluse, se non ne aprivate loro l'ingresso; e quei fanciulli, divenuti per voi amici di Dio, non hanno da farsi, per gratitudine, vostri protettori?

« Ci è pur dolce il ridirvi, che a nessuno più che a noi preme il progresso della pia Opera cui dirigete, essendo

---

(1) Estratto d'una lettera del Sig. Miche, Missionario apostolico.

ella per noi una seconda Provvidenza, alla quale siam debitori, per dir così, del nostro sussistere. Quindi ci associamo con gioja a quel concerto di benedizioni ergentisi di continuo al cielo, per invocare sopra di voi una rugiada di grazia, a quelle *nubi di parvoli* che vi debbono la felicità di veder Dio, a tutti quei martiri, i quali, sotto la mannaja del carnefice, vi lasciarono in retaggio tanti preziosi ricordi, e vi fecero pel cielo tante promesse, cui avranno infallibilmente attenute. »

NOTIZIE.

Lettera del R. P. Francesco da Plughe, Prefetto dei Cappucini in Siria, al Sig. Presidente del Consiglio centrale di Lione.

Beiruth, 10 giugno 1845.

« Signore,

« Io mi accingo oggi a ritrarle, più colle lagrime che colla penna, le crudeltà, le infamità d'ogni genere commesse nello scorso mese di maggio in Siria, e specialmente nel Libano..... Otto giorni prima che succedessero così lagrimevoli avvenimenti, Abeì era già occupato dai soldati ottomani; e il comandante di essi, invece d'impedire i disordini, mostrossi apertamente nemico ai Maroniti quanto favorevole ai Drusi, col togliere a quelli le armi che erano l'unico lor mezzo di difesa, e col lasciare a questi ogni lor mezzo d'oppugnazione.

« In questi frangenti, io era tornato da Abeì a Beiruth, persuaso che la pace fosse per ristabilirsi; ma per lo contrario, il giorno 8, i Drusi concertaronsi coi soldati turchi per distruggere Abeì. E in fatti l'indimani, venerdì, i Drusi, i quali sommavano ai duemila, circondano da ogni parte il villaggio, l'assaltano quasi all'improvviso, uccidouo chiunque si para loro davanti, e appiccano il fuoco alle case dei cristiani, delle quali neppur una andò salva dall'incendio. I Maroniti si difesero quanto più poterono; ma troppo inferiori di numero, ricoverarono

nella casa d'un principe cristiano, ove volsero ancora per qualche tempo la fronte al nemico; al fine costretti cederono; e arresisi, i Drusi, presente il comandante dei Turchi, ne svenarono tredici. Quindi un capo, detto Hammud-Abu-Nachat, trasse la sua gente ad assalire il nostro convento, ove trovavasi il P. Carlo da Loreto. Alla vista di quei barbari, il Missionario si diede alla fuga; ma inseguito e raggiunto, lo atterrarono dapprima con colpi di sciabola al capo ed alle spalle, poscia lo finirono colle schiopettate; e squarciatogli il ventre, il cadavere abbruciarono. I vasi sacri, gli ornati, e la biancheria dell'altare furono portati via, lacerato un quadro dell'Assunta, e la campana della chiesa fatta a minuzzoli. Perirono in un col P. Carlo il professore arabo della scuola, un Religioso maronita, e due alunni in età di dodici anni. I missionarj americani hanno in Abei tre case, le quali vennero rispettate; ed essi non manifestarono al disastro dei cattolici altro che indifferenza.

« Nella provincia di Meten, i cristiani in sulle prime erano vincitori; ma poscia i Drusi arsero tutte le loro case, e saccheggiarono il nostro convento di Solima, prendendo quanto vi avevano lasciato i nostri due Missionarj, i quali, in vista di ciò che stava per succedere, erano discesi da pochi giorni in Beiruth. Non una chiesa, non una casa si vede più in quel paese fumante ovunque per la strage dei cristiani, e in ispecie degli ecclesiastici. Coloro che camparono dalla morte, particolarmente le donne ed i fanciulli, fuggiaschi e dispersi per Beiruth e altrove, traggono il pianto dagli occhi a chiunque li vede così languenti e sfiniti per la miseria. Le crudeltà commesse in Gezin e ne' suoi contorni fanno inorridire. I Drusi assalirono quei luoghi, benchè vi fossero soldati turchi destinati a mantenere il buon ordine; i quali però fecero il contrario, non permettendo ai cristiani di op-

porre alcuna difesa; laonde i fanatici assalitori, sciolti da ogni ritegno, si abbandonarono alla più orrenda, alla più atroce, alla più esecranda barbarie uccidendo quanti cristiani poterono rinvenire, mutilando fanciulle, svenando bambini nelle materne braccia, trucidando quei preti e quei religiosi che non avevano avuto campo di fuggire. Poscia, d'accordo coi soldati turchi, tutto il paese saccheggiarono, le case incesero come pure le chiese, e i cadaveri dei preti e dei religiosi trucidati entro le fiamme gettarono.

« Tutto è distrutto; nulla di quanto apparteneva ai cristiani è rimasto in piedi; il numero dei preti o religiosi assassinati trascende i quaranta, 120 chiese vennero atterrate o incenerite, e con esse dodici monasteri; le case arse o diroccate sono innumerevoli. Si vede chiaramente essere questa una guerra contro la religione, ed ove i monarchi d'Europa nou tengano a freno i persecutori, non so come la cosa abbia da finire per tutti i Missionarj. Da trentanove anni ch'io sono in questa Missione di Siria, non ho veduto mai cosa consimile. Qui nelle città di Beiruth e di Seide, abbiamo molti cristiani liberati per l'intervento dei consoli; ma son mezzo ignudi, privi d'ogni loro sostanza, esposti ai rigori della stagione; e se gli Europei, e in ispecie i consoli non avevano compassione, e non venivano loro in ajuto con elemosine assai vistose, sarebbero certamente periti di fame e di miseria.

« Mi vien detto ora come nel villaggio di Gezin, quaranta Maroniti, uomini e donne, che vi si erano appiattati per entro le rovine, siano stati scoperti dai Drusi, e costretti a farsi musulmani per sottrarsi dalla morte.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI
DELL'AMERICA SETTENTRIONALE.

CANADA'.

Lettera del R. P. Chazelle, della Compagnia di Gesù, ai Signori del Consiglio centrale dell'Opera della Propagazione della Fede, in Lione.

Sandvich (Alto Canadà) 17 aprile 1845.

« Signori,

« La nuova Missione del Canadà, stabilita nella diocesi di Toronto, vi ringrazia dei soccorsi che le furono or dianzi concessi; e noi, uniti ad ottocento incirca selvaggi cattolici, figli vostri in Gesù Cristo, offriamo per voi e per tutti i vostri Associati, a Colui che rimunera in questa e nell'altra vita, il santo sagrifizio della messa, le nostre preghiere, e le deboli nostre fatiche in un coi frutti di cui la grazia le rende produttrici.

« In questa guisa, dagli estremi confini della settentrionale America, e dagl'infimi gradi della famiglia delle

nazioni, a voi giunge quel tributo medesimo di gratitudine, che da ogni parte del mondo, e da tanti diversi popoli ognor ricevete. Che spettacolo mirabile è questa scambievole comunicazione dei tesori della carità!

« Io già più volte mi son fermato a considerare a questo riguardo la pia Opera della Propagazione della Fede, e ognora, quanto più internavasi l'intelletto nelle sue riflessioni, tanto più parcami di scorgere e nello spirito dal quale è animata, e nei portenti che opera, e nella sua organizzazione come pure nella sua storia, parecchi di quei caratteri divini, ai quali si riconoscono le istituzioni, cui Dio ispira e benedice.

« E in fatti, evvi cosa più oscura e più tenue dei principj di cotesta Associazione? Eppure, nata da ieri, ecco ella riempie al giorno d'oggi il mondo; per lei le nazioni sono benedette; nè dai grandi o dai ricchi trae già ella i poderosi suoi mezzi, ma dai piccoli bensì e dai poveri. Quante volte, in ogni giorno, in ogni ora, viene offerto per motivi di sommo rilievo l'obolo della vedova con una breve sì, ma fervida preghiera! io sto quasi per credere, che presiedano gli Angeli all'armonia che regna in una Associazione, le cui parti, così numerose e così varie, sono pur sempre unite ed operanti in perfettissimo accordo; certo ne allontanano essi gli ostacoli, e attendono principalmente a far circolare in tutti i membri di così ampio corpo quel zelo vitale, che gli diede principio.

« Non è remota ancora quell'epoca in cui Madre Chiesa, alla quale vennero promesse tutte le nazioni, e che ha pur da riparare perdite sì gravi e sì dolorose, volse lo sguardo a tante sconosciute finora lontane isole, e in vederle ripiene di popoli infedeli, mossa da un vivissimo senso di compassione, erse al Signore le sue grida; e il Signore la esaudiva, e l'Opera della Propagazione della Fede era stabilita!

« E appunto in quella città, la quale è, dopo Roma, la città dei Martiri, venne fatto alla Chiesa così magnifico dono; quasi per manifestare alle genti, che dove erasi sparso in tanta copia quel *sangue che è seme dei cristiani*, ivi pure doveva formarsi un soccorso così potente per la dilatazione del cristianesimo. A voi, Signori, è noto chi sia colui che scrive, quindi è soverchio l'aggiungere quanto il di lui cuore si senta commosso di questa nuova gloria della patria sua.

« Nell'offrirvi oggi il sincero attestato della loro gratitudine, i Missionarj dell'Alto Canadà bramano anche di farvi conoscere i frutti principali che s'impromettono dai vostri soccorsi, sui quali riposa ogni loro speranza ; essendo giusto e ragionevole, che sappiate ove tende un'opera, che viene da voi.

« Io credo, che il zelante Prelato, a cui affidò la Provvidenza la fondazione della diocesi di Toronto, vi abbia fatto palesi i suoi desiderj e le sue mire per la conversione dei selvaggi; onde specificherovvi or ora i non infruttuosi tentativi, che con tale scopo già vennero impresi; ma è d'uopo ch'io premetta alcuni schiarimenti intorno ai popoli che abbiamo incarco d'evangelizzare.

« L'America, co' suoi selvaggi, offre uno spettacolo degno delle più attente osservazioni di qualunque intelletto serio e ponderoso, come già fu a tutte le immaginative esca di svariato divagamento. Ma, dacchè il traffico dei coloni, freddamente calcolatore, signoreggiò nell'America, massime da settentrione, il prestigio da cui veniva circondato il selvoso ampio dominio d'una stirpe quasi misteriosa, si dileguò ; e quel gran fenomeno venne quindi e dalla scienza, e dalla filosofia, e dalla pubblica curiosità pienamente trascurato.

« Altre cagioni, e in ispecie l'oscurità delle tradizioni locali contribuirono anche a rimuovere lo spirito europeo

da quanto il potesse interessare pell'uomo primitivo del Nuovo Mondo; e forse la Chiesa stessa non trova, nella storia delle sue alte apostoliche imprese, quella pagina di cui sono pur meritevoli le canadiane Missioni.

« Nè io pretendo di trarre alla luce quei fatti cui copre la caligine degli anni; ma abitatore qual sono del paese dei popoli antichi americani, dove poco o nulla è mutato, dove mi veggo dispersi intorno i loro discendenti, ancora selvaggi, e quasi tutti ancora fuor della via di salvamento, s'io cerco di acquistare quelle cognizioni di cui abbisogna un Missionario, è d'uopo, che ne'miei studj venga il passato a frammischiarsi col presente, acciò l'uno per l'altro si spieghi a vicenda e si manifesti.

« Dirò dunque dapprima quali siano questi avanzi di nazioni presso ai quali siamo mandati. Nelle diocesi di Quebec e di Montereale, che tutto abbracciano il Basso Canadà, si trovano selvaggi di tre o quattro principali tribù, i quali, oltre all'essere in pochi, per volere errar quasi tutti verso settentrione, lungi dai luoghi ove spunti appena un principio d'incivilimento, van soggiacendo di giorno in giorno ad un'estrema miseria.

« L'Alto Canadà, ossia Canadà occidentale, è anche diviso in due diocesi, l'una di Kingston, e l'altra di Toronto. Nella prima si contano soltanto mille selvaggi in circa. Quelli per cui fu stabilita la nostra Missione, e che oltrepassano i novemila, abitano nella seconda.

« Due lingue formano la gran divisione fra le schiatte indiane di questo paese; la lingua irochese, e la lingua algonchina. La prima, chiamata dagl'Inglesi Mohawk, è quella delle Sei-Nazioni, stabilite dal 1776, presso al Fiume Grande, ossia Fiume *Ouse*, che mette foce nel lago Eriè. Cinque di queste nazioni formarono altre volte quella confederazione che fecero così celebre e le sventure della Nuova Francia, e le sanguinose sconfitte di

tante selvaggie tribù. Solevano chiamarsi allora i *cinque cantoni irochesi;* se non che ognuno di essi veniva distinto dai Francesi coi nomi di Agnini, di Onciuti, di Onontaghi, di Guioguini, e di Tsonnontuani. Presentemente gl'Inglesi dicono : i Mohawaks , gli Oneidas, gli Onondagas, i Cayagas; ed i Senecas. Questi popoli abitavano nel paese che forma in oggi lo stato di Nuova-York, tra settentrione e ponente, lungo la riva del lago Ontario. Siccome nella guerra dell'indipendenza rimasero la maggior parte fedeli all'Inghilterra, così Giorgio III diede loro un terreno molto esteso in sulle sponde del Fiume Grande. Gli altri, venduto quanto possededevano, andarono in gran numero a stabilirsi nelle vicinanze d'un golfo del lago Michigan, detto il Golfo Verde, dove sono tuttor conosciuti col nome d'Indiani della Nuova-York.

« Questi Irochesi, che si potrebbero a dritto chiamare i Romani dell'America settentrionale, s'incorporavano talvolta le vinte tribù; fra le quali se ne trovò una che mantenne il proprio nome, quella cioè dei Tuscaroras; quindi il nome che loro rimase di Sei-Nazioni. L'anno passato, io trascorsi per visitarli le rive del Fiume Grande, dove trovai una popolazione di duemila e trecento anime, fra le quali duemila incirca sono ancora infedeli, e serbano l'antico loro sagrifizio del cane bianco.

« Rispetto all'incivilimento, si può dire che non vi è progresso. D'altronde, da qui a pochi anni, questi selvaggi non abiteranno più nelle ubertose e amene campagne fecondate dalle acque del Fiume Grande; se ne allontanano essi, stimolati in ciò dal governo, che brama pure di allontanarli. Tali sono gli odierni Irochesi. Il nome che ereditarono dai loro antenati suona ancora terrore agli altri selvaggi, ma l'avvilimento in cui sono essi ridotti, ispira al viaggiatore meraviglia e pietà. Oh!

come Iddio visitò nei figli le iniquità dei padri! E fia, che eterno duri il castigo? e che il sangue dei martiri non impetri misericordia? e che non insorgano almeno come altre volte, fra queste barbare nazioni, alcune anime elette? Noi lo speriamo, e preghiamo il Signore acciò ci mandi e riempia del suo spirito coloro a cui quest'opera da apostolo è destinata.

« L'altra lingua, di cui ho detto di sopra, affatto diversa da quella degl'Irochesi, e quasi universale dal golfo d'Hudson fino ai Monti di Roccia, è la lingua del commercio; e sebbene si divida in varj dialetti, hanno essi fra loro molta conformità. Noi la chiamiamo algonchina, quantunque il popolo che ha questo nome non parli forse la lingua madre, ma solo una derivazione di essa.

« Quasi tutte le indiane tribù che parlano l'algonchino vengono classificate dagl'Inglesi e dagli Americani in due principali divisioni, dette l'una degli Ottawas e l'altra dei Cippewais. Questi sono i selvaggi, i quali, insieme coi Mohawks abitano nell'Alto Canadà, e formano una popolazione di oltre a 10,000 anime. Nello stato di Michigan se ne contano circa 8,000, dipendenti dalla diocesi dello Stretto.

« Il governo inglese ha distribuiti quelli che sono nel suo dominio in *sovrintendenze*, ed ha stabilito un magistrato indiano per amministrare il prodotto delle terre vendute alla corona. L'annua rendita di queste somme viene impiegata in edificar chiese, scuole ed abitazioni, di cui i selvaggi negano di approfittarsi; e serve inoltre a comprare i così detti *Regali*, vale a dire armi, munizioni, coltelli, coltri di lana, e alcuni pezzi di stoffa, che sogliono essere distribuiti ogni anno agl'Indiani.

« Nel 1830 apparvero per la prima volta nell'Alto-Canadà missionarj eretici venuti coll'intento di convertire i selvaggi: erano della setta dei metodisti, e poterono a

stento formare tre soli stabilimenti di pochissima entità; ma, colle loro scorrerie, e colle loro adunanze dette in inglese *Camp-Meetings* ottennero una certa influenza, la quale divenne in varj luoghi un grande ostacolo, o per dir meglio il solo ostacolo che ci appresenti il protestantismo. Giacchè, ad onta di tutte le sue ricchezze, la Chiesa d'Inghilterra non è una competitrice pericolosa; nè altro le domandiamo fuorchè la libertà, la quale d'altronde ci è dal governo stesso con trattati solennissimi guarentita.

« Io non saprei dire che cosa abbia fatto il cattolicismo per questi poveri selvaggi dell'Alto Canadà, nel decorso di circa un secolo, quando erano molto più numerosi che al giorno d'oggi, e che si compiacevano, generalmente parlando, a rammentarsi dei *Vestiti neri*. La diocesi non aveva apostoli da mandare fra loro, e solo da sette anni in qua fu dato al Sig. Proulx, sacerdote canadiano, di riaprire la prima Missione fra i selvaggi, andandosi a stabilire nella Grande-Manitolina. Alfine, dopo molti avvenimenti, noi, chiamati dalla Provvidenza, ci ascriviamo a ventura l'aver trovato chi ne abbia aperto l'ingresso. — Un cenno ora delle nostre mire, dei nostri desiderj, e degl'incominciati lavori.

« Sandwich, parrocchia composta quasi del tutto di Franco-Canadiani, fu divisa in due un diciott'anni fa; e queste due parrocchie, Sandwich e Ambostborgo, sono le sole che si trovino in tutta questa parte dell'Alto Canadà, la quale è un vero paese da Missioni. Sandwich e la città dello Stretto, capitale dello stato del Michigan, altro non furono nella loro origine fuorchè due terricciuole selvaggie dove i Padri della Compagnia di Gesù avevano adunato quei pochi Uroni cattolici, i quali, dopo la sanguinosa catastrofe, che insieme colla fame, distrusse quasi interamente quella poderosa nazione, non erano discesi

a Quebec. Il P. Pothier, l'ultimo di quei nostri Missionarj, morì qui nel 1781; gli succederono sacerdoti canadiani; ma già, fin dagli anni estremi del viver suo, quasi tutti gli Uroni erano partiti.

« Questa parrocchia, detta altrevolte l'Assunta dello Stretto, offrendoci un importante ministero da adempire presso ai cattolici d'origine francese ed agl'Irlandesi del vicinato, è il primo posto da cui ci lanciamo incontro alle selvaggie tribù che ci stanno aspettando.

« Sandwich è situato in distanza di nove miglia dal lago San-Chiaro, e di sessantaquattro dal lago Urone, sulla riva sinistra del fiume dello Stretto. Abbiamo fondato la prima Missione in un'isola sorgente sull'ingresso del lago San-Chiaro, detta Isola del Sud, oppure Isola Walpole, e abitata soltanto da Indiani, i quali, sebbene siano un miscuglio di diverse nazioni, vivono però straordinariamente uniti in uno spirito di nazionalità, di cui non si vede altrove alcun esempio. Si recano a gloria l'essere i soli fra le *Pelli Rosse* che siano rimasti fedeli alle usanze dei loro antenati; quindi, nimicissimi di qualunque cosa che abbia apparenza di cristianesimo, nutrono e corroborano la loro avversione per la *preghiera*, ed anche per ogni specie d'incivilimento, colle pratiche abituali della magia selvaggia. Da un anno incirca che siamo nell'isola Walpole, il Signore ci ha mandato molte prove, ma non ci ha pure lasciati senza consolazioni.

« In distanza di venticinque miglia dall'isola Walpole, presso al lago Urone, è una così detta *Riserva Indiana*, vale a dire un certo spazio di terreno lasciato dal governo ai selvaggi. Questa riserva, che si estende in quattro miglia quadrate sulla riva sinistra del fiume San-Chiaro, contiene una missione di metodisti stabilitavi dal 1831. Quivi, ogni anno nel mese di settembre o di ottobre, si rinnovano in un campo *meeting* le urla, gli

scontorcimenti e le convulsioni della più fanatica fra tutte le sette; quivi nondimeno abbiamo, la Dio mercè, un piccol gregge di neofiti.

« Da Porto-Sarnia alla più grande delle isole del lago Urone, chiamata Manitolina, la distanza è di circa dugento miglia. L'isola appartiene ai selvaggi, i quali vi abitano in numero di mille e cento, distribuiti in cinque villaggi. In un solo di essi vedonsi ben costrutte capanne, un tempietto, una scuola, varie officine ; è quello in cui tutti aduna la Chiesa d'Inghilterra i suoi convertiti ; e sebbene ottenga quivi e gratuito alloggio, ed altri doni chiunque voglia farsi protestante, i proseliti però non sommano a più di cento e sessanta mentre i cattolici, che nulla ricevono, sono ormai presso ai settecento. Ampia, ubertosa, e mirabilmente situata per popoli selvaggi, la Grande-Manitolina potrebbe essere considerata qual terra promessa, ove chiama il Signore le disperse, erranti, algonchine tribù. Pare che le loro sventure abbiano fatto salire al cielo un lungo gemito impetratore della divina misericordia.

« Dal 1648, epoca in cui i nostri Padri fondarono la prima Missione in Manitolina, quante mutazioni nell'uno e nell'altro emisfero! E nulla è mutato nella grand'isola del lago Urone! Le sponde, le selve vi serbarono la loro prisca bellezza, ed abitata è tuttora dalla vecchia schiatta americana ; non i pomposi e rapidi battelli a vapore, non le altre navi mercantili, non i legni d'ogni genere che solcano di continuo le acque del lago la visitarono finora; solo vi approda la povera barchetta, lo scavato fusto, o la navicella di corteccie.

« Nel mese di luglio, epoca dei *Regali*, vedonsi queste barchette giungere a centinaja da ogni parte, massime dal lago Superiore; ed ecco in breve spiegarsi le tende, formarsi le capanne di giunchi o di frasche, e sorgere due

o tre campi principali sull'amena sponda di qualche placido golfo. Ivi scorgi bensì certi uomini e certe cose che annunziano l'incivilimento; ma vi appajono soltanto quasi lieve contrapposto; lo spettacolo grande è la vita selvaggia, in tempo di pace, e ne' suoi giorni solenni. Allora il *Vestito Nero* può, come più gli piace, spaziare intorno ai campi, entrar nelle capanne, porsi a sedere sulla stoja del capo; può discorrere, predicare, farsi tutto a tutto, selvaggio anche per guadagnare i selvaggi. Una cosa sola gli manca, cosa grande assai! il tempo; perchè finita la distribuzione dei regali, la moltitudine si disperde immediatamente. Eppure ognuno intende quai felici risultamenti ottener possa in un'adunanza così numerosa il santo ministero.

« L'anno scorso, il P. Chonet, che giungeva allora da Sandwich, vi si trovò insieme col Sig. Proulx. D'allora in poi il zelante Missionario non cessò di adoperarsi, non senza qualche prospero successo, presso a' suoi cari isolani cattolici o infedeli. Sprovveduto, per così dir, d'ogni cosa, pare non provi altro bisogno fuorchè di avere cooperatori, perchè vede ciò che si può sperare, e ciò che far si dovrebbe. Noi confidiamo che il Signore sia per mandargli in breve soccorsi spirituali e temporali, che il suo gregge vada crescendo ognora, e che la Grande-Manitolina divenga il centro delle Missioni che abbiamo incarco di fondare.

« Giacchè ho parlato delle Missioni che dobbiamo fondare, devo aggiungere come il Vescovo dello Stretto, d'accordo con quello di Toronto, ci chiami e al Salto di Santa Maria, dove i nostri Padri avevano altre volte una fiorente cristianità; e presso al lago Superiore, dove ei ci presenta nel luogo stesso da lui indicatoci pel nostro stabilimento, insieme ad alcuni neofiti, una moltitudine d'infedeli, ai quali non può egli mandar Missionarj. A

questo invito del Vescovo dello Stretto corrispondono pienamente le nostre mire e i nostri desiderj; perchè le Missioni di cui ho parlato, già importanti per se stesse, lo diverranno molto più ancora col servirci come d'anello intermedio a quella lunga catena, che tutta ricinger deve queste selvaggie popolazioni. Quando, nell'anno scorso, spiegavamo in riva al lago San-Chiaro la nostra tenda, già era in noi fermato il pensiero di trasportarla presso ad uno dei varj golfi del più gran lago della terra, a fronte di quell'immensità di selve, di prati, di laghi, che si estende incolta fino ai Monti di Roccia.

« Questo pensiero, questo desiderio, il quale forma per così dire il principal fondamento della nostra impresa, ci è comandato imperiosamente dalle circostanze; poichè infatti, per quell'immensa occidental contrada che confina col lago superiore, vivono sparse le meglio conservatesi indiane nazioni, quelle che sono tuttora più numerose, e fra le quali pochissime hanno veduto finora un Missionario cattolico, mentre le vanno già da gran pezza a visitare i predicanti metodisti. E non basta forse questa sola considerazione a commuovere fin nelle viscere anche chi non sia infiammato di molto zelo per la salvezza delle anime?

« Dirò di più: questi selvaggi, quali noi li conosciamo, dal lago San-Chiaro fino al lago Superiore, sono pur tali da destare la più viva sollecitudine in chiunque si senta animato da qualche senso apostolico, non solo a cagione delle loro grandi sventure nazionali e della privata loro miseria, la quale è pur alle volte estrema, non solo pel lagrimevole loro stato agli occhi della Fede, ma ancora per molti loro pregi che si svelano allo sguardo d'un savio osservatore, per una certa loro propensione al cattolicismo, e per quell'autorità potente, paterna, di-

vina, che nel *Vestito Nero* si compiacciono essi di riconoscere.

« So che fu detto : Essere il selvaggio nell'ultimo grado della specie umana. Ma questa proposizione, stante la sua generalità e il senso che ognuno le dà comunemente, è falsa. Imperocchè l'Indiano ha pure un suo tipo di natural bellezza così rimarchevole, che trae talora ad una sorpresa singolare. Ora, non avrebbe egli forse ricevuto altro da Dio? Non vi sarebbe altro da ammirare in un guerriero dalla pelle rossa? Se la poca avvenenza delle forme e del tratto non è prova di mancanza dei pregi della mente e del cuore, perchè tal prova si avrebbe da dedurre dalle abitudini della selva? Conviene imparare a giudicar meglio i selvaggi.

« Fu detto ancora : L'Indiano non è più qual era nei tempi andati. — Nel consiglio di guerra e in campo, è vero; ma se minore è in lui la prudenza ed il valore, è anche minore lo scaltrimento e la ferocia. Non si può dire ch'egli sia malvagio; i suoi difetti s'infievoliscono molto, e le sue buone qualità non vennero spente. Il selvaggio è un vero ragazzo, al quale però non si addice ogni genere di educazione; e il volerlo ammaestrare e incivilire come un Europeo, è quasi un volergli mutare il color della pelle.

« Solo la cattolica Chiesa, madre prudente ed amorosa di tutti gli abitatori del globo, sa dare ad ogni popolo, come ad ogni individuo, ciò che gli conviene per questa e per l'altra vita; quindi ella può, modificando la natura e le abitudini dell'Indiano, farlo cristiano fervido e felice, senza ch'ei cessi d'essere selvaggio; anzi, quanto meno pratichi egli l'abitante delle città, altrettanto più facil fia, e più durevole insieme la sua rigenerazione.

« Ecco il motivo per cui la Grande-Manitolina ci pare un rifugio, e come un santuario pei nostri selvaggi. In

quell'isola, lungi dagli errori e dai vizj degli uomini inciviliti, lungi dai trafficanti e in ispecie dai venditori di bevande spiritose, abbiamo la speme di adunare un bel numero di questi poveri figli delle selve, cui insegue perfino nelle più remote ed aspre solitudini quel crudele incivilimento, che li ha dispersi e quasi annichilati.

« Qui si affacciano alla mente queste considerazioni : Ecco adunque a che segno sono discesi i posseditori di così ameno e magnifico paese ! Ah ! certo fu pronunziata lassù contro queste barbare nazioni, una parola di castigo e di morte : ed eccola ora adempita ; ma sottentra alla giustizia la misericordia ; il Signore si muove a pietà di chi patisce, e viene il giorno in cui si muove egli principalmente a pietà di quei popoli, sui quali si aggravò il braccio suo, e che più non esistono fuorchè in alcuni dispersi e moribondi avanzi.

« Questi avanzi, d'altronde, appartengono alla Chiesa, stante l'aver ella comprato, due secoli or sono, questa terra novella a prezzo del sudore e del sangue de' suoi Missionarj ; e furono pur belle quelle primizie che allora, intorno a questi laghi medesimi, per l'ampiezza di queste selve, ella raccolse ; talchè, quando diciamo ai selvaggi pagani o protestanti : « I vostri padri furono cattolici, » essi ci ascoltano, chè hanno ancora tanta rimembranza da non negare un simil fatto, tanta intelligenza da poterlo capire.

« Epperciò, tutta questa posterità selvaggia deve trovar benedizioni in coloro, che furono qui altre volte il popolo di Dio ; e questo pensiero, in cui si fonda la nostra speme, ci è pure di non lieve sostegno nella nostra debolezza ; conciossiachè, non meno dei nostri neofiti, noi abbiam d'uopo di richiamarci alla mente il passato, e di vedervi i padri nostri. Egli è pur vero che, posto a confronto col presente, quel passato ci umilia, e potrebbe abbattere

il nostro coraggio; ma per altri riguardi è anche atto moltissimo ad invigorirci.

« Sia benedetto Iddio! Degnossi egli di chiamarci, e noi siamo venuti con letizia e con fede; e abbiam dato principio a quest'opera di salvamento, e animati dai medesimi sensi la proseguiamo, perchè facciam conto delle grazie così potenti della Chiesa, di quelle della nostra vocazione speciale, e delle preghiere che erge al cielo per noi la pia Associazione, vero miracolo operato dalla Providenza, acciò sia egli un nuovo e poderoso ausiliario al miracolo sempre sussistente della propagazione della Fede.

« Ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

« P. Chazelle. »

COLOMBIA.

Estratto d'una lettera del Signor Bolduc, Missionario apostolico, al Signor Cayenne.

Cowlitz, li 15 febbrajo 1844.

« SIGNORE,

« Volge ormai l'anno dacchè ho avuto la soddisfazione di potervi scrivere. D'allora in poi ho fatto, fra i nostri selvaggi, alcune nuove scorrerie, di cui darò conto or ora, riferite ch'io abbia intorno agli ampj deserti in cui ci troviamo alcune brevi particolarità.

« Dietro alle relazioni dei primi viaggiatori inglesi, che visitarono le sponde dell'America, a settentrione del fiume Colombia, pare che il territorio, il quale ha nome dal fiume medesimo, sia stato anticamente scoperto ed abitato da Spagnuoli, poichè vi si vedono ancora, in diroccate mura di mattoni, gli avanzi dei primi stabilimenti fondati collo scopo di attirare le nazioni selvaggie alla cognizione del Vangelo. Ciò attestano anche le varie reliquie rinvenute qui fra gl'indigeni, come pure un crocifisso di rame, tutto logoro, il quale trovasi da tempo immemorabile in potere d'una tribù. Da chi, e come vi sia stato portato, è cosa che non si può dire. Probabilmente

gli Spagnuoli formarono, verso il tempo in cui s'impadronirono della California, uno stabilimento nell'isola Vancover, cui divide dalla terraferma lo stretto di Giovanni di Fuca. Gray scoperse il fiume Colombia, e Vancover navigando contro la di lui corrente fino a quella punta di terra dove eresse una fortezza, che ebbe nome da lui, s'impossessò del circostante paese.

« L'ampia contrada che si estende fra i monti di Roccia ed il pacifico Oceano, trovasi divisa, con una linea che corre parallela alle marine sponde distante da esse forse un ducento miglia, in due zone affatto distinte per clima, per aspetto, per produzioni. Meno selvosa delle regioni situate verso l'occaso, la parte orientale si va innalzando gradatamente a spianate, le quali giungono a formare come un immenso piedestallo ai monti Hood, Sant'Elena, Reigner e Baker, le cui vette, sorgenti ad un'altezza di quindici o sedicimila piedi, biancheggiano fra l'azzurro del cielo di eterne nevi incoronate. L'anno scorso, i monti Sant'Elena e Baker, fatti in un tratto volcani, cominciarono ad eruttar fuoco e fumo, e nell'ultimo di essi si sono osservate da pochi mesi in qua, dal lato ove si trova il cratere, mutazioni assai ragguardevoli di forma. In questa zona orientale, il clima è asciutto e salubre : rarissime vi sono le pioggie nella state così come nell'inverno, nè la neve vi sorge mai oltre l'altezza d'un piede; non vi si vedono paludi, non piani inondati dal traboccar dei fiumi, non folte nebbie; quindi vi sono sconosciute le febbri.

« Nella parte occidentale, dal mese d'ottobre fino a quello di marzo, le pioggie son quasi continue, e l'aere cosparso ognora di folti nuvoloni, che nascondono per intere settimane la faccia del sole; nè di rado avviene, che passano fino a quindici giorni in cui non è possibile di vederlo un solo istante; se non che, per poco ch'egli

giunga a squarciare i densi vapori che lo ricoprono, tramanda dal suo benefico raggio un dolce e vivificante calore, che subitamente per ogni parte penetra e si diffonde. Quest'inverno però fu molto rimarchevole per la poca pioggia che è caduta; in una gran parte di febbrajo ed anche in sul principio di marzo, il tempo è stato magnifico, un vero tempo da primavera; l'erba cresceva nei prati, e si vedevano ovunque fiorire le fragole.

« In marzo si fanno più rade le pioggie, più ardente il sole, e la natura d'un bel nascente verde lieta s'adorna. Il grano seminato in autunno, può già nell'aprile gareggiar di bellezza con quello che si vede nel Canadà durante il mese di giugno. D'allora in poi, e per tutta la state, gran caldo, e serenità di cielo. Si adunano bensì alle volte certi neri nuvoloni, cui diresti doversi sciogliere in torrenti di pioggia; ma si dileguano essi in breve senza aver fatto sentire il menomo scoppio di tuono, anzi senza aver dato la più lieve acquerella, di cui le messi avrebbero pure tanto bisogno.

« Nel mese di giugno, i fiumi gonfj per le nevi che sciolte si avvallano dall'altezza dei monti, inondano le basse pianure, e accrescono vieppiù i molti stagni delle acque lasciatevi dalle pioggie invernali; quindi sorgono tratti dagli ardori del sole umidi vapori, che producono e mantengono negli uomini continue febbri, più frequenti negli anni in cui è stata maggiore l'inondazione.

« Questa malattia regna in quasi tutto il paese dal fine d'agosto, alla metà di ottobre; e accade assai di rado, che coloro i quali cominciano una volta ad esserne assaliti, non lo siano di bel nuovo per più anni consecutivi; così io, che l'ho serbata quest'anno per un mese e più, son quasi certo di esservi ancor sottoposto chi sa fin a quando nell'avvenire.

« Incredibilmente spaventevoli furono le stragi cagio-

nate da queste febbri nelle numerose tribù che abitavano altre volte presso alle sponde del fiume; e in prova dirò soltanto che vennero trovati grossi accampamenti d'indiani affatto distrutti da tale flagello, il quale facevasi tanto più tremendo, in quanto non sapevano essi opporvi rimedj che non fossero peggiori del male; imperocchè appena un selvaggio sentivasi la febbre addosso, correva a precipitarsi nelle acque fredde del fiume, e immediatamente moriva. I bianchi, mediante le debite cure, non ne muojono mai.

« Parmi di avervi, l'anno scorso, annunziato ch'io doveva fare una Missione nel Puget-Sund, e tentar di penetrare nell'isola Vancover. Ora, questa Missione io la feci, e voglio dirvi brevemente come sia riuscita.

« Il presentarmi io solo nella grand'isola Vancover, dove nessun prete erasi mostrato mai, e i cui selvaggi abitatori non hanno ancora coi bianchi molta dimestichezza, sarebbe stato forse cosa nociva anzichè giovevole al mio intento; intesi però che l'onorata compagnia del golfo d'Hudson stava per mandare alcuni, che edificassero sulla punta meridionale di quell'isola una fortezza; anzi ricevei dal Sig. Douglas, destinato a dirigere quella spedizione, grazioso invito di entrare nella sua nave; ond'io, accettata molto volontieri quella sua offerta, lasciai Cowlitz, li 7 di marzo, per recarmi a Skwalli.

« Il Castoro, legno a vapore, aspettavaci da qualche giorno; stante però le molte cose che era d'uopo di provvedere pel viaggio, vi entrammo solamente il mattino del giorno 13. Navigammo tutto quel dì, e ci ancorammo la sera presso ad una punta dell'isola Whidbei, chiamata Punta Pernice. Quivi, apparecchiati gli ami, ci recò molto piacere il prendere, per pranzo dell'indimani, gran copia di pesci eccellenti, alcuni dei quali erano lunghi fino a quattro piedi, rassomiglianti assai per la

forma e pel sapore ai naselli che si pescano nel Canadà.

« Le acque del golfo di Puget sono pesciosissime, ed abbondano in ispecie di sermoni, vitto principale dei propinqui indigeni, i quali, durante i mesi di luglio, d'agosto e di settembre, ne prendono tanti, che non sanno più che cosa farne. Quivi si trova inoltre un pesce di specie più piccola che i già mentovati, il quale pare viva particolarmente presso a quelle spiaggie. A primavera suole inoltrarsi, adunato in quantità innumerevole, contro la corrente dei fiumi. Abbonda esso siffattamente di grasso, che quando è preso nella buona stagione, e che comincia ad essere alquanto secco, se uno gli accende la punta della coda, arde fino al capo come una candela. I selvaggi ne fanno un olio eccellente, col quale condiscono le loro vivande.

« Allo spuntar del giorno seguente, levata l'ancora, veleggiammo verso lo stretto di Giovanni di Fuca, sull'ingresso del quale scendemmo a terra, e visitammo un picciol campo selvaggio della gran tribù dei Kalami; quindi rivolgemmo la prora alla punta meridionale dell'isola Vancover, ed erano a un dipresso le quattro pomeridiane allorchè vi giungemmo. Non trovammo colà più di due barchette; ma, dietro a due spari di cannone tirati dalla nave, vedemmo gl'indigeni uscire dalle loro capanne, ed affrettarsi verso la sponda del mare; l'indimani il nostro legno era circondato da molte piroghe. Io scesi allora a terra insieme col comandante della spedizione e col capitano della nave, ma solo di lì a due giorni, vale a dire quando mi fui cerziorato delle buone disposizioni degl'Indiani, mi recai nel loro villaggio, situato in distanza di sei miglia dal posto, entro una leggiadra piccola valle.

« Pari alla maggior parte delle circonvicine tribù, quella ch'io visitai possiede un picciol trincieramento di

forse un cento e cinquanta piedi quadrati, onde porvisi al riparo dalle sorprese dei Yongletali, poderosa e guerriera tribù, la quale, sebbene abiti sul continente a settentrione del fiume Fraser, suol tenere accampata una sua schiera d'armati nell'isola di Vancover. Questi feroci nemici si lanciano ordinariamente contro quei villaggi di cui hanno fermata la distruzione, ammazzano quanti uomini vien loro fatto di sorprendere, e menano via le donne ed i fanciulli, cui riducono in servitù.

« Al giunger mio, tutta quanta la tribù, uomini, donne e fanciulli, si ordinò in doppia fila per darmi la mano, la qual cerimonia suol essere ognora da quei selvaggi rigorosamente adempita. Li adunai nella capanna del capo, molto più grande delle altre, e presi a parlar loro dell'esistenza d'un Dio creator d'ogni cosa, della mercede ch'ei promette ai buoni, e delle pene eterne con cui verranno castigati i malvagi. Spesso i miei ascoltatori interrompevano quelle istruzioni con certi loro ragionamenti, fra i quali mi piace di riferirne uno, che dà chiaramente a divedere quai sensi acchiudano quelle anime semplici e schiette. Un uomo di trent'anni in circa, sorse repentinamente in mezzo alla calca, e mi disse: « Capo (1) ascol-
« tami. Sono ormai dieci anni che ho sentito a dire
« essere lassù un padrone a cui non piace il male, e tro-
« varsi frammezzo ai Francesi uomini che insegnano
« a conoscere quel padrone medesimo. Ho pur sentito
« a dire, che alcuni di quegli uomini verrebbero un
« giorno sulle nostre terre. Da quel tempo, il mio cuore,
« che per l'addietro era pessimo, è diventato buono; nè

(1) Col nome di capo, nella loro lingua *sieb*, chiamano essi generalmente qualunque personaggio distinto.

« io faccio più alcun male. Ora, che tu sei giunto fra « noi, tutti i nostri cuori sono contenti. »

« Un giorno, che parlando del battesimo, io diceva loro come parecchie tribù avessero fatto rigenerare i loro figliuoli, un vecchio si alzò, e si fece a parlare in questa guisa : « Le tue parole sono buone; ma ci fu riferito, « che coloro i quali vennero battezzati presso ai Kuali-« teni, ed ai Kavitshini (in riva al fiume Fraser) mori-« rono quasi subito. Nondimeno, siccome dici essere ciò « una cosa buona, noi ti crediamo; e giacchè l'acqua « santa fa vedere ai fanciulli il padrone di lassù, dopo la « loro morte, battezza tutti quelli del nostro campo; fa « loro questa carità, perchè muojono quasi tutti. » Promisi che sarei tornato la domenica, affine di conferire il battesimo ai loro figliuoli, e raccomandai a tutta la tribù di trovarsi presente.

« Erasi intanto sparsa la voce del mio arrivo, ed i selvaggi delle nazioni vicine giungevano a torme.

« Il giorno 18, che era un sabbato, fu speso in costrurre nell'isola una specie di cappella per la celebrazione dei divini misterj. Ajutati da parecchi uomini datici a tal uopo dal Sig. Douglas, formammo con lunghi rami d'abete le pareti laterali, e con alcune vele della nave, il tetto.

« Il mattino della domenica, oltre a mille e ducento selvaggi delle tre grandi tribù, Kavitshina, Klalame, e Isamise, erano adunati intorno all'umile, agreste tempietto. Il comandante non tralasciò cosa alcuna di quanto potesse contribuire alla pompa della sacra cerimonia; mi diede piena libertà di scegliere nella nave qualunque addobbo che si confacesse alla circostanza, ed assistè egli alla messa insieme ad alcuni Canadiani, e a due signore cattoliche. In mezzo a quella frequenza di popolo furono adunque celebrati per la prima volta i sacrosanti

nostri Misteri in una spiaggia abbandonata da tanti agli abbominj dell'inferno. Degnisi Iddio di far sì che quella terra, fecondata dal sangue dell'immacolato Agnello, produca in copia frutti di salvamento.

« Essendo quello il giorno ch'io aveva determinato pel battesimo dei fanciulli, mi avviai al villaggio principale, accompagnato da tutta quella moltitudine che aveva assistito al servigio divino. Nel giungere, mi convenne ancora dar la mano a più di seicento persone. I fanciulli furono disposti in due file sulla sponda del mare; distribuii ad ognuno di essi un nome scritto in un pezzettino di carta, e incominciai la ceremonia. Erano forse le dieci del mattino, e quando ebbi finito il sole scendea presso al tramonto. Annoverai allora i nuovi cristiani, e trovai che erano in cento e due. Io mi sentiva spossato dalla stanchezza, nondimeno mi toccò di fare ancora più di sei miglia a piedi per tornare alla nave.

« A norma dell'itinerario stabilito prima di partire, dovevam quivi fermarci per pochi giorni, e proseguir poscia il nostro viaggio di forte in forte fino alla stanza dei Moscoviti in Sitka; ma la navicella che portava le provigioni ai diversi stabilimenti della spiaggia, e che era aspettata da un giorno all'altro, non compariva, e quell'indugio riuscivami sommamente molesto. Il nostro Gran Vicario avevami detto essere sua intenzione di stabilire, in sull'aprirsi della state, una Missione nell'isola Widbey, e volere ch'io fossi parte di essa; ond'io, veduto che seguendo la carovana non mi sarei potuto trovare in tempo debito pronto all'adempimento di quelle sue mire, risolsi di tornarmene indietro senza indugio; e comprata una piroga, con dieci remigatori datimi dal capo degl'Isamisi, il giorno 24 di marzo, mi avviai direttamente alla volta di Widbey. Nel lasciare l'isola Vancover, io portai meco i più vivi sensi di gratitudine per tanti riguardi che

avevano avuto per me il comandante della spedizione e il capitano Brotchie, il quale nel tragitto dalle isole Sandwich al forte Giorgio eramisi ognor mostrato ufficiosissimo.

« Placido era il mare, ma l'aere ingombro di foltissima nebbia ; e se non avessi avuto la precauzione di provvedermi d'una bussola, ci saremmo indubitatamente smarriti, quantunque la distanza non oltrepassasse le ventisette miglia. Il primo giorno, giungemmo ad un'isoletta, che trovasi fra l'estremità di Vancover e il continente, e scesi a terra, vi pernottammo. I miei Indiani, che avevano ucciso con una schioppettata un lupo marino, fecero la sera una gran gozzoviglia. Nessuno potrebbe credere quanto ad un selvaggio basti l'animo di mangiare in un sol pasto ; se non che, vorace nell'abbondanza, egli è pur capace di digiunare più giorni di seguito, senza provare molto disagio.

« Il giorno 25, soffiava un forte maestro ; e i miei rematori, prima di salpare, salirono sulla vetta d'un colle affine di esaminare, se in mezzo allo stretto le onde fossero molto grosse. Stettero lunga pezza perplessi, e alfine conchiusero , che coll'ajuto d'una vela si potrebbe effettuare il tragitto ; onde apparecchiata subitamente un'antenna, e legatavi a modo di vela una coltre, ci abbandonammo in balia del mare ; nè senza essere andati esposti a qualche pericolo, approdammo , verso le tre pomeridiane, nell'isola Widbey.

« Fui ricevuto sul lido da molti selvaggi Klalami e Skadiati, i quali mi erano venuti ad incontrare. Conosceva io per fama il capo degli Skadiati , e chiesi di vederlo ; mi fu risposto essere egli partito da due giorni per l'isola Vancover, affine di trovarmivi; e in vece di lui mi vennero presentati i suoi due figliuoli. L'uno di essi, stringendomi la mano , mi disse : « Mio padre Netlam « non è qui, è andato in cerca di te a Kamosom (nome

« della punta meridionale dell'isola Vancover); ma in « udire che tu sei venuto, egli si affretterà di tornare in- « dietro. Sarà molto contento che tu rimanga fra noi, « perchè egli è stanco di dire *la messa* ogni domenica, « e di predicare alla sua tribù. » Seppi più tardi come la sua messa consistesse in fare a quei selvaggi un po' di spiegazione d'un compendio cronologico della storia della Religione, accompagnando con molti segni di croce le sue parole, ed in cantare alcune lodi spirituali, ed il *Kyrie eleison*.

« Posi la mia tenda presso alla croce che il Sig. Blanchet avea piantata in quell'isola nel 1840, allorchè vi approdò per la prima volta. L'indimani, tutto il campo degli Skadiati mi stava accerchiato d'intorno, ascoltando attentamente la divina parola. Per dare un'idea della popolazione di quelle tribù, dirò, che oltre a cento e cinquanta Indiani i quali avevano passato la notte presso alla mia tenda, porsi la mano, in sul mattino, ad una fila di seicento e cinquanta persone, e che una gran parte dei vecchi, insieme colle donne attempate e con molti fanciulli erano rimasti nelle loro capanne. Dopo l'istruzione, furono cantate varie lodi spirituali con tal rimbombo di voci, da far parer lieve qualunque strepito di tuono o di procella.

« Pregato da parecchi genitori di conferire il battesimo ai loro figliuoli, mi recai nel villaggio, e chiesi che mi fossero presentati tutti gl'Indiani non giunti ancora all'età di sette anni, e non ancora rigenerati nelle acque battesimali. Nessuno fu lasciato indietro; erano in cento e cinquanta. Li adunai in un praticello, cui circondavano annosi e robusti abeti, e giungendo il sole al suo meriggio, diedi principio alla sacra cerimonia, la quale durò fino al tramonto. Io trovavami ridotto dalla stanchezza al più non posso; il cielo era sempre stato scarco di nubi,

e il sole ardentissimo mi aveva cagionato un gran dolore di capo, per tacere che il mio stomaco aveva dovuto sostenersi fino alla notte con una tenuissima colazione, ch'io aveva fatta il mattino molto per tempo.

« Il giorno 27, venne il capo degli Skadiati a dichiararmi essere disdicevole a me l'alloggiare in una casa di tela (sotto una tenda): « Epperciò, egli soggiunse, tu mi « dirai domani ove più ti piaccia che ti fabbrichiamo un « albergo, e vedrai qual possa abbia sugli animi di costoro « la mia parola. » Veduta la buona volontà di quel capo, gl'indicai un breve poggio; e poco stante giunsero da varie parti oltre a ducento lavoranti; quale aveva una scure ed era destinato a tagliare i legni, quale adoperavasi in trasportarli sugli omeri, e quale intendeva a connetterli insieme, sicchè in due giorni tutta l'opera fu terminata, ed io mi trovai stabilito in una casa lunga ventotto piedi e larga venticinque, fatta di legno rustico sì, ma rivestita le interne parti con belle stoje di giunco, e ricoperta il tetto con corteccia di cedro. Durante la intera settimana, feci a quei selvaggi parecchie istruzioni, frammischiandovi il canto di lodi spirituali, perchè con quella gente, se non si canta, anche le cose migliori nulla valgono; ci vogliono grida alte, sonore, romorose.

« Io aveva terminato gli esercizj della Missione, allorchè giunsero dal continente varj selvaggi, i quali, non sì tosto mi ebbero veduto, mi si gittarono ginocchioni ai piedi, e mi dissero: « Padre, ecco ben quattro giorni « che siamo in via per venirti a vedere, nè abbiam ces- « sato di camminare o di navigare così di notte come di « giorno, e quasi senza prendere alcun cibo. Ora che ti « vediamo, i nostri cuori sono ricolmi di allegrezza. « Abbi dunque pietà di noi; ci fu detto esservi lassù un « padrone, ma noi non gli sappiamo parlare; vieni tu « ad insegnarci il modo di farlo; vieni, e battezzerai i

« nostri figliuoli, come hai battezzati quelli degli Ska- « djati. « Io mi sentiva intenerito da queste parole, nè alcuna difficoltà mi avrebbe certamente rattenuto dal seguire quei poverelli fin dentro le loro selve; ma rimaneanmi pochi giorni per andare a Skwally dov'io era aspettato; e fui quindi costretto a ripartire.

« Da quanto ho riferito si vede, che i selvaggi del golfo di Puget si mostrano zelanti anzi che no per la Religione. Qual valore però abbia questa parola o non l'intendono, o pochissimo vi abbadano; che se per essere cristiano bastasse il sapere alcune orazioni e il cantar lodi spirituali, non ve ne sarebbe pur uno che non agognasse il battesimo; ma li ritiene un punto capitale, la riformazione cioè dei costumi; e per poco che uno tocchi questo tasto, il loro ardore si cambia subitamente in indifferenza. Indarno i capi muovono, a questo riguardo, veementi esortazioni alla loro tribù: che impressione possono mai produrre le loro parole, quando sono essi più d'ogni altro colpevoli! Non diffido io già della Provvidenza, ma credo di poter asserire, senza fare un grande sbaglio, che le speranze nostre principali fondar non si debbono in quelle tribù, le quali o presso alla foce dei molti fiumi che sboccano nell'Oceano, o sulla sponda stessa del mare si trovano stabilite.

« Mi pregio di essere, ecc.

« G. B. Z. Bolduc, *Miss. apost.* »

Estratto d'una lettera del R. P. de Smet, della Compagnia di Gesù, al Sig. de Smet, suo fratello, in Gand (1).

Santa Maria del Vallamete, 9 ottobre 1844.

« Carissimo Fratello,

« Dopo un navigare di circa otto mesi, scoprimmo finalmente, ai 28 di luglio, le sponde dell'Oregon. Oh! che letizia provammo allora! che trasporti di giubilo! che rendimenti di grazie e nel cuore e sulle labbra! Tutti, ad una voce, intonammo il festoso inno della riconoscenza, il *Te Deum;* se non che interruppe in breve la nostra felicità, e ci rinnovò nell'animo le cessate inquietudini l'idea dei nuovi pericoli cui toccavaci di affrontare; eravamo ormai vicini alla foce del fiume Colombia, i cui accessi sono difficilissimi anche ai nocchieri che posseggono buone carte; e noi sapevamo che il nostro capitano, non avendo trovato il modo di procurarsene una, non conosceva le rupi o gli scogli che ivi oppongono

(1) È noto come i RR. PP. de Smet e Vercruysse, accompagnati da quattro altri Religiosi della medesima Compagnia, e da sei Monache della Congregazione di Nostra Signora, sciogliessero dal porto d'Anversa li 12 decembre 1843, avviantisi ai Monti di Roccia. La nave l'*Infaticabile*, in cui si erano imbarcati, attraversato l'Oceano atlantico, e passata la punta meridionale dell'America del sud, giunse navigando per l'Oceano Pacifico, addì 28 di luglio 1844, a vista delle sponde dell'Oregon, e alli 5 del seguente agosto si ancorò presso al forte Vancover, nel fiume Colombia.

alle navi un ostacolo quasi insuperabile, massime in quella stagione.

« Poco stante, ci si affacciò il capo *Desappointement*, il quale pare additi la strada cui seguir devono i navigatori; ma, per essere il sole presso al tramonto, il capitano che non volea trovarsi di notte tempo vicino alla sponda, fece dar di volta alla nave. Mentre eravamo portati in alto mare, i nostri occhi si volgevano a rimirar da lontano gli alti gioghi e le vaste selve dell'Oregon, dove sorger vedevasi qua e là il fumo delle capanne dei nostri selvaggi. Chi potrebbe mai ridire qual tumulto di affetti ci si destasse nell'anima a quella vista? Arrecavaci dolore acerbo il riflettere come in quelle ampie, immense regioni, si trovassero tante anime derelitte, tanti uomini nascenti, invecchiantisi, e morenti nelle tenebre dell'infedeltà per mancanza di Missionarj; ma in pensare che il nostro arrivo sarebbe per porre un termine, se non generalmente, almeno in gran parte, a cotanta sventura, non che dileguarsi ogni nostro cordoglio, ci si riempiva anzi il cuore di dolcissima allegrezza.

« Il giorno 29, tutti i Padri, coll'intento di fare al cielo un'ultima violenza, celebrarono nella nave l'incruento sagrifizio. L'aere ingombro di nubi faceva un aspetto triste, che accresceva la tristezza degli animi nostri; se non che, verso le dieci del mattino il dì si fece più chiaro, e ci permise di accostarci, non però senza molte cautele, a quell'ampia e tremenda foce del Colombia. Non andammo molto a scoprire, indizio certo d'una secca estendentisi in più miglia, molti scogli grossissimi, i quali, tutto occupando quanto era grande l'alveo, parea sorgessero quasi immenso steccato a contrastarci l'ingresso del fiume. A quella vista, il terrore e la costernazione s'impadronirono di noi; ognuno capiva, che il ten-

tare il passo era un voler correre ad una perdita inevitabile.

« In così pericoloso frangente, che fare? a qual partito appigliarsi?.... Il sostare divenne necessità.

« L'indimani, il capitano, salito in cima all'albero maggiore per fare qualche scoperta, vide una nave, che scendendo lungo il capo per uscire dal fiume, era andata ad ancorarsi dietro ad una rupe, frattanto che le sorgesse favorevole il vento; laonde noi, congetturando che il fiume fosse ancor navigabile, sperammo di poter dirigere alla volta di quella nave il nostro legno.

« Verso le tre pomeridiane, il capitano mandò il luogotenente con quattro marinaj ad esaminare gli scogli, ed a cercare una via, affine di passare il giorno seguente, 31 di luglio, festa del nostro Padre Sant'Ignazio; la qual felice coincidenza ravvivò in noi la cadente speme e l'abbattuto coraggio. Confidando nel patrocinio del nostro fondatore, lo pregammo con tutto il fervore dell'anima, acciò non ci abbandonasse in quell'estremo pericolo. Il mattino, rinnovate vieppiù fervidamente le nostre supplicazioni, salimmo in sulla tolda, ansiosi di veder tornare lo schifo in cui trovavasi il luogotenente, il quale però non giunse se non verso le undici; la mestizia e lo sconforto cui portavano impressi nel volto i marinaj, pareva ci annunziassero infauste notizie; nessuno ardiva d'interrogare.... Il luogotenente però disse non essergli occorso di rinvenire ostacoli, aver egli attraversata, verso la metà dell'antecedente notte, la linea degli scogli, e avervi trovato un fondo di cinque braccia d'acqua (39 piedi). Allora, spiegate le vele, l'*Infaticabile* si fece innanzi, spinto da lieve e favorevolissimo vento. Il cielo era sereno, e il sole diffondeva intorno il suo raggio luminoso così, che da gran tempo non avevamo veduto un giorno più bello.

« Per renderlo bellissimo sovra ogni altro della nostra navigazione, solo mancavaci un felice ingresso nel fiume. All'inoltrarsi della nave, ognuno raddoppiava le preghiere, ognuno stava raccolto in sè, apparecchiato a qualsiasi avvenimento. Frattanto il vigile ed animoso capitano impone che sia gettato il piombo; al quale comando un nocchiero, legatosi fuori della nave, lancia la cordicella, misura, e grida: Sette braccia. Di cinque in cinque minuti si rinnova lo stesso grido; poscia sei braccia..... poi cinque.... il numero dicresceva sempre. È facile l'immaginarsi quai palpiti provasse il nostro cuore ad ognuna di quelle voci, ma quando udimmo gridare tre braccia, ogni nostra speranza si dileguò: era quello il fondo strettamente necessario alla nave, e già parevaci di sentirla frangersi ad ogni istante contro gli scogli: « Siamo tra la « vita e la morte, disse allora il luogotenente; ma è pur « forza d'andare innanzi. »

« Il Signore volea bensì mettere a prova la nostra fede, ma non ridurci a naufragare. Ecco si erge il grido di quattro braccia; un lungo respiro, un'aura di coraggio risorge; ma il pericolo non è cessato. Restavano ancora due miglia di scogli da attraversare. Un nuovo grido di tre braccia torna a riempirci l'anima di spavento. Il luogotenente disse al capitano: « Abbiamo sbagliato la via. » — Oibò! questi gli rispose: non vedete come l'*In-* « *faticabile* passi dappertutto? Avanti.... » Il Cielo ci proteggeva! Che s'egli non era in nostro ajuto, non la maestria del capitano, non la leggerezza della nave, non l'attività dei nocchieri ci avrebbero preservati da una perdita inevitabile. Eravamo discosti un miglio e più dalla buona strada, in mezzo al canale del sud, dove nessuna nave era passata mai. Di lì a pochi momenti intendemmo come fossimo debitori ad una specie di portento, della nostra salvezza.

« Infatti, in sul primo ingresso del fiume la nave aveva preso una buona direzione, ma in breve distanza dalla sua foce il Colombia si divide in due rami, correnti a modo di due canali : l'uno da Borea, non lungi dal capo *Desappointement*, è quello cui dovevamo seguire ; l'altro da Austro, non è frequentato per aver chiuso l'ingresso da molti scogli, sui quali noi primi, e probabilmente ultimi passammo. Sapemmo inoltre come il governatore della fortezza *Astoria*, avendoci veduti in mare da ben due giorni, si fosse recato all'estrema punta del capo con alcuni selvaggi , e come, per attirarci da quella parte, avesse accesi varj gran fuochi, spiegata una bandiera , e sparati alcuni moschetti ; i quali segni erano stati bensì da noi osservati, ma nessuno ne aveva inteso il motivo. Dio al certo volle farci conoscere , ch'egli è forte abbastanza per esporci al pericolo, e con nessun nostro danno quindi ritrarci. Sia benedetto il suo santissimo nome! gloria anche a sant'Ignazio, che nel giorno della sua festa protesse così visibilmente i figli suoi !

« Verso le quattro pomeridiane, vedemmo venirci incontro in una navicella alcuni selvaggi *Clapsopi*, condotti da un Americano, il quale ha stabilito nella spiaggia vicina la sua dimora. Le loro grida maravigliarono molto i nostri compagni, e in ispecie le monache, tanto più che non potevasi distinguere altro fuorchè la voce *cace*, cui ripetevano essi senza posa. Fatto lor segno di avvicinarsi, il capitano permise che salissero nella nave ; e allora udimmo dall'Americano a qual pericolo fossimo andati esposti. Disse di aver egli voluto venire in nostro ajuto, ma che i selvaggi, temendo per la propria vita, avevano negato di accompagnarlo.

« Dal canto loro gl'Indiani si sforzavano colla muta favella dei segni di farci capire quanto fosse stato il loro timore , come si aspettassero ad ogni istante di veder

Rev. Sig. Blanchet del nostro felice arrivo; e lasciai che proseguissero il loro viaggio nella nave, la quale andò innanzi nel modo seguente: nei giorni 3 e 4, essendo cessato ogni vento, il tragitto fu così breve, che in un volger d'occhi si poteva vedere tutta la via trascorsa; ma sorse quindi seconda una lieve auretta, per cui in termine di poche ore la nave si trovò di avere oltrepassati gli scogli che si estendono in uno spazio di diciotto e più miglia. Varcata questa distanza, può qualunque legno navigar di continuo nel mezzo dell'alveo, dove la profondità dell'acqua è ognor sufficiente; se non che i molti avvolgimenti delle sponde costringono i navigatori ad un lavoro incessante.

« Bellissimo è quivi sovra ogni altro il fiume: superficie piana e chiara quanto il cristallo, corrente cui cela tratto tratto o il restringersi dell'alveo o il sovrastar delle rupi, mugghiar cupo di cascate, tutto concorre a formare uno spettacolo svariato quanto leggiadro. Ove poi tu spinga lo sguardo su questa o su quella sponda, ovunque ti si affacciano correnti lunghesso il Colombia rigogliosissime antiche selve chiuse in lontananza da alti monti, pur verdeggianti, ma così varj di forma e di aspetto, che l'occhio mai non si stanca di rimirarli. Di quando in quando il fiume si estende in ampj seni, frammezzo ai quali sorgono sparse, quai gruppi di fiori e di verde galleggianti sulle onde, amene isolette, piacevolissime a vedere. Che bella materia da pennello ai pittori che volessero ivi venire a studiar la loro arte! vi troverebbero i siti più leggiadri, le viste più graziose, i colori più vivi che uno mai possa immaginare; che largî prodigo il cielo a quelle ampie regioni ogni più maravigliosa bellezza. Quanto più s'inoltravano contro la corrente del fiume, tanto più vedevano i viaggiatori aprirsi loro davanti, d'intorno, grandi, maestosi, e sempre nuovi pros-

petti, finchè la nave, correndo il giorno 5 d'agosto, giunse al forte Vancover, dove la raggiunsi pur io verso le sette della sera. Il governatore, uomo affezionatissimo alla religione, accompagnato da sua moglie e dalle persone più notabili, era venuto ad incontrarci in sulla sponda. Gettata l'ancora, ci recammo immediatamente nel forte, dove fummo accolti, e trattati con ogni possibile cordialità.

« Li 12, dopo otto giorni d'aspettazione, vedemmo giungere il Rev. Sig. Blanchet. La lettera ch'io avevagli scritta, non gli era pervenuta; ma non sì tosto fu egli fatto consapevole del nostro arrivo, si affrettò di venirci a raggiungere, conducendo seco un bel numero de' suoi parrocchiani, e viaggiando senza fermarsi un giorno intero ed una notte. La sua presenza ci colmò di letizia, e ci affrettò verso il nostro destino; imperocchè, sebbene ci fosse il forte ottima stanza, era però in noi ardentissimo il desiderio di arrivar quanto prima nel luogo assegnatoci dalla Provvidenza, e le monache sospiravano anch'esse il loro nuovo convento di *Vallamette;* epperciò, avendo il Sig. Blanchet fatta provvedere ogni cosa per la partenza, noi lasciammo il dì 14 d'agosto il forte *Vancover.*

« Un addio assai doloroso rimanevaci da dare al capitano della nostra nave, il quale aspettavaci in riva al fiume. Egli e noi eravamo del pari commossi: quando alcuni sono andati esposti insieme per otto mesi interi agli stessi pericoli, e insieme si son veduta dappresso tante volte la morte, se giunge l'ora di lasciarsi, non è possibile che si dividano a ciglio asciutto.

« Quattro piroghe, in cui erano i parrocchiani del Sig. Blanchet, venivano accompagnando la nostra feluca, colla quale, navigando ognora contro la corrente del Colombia, non andammo molto a giungere alla foce del Vallamette, e ad inoltrarci per esso.

« All'avvicinarsi della notte, legammo i nostri legni

alla riva, e scesi a terra, formammo come un piccolo campo. Apparecchiammo intorno ad un gran fuoco una cena villereccia, finita la quale, cercammo di trovare alla meglio un po' di riposo; ma le zanzare vennero a migliaja ad interrompere il nostro sonno. Nè le monache, alle quali avevam lasciato la tenda, furono men molestate di noi, che dormivamo a cielo aperto; onde riuscendo a tutti lunghissima e tediosissima la notte, ognuno fu in piedi al primo spuntare degli albori mattutini; e siccome era il giorno 15 d'agosto, festa dell'Assunta, la quale però non si celebra da queste parti se non la seguente domenica, erigemmo, coll'ajuto delle monache, un altarino; il Sig. Blanchet vi offerse l'incruento sagrifizio, e diede a noi tutti la santa comunione.

« Finalmente il giorno 17, un'ora prima del meriggio, ci si affacciò la cara Missione del Vallamette. Per le cure del Sig. Blanchet, fu trasportato il nostro bagaglio, e condotte in un carro le monache fino alle abitazioni, discoste dal fiume forse un cinque miglia; ed alle due pomeridiane eravamo tutti adunati e genuflessi nella chiesa di Vallamette, adorando il nostro divin Salvatore, e ringraziandolo con un solenne *Te Deum*, cui cantammo non senza che ci grondassero dagli occhi lagrime di tenerezza.

« L'indimani, festa dell'Assunta, vedemmo fin dalle otto del mattino concorrere da molto lontano varie torme di Canadiani a cavallo, conducenti seco le mogli ed i fanciulli, per farli assistere agli uffizj divini. Alle nove, la chiesa era zeppa di popolo, gli uomini da una parte, le donne dall'altra, tutti atteggiati in devoto raccoglimento. Venti fanciulli, vestiti da chierici, circondavano l'altare sul quale il Sig. Blanchet celebrava il santo Sagrifizio. In quanto a' suoi parrocchiani, appena inciviliti, ci edificarono moltissimo per la loro pietà.

« Dopo il mio arrivo nell'Oregon, ammalai gravemente; ma Dio mi concesse la grazia di ricuperare la perduta sanità, tanto che oggi, 9 di ottobre, ho la bella sorte d'incamminarmi verso i *Monti di Roccia.*

« Sono, ecc.

« P. G. de Smet, S. J. »

« P. S. Fin dalli 9 settembre, frattanto che la loro casa fosse abitabile, le monache incominciarono ad istruire, all'aperto cielo, le donne e le fanciulle disponentisi alla prima comunione, e il giorno 12 avevano già adunato diciotto discepole, la cui età variava dai 16 ai 60 anni; le quali persone venivano da lontano, portando seco viveri per più giorni, e pernottavano nella selva, esposte a tutte le intemperie della stagione. Nessuno potrebbe immaginarsi quanto quella povera gente sia bramosa d'isstruirsi; stanno fino a sei ore al giorno intente ad imparare le più consuete orazioni, e il modo di fare il segno della santa croce. Un dì si seppe come una donna fosse rimasta due giorni senza mangiare; i cani avevano divorato le sue piccole scorte, ed ella non avea voluto tornarsene a casa, per non perdere la lezione del catechismo.

« Le monache poi sono amate oltre ogni dire e venerate da quelle Indiane, le quali fanno a gara in manifestare la loro riconoscente benevolenza con tutte quelle offerte che loro pajono più adeguate a tal uopo, come di poponi, di patate, di butiro, d'uova, e d'altre di simil genere.

« Addì 24, il monastero essendo ancora sfornito d'imposte alle porte come pure alle finestre, stante la

scarsezza degli operaj, furono vedute quelle buone Religiose adoperarsi, sebbene con inesperta mano, quale in trattar la pialla, quale in far vetriere, quale in colorare gli assiti, ecc., stimolate in ciò dall'ardente brama di entrare al possesso della loro abitazione, affine di potervi accogliere una trentina di educande canadiane, che loro vennero già presentate, e che somministreranno loro il mezzo di mantenere gratuitamente le giovani orfanelle che si trovano ora abbandonate nei boschi. Queste infelici creature, raccolte dalle monache, potranno ricevere in tal guisa le necessarie cure spirituali e temporali; ma per mandare ad effetto un disegno, di cui ne usciranno così vantaggiosi i frutti, ci vorrebbero alcuni lievi sussidj, onde provvedere almeno di vestito le raccolte fanciulle, il prodotto dell'educandato non potendo servire ad altro che a procurar loro il vitto, perchè le educande pagano in derrate, come consta dal seguente estratto del manifesto, che le monache pubblicarono :

« *Per ogni trimestre* : 100 libbre di farina, 25 di lardo o di carne bovina, 4 libbre di grasso, un sacco di patate, 3 coppi di piselli, 3 dozzine d'uova, un coppo di sale, 4 libbre di riso, 4 libbre di candele, 1 libbra di tè.

« Nel mese di ottobre, le Religiose entrarono definitivamente nel loro convento, la cui cappella venne di lì a poco benedetta con ogni possibil pompa dal Rev. Signor Blanchet, e dove uno dei Padri Missionarj stabiliti al lago Ignazio, viene ogni giorno a celebrare la santa Messa. Erano ivi appena collocate, quando ebbero la dolce consolazione di vedere accostarsi per la prima volta al sacro convito una trentina di donne, cui avevano esse istruite ed apparecchiate. Il qual prospero successo ottenuto in sì breve tempo fece nascer l'idea di fondare una seconda casa dello stesso genere nel villaggio di *Cahuta ;* la recente disparizione dei ministri protestanti, dopo

varj infruttuosi tentativi, parendo al Sig. Blanchet ed al P. de Vos una circostanza molto favorevole a questo nuovo stabilimento di Religiose. Per mala sorte, la stazione di Santa Maria di Vallamette basterebbe da sè sola ad occupar dodici monache, ed il convento non ne acchiude più di sei.

« Ci è grato l'avere inteso che Monsig. Blanchet, ricevuto che abbia la consecrazione vescovile, si dispone a passare in Europa coll'intento di ottenere dodici altre Religiose. Degnisi Iddio di procurargli un esito felice, e di far sì, che i mezzi pecuniali non oppongano un ostacolo insuperabile al sagrifizio che s'imporrebbe pur questa volta, colla medesima generosità, la pia Congregazione delle Suore di Nostra Signora. »

DIOCESI DI DUBUCCHE.

Estratto d'una lettera del R. S. Cretin, Missionario apostolico, a sua sorella.

Forte Atkinson, li 22 giugno 1845.

« Carissima Sorella,

« Conforme all'avviso che vene diedi nell'ultima mia lettera, io mi trovo fra i selvaggi *Ouinebego* ossia *Puzzolenti*, le cui disposizioni pajono ottime. Questi poveri Indiani diressero al governo molte e molte suppliche affine di ottenere sacerdoti cattolici; ma non che por mente alle loro calde replicate istanze, il governo continua a sottoporli alla disciplina dei ministri protestanti, cui sono essi obbligati di pagare in ragione di ventiquattromila franchi all'anno, quantunque neghino di ascoltarli.

« L'anno scorso, credei un istante che i loro voti, così a lungo spregiati, fossero alfine per essere esauditi. Ricorrendo la festa di san Giovanni Battista, erasi indicato un gran consiglio della nazione, al quale dovevano assistere tutti i capi dei *Puzzolenti* in un coi principali loro guerrieri, per udire le proposte d'un commissario del governo, mandato a trattare con essi della vendita delle loro terre.

« I selvaggi, convocati nel ricinto della fortezza, negarono di porvisi a consesso, dichiarando non soler essi adunarsi in cotal luogo; figli dei campi e delle selve, non saper deliberare con piena libertà fuorchè all'aperta campagna, e non sotto a ripari, a fronte della soldatesca, presso alla bocca del cannone. Ed ecco, per ordine del comandante, fu immediatamente costrutta, in distanza d'un quarto d'ora dal forte, un'immensa capanna di frasche, con dentro ben ordinati appositi sedili; e di lì a due giorni, alle dieci del mattino, essendo magnifico il tempo, fu annunziata con molti spari d'artiglieria la prima adunanza.

« Tutti i selvaggi erano indianamente vestiti in gran gala, ornati il capo di molte piume, e dipinti la faccia con infinita varietà di colori. Il commissario (era il general Doge, governatore del Visconsino) si fece a parlare, e disse qual fosse il suo messaggio, facendo intendere a quei selvaggi che riceverebbero un prezzo vantaggiosissimo delle loro possessioni. Questo prezzo riducevasi a pagare forse un cinquanta centesimi al jugero il loro eccellente terreno, irrigato da sei fiumi ragguardevoli ed estendentesi in due milioni e trecentomila jugeri e più. Nell'impadronirsi di così ampio territorio, lo scopo del governo era di trasportarne i posseditori al levante del Missurì. I selvaggi, udita la proposta, chiesero un giorno per deliberare fra loro; onde fu sciolta l'adunanza, e indicata nuovamente per l'indimani.

« Questa volta, la frequenza degli spettatori fu maggiore che nel giorno antecedente; e quando comparve il primo capo, il grande oratore della nazione, il rinomato *Vakù*, molti coloni venuti dalle rive del Cane ingombravano gli accessi della sala del consiglio. Recò molta sorpresa ai circostanti il veder risplendere sul petto al capo selvaggio, il quale però non era cristiano, un crocifisso

lungo ben dieci once. Rispettabile per decorosa canizie, si avanza egli dignitosamente, e con una gentilezza insolita in un selvaggio, saluta le molte signore che gli si affollano intorno al passar suo, tende ad esse la mano, e volge loro queste parole : « Mi è grato assaissimo, o sorelle, il ve-« dervi assistere a questo parlamento ; la presenza vostra « è prova di quanto vi calga del nostro destino ; ve ne « ringrazio in nome di tutti gli uomini della mia tribù. » Rivoltosi quindi al general Doge, favellò nel seguente tenore : « Fratello, io ti rivedo qui con molto piacere ; « nè poteva il nostro gran padre (il presidente degli « Stati-Uniti) nel mandarti da noi, fare una scelta mi-« gliore, poichè noi tutti ti amiamo ; già parecchie volte « presiedesti ai nostri trattati coi bianchi, e ci lasciasti « convinti della tua lealtà ; tu ti mostrasti sempre amico « alla nostra nazione, quindi è in noi speranza che sii « per essere ancora presso al gran padre nostro delle « nostre ragioni difenditore. Se oggi m'accingo io solo « qui a parlare, non creder già che solo io sia capace di « esprimere i sensi della mia tribù ; tutti i capi che sono « qui presenti sanno manifestare i loro pensieri ; ma av-« vezzo da giovane a favellar nei consigli, e perchè più « degli altri attempato, venni eletto a difendere, in nome « di tutti, i nostri comuni interessi.

« Tu dici di venirci a chiedere per parte del nostro « gran padre la cessione del nostro territorio. Avrebbe « però egli posto in obblio le magnifiche promesse, che « ben due volte ei già mi fece in Washington? Io per « me le rammento come se fosse oggi ; ricevei in quella « città un'accoglienza graziosissima ; ognuno era lieto « di vedermi, ognuno affaccendavasi per mostrarmi « quanto contenessero di curioso i luoghi ch'io visitava ; « erano dappertutto contrassegni della più sincera affe-« zione, promesse di non inquietarci più in quelle terre

« in cui ci fossimo ritirati; anzi mi fu data qual pegno d'in-
« dissolubile alleanza una medaglia d'argento, rappre-
« sentante due mani congiunte insieme. — Fate conto
« di me, dicevami il gran padre, che io vi difenderò
« sempre; voi sarete i miei figli; se alcuno vi fa qualche
« torto, rivolgetevi a me; cesseranno i motivi delle
« vostre doglianze, conosciuti appena ch'io li abbia, io
« sarò protettore e difensor vostro. — Ed io, semplice
« figlio della natura, io che ho una lingua sola, credeva
« io sincere cotali promesse; ma ecco, che ad onta d'ogni
« nostra rimostranza, gli affari nostri vennero amminis-
« trati senza che alcuno siasi pur degnato di consultarci;
« gli agenti da noi amati furono, con nessun nostro in-
« tervento, rimossi e surrogati da altri che ci erano
« ignoti; e niun conto si è fatto delle nostre suppliche.
« Ci avevano pur promesso di lasciarci per sempre nelle
« terre che ora occupiamo, e vogliono già mandarci chi
« sa dove? Fratello, tu che sei nostro amico, dì al nostro
« gran padre, che prima di prendere la via d'un nuovo
« esilio, i suoi figli abbisognano di fermarsi più a lungo
« qui: l'albero che si trapiantasse di continuo, non an-
« drebbe molto a perire.

« Per esimersi dall'usar giustizia a nostro riguardo,
« c'incolpano di perversità peggiore che in qualsiasi altra
« nazione. Se tal rimprovero ci venisse fatto da Indiani,
« dimostrerei quanto sia esagerato; ma celo fanno i
« Bianchi, e mi accontento di rispondere che ricade
« sopra di essi. Perchè imputarci vizj di cui siete incita-
« tori voi? perchè venirci a tentare fin sulla porta delle
« nostre capanne con quella vostra acqua di fuoco così
« distruggitiva della nostra tribù? Se si commettono fra
« noi delitti, ne è cagione l'ebrietà; e chi c'inebria? chi?
« uomini cupidi, che a prezzo delle nostre spoglie ci
« vendon veleno.

« Giacchè mi hai invitato a farti tutte quelle do-
« mande ch'io credessi utili alla mia nazione, permetti
« che prima di finire io te ne faccia una di somma im-
« portanza. Il nostro gran padre ci aveva detto : — Vi
« manderò uomini, i quali v'insegnino a viver bene. —
« Questi uomini vennero infatti; ma quantunque siano
« buoni anzi che no, i nostri figli non li ascoltano più
« di noi; perchè noi vogliamo Preti cattolici ; e sii pur
« certo, che sapranno essi farsi ascoltare. Mi è testi-
« monio Iddio, che in qnanto io dissi non feci che espri-
« mere il voto della mia nazione, del che faran testimo-
« nianza anche i capi or qui presenti.» E tutti i capi mandarono un grido approvatore, a cui nessuno contradisse. Allora il commissario dichiarò riempita la sua missione, aggiungendo, che del succeduto ragguaglierebbe puntualmente il gran padre.

« L'indimani, i selvaggi si adunarono di bel nuovo ad un consesso, nel quale furono uditi parecchi altri capi; ma tutti confermarono ciò che si era detto il giorno antecedente. Nell'aprirsi di quell'assemblea, avendo Vakù manifestato il desiderio ch'io sedessi accanto al presidente, venni invitato ad occupare il posto del comandante della fortezza; il che recò non poca maraviglia ai protestanti. Ove si degni Iddio di rimuovere gli ostacoli che si oppongono a' miei disegni, io confido di contribuire, mediante la grazia sua, a far men dura la condizione di questo popolo infeliee.

« Io sono ancor solo qui, con una famiglia selvaggia, la cui madre, ottima cristiana, sa alquanto di francese; alloggiato in una casa formata con tronchi d'alberi sovrapposti orizzontalmente l'uno all'altro, e ricoperta di corteccie, provveduto a un dipresso del necessario. Due cose molestissime in questo paese sono i serpenti e le zanzare. Non si può camminare con sicurezza per le selve e nei

prati, massime vicino ai fiumi, dove ad ogni passo si ode lo strisciare di angui tremendi, i quali, per buona sorte, mordono di rado, e solo quando vengono inavvedutamente calcati fra l'erba; del resto non assalgono mai.

« Le zanzare traggono a più grave inquietudine; da tre giorni in qua io ne sono divorato senza avere un istante di requie, nè il giorno, nè la notte; il loro numero è infinito. I miei poveri cavalli stassera si rotolavano a terra per liberarsene; fecero a pezzi le briglie e la bardatura, e non potendo più durare al di fuori, si rifuggirono nella stalla, dove non cessarono di essere tormentati. Cogli stivali ai piedi, con guanti di seta alle mani, con un velo avvolto intorno alla faccia, io posso talora schermirmi dalle morsicature d'un insetto così molesto; ma durante la messa, egli mi si appicca al capo allora nudo, e senza difesa, e me lo rende gonfio oltre la spessezza d'un dito per la metà della giornata.

« Termino questa mia lettera alla prateria del Cane, addì 9 di luglio. Taccio i varj pericoli che ho incontrati, e dai quali la grazia di Dio mi liberò. Continuate a pregar molto per me.

« Vostro affezionatissimo fratello,

« G. Cretin, *Miss. apost.* »

DIOCESI DI VINCENNA.

Estratto d'una lettera del R. P. Sorin, della Società di Nostra-Signora di Santa-Croce, al Sig. Superiore della medesima Società, nel Mans.

Notauassibi, 22 gennajo 1845.

« Reverendissimo Padre,

« Giungo ora, e benedico il cielo dell'avermi ricondotto fra i miei neofiti. I selvaggi sono in distanza di quindici miglia, nel bosco; da qui a due o tre ore saranno avvertiti del mio ritorno, e in questa medesima notte meli vedrò dappresso. Chiesi, in arrivando, della loro perseveranza, e mi venne fatta la risposta seguente : « O Padre, il cambiamento di questa tribù è diventato il « tema di tutte le conversazioni del paese. Coloro che « formarono fino allo scorso inverno una masnada d'ub- « briaconi e di ladri, lo scandalo e lo spavento di tutto « il vicinato, dacchè riceverono il battesimo, non sono « più quelli di prima ; ognuno è maravigliato di vederli « così sobrii, così onesti, così mansueti, e principalmente « così assidui alla preghiera : le loro capanne risuonano « quasi di continuo d'inni devoti. »

« Lo spettacolo di questi selvaggi, dicevami or ora un « provetto cacciator canadiano, quali sono al giorno « d'oggi, è per me un mistero. Credereste, che li ho ve- « duti io, cogli occhi miei, negli anni 1813 e 1814, « dare in preda alle fiamme le saccheggiate da loro abi- « tazioni dei bianchi, afferrare i bambini per un piede, « e franger loro il capo contro le pareti, o gettarli entro

« a bollenti caldaje? Ed ora, alla vista d'un *Vestito nero*,
« cadono ginocchioni, gli baciano la mano quai figli ad
« un padre, e noi stessi costringono ad arrossire! »

« In fatti, fra le loro naturali inclinazioni, pare predominasse la crudeltà. Quando si conchiuse nel 1815 il famoso trattato di Harïsson colla nazione indiana, il presidente dell'Unione, rinfacciata al capo della tribù la sua antica barbarie, gli domandò se ardirebbe di commettere ancora qualche atto consimile. «Alla prima occasione che mi si presenti,» rispose con fierezza il selvaggio. L'esercito degli Stati-Uniti pervenne, non senza infiniti pericoli, a rispingerli nelle loro selve, e finalmente a sottoporli al giogo delle sue leggi; ma solo ai ministri di Gesù Cristo era dato di mansuefare i loro cuori feroci, di farli uomini, col farli cristiani.

« Ho visitato dianzi un loro antico cimitero, dove si vede ancor distintamente ogni tomba. In un col cadavere solevansi seppellire la carabina, la clava, il corno da polvere, la pipa e il più bel vestito. Dietro un'antica tradizione, chiedevano, morendo, che non si facesse passar l'aratro sulla terra con cui veniva coperta la loro fossa; meno felici dei loro posteri, ignoravano ancora come si dovessero impetrar dai superstiti cose migliori. Queste riflessioni mi richiamano alla memoria un fatto recente, che moltissimo ci edificò. Una vedova indiana, avendo perduto il maggiore dei due suoi figliuoli in distanza di ottantaquattro miglia da *Sou té-Bena*, sacrificò quel poco che rimanevale per far portare l'inanimata spoglia nel cimitero di Nostra-Signora del Lago. Povera madre! Camminava già da tredici giorni colla funerea comitiva, allorchè giunse nella chiesa. L'infedele stesso cui aveva ella tolto a stipendio per questo servigio non poteva impedirsi dall'ammirare, in una donna selvaggia, un sì bell'atto di religione.

« Allorchè un Indiano ha abbracciato la *preghiera*, rivolge ad essa, per così dire, ogni suo pensiero. Due mesi fa, uno dei convertiti da noi aveva creduto di vedermi passare nella pubblica carrozza in qualche distanza da Natauassibi; ed ecco, due ore dopo, tutto il villaggio era concorso da più miglia nel luogo in cui supponevano ch'io mi dovessi fermare. Mi fu accertato, che stettero ivi cinque giorni interi ad aspettarmi, pensando sempre ch'io fossi per venire. Poveri selvaggi! avessi almen sospettato il loro sbaglio! Oggi invece li aspetto io, e più felice di quello che furono essi, son certo di non essere fraudato del piacer di vederli.

« E non è anche una bella fortuna per me il trovare quest'occasione di scrivere a V. P. Rev^ma^, dopo avere da cinque o sei settimane cercato indarno alcune ore per farlo? Ora adunque, giacchè il tempo mel permette, fatta una breve rassegna di tutte le opere nostre, le narrerò quali siano i nostri disegni e le nostre speranze.

« Taccio del collegio, come di cosa già nota; vi si contano già trentadue alunni, i quali avrebbero altrove, in un circuito di oltre a ducento miglia, cercata invano una educazione cristiana; e se il ricolto dell'anno scorso non fosse mancato quasi del tutto, il loro numero sarebbe in oggi molto maggiore. Nè molto io fermerommi intorno al nuovo noviziato di fratelli, per delizioso che appaja a chiunque lo visiti, essendo egli stabilito nell'isola Santa-Maria, la quale, dietro all'unanime parere di coloro che vi penetrano, è un sito bellissimo fra quanti si possano immaginare. Quelle umili pareti, la cui costruzione non ci è costata più di otto giorni di lavoro, rinchiudono un avvenire non men ricco di quello del collegio. Ivi, con sedici novizj, io men vivo da due mesi in qua, in una cella unga sette piedi e larga sei, più lieto e più felice che mai.

« Non tanto però le naturali sue bellezze, quanto l'inesti-

mabil ricchezza dei privilegi di cui è dotata rendono cara a noi tutti quest'isola di Santa Maria. In essa fu poc'anzi canonicamente eretta l'Arciconfraternita per tutti i cattolici del paese; stava quasi per aggiungere : e pei protestanti; e in fatti, perchè nol direi ? Se di quest'Associazione di preghiere è scopo la conversione dei peccatori, non può forse ognuno di essi dir con San Paolo : *Quorum primus ego sum ?* Abbiamo terminato, poche settimane or sono, una cappella dedicata all'immacolato Cuore della Beatissima Vergine; nè Maria lasciolla a lungo vota di sensibili testimonianze del patrocinio e dell'amor suo. La festa dell'Epifania, una famiglia rispettabile del paese (il padre con sei figliuoli), guidata dalla stella di salute, veniva a chiedere in Santa Maria del Lago di essere rigenerata al sacro fonte battesimale; e di lì a pochi giorni, la madre di quella famiglia medesima, cedendo all'impulso della grazia, abbiurava anch'essa i suoi errori, ed otteneva quella ventura che già i figli e lo sposo avevano conseguita.

« Non mi basterebbe l'intera notte a descrivere tutti i pii monumenti ch'io veggo da qui adunarsi intorno alla cappella del santo immacolato Cuor di Maria. Non deggio però trasandare quelle semplici officine in cui tanti sventurati poveri fanciulli troveranno, insieme ad una professione onorata, esempj e lezioni, per cui diverranno un giorno e la consolazione della cattolica Chiesa, e l'onore della società.

« Veda, alquanto più lungi, quei cari orfanelli nel loro asilo. Vennero essi nella nostra isola avvolti in luridi cenci, intirizziti dal freddo, e ormai consunti dalla fame. Il cuore di V. P. Rev^{ma} li avrebbe forse rispinti ? o non avrebbe anzi diviso con loro l'ultimo tozzo di pane che gli rimanesse, fosse anche stato certo di essere costretto l'indimani ad andare all'accatto ?

« Voglio ancora mostrarle una cosa cui fece Iddio in questo deserto, e che non posso considerare, anche da qui, senza sentirmi gli occhi bagnati di dolcissime lagrime. Siamo nel cuor della notte, e le riuscirà tanto più bello lo spettacolo. Sulle sponde di quel lago così decantato, vede ella risplendere quei tre lumi? — Sono le lampade solitarie di tre cappelle, che il Signore eriger fece per gloria sua, per mano dei figliuoli della Rev^{ma} V. P. Non le par forse di udir Gesù Cristo replicar dì e notte alla nascente nostra Congregazione: « Non temere, « piccol gregge, chè non ti lascierò in abbandono: ecco, « io sono con te. *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum?* »

« Chi mi avesse detto, due anni fa, allorchè giungemmo sulle sponde di questo lago coperte allora di neve, che all'orridezza degli alberi spesseggianti per ogni parte sottentrerebbe così presto tutto quello che in oggi vi si scorge, e che con una sola occhiata si sarebbero vedute rilucere, fra l'oscurità della notte, quelle tre lampade accese dinanzi a tre diversi tabernacoli del Dio vivente, l'avrei io potuto credere? Ed ora, che i risultamenti tanto oltrepassarono le nostre speranze, non dobbiam forse sclamar col Salmista: « Questa mutazione è opera dell'Altissimo? » Se non avessimo il calice di salute da offrire ogni mattino, che renderemmo al Signore pei tanti benefizj di cui ci ha colmati? Ah! sì, fossimo ancora più sprovveduti e più sofferenti, ricchezza somma e somma letizia ci fia sempre l'aver Gesù Cristo così da vicino. Quegli, la cui mano nutre gli uccellini dell'aria, e veste di vaga candidezza i gigli del campo, sa pure quanto ci è necessario. Da tre anni e più che viviamo in questa terra straniera, sotto le cure quotidiane del Salvatore Gesù, che cosa ci è mancato? — Nulla, Signore, nulla.

« Vero è bensì, che la tardanza dei sussidj di cui

avevam fatto capitale, congiunta al difetto del ricolto, ci ha posti in gravissimi impicci; ma sariami vergogna il temere. Nessuno, in Nostra-Signora del Lago, morirà di fame, nè fiano deluse le nostre speranze; si ergeranno chiese novelle; andrà progredendo di giorno in giorno l'incominciato moto; verranno evangelizzati gl'infedeli, i protestanti, i selvaggi; e il nome di Dio meglio conosciuto in questi deserti, vi sarà anche più amato e più benedetto.

« Che se fosse dovuta venir meno in noi la fiducia, sarebbe ciò accaduto nei primi giorni del nostro stabilimento. Chi di noi non rammenta quel lungo viaggio da San Pietro a Nostra-Signora del Lago, ove toccavaci di camminar fra la neve sorgente ad altezza di cinque piedi? Il freddo, rigidissimo di giorno, facevasi di notte intollerabile; e noi, corcati sul pavimento, avevamo una coltre sola per tre, e dirò meglio per due, perchè uno era obbligato a star sempre vegliando, onde attizzare e mantener vivo il fuoco. E ad onta di tanti disagi e di tanti contrattempi, la nostra piccola colonia era felice, nè vi si udiva una parola che non fosse di benedizione. Allorchè la fame ci coglieva per via, il fratello Vincenzo, nostro economo, prendeva un pane, lo poneva sopra un tronco di albero giacente, e con quattro o cinque colpi vigorosissimi di scure ne spiccava qualche tozzo, il quale era da noi mangiato con più appetito che qualsiasi più squisita vivanda.

« Gradisca V. P. Rev^ma^ l'attestato dell'ossequio, della riconoscenza e dell'affetto di questa sua cara famiglia di Nostra-Signora del Lago, la benedica ella dal fondo del suo cuore paterno : tale è l'ardente voto del di lei affezionatissimo figlio,

« E. Sorin. »

In un'altra lettera del medesimo Missionario si trovano riferite, intorno ai selvaggi sottoposti alla sua spiritual direzione, le seguenti particolarità.

« La maggior parte degl'Indiani che ne circondano sono della *preghiera*, vale a dire cattolici; e sebbene non siano scorsi più di dodici anni dacchè vennero convertiti, ed abbiano avuto da patire molto per parte dei bianchi, non ne conosco pur uno che abbia abbandonato la religione. Indolenti ed accidiosi per natura, si mostrano, istruiti che sono, ripieni di zelo e di ardore per le pratiche della Chiesa; e nulla pare stia loro tanto a cuore quanto l'essere buoni cristiani; quindi il traffico, le ricchezze, o i piaceri della vita presente non sembrano fare nei loro animi veruna impressione. Purchè sia dato loro di raccogliere alcune pannocchie di saggina, di uccidere qualche capriolo o qualche gatto selvatico, e di venir poscia a salutar *quaniale* (il vestito nero), sono contenti.

« Hanno per lo più alta, e direi quasi maestosa la statura, l'odierna loro indole mi pare mansuetissima, quantunque io sappia per certo, che dieci anni addietro non facevano della vita d'un compagno più conto di quello che si suol fare della vita d'un giumento. Dietro alla dipintura che me ne fecero parecchie persone fededegne, questi selvaggi medesimi ch'io trovo ora così buoni, erano tremendamente crudeli. Mi fu narrato d'un'Indiana, la quale, per vendicarsi d'un lieve oltraggio, si fece por freddamente a sedere davanti la propria sorella sur un ceppo, affine di poterle spaccare a suo bell'agio la testa con un colpo di scure.

« Aggiungevano alla barbarie una incredibile superstizione. Alle volte questi uomini così feroci e così crudi erano siffattamente spaventati da un sogno, che per tema di aver disgustato il *Grande Spirito*, si sottoponevano volontarj a penitenze rigorosissime, come per esempio,

di salire, nel cuor dell'inverno, sulla cima d'uno dei più grandi alberi della selva, e di starvi senza mangiare o bere per due o tre giorni, fintanto che venisse un nuovo sogno ad assicurar loro che lo sdegno del Padrone della vita erasi placato. Allora scendevano, ripigliavano lo schioppo, e colla prima belva che venisse lor fatto di uccidere, imbandivano un convito, al quale chiamavano tutti i vicini, mentre dovevano essi astenersi dal mangiarne, non potendo cibarsi se non colle carni della seconda loro caccia. Dacchè rifulse ai loro occhi il lume della Chiesa diventarono così mansueti, così umani, talvolta anche così pii come i migliori cristiani dell'Europa. Sconosciuti sono fra loro il furto e la menzogna, come anche la maggior parte dei vizj tanto comuni fra i popoli inciviliti.

Statistica della Chiesa cattolica negli Stati-Uniti nel 1845, *diretta dall'Illmo e Revmo Sig. Purcell, Vescovo di Cincinnati, ai Consigli centrali di Lione e di Parigi.*

Ohio, 10 marzo 1845.

« L'almanacco cattolico di quest'anno vi avrà indubitatamente già fatto conoscere, come esistano ora negli Stati-Uniti, non compreso il Texas, il quale sta per esserci annesso, 21 diocesi ed un vicariato apostolico, 675 chiese e 592 cappelle, 572 sacerdoti Missionarj, 137 sacerdoti impiegati nei seminarj e nei collegi, 22 ecclesiastiche istituzioni, 220 seminaristi, 28 collegi e scuole

superiori pei giovani, 29 comunità religiose, 94 società cattoliche di beneficenza, ed una popolazione cattolica valutata a 1,308,000 anime, la quale trascende forse, e non poco, il detto numero.

« Nè meno interessanti sono i risultamenti offerti dalle statistiche comparative, poichè attestano esse i continui progressi della nostra santa Religione in questo paese. Epperciò nel 1835 acchiudevano gli Stati-Uniti 13 diocesi, 14 Vescovi, 272 chiese, 327 sacerdoti, 12 seminarj, e 9 collegi; e fin dall'anno 1840 vi si contavano già 16 diocesi, 17 Vescovi, 454 chiese, 482 sacerdoti, 18 seminarj, ed 11 collegi; finalmente nel 1845 esistono 21 diocesi, 1 vicariato apostolico, 26 Vescovi, 709 sacerdoti, 22 seminarj, e 15 collegi, per non parlare dell'accrescimento delle congregazioni muliebri, e delle scuole per le fanciulle.

« Questo computo, Signori, vi dà chiaramente a divedere come i doni vostri generosi non cadano in arido terreno, e come i fedeli di queste nostre diocesi disposti siano a gareggiare coi loro fratelli d'Europa, con quella contrada così eminentemente cattolica, la quale ci largisce da tanti anni le sue elemosine con una pietà superiore a qualunque lode.

MISSIONI DEL LEVANTE.

Lettera dell'Illmo e Rev^mo Sig. Hillereau, Arcivescovo di Petra, e Vicario apostolico di Costantinopoli, al Sig. Abate Bouy, Cappellano delle Monache carmelitane, in Marsiglia.

Costantinopoli, li 4 maggio 1844.

« AMICO CARISSIMO,

« Dacchè son tornato di Francia a Costantinopoli, le molte e varie mie occupazioni mi hanno sempre impedito di ottenere quella promessa, ch'io vi feci costì. Voi aspettate una mia lunga lettera, il so; me l'avete replicato più volte : *Scrivetemi lungamente ;* ed io voglio pur appagare le vostre brame ; il voglio, anzi il deggio, poichè la vostra amorevolezza non mira a fatica od a disagio, quando si tratta di farmi servigio.

« Perchè riesca dilettevole la narrazione degli avvenimenti, perchè si possano seguire ed intendere le menome incidenze in cui si trovano avvolti, è necessaria la previa cognizione delle cose intorno al paese di cui si parla. Epperciò voi seguite con molta attenzione e con molta premura quanto pubblicano i giornali circa le diocesi di

Francia, perchè la conformità delle usanze religiose, l'analogia e l'unità dell' ecclesiastico ordinamento fanno sì, che vi trovate all'istante come collocato nel luogo più favorevole a ben discernere, ed a giudicare i fatti. Non così avviene riguardo alle Missioni, dove l'immaginativa spazia per così dire in regioni ideali; perchè gli stromenti e gli agenti dei fatti non sono abbastanza noti per dare uno stabil colore al quadro che la mente si raffigura. Io adunque incomincierò col darvi cognizioni precise, le quali vi mettano in grado di leggere d'or innanzi qualunque cosa si scriva di queste Missioni, coll'intelligenza di chi siasi fermato a lungo nel Levante, ed abbia colla paziente attenzione del più indefesso osservatore, ogni cosa veduta ed esaminata.

« Il ritrarvi lo stato di queste contrade nei tempi antichi mi condurrebbe fuori del mio tema; tocca alla storia a dirvi quali esse fossero allorchè signoreggiavale colle assurde sue favole il paganesimo; quali diventassero poscia quando i prodi cristiani d'Europa vennero ad aprirvisi, colla tremenda loro spada, una via, cui trascorrevano essi a migliaja per andare a fortificar la loro fede presso alla culla del cristianesimo; quali infine si trovassero allorquando vi s'imputridiva fino alle profonde ultime radici l'antico ceppo del romano impero. Io voglio scrivervi dell'Oriente quale ei sussiste al giorno d'oggi, e dell'ordinamento a cui andò sottoposto da ben quattro secoli, durante i quali fu occupato ognora da un popolo che è rimasto accanto ai vinti senza far nulla nè pel paese, nè per gli uomini; che lasciando al tempo la fatica di distruggere i monumenti antichi, poco o nulla ha innalzato in loro vece; che ha stabilito su diroccati avanzi un trono, il quale non andò molto ad assimilarsi a quelli. Uno può in oggi venir nel Levante a contemplarvi immense rovine, a raccoglier memorie d'un passato per

molte e varie glorie celeberrimo, e in certo modo a vedervi, nel miscuglio dei popoli, e nella confusione delle istituzioni contrarie, una nuova Babele, più avanzata forse nella sua costituzione di quello che fosse l'antica.

« Io però, in questa lettera intorno alla Turchia, scriverò soltanto della di lei costituzione religiosa, e del civile ordinamento che da essa deriva.

« In Costantinopoli, e nel rimanente dell'impero, tutti coloro che professano l'islamismo, appartengono alla famiglia turca; da qualunque schiatta o paese traggano essi origine, abbracciato che hanno l'Alcorano, vengono risguardati per questo sol fatto quai membri della nazione. Solo i Turchi sono idonei ad occupare gl'impieghi dati dal governo, ed a servire sotto le imperiali bandiere; anzi, la testimonianza in giustizia di chi non sia musulmano non viene ammessa contro un musulmano, anche nel caso in cui penda la lite fra un turco ed un raja. Epperciò un cristiano che litighi con un un maomettano dovrà necessariamente cercare i suoi testimonj fra coloro che professano la religione del suo avversario; i titoli in iscritto non gli sarebbero contati per nulla; l'attestato dei cristiani è ammesso soltanto nelle cause dei cristiani fra loro.

« Sotto l'autorità e la dipendenza dei musulmani, si trovano poi tante nazioni quante sono le credenze religiose; e siccome i cristiani si dividono in varj riti o liturgie, e quindi per ogni rito in cattolici ed in eretici, così ognuna di queste diverse categorie forma da per sè una nazione distinta. Ogni corpo, ossia brano di nazione ha la sua lingua propria, ed un suo capo particolare, il quale, eletto in prima dai notabili, ottiene poscia dalla Porta la facoltà di reggere i suoi connazionali.

« Queste diverse nazioni vengono qualificate come segue: 1° I *Franchi*. Con questo nome si chiamano tutti

i sudditi delle potenze europee, stanziati o di passo sì in Costantinopoli, sì in qualunque altra parte dell'impero; i quali dipendono soltanto dai rispettivi ambasciadori, dai consoli, o dagli agenti consolari nei diversi luoghi in cui si trovano. 2° I *Raja.* Così chiamansi tutti coloro, che essendo sudditi del sultano non professano l'islamismo. Si contano fra loro: — i *Latini Raja*, ossia cattolici di rito latino; i quali, benchè pochi, hanno un capo in Costantinopoli. — I *Greci*, che hanno in Costantinopoli un patriarca incaricato dei loro affari nazionali e particolari; e dal quale dipendono i Vescovi stabiliti nelle provincie come suoi luogotenenti al reggimento delle faccende temporali.

« Esiste nella nazione greca la suddivisione dei *Greci-Melchiti*, che abitano nella Siria e in altre vicine provincie; alcuni sono eretici, e vengono amministrati dai vescovi, che loro manda il patriarca eretico di Costantinopoli; altri professano la nostra fede, ed a questi è preposto un prelato, il quale ha il titolo di patriarca d'Antiochia, sebbene non sia riconosciuto dalla Porta Ottomana se non qual semplice metropolitano. Da lui dipendono una dozzina di Vescovi, coll'ajuto dei quali governa egli il suo popolo pel temporale e per lo spirituale, indipendentemente da qualunque altro capo *raja*. 3° Gli *Armeni*. Il loro superiore, residente in Costantinopoli, è avuto dalla Porta Ottomana per patriarca, ma nella Chiesa nazionale non ne ha nè il grado, nè il titolo; il vero patriarca è il Vescovo d'Esmiazim, in sul confine della Giorgia, appartenente oggidì alla Russia. Il patriarca armeno di Costantinopoli regge gli affari temporali e spirituali della sua nazione per via di vescovi e di vicarj, uddelegati suoi. In seno alla nazione armena esiste la suddivisione dei cattolici, formanti un corpo, il quale, grazie all'intervento dei governi europei, e specialmente

della Francia, venne separato dalla nazione eretica, con un decreto imperiale pubblicato nel 1831. D'allora in poi, hanno un superiore ecclesiastico, il quale, benchè semplice prete, esercita per le cose temporali l'autorità di patriarca, ed è pure accreditato con questo titolo alla Porta Ottomana. Fa egli amministrare per via di suddelegati tutti i cattolici del suo rito, che vivono lungi da Costantinopoli. 4° Gli abitanti del Monte Libano chiamati *Maroniti*. Sono stati finora sotto il reggimento temporale d'un principe, che ha titolo d'*emir*; e per le cose spirituali dipendono da un patriarca, che è assistito da varj vescovi, e che non ha avuto fino a quest'oggi colla Porta alcuna relazione. 5° I *Sirj*. Un patriarca riconosciuto dal governo ottomano regge gli affari temporali e spirituali degli eretici di questa nazione, i quali sogliono essere chiamati col nome di *Giacobiti*; la sua residenza abituale è in Mesopotamia, nella città di Merdin. Quelli fra i *Sirj* che professano la nostra fede hanno in Aleppo un patriarca, il quale, insieme coi vescovi nominati da lui, è preposto a cura della loro piccola greggia. 6° I *Caldei*. Gli eretici di questa nazione, conosciuti col nome di *Nestoriani*, sono sottoposti pel temporale come per lo spirituale ad un loro capo, che ha titolo di patriarca, e che dalle vicinanze di Mossul ove soleva per l'addietro abitare, ha dovuto trasportare e stabilire poc'anzi nella città medesima la sua residenza. I Caldei cattolici dipendono da un patriarca residente in Bagdad. L'autorità di questo prelato, per non essere riconosciuta dalla Porta, non suole esercitarsi finora se non sotto la dipendenza diretta dei bascià delle provincie; ma dietro alle istanze che si sono fatte presso al governo di Costantinopoli, si spera che abbia da essere in breve considerato anch'egli qual capo d'una nazione. 7° Finalmente gli *Ebrei* formano essi pure una categoria distinta sotto la presidenza del

loro *gran rabbino*, dal quale dipendono suddelegati ed agenti tanto per le civili quanto per le religiose materie.

« Nelle città grandi, queste diverse popolazioni occupano quartieri separati, parlano ognuno la loro favella, e non hanno relazioni fra loro se non in quanto il richieggono necessariamente i bisogni della vita; ogni individuo attende agl'interessi della sua piccola nazione, quasi esistesse sola nel paese; li difende, li protegge presso alla musulmana autorità, certe volte con una gara più gelosa, più pertinace di quella che si suol vedere tra regno e regno.

« Quanto ho fin qui riferito basterà, cred'io, a darvi un'idea dell'ordinamento religioso ed ecclesiastico di queste contrade. Ogni lingua antica forma una Chiesa, ed ogni Chiesa una nazione. Abbiamo adunque nel Levante, in primo luogo, Latini che hanno chiese in Costantinopoli, e in alcune città della Romelia; per non parlare delle diverse cristianità appartenenti al medesimo rito in Moldavia, in Valachia, in Bulgaria, in Servia, in Bosnia, ed in Albania, sotto la direzione di Vescovi, i quali dipendono direttamente da Roma. Dopo la liturgia latina, vengono le liturgie propriamente orientali : la liturgia greca, l'armena, la siria, la caldea e la cofta; vale a dire le Chiese in cui le preci si fanno nelle lingue greca, armena, siriaca, caldea e cofta.

« Bramate ora di sapere in qual modo gli affari di queste Chiese siano trattati presso al governo, ogniqualvolta divenga necessario il di lui intervento? Se le Chiese interessate appartengono agli Europei, ossia Franchi, l'ambasceria di Francia o quella d'Austria assume direttamente l'incarco di tutte le diligenze, senza che i superiori ecclesiastici abbiano da comparire. Quando poi si tratta di persone *raja*, o di chiese appartenenti ai *raja*, la causa dev'essere presentata al *reis effendi*, ossia mi-

nistro degli affari esteri, a cui compete di giudicare tutte le questioni religiose; e presso al quale le istanze devono essere fatte dai rispettivi patriarchi residenti in Costantinopoli, d'accordo colle parti interessate, le quali sono pure costrette a trasportarsi alla capitale quando pende qualche causa di molto rilievo. Riguardo alla maniera con cui queste cause sogliono essere condotte e terminate, io prescindo da ogni particolare, perchè avrei troppe cose da dire e circa la lentezza degli esami, e circa i mezzi di rimuovere le difficoltà.

« Il gran numero delle cause religiose pendenti ognora in Costantinopoli ha fatto nascere il pensiero di ordinare i diversi riti di cui si compone il cattolicismo, in modo da formare un corpo solo; alla qual opera concorre con ogni sua sollecitudine l'ambasceria di Francia, mentre il governo ottomano, dal canto suo, vi accondiscende pur volentieri, bramoso qual è di sottrarre i suoi *raja* dalle influenze di straniero intervento. Si è pensato di trar profitto dalla presenza attuale in questa città dei capi delle principali nazioni del Levante, affine di cercare quel provvedimento che offra ostacoli minori; quello che pare debba essere adottato per preferenza, sarebbe di conferire al capo ortodosso della nazione armena la sovrastanza temporale di tutti i *raja* cattolici, coll'incarco di risolvere, insieme ad un agente particolare d'ogni corpo, tutte le questioni che richiedano il concorso del governo. In sul finire dell'anno venturo potrò farvi consapevole del risultamento di questa grande e importante disposizione.

« Questo è quanto ha riguardo al cattolicismo in generale; per quello che concerne particolarmente noi, nulla ho di straordinario da riferirvi. Il bene si va operando con lento progresso; si sono fatte alcune conversioni, ma di soppiatto; perchè l'effettuarle altrimenti sarebbe impossibile, stante la forza posta dal governo in

mano agli eretici, colla facoltà di valersene contro chiunque cerchi di abbracciare la cattolica fede. La libertà del culto concessa dal sultano, quella tolleranza di cui menarono sì gran vanto cotesti giornali, si riduce nel fatto a poter prolungare di qualche passo le processioni, che da tempo immemorabile si fanno intorno alle chiese, a poter suonare qualche campana, e portare i morti nei cimiteri con quella pompa che più aggrada ad ognuno. Vero egli è, che questa concessione ha dovuto costare moltissimo al governo; ma le simultanee istanze delle ambascerie di Francia e d'Inghilterra furono tali, che il pregiudizio religioso si trovò costretto a piegare fino a stabilire *in diritto* che i cristiani i quali abbracciarono l'islamismo possano, volendolo essi, tornare senza pericolo della vita alla primitiva loro religione, e professar di bel nuovo il cristianesimo. Dissi *in diritto;* perchè nel fatto, ci vorranno ancor molti anni prima che i rinnegati, tornando alla pubblica professione del Vangelo, possano abitare in Costantinopoli senza che la loro vita sia di continuo minacciata.

« Il punto sul quale esiste un vero ragguardevole miglioramento, è l'istruzione della gioventù. Prospero oltre ogni dire è il successo dei Fratelli della dottrina cristiana, i quali si adunano intorno ben trecento fanciulli; e ne avrebbero di più, se più capaci fossero le loro sale. Anche le Suore della carità ottengono un favore qual non si sarebbe potuto sperare più manifesto; hanno nella loro casa un numero assai grande d'orfanelle, oltre un educandato composto d'un centinajo di fanciulle appartenenti a famiglie distinte; per non contare trecento altre di più bassa classe, che frequentano quotidianamente le loro scuole. Intanto le Suore medesime distribuiscono rimedj o gratuitamente, o a vilissimo prezzo, danno, e fanno dare da medici vogliosi di assecondarle

nelle loro opere buone, consulti gratuiti ai poveri ammalati, il cui numero suole ascender quotidianamente ai duecento; largiscono agl'indigenti soccorsi d'ogni genere, e l'industre loro carità non trascura alcun mezzo di alleviare le miserie altrui. Eppure queste due Congregazioni, dedicantesi con pari ardore all'istruzione della gioventù, non fanno ancora se non una parte di quel bene che vi sarebbe da fare, perchè i loro stabilimenti si trovano collocati lungi dal centro di quelle popolazioni cui sono chiamate a beneficare, ed alla quale speriamo pure che possano, coll'andar del tempo, per via di nuove fondazioni, avvicinarsi.

« Del resto, l'educazione tende a dilatarsi in ogni paese della Turchia. I cattolici d'Andrinopoli mi domandarono più volte di avere una casa di monache; quei di Salonica manifestano lo stesso desiderio, ed hanno già fatto a tal uopo non pochi passi; il Sig. Boré, noto per le sue opere scientifiche e religiose, ha fondato in Angora (l'antica Ancira) una scuola, che pare abbia da riuscir produttrice di molti frutti; e infine l'istituzione diretta dai Lazzaristi arreca non poca soddisfazione ai parenti di quei fanciulli che vengono in essa educati.

« Tale è qui la poca messe che cresce fra i dumi e le spine; ma anche poca, è dessa pur ragguardevole ove si voglia mirare la copia della zizzania seminata da tante mani in questo campo del padre di famiglia. Volete ora che io vi narri brevemente che cosa facciano qui a favore del cristianesimo le potenze europee? quali siano a nostro riguardo le disposizioni dei musulmani? ed in che via camminino gli eretici, greci ed armeni?

« Due governi d'Europa, il francese e l'austriaco, si adoprano a pro del cattolicismo, e con tutta la possa della loro influenza il sostengono: questo in Costantinopoli e nelle provincie limitrofe de' suoi dominj, quello in

tutte quante le parti dell'impero. L'Inghilterra e la Prussia promuovono la diffusione del protestantismo, il quale però non è pianta che alligni in questo terreno. La Russia dirige occultamente la Chiesa greca, e si va apparecchiando colle sue pratiche una supremazia più diretta: concede onorevoli fregi ai vescovi, stipendj ai preti che la possono servire; cerca d'intromettersi nell'elezione del patriarca di Gerusalemme, affine di arrogere a sè influenza ed azione sui luoghi santi. La Chiesa greca è sempre nel medesimo stato di attaccamento a' suoi errori antichi; nondimeno vede ella allentarsi i legami della subordinazione, e i metropolitani delle grandi provincie camminare a gran passi verso l'indipendenza; già la chiesa di Grecia si governa da sè; la Servia vuole indipendente il suo primate; la Bulgaria insta presso alla Porta per eleggere da sè i proprj vescovi. In Costantinopoli il patriarca accetta in segreto l'appoggio ed i favori della Russia, cui rinnega presso al Divano per tema di essere deposto; il clero pare mal pago de' suoi superiori, e se al menomo segno di scontentezza, il patriarca non mandasse al Monte Santo, per esser ivi incatenati e sottoposti alle bastonate, qualunque prete o vescovo che gli si opponga, i dissidj ecclesiastici sarebbero frequentissimi. Nel medesimo tempo, per compiacere al potente protettor suo del settentrione, il sinodo della Chiesa greca vieta lo studio della lingua francese, qual sorgente di corruttela morale, e favorisce quello della moscovita, al quale attendono antivedutamente non pochi sacerdoti.

« I nostri Armeni, i quali parea alcuni mesi fa volessero tender la mano ai cattolici, e lasciarsi addurre all'unità, mutarono direzione, stimolati in ciò dai loro capi, i quali in vedere la lieta accoglienza fatta al patriarca della loro nazione dall'imperatore di Russia, nel cui dominio egli risiede, si mostrano ora propensi a' Moscoviti;

e per darne una prova patente, il patriarca ha imposto pur dianzi al suo clero una specie di berretta, la quale somiglia moltissimo nella sua forma a quella dei preti russi.

« In quanto ai Musulmani, il cristianesimo non ha operato finora in essi alcun effetto, e in quelle classi ove cominciano a penetrare i lumi dell'incivilimento, l'unica mutazione che si osserva nelle idee, si riduce ad una lieve ripugnanza, ad una specie d'indifferenza per la religione; ma il popolo turco si mantiene ognora affezionato alle sue credenze, ognor fedele alle più minute pratiche antiche. Il governo, dal canto suo, invigila sull'adempimento dei precetti dell'Alcorano; anzi ha stabilito pur ora una censura rigorosa per tutti i libri scritti in lingua turca o araba, affine di assicurarsi che nulla acchiudano di contrario alle politiche o religiose leggi vigenti. Vero egli è, che il fanatismo non si è pasciuto in quest'anno d'umane vittime, come nell'anno scorso, in cui ad un rinnegato fu troncata la testa in Costantinopoli per aver fatto ritorno al cristianesimo, e un altro venne impiccato per lo stesso motivo in Bagdad; nondimeno fece egli manifesto, e coll'atterrazione del convento dei Domenicani in Mossul, e cogli oltraggi fatti ai Missionarj che ivi si trovavano, e coll'aver usurpato violentemente e armata-mano un terreno appartenente ai cattolici di Merdin, e colla distruzione d'una chiesa nel sobborgo di Costantinopoli, solo perchè trovavasi in mezzo ad un quartiere musulmano, dove però sussisteva da molti e molti anni, fece, io dico, manifesto esser egli ognor vivo, ed ove gli venga il bello, ognor furibondo, ognor sanguinolento.

« Questo è quanto io possa ricavare per oggi dalle mie memorie ecclesiastiche; in sul finire del 1845 procurerò di darvi ulteriori notizie.

« † G. M. Hillereau, *Arcivescovo di Petra, Vic. apost. di Costantinopoli.* »

MISSIONI

DELLA COCINCINA.

Lettera dell'Illmo e Revmo Sig. Lefebvre, Vescovo Isauropolitano, Vicario apostolico della Bassa-Cocincina, all'Illmo e Revmo Sig. Stefano Teodoro Cuenot, Vescovo metellopolitano, Vicario apostolico della Cocincina orientale.

10 dicembre 1844.

« Illustrissimo e reverendissimo Signore,

« Sebbene i nostri patimenti e le vicende principali che ad essi si riferiscono siano già stati in lontane terre pubblicati, siccome però molte circostanze o ignote rimasero, o erroneamente vennero esposte, io voglio narrare ora alla S. V. Illma e Revma con ogni possibil puntualità il succeduto.

« Comincio dalla cagione, la quale, dopo Dio, mi condusse a questo passo travaglioso, di cui aspetto in pace l'uscita. A V. S. Illma e Revma è noto come, a norma delle di lei istruzioni, conferissi il grado di catechista a *Thay-Phuoc* (1). Questi, l'anno scorso, mi chiese una lettera

(1) *Thay* significa maestro; *Phuoc* è il nome proprio del catechista.

testimoniale in lingua anamita, oltre quella che avevagli data precedentemente in latino. Dubitai un istante, pensando agl'inconvenienti di tale disposizione; ma quella domanda era giusta, poichè la lettera in latino, come il catechista stesso melo fece osservare, in nulla giovavagli agli occhi degl'indigeni, ignari di quell'idioma, e non dava alla sua missione bastante autorità; ond'io accondiscesi alla sua richiesta, non senza temere le funeste conseguenze che ne potevano derivare.

« Questo catechista suole, per indole propria, manifestar troppo zelo per le attuali circostanze; epperciò, comprata una barca, e fattosi seguire da due serventi, si diede a predicare arditamente ovunque egli andasse, senza prendere quelle cautele che richiedeva la prudenza, disposto come egli era a tutto soffrire per la santa causa di cui erasi fatto promotore.

« Verso il mese d'agosto, additai al suo zelo un villaggio interamente pagano, discosto due o tre giornate dalla mia residenza, procurando io sempre di mandarlo un po' lontano, per tema ch'ei mettesse a repentaglio la Missione. Ivi le sue istruzioni erano udite con favore, e già aveva egli formato più di trenta catecumeni, quando il nemico d'ogni bene gli oppose ostacoli inaspettati. Tre fra i principali abitatori di quella terra, ai quali non piaceva la sua dottrina, vaghi di ricavare da lui denaro, di cui facevano maggior conto che delle sue belle parole, s'impadronirono di lui, di due cristiani capitati a caso colà, e di uno dei due serventi, promettendo a tutti la libertà mediante lo sborso di cinquanta legature, cui *Thay-Phuoc* negò di pagare; ne chiesero venti, ma egli non volle udir proposta di riscatto. Anche con dieci legature avrebbe il catechista potuto trarsi d'impiccio, ed ovviare alle non prevedute da lui fatali conseguenze del suo arresto; ma ostinatosi nel suo rifiuto, fu egli sotto-

posto alla canga, e dinunziato al capo del mandamento, il quale, recatosi nel paese, prese registro di tutti gli arredi contenuti nella barca di *Thay-Phuoc*, e informò l'*ong-huyen* di quella cattura.

« Costui chiamò l'affare al suo tribunale, e interrogò il catechista per sapere se fosse sacerdote, e da chi tenesse il mandato; alle quali interrogazioni *Thay-Phuoc* rispose senza compromettere chicchessia, anche quando gli convenne dar conto del foglio da me sottoscritto. Io credo però, che ad onta dell'accorto suo rispondere, il mandarino non tralasciasse di sospettar fortemente la presenza d'un Missionario europeo; pare anzi che l'arrestato servente del catechista abbia tolto ogni dubbio col dichiarar positivamente il luogo della mia residenza.

« *Thay-Phuoc* rimase ivi incarcerato un mese e più, annunziando le eterne verità a chiunque volesse ascoltarlo, e facendo ammirare le sue cognizioni e la sua fermezza allo stesso mandarino; il quale, raccolta ogni più minuta informazione, ragguagliò del tutto il primo magistrato della provincia. Allora, per ordine del gran mandarino, *Thay-Phuoc* fu tradotto con buona scorta, insieme al suo servente, alla capitale. Una tenue somma era bastata agli altri due cristiani per ricuperare la libertà, sebbene avessero ognor negato di apostatare.

« Io conosceva già da lungo tempo tutto il pericolo della mia situazione: il padrone e la padrona della casa in cui abitava erano morti entrambi, ed io era rimasto solo posseditore della fabbrica e dell'orto, con nessuno che mi coprisse col suo nome; e quantunque fosse venuto a vivere in quell'albergo un giovane neofito del villaggio, era egli avuto da ognuno più per ospite mio, come lo

---

(1) *Ong-huyen* significa *vice-intendente*.

era in fatti, che per proprietario della casa; quindi io era troppo conosciuto per rimanervi nascosto in così critica circostanza. Oltracciò un pagano, il quale aveva avuto sentore della mia presenza in quel luogo, essendo un giorno di mal umore contro i capi del villaggio, e riscaldato anche dal troppo vino ch'egli era solito di bere, aveva detto pubblicamente dinanzi a molti soldati ed ufficiali subalterni, tutti idolatri, esistere ivi celato un maestro di religione europeo; il quale discorso, pervenuto all'orecchio dei gran mandarini della provincia, provocò le loro indagini; e dal servente stesso di *Thay-Phuoc*, che avendo apostatato non dubitò di svelare ogni cosa, intesero essi quanto bramavano di sapere. Adunatisi dunque a consiglio, i mandarini risolsero d'impadronirsi di me, e spedirono a tal uopo ducento soldati sotto il comando dell'*ong-lanh-binh*, ossia capo della milizia.

« Correva il giorno 28 d'ottobre, allorchè fui avvertito di quella spedizione; ond'io, celebrato il santo sagrifizio, se non per l'ultima volta, almeno per non più offrirlo chi sa fin a quando, cercai un ricovero più sicuro in un'altra casa; ma i satelliti non vennero ancora. L'indimani 29, i neofiti si adoperarono in nascondere le mie suppellettili; gli scolari e le monache abbandonarono in fretta il villaggio, ed io stesso mi rifuggii in una terricciuola, dove nessuno mi avrebbe scoperto mai. Ivi passai la notte e il giorno seguente in angoscie crudeli, pensando ai mali che sovrastavano alla povera cristianità in cui aveva io trovato asilo.

« In fatti, la soldatesca era ivi giunta in sul far della notte. Un fanciullo di tredici anni, figlio del capo di mandamento, la condusse alla casa ch'io aveva lasciata; i soldati, alzategli sul capo tre spade nude, l'avevano a ciò costretto. Quivi, gli chiesero se fosse quello l'albergo del maestro di religione europeo: il fanciullo rispose di

sì; interrogato ancora del motivo della di lui assenza, quegli aggiunse che suo padre e due altri fra i principali del villaggio dei quali diede il nome, l'avevano condotto altrove, ma che non sapeva egli in qual luogo.

« Allora il mandarino mandò i suoi soldati a prendere il primo capo del villaggio, un vecchio di settanta e più anni, che ha nome *Ca-ngò*. Il capo del mandamento *Tong-loc*, ed un altro capo detto *Cau-Thien*, i quali si presentarono per rispondere ai mandati, furono presi, sottoposti alla canga, e condotti al cospetto del mandarino, dove sostennero la prima questione con bastante fermezza. Tre neofiti, che si erano dianzi stabiliti nel mio albergo, e che se ne dicevano padroni, sopportarono anche coraggiosamente le prime prove; ma avevano da fare con un mandarino, che non si lasciava vincere così di leggieri. Aveva egli già inteso da alcuni fanciulli ciò che bramava di sapere; d'altronde non era stato possibile di distruggere tutti gli indizj del mio soggiorno in quel luogo, senza lasciarne qualche vestigio; e dopo molte e molte vigorosissime bastonate, i miei catechisti medesimi furono costretti a fare dichiarazioni.

« Rimaneva da sapersi il luogo in cui erami ritirato; lo svelarlo costava moltissimo a' miei neofiti; ma il mandarino minacciava, gridava, percuoteva, nè cessava di ripetere, come il disse egli poscia a me stesso, che ove non mi presentassi, oltre a cinquanta persone del villaggio perirebbero; e dover io quindi sacrificar me per altrui. Parlava come altre volte Caifa, nè capiva meglio di lui il senso di ciò che diceva. I miei catechisti cedevano a poco a poco alla forza di quel suo ragionamento, massime quand'egli vi aggiungeva le bastonate; fintanto che, non potendo più reggere, risolsero di palesare il mio nascondiglio.

« Ed io, che mi credeva in piena sicurezza, nulla sa-

pendo di quanto succedeva nella casa ov'era il mandarino, fra lui ed i miei catechisti, e ricevendo solo di quando in quando alcune notizie di ciò che potevasi osservare da fuori e da lontano! Solo la sera, fui avvertito dell'avviarsi di parecchie bande alla volta del mio ritiro; al quale annunzio cercando io subitamente uno scampo nella fuga, attraversai un campo vicino, e con due giovani che mi seguitavano m'internai nella spessezza della selva. Quivi, io udiva il romor delle barche approdanti alla sponda; poscia le grida dei soldati che minacciavano col bastone la gente della casa ch'io aveva allora lasciata; e infine il calpestio di coloro che si avanzavano nel piano verso il luogo ov'io stava rimpiattato: avrebbero potuto al chiaror della luna, distinguere nel campo le mie pedate; già uno di essi erami da vicino, quando il caporale gli gridò: « Non entrar nella selva. » Il quale comando per allora mi salvò. I soldati, trascorso che ebbero il campo per ogni verso, si ritirarono. Io stetti ancora lunga pezza nel bosco; ed era disposto a passarvi la notte, a rischio di esser divorato dalle tigri, ch'io sentiva aggirarsi di quando in quando a breve distanza; ma che incutevanmi pur meno timore che i miei persecutori.

« Alfine odo una voce, ch'io riconosco amica; le rispondo, e m'avvio verso quel suono: erano tre neofiti che mi venivano a cercare. Io chiedo se i soldati siano partiti; mi rispondono di sì, ma essere d'uopo che vada io stesso a consegnarmi nelle loro mani. « Ebbene, io « risposi, se è d'uopo, il fo volontieri; torniamo dapprima « a casa, e vediamo di che si tratta. »

« Ivi giunto, vedo tutta una famiglia immersa nel pianto e nell'angoscia; mi affretto a consolarla dicendo essere io disposto a sopportare con animo tranquillo qualunque cosa cui piaccia a Dio di ordinare. Allora quella buona gente mi narrarono come i soldati avessero prese

parecchie suppellettili, e percosso una persona o due; quindi soggiunsero: « Quello che più ci accora si è che « quella schiera di furiosi sia stata condotta qui proprio « dal nostro capo di mandamento, il quale ci sgridò con « veemenza dell'avervi fatto fuggire, e dichiarò alta- « mente, che senz'altro indugio, voi doveste rimettervi « alla discrezione del mandarino. »

« Dopo un istante di riflessione e di preghiera, intesi essere quello il solo partito a cui potessi appigliarmi. Una sola considerazione mi riteneva, di abbandonare cioè la cura della Missione senza sostituire alcuno in vece mia; bramava io quindi di abboccarmi col Sig. Fontaine, tanto per chiedergli un'ultima assoluzione delle mie colpe, quanto per consegnare nelle di lui mani il governo della greggia. Epperciò dissi al padrone di casa, che se venissero di bel nuovo a cercarmi, come non ne dubitava, dichiarasse, che in sulla sera dell'indomani 31 sarei andato io stesso a consegnarmi; ch'io domandava soltanto la metà d'un giorno per dar sesto alle mie faccende. Da quanto è succeduto poscia appare che quell'uomo, o non fece la dichiarazione, o non fu creduto da coloro che la riceverono.

« M'incamminai subitamente col padre *Thieng* e con alcune guide verso la residenza del nostro caro Confratello. Convenne aprirci una via fra campi incolti, ove l'erba ci sorgeva al di sopra del capo; e dopo avere così viaggiato tutta la notte per lo spazio di dieci o dodici miglia, giungemmo sul far del giorno nelle vicinanze del villaggio a cui eravamo diretti. Il padre *Thieng* e due delle mie guide andarono innanzi per sapere in qual luogo si trovasse il Sig. Fontaine, perchè io lo ignorava, e per cercare una barca che mi conducesse secretamente presso di lui. Frattanto io mi posi a sedere dietro ad una macchia con un giovane scolaro e con un individuo della

famiglia che avevami dato ricovero, recitando il rosario, e chiedendo che si adempisse il volere di Dio.

« Io aveva finita appena la mia preghiera, quando vidi comparire, colla lancia in pugno, un uomo di truce aspetto; dietro venivano due altri, poi altri tre. « Sono « i vostri inseguitori, » mi dissero i miei compagni. Io mi alzo subito, e mi fo loro incontro gravemente; ed essi, dando addietro un passo come intimoriti, mi presentano la punta dell'asta; credevano in me un potere straordinario, e per tema di qualche danno si apparecchiavano alle difese. Io tesi loro le braccia dicendo che era inutile il venire a me con isciabole e con aste, che essendo inerme, potevano prendermi agevolmente. Rinfrancato da queste parole, uno dei più animosi si avanza, mi afferra pel braccio, mi fa mettere ginocchioni, e mi lega le mani con una corda, senza però stringere molto il nodo. Risparmiommi anche le tre o quattro bastonate, che sogliono accompagnare il prendimento d'un facinoroso.

« Mi chiesero perchè non mi fossi consegnato prima, per far cessare le vessazioni da cui erano oppressi i miei cristiani. Risposi averne io fatta la risoluzione dal punto in cui aveva avuto contezza di quei rigori; e che se tale non fosse stato il mio disegno, avrei pur potuto sfuggire ad ogni inseguimento. Il capo dello stuolo mi assicurò ch'egli non aveva intenzione di arrestarmi; ma che l'affare di *Thay-Phuoc* avendo costretto i governatori ad inquisire, si era egli mosso soltanto per darmi la caccia. Questa protesta mi venne reiterata più volte da altri mandarini, i quali dicevano non essere io ai loro occhi colpevole di alcun delitto; ma gli editti di Minh-Menh parlare più altamente che la mia innocenza; e dover essi trattarmi da proscritto per non inimicarsi il Cesare anamita.

« D'altronde mi assicuravano tutti che non sarei mandato al supplizio, e che non mi toccherebbe altro danno

fuorchè di tornare in Europa; nondimeno, ad onta del loro ufficioso parlare, e del pregarli io che si contentassero del mio arresto, nè altri più tormentassero per mia cagione, ricercarono ancora i miei due compagni, quindi non lungi appiattatisi, ed entrambi li presero; se non che il mandarino, dietro ad alcune mie istanze, li restituì poco dopo in libertà. In quanto a me, posto in una barca che trovavasi in quelle vicinanze, fui trasferito a *Cai-Nhum*, stanza del gran mandarino militare, e d'una parte ragguardevole della milizia. In viaggio fui trattato molto umanamente dal capo della scorta, il quale, fattomi sciorre da ogni vincolo, volle ch'io sedessi sulla sua stoja, e mangiassi alla sua mensa, onore di cui avrei fatto senza molto volentieri.

« Giunti verso le nove della sera nella capitale della provincia, fui condotto immediatamente al palazzo del primo mandarino, il quale si avanzò nell'atrio affine di vedermi e d'interrogarmi : « Siete Europeo o Anamita? —
« Sono Europeo. — Ma egli parla come un uomo del
« paese, » disse il mandarino; e fattomisi più dappresso, mi considerò attentamente al chiaror d'una fiaccola, onde potè ravvisare in me uno straniero. Allora postosi a sedere, continuò l'interrogatorio nel modo seguente :
« Quanti anni avete? — Trentacinque. — Trentacinque
« anni, e siete già *Duc-thay* (1)? — Sì, mandarino, son
« maestro della religione. — Da quanto tempo siete in
« questo paese? — Da nove anni. — Donde veniste? per
« dove entraste? — Venni da Macao, entrai per la
« parte settentrionale del regno. — Quali provincie at-
« traversaste poscia? dove stabiliste la vostra residenza?

---

(1) *Duc-thay* è il nome che si dà in Cocincina ai Vescovi; significa *Maestro sovrano.*

« — Non mi stabilii in alcun luogo, presi ospizio dap-
« pertutto, ma solo di passo, finchè giunsi nella regione
« di mezzodì. — Da quanto tempo vivete in questa con-
« trada? — Da tre anni. » Questo termine del mio soggiorno era già stato dichiarato dagli abitanti di *Cai-Nhum;* era dunque forza il confessarlo.

« Dopo queste interrogazioni, il mandarino disse, che non voleva stancarmi di più; mi fece sedere sopra una stoja, mi offerse un zigaro, ed ordinò che mi fosse apparecchiato un letto nel suo palazzo. Quando mi fu lecito, andai a pormi a sedere su quel letto, dove fui seguito da una moltitudine di curiosi, i quali finalmente si ritirarono per lasciarmi riposare; ed io, che poco o nulla avea dormito nella precedente notte, mi addormentai in un sonno profondo.

« Il posdomani, 2 di novembre, fui chiamato a comparire dinanzi al gran mandarino per riconoscere la mia roba, caduta fra le mani dei satelliti. I tre catechisti incolpati, *Tong-loc*, *Ca-ngò*, e *Cau-Thien* erano giunti pur allora colla canga al collo. Spiacque al giudice che il *Thon-truong* (1) non si trovasse fra gli arrestati, e l'indimani il mandò a prendere insieme a tre uomini che avevano amministrato gli affari del villaggio dacchè vi aveva io cercato un ricovero.

« Si passò quindi alla visita della mia roba. Avevano preso quattro gran vasi pieni di farina, ed uno in cui eravi del vino per la messa. « Non è questo il licore, disse « il giudice, col quale incantate i cristiani? » Protestai altamente contro siffatta calunnia, e il mandarino stesso parve non le prestasse molta fede, poichè accettò un bicchier di vino, e convenne, bevuto che l'ebbe senza tema

(1) Capo o sindaco d'un *thon*, cioè d'una comune di second'ordine.

d'incanto, che era una bevanda corroborativa. Quel suo esempio fu seguito da parecchi circostanti, i quali in breve votarono il vaso. La farina mi fu restituita per mio uso, perchè avendo io dichiarato essere quello l'alimento consueto degli Europei, crederono ch'io mene cibassi abitualmente. Trovavansi fra le mie suppellettili due ornati da messa; il mandarino mi ordinò ch'io ne vestissi uno; ma io negai di farlo, dicendo essere quel vestimento benedetto destinato al divin culto, e non ardir io di pormelo per soddisfare una vana curiosità. Uno fra i circostanti, a cui fu ingiunto di vestire una pianeta, sela pose a rovescio; ed io sdegnato gli gridai non s'intricasse di cose che non conosceva, e mi restituisse il mio abito; il che fece egli immediatamente.

« Poscia il gran mandarino esaminò la mia scatola dell'olio santo: « Qual licore è contenuto in questo vaso? « — Olio comune d'Europa. — Ha qualche virtù parti- « colare? — Ha la virtù di procurare agl'infermi che « ricevono la santa unzione grazie di salvamento. — « Per comporre quest'olio, non cavate forse gli occhi ai « morti bambini? — No; è dessa ancora una calunnia « inventata dai nemici della nostra santa Religione; se « fossimo fautori di pratiche così orribili, ci riuscirebbe « forse di fare un solo proselito? Sapete come perfino ai « più teneri bambini da noi si facciano esequie onore- « voli; puossi quindi supporre che profaniamo i loro « corpi con cerimonie ributtanti? »

« La poca roba che mi avevano presa, fu inscritta nel catalogo. Volli ritenere il breviario, come pure un Nuovo Testamento e due opere di pietà, la cui lettura mi avrebbe consolato nel carcere; ma ne venni impedito, col pretesto, che non avendo più uomini da istruire, non avea bisogno di libri.

« Erano caduti fra le mani dei soldati alcuni fogli

senza nome e senza data, destinati ad accreditare la missione dei catechisti; il mandarino, esaminati che li ebbe attentamente, mi chiese chi li avesse vergati. La mia risposta fu di pregarlo che non mi facesse mai simili interrogazioni, perchè non lo potrei soddisfare, vietandomi la mia Religione di dire qualunque cosa atta a pregiudicare al mio prossimo. — « Ma se vi sottoponessi ai tor-« menti, egli soggiunse, parlereste? — Percuotete, tor-« mentate come vi piace, risposi; non mi strapperete « alcuna dichiarazione di simil genere. » Qui ebbe fine l'interrogatorio. La mia roba fu sigillata e data in custodia ad un mandarino subalterno; se sarò liberato, mi verrà essa restituita, altrimenti sarà confiscata. Ma ciò che capita una volta fra le mani di questi giudici ingordi, è difficile che possa uscirne mai.

« In quel giorno medesimo feci dire al mandarino, che sebbene mi recassi ad onore l'alloggiare nel suo palazzo, bramerei mi venisse assegnata un'altra stanza, perchè i miei cristiani non ardirebbero mai di venirmi a trovare in un luogo ripieno d'uffiziali e di soldati gentili; mi fu quindi apparecchiato un alloggio nella caserma. Ma non era ivi minore la difficoltà degli accessi, e di lì a pochi giorni, dietro a nuove domande, venni condotto nella pubblica prigione, dove starò probabilmente finchè mi trasferiscano nella reale città. L'adito a questo mio carcere è alquanto più agevole, sebbene io sia pur lungi dal poter trattare liberamente co' miei neofiti. Del resto, io ho l'onore di essere annoverato ogni giorno fra i delinquenti e i masnadieri, imprigionati qui con me. *Et cum iniquis reputatus est.* Nè lieve gloria emmi il rassomigliar almeno in ciò al nostro Maestro divino!

« Mi rimane da dar conto della mia terza comparizione davanti al gran mandarino, alli 5 di novembre, quando si trattò di stipulare la relazione definitiva da

spedire al re. Scritto il mio nome, l'età, e l'epoca del mio arrivo in Cocincina, m'interrogarono di bel nuovo circa i luoghi per cui era passato. Risposi, come avea dichiarato dianzi, essere entrato pel settentrione del regno, e venuto a poco a poco nel mezzodì; negar io di nominare alcuno dei villaggi che mi avevano dato asilo, e d'altronde essermi il nome di molti sfuggito dalla memoria; potere il mandarino tormentarmi a sua posta, ma non trarmi di bocca altra dichiarazione. — « Sentireste il « bruciore della verga del carnefice? » mi chiese allora il mandarino, — « Nol so, risposi, non vi fui ancora sot- « toposto; ma penso che ne proverei qualche dolore. »

« Finito il mio interrogatorio, il giudice rimproverò a *Thay-Phuoc* di esser cagione del mio arresto, e gli propose di calpestare la croce. Ma il fervido cristiano dichiarò francamente essergli i sensi della Religione penetrati fin nella midolla delle ossa, nè potervi egli rinunziare. Era quella la quarta o la quinta volta che faceva così magnanima confessione. Fu interrogato poscia *Ca-ngò*, il quale accingevasi a motivare con una dissertazione il suo rifiuto d'apostatare; siccome però a me non piacciono i lunghi ragionamenti di persone poco erudite, i quali sono per lo più mancanti di chiarezza e di precisione, fattomi a parlar io, rappresentai al mandarino come i miei neofiti non potessero accondiscendere ad un' abbiurazione; dissi essere le verità della nostra santa Religione sì incontrastabili, che il rinnegarle sarebbe uno dei delitti più difficili a perdonarsi. Non potei dirne di più; mi fu imposto di lasciar rispondere gl'interrogati.

« Fu ordinato allor di bel nuovo a'miei tre compagni di prigionia, che dichiarassero, *sì o no*, se ardirebbero di camminare sul crocifisso. *Noi-kong-dam* (non ardiremmo) gridai loro, ed essi diedero tutti la stessa risposta, anche *Tong-loc*, la cui fede era pur vacillante. Alcuni manda-

rini m'incolparono, davanti alla frequenza degli spettatori, di recar pregiudizio a' miei cristiani col vietar loro di calpestare la croc , poichè avrebbero scansato così i tormenti di cui erano minacciati. Risposi, che in fatti coll'apostasia si sarebbero liberati da alcuni mali passeggieri, ed avrebbero trovato grazia presso ad un re della terra, ma sarebbero anche caduti in disgrazia del sommo re del cielo, e fatti meritevoli di castighi senza fine; mentre col sopportare quaggiù i tormenti e la morte, acquisterebbero un peso immenso di gloria per l'eternità. « Ma quel cielo di « cui parlate, dissero, non si vede. — Non è necessario « di vederlo; basta di saper con certezza ch'egli esiste : « ogni giorno credete cose che non avete veduto mai. » Presi quindi a parlare del castigo riserbato al delitto, del guiderdone promesso alla virtù; e predicai così tre o quattro volte ai giudici miei. Ma che frutto sperare da quelle menti avvilite, i cui desiderj tendono tutti alle cose della terra! Altro non vedono che le loro cariche, e per abbracciare il Vangelo converrebbe esporsi a perderle! Generalmente parlando amano e stimano la nostra santa Religione; spesso li ho sentiti a dire nei loro privati colloquj : « Questa dottrina è vera; questo maestro è nella « buona strada. » Ma ahimè! che sono pur lungi dal dedurre la conseguenza naturale di quello che affermano! »

« La terra ov'io risiedeva ha patito molto, ed è minacciata d'intera rovina, massime se i capi principali saran ritenuti a lungo in prigione. Per buona sorte, il *Quan-Phu* (capo della prefettura), il quale teme di venire incolpato di non avermi fatto arrestare da tanto tempo ch'io abito in luoghi sottoposti alla sua giurisdizione, ha tolto a difendere quell'infelice cristianità, e sta per inquisire contro i mandarini che mi hanno preso. Io non so che cosa sia per risultare da questi contrasti; presumo che il villaggio impetrerà grazia dal re, e potrà essere ristabilito.

Il Sig. Fontaine non ha avuto altro danno che la paura, nè si è pur mosso dalla solita sua residenza; se ne sta soltanto più rinchiuso.

« Egli potrà soddisfare V. S. Illma e Rev^{ma} intorno alle molte domande ch'ella mi ha fatte, essendo a me impossibile per ora il darle una notizia giusta dei bisogni della mia Missione. Ho abitualmente quindici o venti scolari da mantenere; questo è il primo oggetto delle mie spese. Poi ci sono migliaja di cristiani nella miseria, ai quali vuolsi necessariamente recar soccorso; famiglie innumerevoli impegnate per debiti al servizio dei pagani, e che sarebbe pur d'uopo di ricomprare; bambini infedeli da rigenerare in punto di morte nelle acque del battesimo. Dacchè il carcere mi divide da tanti necessitosi, non li posso più soccorrere se non colle preghiere; ma emmi pur dolce consolazione il vedere, che privi delle mie cure, diventano quindi per V. S. Illma e Rev^{ma} un oggetto di vieppiù tenera sollecitudine.

« Piacciale di gradire, ecc.

« † Domenico,

Vescovo isauropolitano e coadjutore. »

Ci rechiamo a ventura il poter annunziare ai nostri lettori come il contr'ammiraglio Cecille, comandante le navi francesi nei mari d'India e di Cina, abbia scritto or dianzi al re Thien-Tri, per ottenere la liberazione di Monsig. Lefebvre, e un termine alle crudeltà a cui vanno sottoposti quei cristiani. Giova sperare che la sua lettera, dettata da un senso di fede e d'umanità, faccia sull'animo del persecutore una salutare impressione, e che il nome del Sig. Cecille, già così caro agli apostoli ed ai neofiti dell'Oceania, sia del pari proferito con gratitudine dai nostri fratelli della Cocincina e del Tonchino.

NOTIZIE DIVERSE.

In una congrega adunatasi in Sidney, nello scorso mese d'aprile, per la Propagazione della Fede, Monsig. Polding, che ne era presidente, annunziò aver egli ricevuto dal suo venerabile amico Monsig. Pompallier una lettera, con data delli 13 marzo, colla quale il santo Vescovo della Nuova Zelanda gli riferiva, che era ovunque cinto di rovine, ma che nell'ultimo sollevamento degl'indigeni contro gli Europei, ove perirono tanti di questi ultimi, la casa vescovile, le cappelle, e tutto ciò che gli apparteneva era stato religiosamente rispettato dagl'isolani; che nè a lui, nè ad alcuno de' suoi Missionarj erasi fatto il menomo oltraggio, e che avevano i più vivi ringraziamenti da rendere a Dio, dell'essersi degnato di vegliare alla loro conservazione in mezzo a così tremendi disastri, e di proteggere in un modo così visibile la Missione della Nuova Zelanda. I capi degl'indigeni erano venuti a trovare Monsig. Pompallier, e gli avevano detto: « Vescovo, non paventare. Sappiamo che tu sei venuto « fra noi solo per farci del bene; sappiamo che non t'in« gerisci di cose politiche; continua a far così, e non « temer di nulla. » Il Prelato asserisce che, per quanto egli sappia, nessuno fra quegl'indigeni che hanno abbracciata la vera fede, si è mosso a danno degli Europei. La quale loro condotta, così aggiunge l'Arcivescovo di Sidney, prova qual possa abbiano già le sante massime del cattolicismo sugli animi dei convertiti.

Monsig. Brady, il quale, prima di essere nominato a Vicario generale dell' Arcivescovo di Sidney, aveva esercitato dodici anni l'apostolico ministero nell'isola Borbone, fu, nello scorso maggio, consecrato in Roma Vescovo di Perth, nell'Australia. Oltre la sua vasta diocesi, sono affidati a Monsig. Brady i due vicariati apostolici di Porto-Essington e della Sonda, nei quali è compresa, con una popolazione ragguardevole d'indigeni, la metà della Nuova Olanda.

Questo Prelato s'imbarcò in Londra, nella nave l'*Elisabetta*, conducendo seco 27 persone, fra le quali 6 Suore della misericordia, di Dublino; 2 Benedettini spagnuoli: i PP. Giuseppe Serra della diocesi di Barcelona, e Rosendo Salvado della diocesi di Pampluna; ed un Sacerdote alunno della Propaganda, D. Angelo Confalonieri, della diocesi di Trento. I nomi degli altri Missionarj ci sono ignoti.

Monsig. Collier, Vicario apostolico dell'isola Maurizio, salpò li 10 giugno da Gravesend (Inghilterra) verso il suo Vicariato. Conduceei seco due Sacerdoti, tre Studenti di teologia, ed otto monache loretane di Dublino. Tre Ecclesiastici si erano già imbarcati, tre mesi or sono, in Londra, per la stessa Missione.

Quattro Sacerdoti del Seminario delle Estere-Missioni, cioè: i Sigg. Depommier, della diocesi di Ciamberì; Couderc, della diocesi di Quimper; Godet, della diocesi

di Versaglia; e Moncourrier, della diocesi di Tulle, sciolsero da Bordeaux, addì 6 di giugno, veleggiando per Pondicherì.

Addì 14 d'agosto, partirono da Civita-Vecchia per le Missioni d'Ava e di Pegu, nell'impero birmano, due Sacerdoti e tre Chierici della Congregazione degli Oblati di Torino, cioè: i Sigg. Vincenzo Martino di Mezzè (provincia d'Ivrea), Spirito Farnelli di Ciriè (provincia di Torino), Candido Parazza di Semio (provincia d'Alba), Carlo Pregni d'Isola (provincia d'Asti), e Giovanni Bazalla di Portulace (provincia di Biella).

Nomi dei Missionarj della Congregazione di Picpus, imbarcatisi nel *Creisquar*, li 29 di luglio 1845 per le Missioni dell'Oceania orientale.

Sacerdoti i Sigg.	Favens della diocesi	di Caorsa.
	Dordillon	di Tours.
	Mouret	di Mende.
	Holbein	di Rennes.
	Hebert	di Coutances.
	Coulon	di Versaglia.
	Pouzot	d'Orleano.
	Jaussen	di Viviers.
	Fournon	di Roano.
Suddiaconi i Sigg.	Migorel	di Seez.
	Moreno	Spagnuolo.

Catechisti i Sigg.	Gabriac	di Rodez.
	Vallée	dei Carnuti.
	Darteil	di Caorsa.
	Prevost	di Viviers.
	Charbonnier	di Caorsa.
	D'Arriola	Spagnuolo.
	Delpech	di Caorsa.
	Darque	di Tulle.
	André	di Viviers.
	Dumas	di San-Flour.

Ed un giovane Sandvichese, chiamato Evaristo Labeole.

FINE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

TAVOLA

DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

SIAM.

MISSIONI DEL LEVANTE.

ARABIA.

COSTANTINOPOLI.

GIORGIA.

MISSIONI D'AFFRICA.

ABISSINIA.

ISOLA MAURIZIO.

MISSIONI D'AMERICA.

CANADA'.

COLOMBIA.

STATI UNITI.

BRASILE.

MISSIONI DELL'OCEANIA.

AUSTRALIA.

OCEANIA OCCIDENTALE.

Tonga.

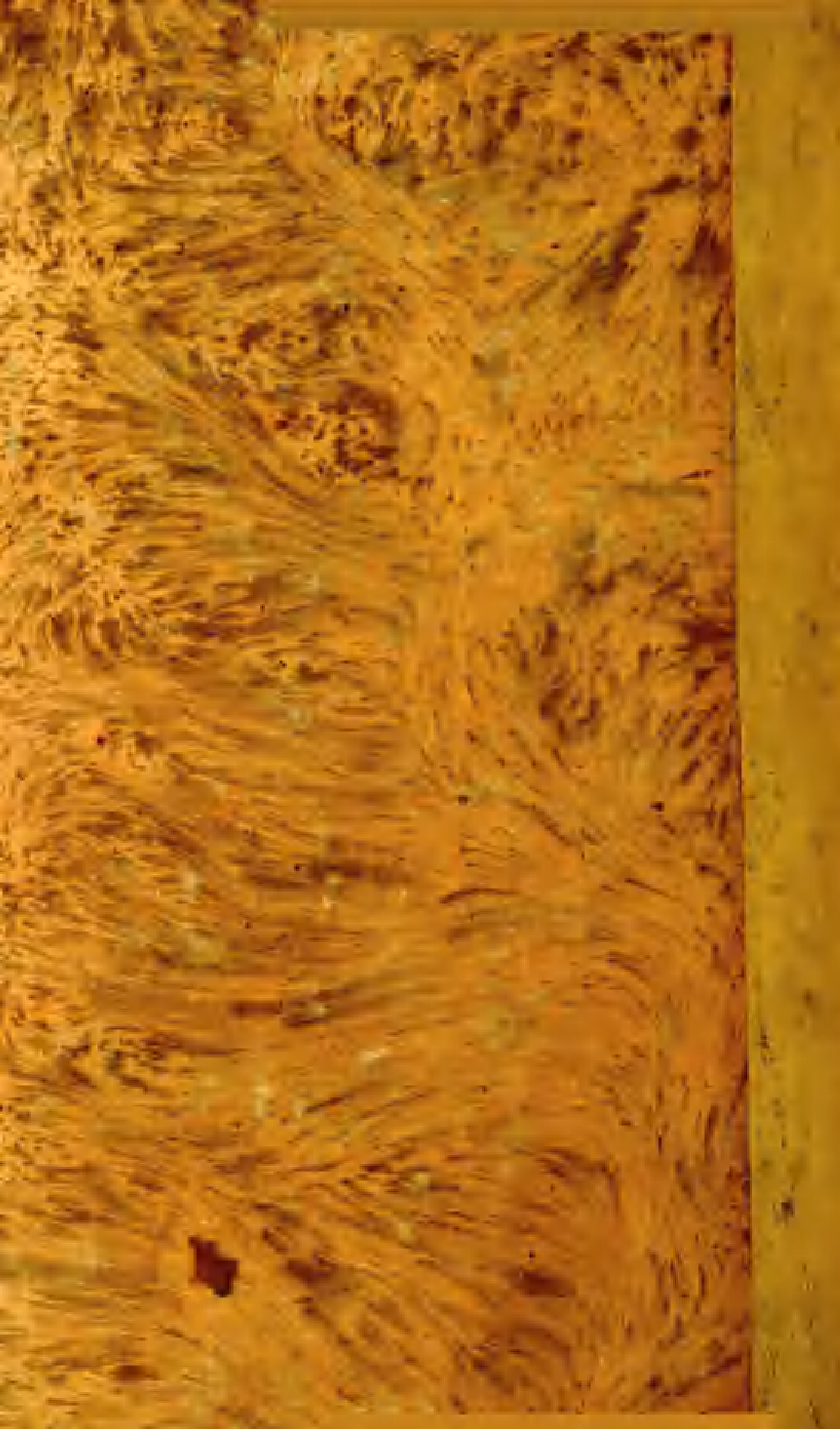
VALLIS.

NUOVA CALEDONIA.

NUOVA ZELANDA E FUTUNA.

OCEANIA ORIENTALE.

Lione, coi tipi di G. B. Pelagaud.





GretagMacbeth™ ColorChecker Color Rendition Chart